



l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 68° n. 220
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1500/arretrati L. 3000

Domenica
13 ottobre 1991



Bettino Craxi
«Ancora una volta Bossi dice il falso»

«Il senatore Bossi, ancora una volta, dichiara il falso» La reazione è di Bettino Craxi (nella foto) chiamato in causa dal capo dei «lumbardi» e indicato come il regista del complotto ai danni della Lega. Anche Martinazzoli, accusato di essere uno degli «interlocutori privilegiati» dell'espulso Castellazzi ha smentito tutto. Intanto si assottiglia il gruppetto degli scissionisti mentre Bossi ha disertato la manifestazione dei suoi fedelissimi a Brescia

A PAGINA 7

Migliaia in piazza a Roma con Rifondazione comunista

«L'opposizione torna in piazza», recitava lo striscione d'apertura della manifestazione nazionale contro la finanziaria, promossa da Rifondazione comunista a Roma. Più di ventimila per la querista, centinaia per gli organizzatori, i manifestanti hanno sfilato ieri per le strade della capitale. Annunciate in piazza l'adesione al movimento di Castellina, Magri e Maselli Garavini: «È un messaggio sulla necessità di un'opposizione coerente, che lanciamo a tutte le forze d'opposizione di sinistra».

A PAGINA 7

Referendum: domani inizia la raccolta delle firme

Prende avvio domani, in tutta Italia, la raccolta delle firme per i referendum elettorali (Senato e Comuni) e quelli contro l'ingegneria dei partiti nell'economia (Partecipazioni Statali, nomine bancarie, interventi per il Mezzogiorno). A Roma conferenza stampa comune dei comitati Segni e Giannini. Il deputato dc sollecita la legge per l'elezione diretta del sindaco. Sugli obiettivi dei quesiti sottoposti agli elettori cinque interventi dell'Unità, che scende in campo a sostegno di questa campagna referendaria.

A PAGINA 8

Sciopero procuratori Borsa chiusa anche domani

Domani la Borsa rimarrà certamente chiusa; probabilmente anche martedì. Soltanto mercoledì il mercato di piazza Affari verrà riaperto, almeno per la seduta dei rapporti. Lo sciopero dei procuratori, comunque si concluda, ha già procurato danni notevoli e non si esclude che quando la Borsa potrà riprendere normalmente la sua attività si debba registrare un altro calo delle quotazioni.

A PAGINA 13

Il fuoco si è sviluppato all'interno del secondo reattore. Impegnati più di trecento vigili. Gli esperti: «Nessuna radioattività». Dopo cinque anni evitata una nuova catastrofe

Incendio a Chernobyl

Dopo ore di paura spente le fiamme

Un fantasma che ritorna

CHIGCO TESTA

Nuove e inquietanti notizie giungono da Chernobyl. Per il momento poco precise e spero non si completino in una direzione ancora più preoccupante. Una nuova ferita inferta al corpo malato di quella parte del mondo, alle soglie di un inverno che si annuncia tra i più duri tra quelli mai affrontati da quei popoli, avrebbe effetti dolorosissimi. L'Unione Sovietica non riesce a liberarsi dal fantasma di Chernobyl. L'incidente del 1986 fu gravissimo, sia per la sua intrinseca dimensione che per le conseguenze in molti paesi europei. E da allora il carovano non ha mai avuto fine. Migliaia di persone, animali, una vasta porzione di territorio colpiti dalle radiazioni. La soprappiù morte di coloro che per primi affrontarono il reattore incendiato ed i tanti reportage sull'impressionante serie di malattie che hanno colpito le popolazioni circostanti. Ma soprattutto una difficilissima opera di bonifica, i cui esiti sono sempre più incerti, mentre si allontana, come dimostra l'incidente dell'altro ieri, la sicurezza di potere mettere definitivamente sotto controllo l'impianto. In poche parole: tutto ciò che di peggio era stato previsto negli scenari relativi ai possibili incidenti nucleari ha trovato conferma a Chernobyl. Qualcuno per minimizzare ha cercato di sostenere il carattere eccezionale di un incidente di quel genere. E ci mancherebbe altro! Fatto sta che insieme ad altre ragioni Chernobyl ha inflitto il colpo definitivo alle tecnologie nucleari per la produzione di energia elettrica. Mentre le vicende irachene hanno fra l'altro confermato il legame che in molti paesi, con l'aiuto occidentale, Italia compresa, si andava costruendo fra nucleare civile e produzione di armi atomiche.

Torna la paura. Alle 20.09 di venerdì un incendio nell'impianto del secondo reattore della centrale di Chernobyl ha fatto temere una nuova catastrofe. Dopo tre ore di difficile battaglia trecento pompieri sono riusciti a domare le fiamme. I tecnici assicurano: «Non c'è stata nessuna perdita di radioattività». Ma l'incidente riapre il problema della sicurezza degli impianti sovietici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. La paura di Chernobyl. Dopo cinque anni e mezzo, quattro milioni di persone colpite dalle radiazioni tra cui 600 mila bambini, i fumi di un incendio nell'impianto del secondo reattore hanno fatto pensare a una nuova, irreparabile catastrofe nella maledetta centrale ucraina. Alla fine non vi è stata alcuna vittima e, a quanto pare, non è stata registrata neppure una minima perdita di radioattività. Il portavoce del ministero dell'Energia Atomica ha letto ieri mattina un comunicato ufficiale spiegando la dinamica dell'incidente avvenuto venerdì sera ma che il mondo ha appreso non prima delle cinque del mattino di sabato.

A Chernobyl le sirene sono suonate nove minuti dopo le

venti di venerdì. Ventitré minuti prima i tecnici dell'impianto numero quattro del secondo blocco nucleare avevano cominciato un piano di riparazioni. E per questa ragione l'impianto era stato avviato al «completo arresto». Ma dopo l'arresto è avvenuta una cosa inaspettata, così spiegata dal ministero dell'Energia: «È scattato un interruttore che ha reinserito l'impianto nel circuito energetico della centrale». Il surriscaldamento di alcuni cavi e un eccesso di idrogeno nelle condutture hanno fatto il resto scatenando un violento incendio. Ha preso fuoco il telaio, uno dei sostegni è crollato.

A PAGINA 3

Dalla capitale ucraina, memori della precedente sciagura, sono partiti almeno trecento vigili del fuoco ai quali si sono uniti i colleghi delle città di Chernigov e di Zhitomir. In tre ore di non facile battaglia, i vigili sono riusciti a impedire alle fiamme di propagarsi dalla stanza delle turbine sino al reattore stesso. Se fosse accaduto sarebbe stata la nuova tragedia.

Smentite sin dal mattino di ieri tutte le preoccupazioni, in serata il vicedirettore della centrale, Nikolaj Skreka, ha confermato che l'incidente non ha provocato un peggioramento della situazione. In ogni caso il nuovo incidente riapre il problema della sicurezza degli impianti nucleari in Unione Sovietica. Giovan Battista Zorzi, vice presidente dell'Enel, ha spiegato come si poteva sfiorare una tragedia: «Se il fuoco fosse arrivato alla griglia - sostiene Zorzi - avremmo potuto avere un forte inquinamento della zona circostante, come accadde molti anni fa in un impianto nucleare inglese».

A PAGINA 10

Furiosi nubifragi in tutta Italia

Otto morti

Decine di feriti

Otto persone, tra cui un bimbo di tre anni, sono morte ieri in conseguenza del violentissimo nubifragio che si è abbattuto sull'Italia. Due i dispersi, decine di feriti. Per la Versilia chiesto lo stato di emergenza. Le vittime nel Bresciano, nel Pistoiese, nell'Agrigentino e a Enna. Acqua alta a Venezia. Un incendio in galleria tra Firenze e Bologna ha bloccato il traffico ferroviario per oltre sei ore.

Nubifragi, allagamenti, incidenti mortali. Giornata di caos, ieri, per la violenta ondata di maltempo che si è abbattuta su quasi tutte le regioni d'Italia. In Toscana sono morti tre cacciatori per l'improvviso cedimento di una strada. Nel Bresciano una macchina è scivolata sull'asfalto bagnato uccidendo due ragazze. A Canicattì, nell'Agrigentino, hanno perso la vita due persone tra cui un bambino di tre anni che, sceso dall'auto nella quale viaggiava con i genitori, è stato trascinato via dalla corrente di acqua e fango. Ad Enna una donna di 33 anni è rimasta intrappolata nella sua auto ed è morta. Dispersi un'altra donna e un bambino. Per la Versilia è

stato chiesto lo stato di calamità. A Venezia l'acqua ha raggiunto punte di 120 centimetri. Si profila un provvedimento straordinario come la chiusura del Canal Grande al traffico. Ad aumentare il disagio c'è stato un incendio che ha bloccato il traffico ferroviario tra nord e sud Italia per oltre sei ore. L'incidente è avvenuto nella galleria della «direttissima» tra Verme e San Benedetto Val di Sangro, in Toscana. Le Ferrovie non sono state in grado di organizzare un servizio sostitutivo adeguato e migliaia di viaggiatori sono rimasti bloccati nelle stazioni di Firenze e Bologna. Alle 17,30 i treni sono ripartiti su un solo binario.

Esplode la polemica sui dossier circolati in questi giorni su criminalità e politica

Scotti: Arma e polizia si sparano addosso

Formica querela un ufficiale dei carabinieri

Violante: «La mafia combattiamola così...»



DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

MOSCA. Pareggio a reti bianche e un arrivarci all'Europa. Non ce l'ha fatta, la nazionale azzurra, ad infrangere la tradizione e a vincere per la prima volta in Unione Sovietica. E si che la squadra di Azeoglio Vicini ce l'ha messa tutta, favorita anche dalla tattica accortamente rinunciataria degli avversari, attaccando per buona parte dell'incontro, costringendo a lungo gli uomini di Byshoevets in difesa e cogliendo, nella ripresa, anche un clamoroso palo con Rizzitelli. Forse è stata la migliore partita disputata dagli azzurri in queste eliminatorie del campionato europeo. La migliore, di sicuro, di quelle viste dal mondiale del '90. Ma

ROMA. La risposta dell'Italia all'aggressione mafiosa? Scarsa, deludente. Il ministro Scotti non ha dubbi: «Questa lotta non la si può condurre con l'aviazione che va in una direzione, la fanteria in un'altra e la marina che gira dall'altra parte». Ci vuole più ordine. Nel frattempo, i socialisti lanciano in grande stile una «campagna» contro l'Arma dei carabinieri, accusata più o meno di essere strumento di un com-

plotto. Responsabile è quel dossier su mafia, affari e politica, nel quale vengono coinvolti alcuni big del garofano. Nelle vesti di Ghino di Tacco, Craxi ironizza sull'uso dei pentiti: «Mannino? Da tempo è un affiliato di "Cosa Nostra", mentre Formica querela un ufficiale dei carabinieri». «Ma dopo il dossier, perché non sono andate avanti le indagini della magistratura?», si chiedono Brutti e Imposimato del Pds.

A PAGINA 11

Codice penale e etica

NICOLA TRANFAGLIA

C'è differenza tra le responsabilità direttamente penali e l'etica politica. Personalmente non ho ragione di dubitare che l'on. Mannino sia innocente rispetto alle accuse di Spatola ma trovo assai poco accettabile dal punto di vista del costume e dell'etica politica che un ministro della repubblica partecipi al matrimonio di un noitissimo trafficante di droga e boss mafioso. E mi stupisce dolorosamente che un uomo politico che pure non può smentire questo episodio si senta con il cuore in pace e passi a insultare chi lo ha criticato. Ripeto perciò che al suo posto avrei ritenuto opportuno lasciare, sia pure provvisoriamente, un incarico come quello di ministro per il Mezzogiorno e sono convinto che in qualunque altro paese democratico dell'Occidente le sue dimissioni sarebbero state chieste e ottenute dall'opinione pubblica e dai partiti... È necessario insomma distinguere i due piani e non si può ritenere, come fanno la Dc e molti giornali, che, poiché responsabilità penali sono state per ora escluse, i problemi etici e politici siano perciò sempre risolti. Forse i politici di governo, nel nostro paese, farebbero bene a darsi un codice di autoregolamentazione visto che non hanno la sensibilità per comportarsi come avviene in tutte le democrazie occidentali.

A PAGINA 2

Cossutta smentisce

«Mai ricevuti soldi da Mosca»

Di nuovo polemica sui «fondi» del Pcus al Pci. Da Mosca accusano Armando Cossutta di aver avuto, nell'86, più di un miliardo come capo dell'ala filo-sovietica del partito. Cossutta smentisce, ma intanto la disputa si riaccende. Dice Umberto Ranieri, del coordinamento politico del Pds: «Fuori tutti i documenti. Dopo lo "strappo" il Pcus tentò di determinare rotture anche nel Pci».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Più di un miliardo a Cossutta, allora capo dell'ala «ortodossa» e filosovietica del Pci, nell'86, dal Pcus. La rivelazione, arrivata da Mosca, ha subito provocato la smentita dell'attuale capo di Rifondazione comunista: «Non ho mai ricevuto quel denaro da persone sovietiche». Ma intanto si riaccende la polemica sui «fondi» del Pcus che sarebbero arrivati al Pci, almeno fino a prima dello «strappo» di Enrico Ber-

linguer. «Finanziamenti» che lo stesso Cossutta si affrettava a confermare. Da Bettino Craxi si guarda all'interrogazione con distacco. «Conosco solo i debiti del partito», ironizza Umberto Ranieri, del coordinamento politico del Pds. E aggiunge: «Se ci sono documenti vengono fuori, così si vedrà come stanno realmente le cose. Il Pcus tentò, a suo tempo, di determinare rotture dentro il Pci».

A PAGINA 6

Gli azzurri inchiodati sullo zero a zero. In panchina siederà Sacchi

L'Italia perde l'ultima occasione

Il sogno europeo finisce a Mosca



Azeoglio Vicini

una grinta ed una determinazione, trovate troppo tardi, non sono bastate ad allontanare lo spettro dell'eliminazione. La matematica concede ancora un filo di speranza a Vicini ed ai suoi uomini, che nelle due restanti partite, con Norvegia e Cipro in casa, hanno la possibilità di raccogliere quattro punti. Ma di quattro punti è il vantaggio dei sovietici, che devono disputare ancora un incontro, con Cipro. Nessuna speranza, invece, per Azeoglio Vicini. Antonio Matarrese, presidente della Figg, ha lasciato capire che il prossimo consiglio federale gli darà il benvenuto, passando la palla all'ex allenatore del Milan Arrigo Sacchi.

MOSCA. Pareggio a reti bianche e un arrivarci all'Europa. Non ce l'ha fatta, la nazionale azzurra, ad infrangere la tradizione e a vincere per la prima volta in Unione Sovietica. E si che la squadra di Azeoglio Vicini ce l'ha messa tutta, favorita anche dalla tattica accortamente rinunciataria degli avversari, attaccando per buona parte dell'incontro, costringendo a lungo gli uomini di Byshoevets in difesa e cogliendo, nella ripresa, anche un clamoroso palo con Rizzitelli. Forse è stata la migliore partita disputata dagli azzurri in queste eliminatorie del campionato europeo. La migliore, di sicuro, di quelle viste dal mondiale del '90. Ma

A PAGINA 23

Addio Vicini, «eroe» solitario

FOLCO PORTINARI

Io lo confesso con molta lealtà: mi è accaduto, anni addietro, di «tenere», negli incontri tra Italia e Urss, per l'Urss. La spiegazione del fenomeno, e perciò il fenomeno stesso, doveva essere abbastanza complessa per lo psicologo (mi è accaduto di fare il tifo «contro» anche in occasione di incontri col Brasile o la Germania, per cui l'ideologia non c'entra, o non solo, o non tanto: era sempre l'identificazione di quella Italia azzurra con quella Italia di corrotti padroni corrottori, un automatismo cioè). D'accordo, l'Urss era falce e martello, la bandiera rossa, l'Internazionale, tutta la somma di quei segni di riconoscimento delle speranze, delle illusioni, delle attese. Ma era, paradossalmente e inconsapevolmente, anche il suo contrario, quando scendevano in campo i suoi undici giocatori in maglia rossa: il segno di un paese più debole, economicamente, più sprovveduto e meno scaltro, vulnerabile. Come dire, la sindrome di Ettore, che a scuola spesso

riusciva più simpatico dell'invulnerabile Achille. Questo è un antefatto che mi sembra dovuto, per riconoscere una qualche diversità anche a quest'ultimo incontro di calcio moscovita. Che l'Italia partecipi o meno al girone finale dei campionati mondiali, francamente non me ne importa nulla. Che Zenga aggiunga cento milioni sul suo conto in banca in caso di qualificazione, me ne importa meno ancora (magan mi infastidisce un poco). Cosa mi importa, allora? Allo stadio Lenin di Mosca non si è solo disputato un incontro di calcio, ma si è assistito, contemporaneamente, alla rappresentazione di un dramma tragico individuale. Di greca crudeltà. La vita o la morte di un «eroe», nella fattispecie di Vicini, era consegnata per intero nelle mani di quegli undici giocatori azzurri (ma quegli undici non erano solo «suoi», erano anche il capitale redditizio, contestualmente, di un gruppo di potere che ci campa, ci

specula, ci si ingrassa su). Non proprio o non tutti intemerati i paladini, se la partita di calcio era stata preceduta da un ignobile e pomografico commercio tra Matarrese e Blatter, con ulteriore motivo per vergognarsi d'appartenere al paese della mafia e del metodo mafioso dominante. Però c'era Vicini. Ho passato due ore pensando solo a lui, immaginandolo, quando le telecamere per nulla avere non lo inquadravano. Sembrava lo sapesse, il regista russo, cosa stava riprendendo, quale mistura di generi, hard-core, Euripide e Chanson de Roland, mentre io trepidavo per quell'ostia sacrificale, che non sapeva se sarebbe stata immolata o meno. Due ore lunghe una vita, da spaccare le coronarie. Da meditarci un film, con le immagini che attraversano quel cervello, un flash-back sull'abisso. Adesso sappiamo com'è andata a finire, come si è svolta e come si è chiusa la

recita. Come hanno recitato i guitti. Per quanto è possibile vedere e capire in tv, con grande onestà. Ma cosa sarà successo nei visceri di Vicini su quei due possibili gol mangiati da Lentini e Rizzitelli? E a metà del secondo tempo su quel palo di Rizzitelli? Persa la imperturbabilità di fronte a un Urss che sembrava dissolversi sotto la pressione italiana. Un crescendo di tensioni e di ansie, specie dopo i due cambi, Lombardo e Mancini, dentro tutti, alé alé... e poi ridotta in dieci la pattuglia, con i sovietici che sembrava non volessero infierire. Dissoluzione incrociata con glorie passate e malinconie future. D'altronde l'Italia è quella che è: noi cerchiamo di giustificare i miliardi che spendiamo sovraccaricando di valore nominale i nostri giocatori. L'eroe, comunque, era uno solo, lui. «E tu onori di piante, Ettore, avrai / ove fia santo e lagrimato il sangue / per la patria versato e finché il Sole / risplenderà sulle sciagure umane».

SABATO 19 OTTOBRE CON l'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 15 JUGOSLAVIA



Giornale + fascicolo JUGOSLAVIA L. 1.500

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Etica e codice

NICOLA TRANFAGLIA

I giornali hanno riportato ieri con grande rilievo che l'on. Calogero Mannino, ministro per il Mezzogiorno, secondo rapide indagini da parte della magistratura palermitana, è stato ritenuto vittima di accuse senza fondamento del pentito Rosario Spatola e il procedimento è stato archiviato. È giusto che sia così, che si sia dato il dovuto risalto alla conclusione negativa di un'inchiesta che aveva avuto largo spazio e per molti giorni sui quotidiani e in trasmissioni televisive.

Ma nello stesso tempo mi pare che la dichiarazione del ministro Mannino che parla di «processo da Circo Massimo» e di «vergogna per chi lo ha criticato come l'intervista resa dal vicepresidente della commissione Antimafia on. Calvi il quale ha accusato i carabinieri di manovre destabilizzanti e devastanti» non contribuiscono affatto a chiarire la situazione né aiutano l'opinione pubblica a farsi un'idea precisa dei problemi sul tappeto.

Il ministro Mannino come l'on. Calvi (per non parlare di Ghino di Tacco che si è Avanti!) di ieri ha immaginato un'ironica scenetta tra alcuni personaggi politici affiliati alla mafia sembrano, infatti, non tenere conto di alcuni elementi che fanno parte del quadro attuale.

Il primo è che c'è differenza tra le responsabilità direttamente penali e l'etica politica. Personalmente non ho ragione di dubitare che l'on. Mannino sia innocente rispetto alle accuse di Spatola ma trovo assai poco accettabile, dal punto di vista del costume e dell'etica politica, che un ministro della Repubblica partecipi (come testimone della sposa o dello sposo non cambia molto), al matrimonio di un notissimo trafficante di droga e boss mafioso. E mi stupisce dolorosamente che un uomo politico che pure non può smentire questo episodio si senta con il cuore in pace e passi insensibile chi lo ha criticato.

Ripeto perciò che al suo posto avrei ritenuto opportuno lasciare, sia pure provvisoriamente, un incarico come quello di ministro per il Mezzogiorno e sono convinto che in qualunque altro paese democratico dell'Occidente le sue dimissioni sarebbero state chieste e ottenute dall'opinione pubblica e dai partiti.

Non mi meraviglio peraltro della scarsa sensibilità del presidente del Consiglio on. Andreotti, rispetto al problema di quelle dimissioni l'ha già dimostrata infinite volte in questi anni e non si tratta di una novità.

È necessario insomma distinguere i due piani e non si può ritenere, come fanno la Dc e molti giornali, che, poiché responsabilità penali sono state per ora escluse, i problemi etici e politici siano perciò stesso risolti. Forse i politici di governo, nel nostro paese, farebbero bene a darsi un codice di autoregolamentazione visto che non hanno la sensibilità per comportarsi come avviene in tutte le democrazie occidentali.

Intervista a Furio Colombo
«Il boicottaggio arabo dura da quarant'anni e l'Onu equipara razzismo e sionismo»

Non è finito l'assedio di Israele

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

TORINO. Quando ha dato il titolo a questo libro ("Per Israele", Rizzoli, L.28.000), quando lo ha pensato e scritto, Furio Colombo non voleva essere testimone "equanime" di tante voci, come confessa nell'ultima pagina, e come è chiaro già dalla copertina, dove sventola, sola, la bandiera israeliana. Voleva raccontare, documentare, ricordare le ragioni di una parte contro aversari che le hanno misconosciute, omesse, dimenticate. Che si tratti del senso comune della sinistra, passato o presente, della Chiesa, degli Arabi, dell'Onu, Colombo ha voluto fare il testimone di una sola voce, quella del popolo israeliano, della sua storia, delle sue repliche, delle sue guerre come delle sue speranze di pace. A chi gli obietta, come avviene nel libro (che comprende molta documentazione importante e apposti di altri), che il "materiale probatorio" raccolto è insufficiente a emettere un giudizio che sentenzi la completa "innocenza" di Israele, Colombo risponde di saper bene che il principio pratico della giustizia è quello di una bilancia che pesa l'accusa e la difesa, e di essersi assunto qui il compito della difesa, e soltanto della difesa.

Altri l'incarico di difendere le ragioni degli avversari storici di Israele, Furio Colombo, giornalista e scrittore affermato, titolare di una cattedra alla Columbia University, rappresentante della Fiat negli Stati Uniti, è un intellettuale che ha ricevuto molti meriti riconoscimenti. C'è da presumere, tanto più dopo questo volume, che difficilmente gli verrà mai assegnata la presidenza di una commissione paritetica che si occupi di affari medio-orientali (ma Arafat stia attento, conoscendo Furio Colombo, l'ipotesi non va del tutto scartata). Tuttavia il suo libro, costruito su queste esplicite premesse, è costruito non solo con passione, ma con competenza storica. Ed è utile, almeno per un motivo: porta nella discussione italiana, con chiarezza e senza feroci ideologiche da guerra fredda, le ragioni storiche di Israele. Ed è da condividere in buona misura il suo giudizio, secondo il quale di questo c'era bisogno, specialmente tra i più giovani, per raggiungere un punto di equilibrio logico e storico, su un tema intorno al quale circola una informazione piuttosto scarsa.

La percezione di Israele in Europa, dopo la guerra del Golfo, è cambiata. È più favorevole. C'è più comprensione, anche a sinistra, come ricorda Pasquino in un articolo contenuto nel libro. La conferenza di pace è vicina: non era il momento di un libro orientato sulle possibili soluzioni di pace più che sulla difesa appassionata di una parte?

Siamo davvero vicini all'avvio di un processo di pace, ma con alcuni equivoci così grandi, così clamorosi, notizie così sbagliate, che bisogna prima di tutto chiarirli. Se non si vanno a rivedere per esempio alcune vicende storiche tra cultura europea e sionismo, tra Chiesa cattolica e sionismo, molte cose risultano incomprensibili. È il caso della dichiarazione del cardinale Sodano, recentemente riportata da "Die Welt", secondo la quale le istituzioni cristiane in Israele sarebbero "minacciate". Sodano ha ripetuto esattamente quello che il segretario di Stato Vaticano disse nel 1904 a Theodor Herzl (fondatore del progetto sionista del ritorno degli Ebrei in Palestina, ndr).

Gli arabi non subirono proprio niente nel '47. Erano potenti, potevano partecipare. Ed era inevitabile che il nuovo Stato ebraico sorgesse; il sionismo esisteva da due secoli, così come esistevano aree

relativamente indifferenziate, come quella che adesso con tanta intensità si chiama palestinese, e che era un'area semipopolata, semi-cultivata dopo il disfacimento dell'Impero ottomano, non ancora assegnata o sistemata. Ben altre assegnazioni hanno fatto le Nazioni Unite. E alcune di esse hanno portato purtroppo sangue e stragi ben più gravi di quelle che si attribuiscono a Israele. In altre situazioni l'Onu ha stabilito frontiere, che modificavano realtà storiche di secoli. In qualche caso sono state accettate, in altri hanno dato luogo a guerriglie e turbolenze che non sono finite mai. E stranamente l'Occidente, la cultura, la sinistra, la Chiesa si sono fissati, tra tutti i drammi del mondo, su quest'unico. Lo Sri Lanka, dove Tamil e Sinhalesi si contendono disperatamente l'isola, non ci impressiona minimamente. Il Kashmir lo consideriamo questione ai margini, mentre è problema storico enorme. Eppure sono anche questi risultati di spartizioni deliberate dall'Onu.

Nel libro si portano esempi di complicità arabe con il nazismo e con Hitler, ma questo legame non può essere esteso a tutto il mondo arabo, che ha subito le conseguenze di una decisione nata dopo lo sterminio degli ebrei, che fu opera tutta europea.

Era giusto ricordare quei legami. Se non si ritorna al Gran Mufti di Gerusalemme e al suo filonazismo, come al filonazismo del primate cattolico di Gerusalemme, il vescovo Barlassina, si trascurano dati non secondari. Ma lo non mi sto a fermare su questo. Il punto essenziale è che, quando le Nazioni Unite diedero la costituzione dello Stato israeliano in quell'area, si fanno carico di un problema che giaceva da decenni davanti alla società delle nazioni, e che a sua volta era già stato nelle mani delle grandi potenze, degli inglesi, dei francesi, un po' degli italiani, molto della Santa Sede. Per questo ho molto insistito invece sulla trama degli incontri diplomatici a cavallo della fine del secolo, per dimostrare quanto prima sia nata questa storia. Non dimentichiamo che nel 1920 l'ebraico era lingua ufficiale a Gerusalemme, come l'arabo. Non è che Israele sia stata collocata in un cantone svizzero. Era una zona dove c'erano due reclami. E in quel posto, l'Onu, col voto congiunto americano e sovietico, ha fatto nascere un piccolissimo paese ebreo, che non avrebbe avuto nessuna ragione di espandersi se fosse stato accettato accanto al paese palestinese.

Il libro individua tre passaggi politici che dovrebbero aiutare uno scioglimento della controversia: il primo è un mutamento della posizione della Chiesa (e da tempo non capitava di leggere pagine così dure con il Vaticano, che ricordano Porta Pia); il secondo è la fine del boicottaggio economico di Israele; il terzo è l'abrogazione della risoluzione dell'Onu del '75 che equipara il sionismo al razzismo. Tutti e tre i punti sembrano ormai giunti vicini a uno scioglimento.

Effettivamente abbiamo sentito all'Onu il discorso di De Michelis e poi quello di Bush, che hanno avanzato all'assemblea generale la richiesta di abrogare quella dichiarazione pazzesca, ma l'assemblea



Io vedo disgelo a sinistra ma il processo unitario è solo iniziato, bisogna insistere

GIUSEPPE TAMBURRANO

Non vorrei peccare di ottimismo, ma credo che l'unità tra i due partiti della sinistra sta uscendo dal binario morto. Lo credo perché vari segnali inducono a pensare che i vertici del Psi e del Pds hanno capito che l'unità è nell'interesse di entrambi; e l'interesse in politica è un collante non meno forte che in economia. La controprova è data dal nervosismo della Dc che ha preso anche un democristiano tutt'altro che emotivo, qual è il segretario Forlani. E vi è di che avere di fronte un interlocutore di forza presumibilmente superiore alla propria è per la Dc un pensiero molesto. Meglio, molto meglio avere a che fare con due partiti di più, di modesta proporzione, divisi e concorrenti.

Non so se allo stato delle cose si può parlare di avvio dell'unità o solo di inizio del disgelo. Ma anche nella seconda ipotesi si tratta di un importante fatto politico. Per chi come me dell'unità della sinistra è un fautore da tanto tempo, il riavvicinamento tra Psi e Pds è causa di grande soddisfazione, ma anche di qualche apprensione: l'apprensione di chi vede la creaturina gracile e bisognosa di cure che la rinvigoriscono. Guai se dopo i primi vaglii il neonato muore: i due partiti non saranno più capaci di procreare un altro.

Ciò che può dare al processo unitario la forza di superare le difficoltà e andare avanti è lo scopo: unità per che fare? Per rispondere in modo serio e responsabile a tale domanda è necessario chiedersi prima quali siano gli scenari prevedibili e individuare realisticamente possibilità e vincoli. Benché le prossime elezioni politiche si prospettino come un enorme punto interrogativo penso che si debba escludere - ahimè! - che la sinistra unita conquistata la maggioranza assoluta; e questo vuol dire, se non vogliamo drogarcene con un allucinogeno, che è esclusa nell'immediato futuro «l'alternativa al sistema di potere democristiano», e che con la Dc bisogna necessariamente fare i conti. Ma è a partire da questa constatazione che emerge la differenza tra chi, tenendo i piedi per terra, vuole costruire «l'alternativa al sistema di potere della Dc e chi, declamando grandi obiettivi, si rassegna alla coesistenza del sistema con la Democrazia cristiana.

Insomma, per essere chiaro fino alla brutalità: nell'eventualità, che mi sembra certa, che dopo le elezioni non vi sia una maggioranza senza la Dc, la sinistra che fa? Si unisce per realizzare un aumento delle quote di condominio con la Dc ed ottenere un bel programma, la presidenza del Consiglio, ministeri importanti, una consistente fetta del potere pubblico, o per attraversare rapidamente questo ineludibile passaggio verso la creazione di un sistema di alternanza, cioè verso l'alternativa? Se l'unità della sinistra si esaurisce nell'aumento del potere di contrattazione con la Dc per fare un esapartito, essa sarebbe ben poca cosa, destinata alla sicura sconfitta: il Pds lavorerebbe per Rifondazione ed i due partiti insieme per tutto ciò che si agita confusamente e convulsamente nel paese contro il sistema dei partiti. Per questo sistema la cooperazione del Pds sarebbe una boccata di ossigeno: ma l'intera operazione avrebbe corto respiro. In definitiva il processo di disgregazione politica sarebbe accentuato e sparirebbe dall'orizzonte ogni alternativa, ogni speranza di alternativa.

Ecco dunque l'importanza del «che fare». Nella decomposizione della società politica, emergono spinte verso la rottura del sistema dei partiti, crescono i fenomeni di rifiuto che prendono forme varie al fondo delle quali c'è l'intento demolitorio: che siano i referendum abrogativi, le Reti, le Leghe, le campagne giornalistiche di discredito, il non voto, l'astensione; non c'è, invece, un processo positivo, un movimento propositivo. I partiti si arroccano sull'esistente, sempre più deboli e divisi. Chi non si riconosce nel sistema usa il piccone: e non vi è una impresa di ricostruzione. Può esserlo solo la sinistra unita che traduca in positivo la contestazione del sistema. Ecco lo scopo dell'unità della sinistra: essere la novità che ridia la speranza e la prospettiva di un reale cambiamento. E per essere una «novità» ed essere credibile deve mettersi all'opera serenamente.

Si sta lavorando per promuovere celebrazioni comuni del centenario della fondazione del Partito socialista. È una iniziativa importante che mira a riportare i due partiti nell'alveo delle comuni origini, non per contemplare il passato, ma per scorrere, anzi, percorrere nel solco tomato comune verso l'avvenire ipotocato da inquietanti incognite. Che cosa si deve fare per costruire l'avvenire? I due partiti debbono dire chiaramente come, se avessero dagli elettori il mandato a governare, cercherebbero di risolvere i mali e i problemi della nostra società. Un programma che deve mirare, per usare l'espressione di Turati, a «rifare l'Italia».

Ma non illudiamoci: noi socialisti che abbiamo conosciuto i grandi programmi dei governi di centrosinistra, sappiamo che possono essere chiffons de papier, se non sono espressione di una maggioranza omogenea che in essi crede e che ha la forza per realizzarli. Perciò la questione pregiudiziale riguarda le regole e i meccanismi che rendano possibile la formazione di maggioranze omogenee e di governi stabili. La questione pregiudiziale, cioè, è la riforma istituzionale ed elettorale che attivi i meccanismi del ricambio cioè quei meccanismi che consentano alla sinistra di governare o di essere all'opposizione candidata alla successione: come in tutti i paesi europei.

Su questa questione i partiti, dopo gli scontri del passato, sono muti: si ritiene che sia una saggia decisione volta ad evitare contrasti, e dunque una manifestazione di volontà unitaria. E invece un segno preoccupante della debolezza del processo unitario.

Non se ne dà per intesa. Quella rimane una delle pagine più oscure della storia dell'Onu, una sequenza di vittorie favorite da un segretario generale ex nazista come Waldheim. E non si capisce perché si esiti a cancellarla. Quanto alla Chiesa non si può non continuare a chiedersi come sia possibile che dal 1904 ad oggi, passando attraverso l'Olocausto, non ci sia stato un gesto di distensione. Ci sono due momenti generosi della Chiesa, la dichiarazione di Benedetto XV, poi subito negata dai diplomatici vaticani e dai papi successivi, e la dichiarazione di questo Papa il 7 giugno scorso a Varsavia quando tutti avrebbero risparmiato, e avrebbe potuto risparmiarsi, un netto gesto di accettazione della realtà i Israele! Per quanto riguarda il boicottaggio è una realtà da quarant'anni, di cui continuamente ci dimentichiamo. Tuttavia è una grande preoccupazione per le imprese toccare aree che sono soggette al boicottaggio arabo. È una realtà molto grave e ha danneggiato tutta questa zona del mondo; è causa di imbarazzo e di immoralità. Una infinità di occasioni di sviluppo non sono arrivate in Giordania, in Irak, in Siria e persino in Arabia Saudita, perché non si è potuta collegare e integrare economicamente un'area che ha molte tipiche condizioni per essere un mercato comune.

Il libro si apre con l'affermazione che Israele è una democrazia occidentale. Una certa severità nel valutare la situazione del paese nasce proprio da qui, dal fatto che ci si sente autorizzati a guardare alle questioni israeliane con categorie occidentali. Cosa che è meno scontata quando si parla di Stati come l'Iran o l'Irak. Ecco, un difensore di Israele come lei, non sente, agli effetti di una piena cittadinanza democratica, uno Stato su basi etniche e religiose come un problema?

Certo che lo sento, ma lo sento anche la cultura ebraica. È un grande dibattito anche all'interno della cultura rabbinica, tutt'altro che chiuso. Le posizioni più estremiste e intransigenti sono sempre favorite dai momenti più drammatici. La relativa serenità che Israele ha avuto, sia pure per brevi periodi, ai tempi di Ben Gurion e Golda Meir, prima della guerra del Kippur, ha favorito fasi di distensione in cui prevale la possibilità della comprensione con gli arabi. Quei brevi momenti ci dicono che cosa Israele avrebbe potuto essere se non fosse stato tenuto sotto assedio.

Nel libro non si sente la necessità di una pressione nei confronti dell'ala integralista.

Non sento questa necessità perché non sento il diritto di farlo. Quando tutti dicono che non devo interferire con gli slanci fondamentalisti, che ne so? del Sudan, che hanno fatto qualcosa come cinque milioni di morti. Quando le Nazioni Unite, o i diplomatici insistono che sono questioni «interne», come potrei assumermi questo diritto nei confronti di Israele. La pressione sull'integralismo sarebbe facilissima se ci fosse un sistema di pace, perché gli anticorpi culturali essenziali questo paese li ha dentro nella sua cultura. Gli elementi di una ripresa piena della vita israeliana ci sono tutti. Il problema è il riconoscimento della pace, che consenta a quella più che metà dell'opinione israeliana, che vuole davvero vivere in pace, di esercitare questa pressione dall'interno.

Effettivamente abbiamo sentito all'Onu il discorso di De Michelis e poi quello di Bush, che hanno avanzato all'assemblea generale la richiesta di abrogare quella dichiarazione pazzesca, ma l'assemblea



L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Frisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Maitta, Ugo Mazzetta, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Maitta, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono 444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO SERGIO STAINO

Torna la paura



20.09 di venerdì: dopo il surriscaldamento di alcuni cavi nell'impianto del secondo reattore prende fuoco il tetto Allarme rosso in tutta la zona, impegnati trecento pompieri I tecnici assicurano: «Nessuna fuoriuscita radioattiva»



Baker al Cairo «La Conferenza si farà comunque»

Il segretario di Stato statunitense James Baker parte per il Medio Oriente per la sua ottava missione in quella regione nel tentativo di appianare gli ultimi ostacoli che ancora si frappongono alla conferenza di pace...

Sull'orlo di una seconda Chernobyl Scoppia un incendio nella centrale, tre ore per spegnerlo

S'è temuta una nuova Chernobyl dopo l'incendio di tre ore, nella serata di venerdì, a un blocco della centrale nucleare dell'Ucraina. I tecnici dell'energia atomica dell'Urss assicurano: «Nessuna fuoriuscita radioattiva».

Il poco sprigionatosi. Nessun comunicato lo ha ammesso ma su tutto il territorio della centrale (che consiste di tre blocchi funzionali, oltre al quarto della catastrofe) c'è stata paura. Alle 20.10 il personale ha premuto il pulsante rosso dell'emergenza che ha nuovamente bloccato il reattore. Dalla turbina è stato fatto uscire l'olio e l'idrogeno è stato sostituito con l'azoto. Tutto sembrava sotto controllo quando, al contrario, le fiamme dei cavi si sono propagate al generatore, a causa di un eccesso di idrogeno nelle condutture, e ha cominciato a prendere fuoco il tetto ed è crollato uno dei sostegni.

La preoccupazione è stata fatta sulla base di un'azione di monitoraggio compiuta in un territorio molto vasto, sino a Brest al confine tra la Bielorussia e la Polonia. Tutto sembra sotto controllo. E il centro stampa del ministero ha classificato l'incidente, cui si potrà rimediare non prima di un mese, al «primo livello» su una scala dei guasti atomici che arriva sino a otto punti.

Il nuovo incidente ha fatto riaprire le polemiche sulla centrale. Chernobyl rimane sempre un incubo. Proprio recentemente il capo della commissione d'indagine su Chernobyl del parlamento ucraino, Vladimir Javorivskij, ha lanciato un avvertimento terribile: «Il tetto del sarcofago che contiene il reattore esplosò nel 1986 potrebbe abbattere le pareti e crollare. Potrebbe esservi una esplosione di polvere radioattiva».

La zona è stata coperta da una nuvola di polvere radioattiva. Il Soviet supremo della repubblica ha già deciso la chiusura della centrale, in tappe, entro il 1995. Nel frattempo, ancora per il 1991 sono stati stanziati diecimila miliardi e trecento milioni di rubli per fronteggiare le conseguenze della tragedia a causa della quale, secondo alcuni esperti, sarebbero decedute settanta persone contrariamente ai dati ufficiali di cui tutti diffidano.

Il presidente dell'Olp, Yasser Arafat, è fiducioso che la conferenza di pace possa tenersi entro la fine di questo mese. Lo ha detto ai giornalisti a Tunisi. Il comitato esecutivo, ha detto Arafat, sta ancora esaminando l'esito degli incontri a Washington tra la delegazione palestinese dei territori occupati ed il segretario di Stato James Baker ed è in attesa delle risposte americane sui problemi di Gerusalemme...

Possibile vertice dei paesi arabi Arafat: «Uniti al negoziato»

Il presidente dell'Olp, Yasser Arafat, è fiducioso che la conferenza di pace possa tenersi entro la fine di questo mese. Lo ha detto ai giornalisti a Tunisi. Il comitato esecutivo, ha detto Arafat, sta ancora esaminando l'esito degli incontri a Washington tra la delegazione palestinese dei territori occupati ed il segretario di Stato James Baker ed è in attesa delle risposte americane sui problemi di Gerusalemme...

Il telepredicatore ci ricasca Arrestato con una prostituta

Swaggart, 56 anni, era stato espulso nel 1988 dalla chiesa pentecostale delle «Assemblee di Dio» dopo essere stato fotografato in compagnia di una prostituta. Il predicatore, che ha ripreso ora la sua attività dopo quella vicenda, è stato fermato a bordo di una Jaguar non immatricolata mentre procedeva sulla corsia di sinistra. In sua compagnia c'era Rosemary Garcia, di 31 anni, la quale ha spiegato che Swaggart aveva cominciato a tremare e a deviare il volante per tentare di nascondere il suo...

Giappone Per la scuola i ragazzi devono tingersi di nero i capelli rossi

Uno studente di una scuola media giapponese è stato obbligato dagli insegnanti a tingere di nero i suoi capelli rossi. Il caso è riportato oggi dal quotidiano Mainichi che l'ha ripreso dalla stampa locale della prefettura di Okayama e dell'omonimo capoluogo dove il mese scorso è avvenuto l'episodio che non è il primo e che è tuttavia diventato fatto di cronaca solo dopo le proteste dei genitori del ragazzo. Stando al Mainichi, finite le vacanze, passando in rassegna le uniformi che tutti gli studenti in Giappone hanno l'obbligo di indossare, tre insegnanti della scuola Sounan hanno ingiunto a nove giovani di tingere di nero i capelli rossi. Pena l'esclusione dalla cerimonia di riapertura della scuola e dalle lezioni. Inutile le proteste di uno di essi che sosteneva di non voler cambiare il colore naturale dei propri capelli. Il giovane si è allora tinti i capelli e a protestare sono stati a questo punto i genitori. Ma il preside della scuola ha definito «appropriata» la decisione degli insegnanti e il caso ora è finito in provvedimento. Tre anni fa la presidenza di una scuola media di Tokyo aveva prima sospeso e poi escluso dall'album di una classe le fotografie di tre studenti i quali si erano rifiutati di tingere di nero i capelli con naturali sfumature rosicce.

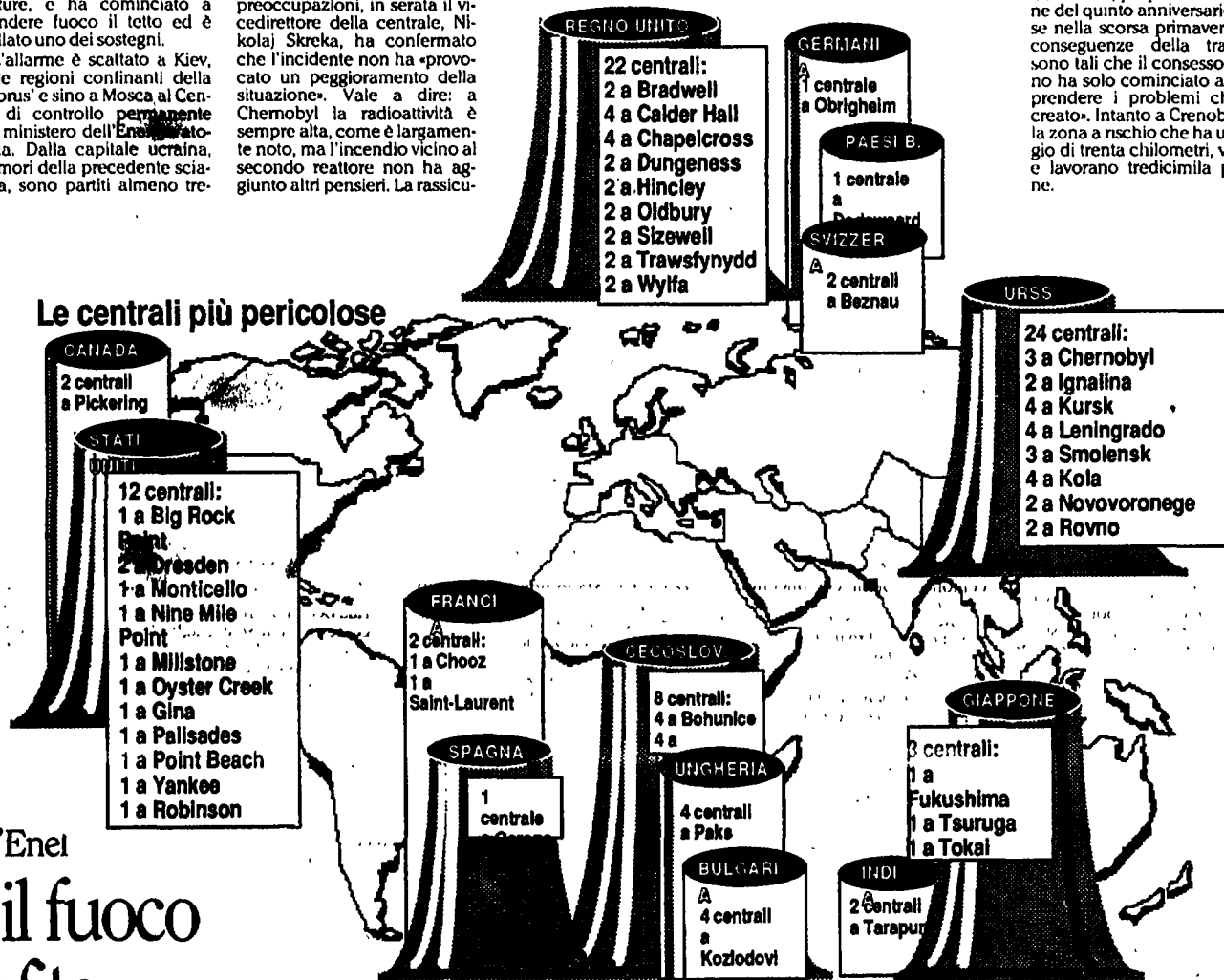
VIRGINIA LORI

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. La paura di Chernobyl. Dopo cinque anni e mezzo (era il 26 aprile del 1986) i fumi di un incendio all'interno dell'impianto del secondo reattore hanno fatto pensare a una nuova, irreparabile catastrofe nella maledetta centrale ucraina. Alla fine non è stata alcuna vittima e, a quanto pare, non è stata registrata neppure una minima perdita di radioattività. «Non c'è nessun segnale di dispersione», ha rassicurato Evghenij Ignatenko, il portavoce del ministero dell'Energia Atomica che ieri mattina ha letto un comunicato ufficiale spiegando la dinamica dell'incidente avvenuto alle 20.09 di venerdì ma che il mondo ha appreso non prima delle cinque del mattino di sabato quando la notizia è stata diffusa dalla stazione radio della Russia e ripresa dalla britannica Bbc. L'agenzia sovietica Tass ha atteso le 8.37, sempre di sabato, praticamente dodici ore, prima di mettere in rete il dispaccio da Kiev con i particolari delle oltre tre ore impiegate per domare le fiamme che, partite dai cavi di gomma collegati a un generatore, hanno provocato il crollo parziale del tetto dell'impianto. La compassata prosa dell'agenzia, anche nei successivi dispacci, non ha rivelato particolari sull'opera di soccorso ma l'allarme è stato grande per tutta la notte e lo spettro di un altro disastro si è affacciato alla mente dei responsabili insospetiti negli ultimi tempi dalla accusa di scienziati e della pubblica opinione

sullo stato della centrale, sul pericolo reale che, addirittura, possa cedere il sarcofago di cemento e ferro entro cui è stato imbrigliato il reattore numero 4, quello esploso nell'86 provocando 31 vittime sul colpo, forse alcune migliaia per le conseguenze delle radiazioni, e gravissimi danni anche su buona parte del territorio europeo. Le sirene sono suonate a Chernobyl nove minuti dopo le venti di venerdì. Ventitre minuti prima i tecnici dell'impianto numero 4 del secondo blocco nucleare si erano accinti a iniziare un piano di riparazioni. Per questa ragione l'impianto era stato avviato al «completo arresto», come ha precisato il comunicato ufficiale del ministero sulla base del rapporto preliminare richiesto con urgenza al direttore della centrale, Mikhail Umanec, e delle informazioni fornite dal ministro ucraino Viktor Gladush, che è a capo di una commissione di inchiesta. Ma dopo l'arresto è avvenuta una cosa inaspettata così spiegata dal ministero dell'Energia: «È scattato un interruttore che ha reintrodotto l'impianto nel circuito energetico della centrale». L'incidente ha preso le mosse proprio da questo evento «spontaneo». Il comunicato dei tecnici ha ricostruito le fasi successive: «Il generatore è passato a funzionare e ciò ha provocato grandi correnti elettriche che, si intuisce, hanno causato il subitaneo surriscaldamento di alcuni cavi che sono stati la causa dell'incendio

Le centrali più pericolose



Intervista a Zorzoli, vicepresidente dell'Enel «Un altro disastro se il fuoco fosse arrivato alla grafite»

L'incidente dell'altro ieri nel reattore riapre il problema della sicurezza degli impianti nucleari in Unione sovietica. Giovan Battista Zorzoli, vice presidente dell'Enel, spiega come si poteva sfiorare una tragedia. «Se il fuoco fosse arrivato alla grafite - sostiene Zorzoli - avremmo potuto avere un forte inquinamento della zona circostante, come accadde molti anni fa in un impianto nucleare inglese».

presidente dell'Enel, è convinto che, ancora una volta, è la qualità a fare la differenza. Cioè a rendere possibile, nell'Europa orientale e in particolare in Unione sovietica, incidenti che possono avere gravità diverse: dal semplice incendio all'impianto elettrico alla reazione nucleare incontrollata che può dar vita ad una esplosione come quella di cinque anni fa. «In effetti», continua Giovan Battista Zorzoli, «l'esplosione nel reattore numero quattro di Chernobyl, nel 1986, è stato il primo e finora unico incidente nucleare, dovuto cioè alla incapacità di controllare la reazione nucleare. A Three Miles Island, il reattore americano in cui avvenne un incidente alla fine degli anni settanta, tutto accadde perché un reattore spento si verificò un malfunzionamento del sistema di raffreddamento e il nocciolo venne seriamente danneggiato».

Ma in questo caso, quali possono essere stati i rischi per il reattore di Chernobyl in cui si è sviluppato l'incidente? I rischi possono essere limitati, sempre tenendo conto che si tratta di un impianto che ha strutture di sicurezza di scarsissima qualità. Il reattore che si è incendiato l'altra notte era spento, le fiamme si sono sviluppate nel circuito elettrico. Il rischio sarebbe diventato grave se il rogo si fosse esteso

alla grafite che circonda il combustibile nucleare. La grafite, infatti, si incendia facilmente e può liberare sostanze radioattive. Questo, però, non comporta un disastro «esportabile» in tutta Europa come accadde cinque anni fa... No, l'inquinamento radioattivo interesserebbe solamente le zone attorno alla centrale. Queste sarebbero infatti colpite dalla dispersione di materiale radioattivo. Ma anche questo in realtà potrebbe non avvenire. Basterebbe infatti che il reattore fosse dotato di un contenitore esteso. Le centrali nucleari occidentali sono dotate di questo strumento di sicurezza, ma purtroppo quelle sovietiche e in particolare questa di Chernobyl non lo prevedono. Un incidente di questo tipo avrebbe molti anni fa in Inghilterra, nell'impianto militare che oggi si chiama Sellafield, vi fu, per l'appunto, un riscaldamento della grafite e un inquinamento locale: la campagna intorno al centro nucleare militare venne contaminata. Comunque, non mi sembra che nel caso del reattore di Chernobyl andato a fuoco la grafite sia stata toccata e quindi questo rischio si può, mi pare, escludere.

Si ripropone, quindi, un problema degli standard di sicurezza. Se ne discute moltissimo cinque anni fa, quando vi fu la grande catastrofe. Ora che si conosce molto meglio la situazione in Unione sovietica, che cosa si può dire? Abbiamo la piena conferma di ciò che sapevamo da tempo. In Occidente, dopo i primi dieci anni di pionierismo, si è capito che non era accettabile limitarsi ad applicare standard di sicurezza elevati soltanto alla parte strettamente nucleare delle centrali. Occorreva avere gli stessi standard, tutti elevati, in ogni parte dell'impianto. In Unione sovietica, al contrario, la qualità della sicurezza è bassa ovunque, sia nella parte nucleare che in quella per così dire convenzionale. Ed ecco, allora, Chernobyl.

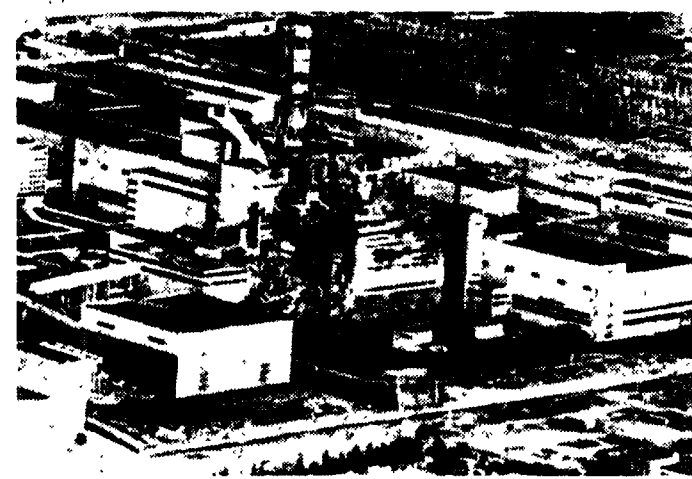
Tra i bambini il cancro alla tiroide è aumentato del 20% e le anemie croniche si sono triplicate

Seicentomila piccoli contaminati dalle radiazioni

Chernobyl mostra che i danni più gravi li hanno subiti i bambini. Le radiazioni ne hanno colpiti seicentomila, e un milione se si aggiungono i ragazzi al di sotto dei 18 anni. Sono aumentati i casi di cancro alla tiroide e le anemie croniche. La loro vita si svolge in piccoli recinti casalinghi e non capiscono il perché di questa segregazione: nessuno ha spiegato loro i motivi. Cioché danni psicologici si aggiungono a quelli fisici

Ma chi ha subito i danni più gravi sul piano fisico e psicologico sono soprattutto i bambini: 600mila sono stati colpiti dalle radiazioni, un milione se si calcolano tutti i ragazzi al di sotto dei 18 anni. In Ucraina, i casi di cancro alla tiroide sono aumentati di venti volte e quelli di anemia cronica sono 3-4 volte più numerosi nei bambini. In Bielorussia il ritorno alla normalità sembra ancora lontano: 12mila bambini frequentano scuole che si trovano in zone contaminate, 198mila persone vivono in regioni a rischio perché non sono state ancora costruite nuove città. E del resto è difficile anche solo immaginare l'angoscia di decine di migliaia di persone che hanno dovuto abbandonare

casa, lavoro, amici, per ritrovarsi, senza radici, in città prefabbricate. Con la paura che, da un momento all'altro, potrebbero essere colpite da un male incurabile. Proprio per questa particolare situazione emotiva, accanto a vere e proprie «malattie da radiazioni», si stanno moltiplicando quelle psicosomatiche: problemi digestivi, cardiovascolari, malattie nervose. A Minsk, capitale della Bielorussia, un sanatorio accoglie più di 100 bambini provenienti dalle regioni più colpite. Presentano soprattutto disturbi alla tiroide e affezioni alle vie respiratorie, dovuti alle radiazioni ma aggravati dalle condizioni di vita. Vengono seguiti anche perché rischiano di pre-



VEDUTA AEREA dell'impianto nucleare di Chernobyl. La freccia indica il reattore che è esploso nel disastro del 1986

RITA PROTO

ROMA. Chernobyl cinque anni dopo. A fare il punto della situazione dopo l'esplosione del reattore nucleare avvenuta nel maggio 1986, è un rapporto Unicef pubblicato sul numero di ottobre del mensile Mondo domani. La catastrofe nucleare ha cambiato profondamente la vita delle persone in

Ucraina, Russia e Bielorussia. I dati disponibili sono spesso contraddittori ma, secondo il rapporto, più di 4 milioni di persone sono state raggiunte da particelle radioattive, 120mila ne hanno assorbite in dosi massicce e sono state quasi tutte evacuate in località più sicure.

L'America come ipnotizzata
Il candidato alla Corte suprema respinge tutte le accuse della sua ex collaboratrice

In attesa del «verdetto» le televisioni sostituiscono i programmi per i bambini con le audizioni al Senato

«Questo è un linciaggio razzista» Thomas si difende in diretta tv

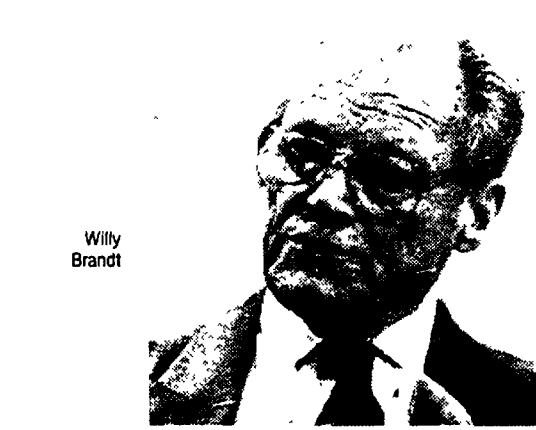
America ipnotizzata per il secondo giorno dalla mega-telenovela che ha sostituito persino i cartoni animati per i bambini.

temibile sarebbe se i senatori sbagliassero e alla Corte suprema andasse un uomo che è stato cattivo con una donna, e mente su questo e poi dovrà prendere molte decisioni su come altre donne vanno trattate.

gustoso e controproducente. A meno che non lo considero un «maniaco», ma in tal caso ci dovrebbero essere altre persone a lamentarsi, perché i comportamenti «malati» tendono a ripetersi, non a limitarsi ad un solo caso in dieci anni.



Anita Hill, sostenuta da un familiare dopo la sua testimonianza al processo contro il giudice Thomas



Willy Brandt operato per un tumore «Condizioni buone»

Preoccupazione per lo stato di salute di Willy Brandt. Il settantasettenne presidente dell'Internazionale socialista è stato operato giovedì scorso (ma la notizia è stata data solo ieri) per un tumore intestinale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Attenzione, potreste preferire che i vostri bambini non assistano a questo programma, ci può essere un linguaggio un po' troppo esplicito...»

con un riassunto della puntata precedente dedicato a loro: «Lui non l'ha mai toccata, ma lei dice che le ha detto molte cose cattive e disgustose, che l'avevano fatta star male...»

Nella seconda giornata della mega-telenovela in Senato che continua ad ipotizzare l'America (dirette non-stop su tutte le reti tv, postazioni d'ascolto improvvisate in ufficio e in salumeria, 8 pagine intere su «New York Times» e su «Washington Post»).

gettati nel profondo Sud anche solo per il sospetto di aver rivolto uno sguardo ad una donna bianca. «Avrei preferito la pallottola di un assassino a questo inferno», ha detto. Aggiungendo, con l'aiuto dei senatori che lo interrogavano, due nuovi argomenti a rafforzare la propria dichiarazione di innocenza.

La parola dell'uno contro quella dell'altra. Sempre quella di un Santo contro quella di una Santa, venuta a Washington a testimoniare «portandosi appresso la propria Bibbia personale».

ght, un'altra bella collaboratrice nera alla quale Thomas a suo tempo avrebbe chiesto la misura del reggiseno, all'avvocato John Doggett III che si dice convinto che la professoressa Hill soffrisse di «fantasia erotica» nei confronti degli uomini che non la corteggiavano.

femminile. E quelli più sottili e inconsci sui quali l'America si è addestrata per buona parte del secolo sul letto dello psicoanalista. C'è in questa seccatura qualcosa di sublime e insieme volgare. C'è Kafka, qualcosa dei grandi processi staliniani degli anni '30, qualcosa del «Cittadino Smith» di Washington, con un po' di Woody Allen e più di un pizzico di «C'era una volta in America» di Sergio Leone. E come in tutti i capolavori che si rispettano, non si sa ancora come andrà a finire.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Willy Brandt è ricoverato nel reparto terapie intensive del policlinico universitario di Colonia dove giovedì scorso (ma la notizia è trapelata soltanto ieri) è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico per la rimozione di un tumore dell'intestino crasso.

collaboratori, l'ingresso nel reparto chirurgico del policlinico e avrebbe, anzi, addirittura usato il falso nome di Max Müller.

Polonia Mazowiecki primo nei sondaggi

VARSAVIA. L'Unione democratica (Ud) guidata dall'ex-premier Tadeusz Mazowiecki è in testa nei sondaggi pubblicati dai giornali polacchi, a quindici giorni dalle elezioni legislative del 27 ottobre prossimo.

Praga Ex segretario: «Irriformabile, lascio il Pč»

PRAGA. L'ex primo segretario del partito comunista cecoslovacco, Vasil Mohorita, trentanove anni, ha lasciato il partito dichiarando che esso «non è in grado di trasformarsi in una forza democratica di sinistra».

Giovanni Paolo II è arrivato ieri nella città di Natal accolto dalla gente con grande calore. Ma la stampa ha dedicato a questo viaggio titoli misurati come se volesse aspettarlo alla prova

Il Papa in Brasile, visita difficile

NATAL. Anche se i grandi giornali hanno dedicato ieri a questo secondo viaggio del Papa in Brasile titoli e commenti misurati, come se volessero aspettarlo alla prova prima di giudicarlo, la popolazione di Natal lo ha accolto, invece, con grande calore.

leoni del Brasile e quelli europei, è stata dettata dal fatto che è in corso qui dal 6 ottobre il XII Congresso eucaristico nazionale, vale a dire l'evento ecclesiale in cui la Chiesa di un paese è chiamata a riflettere sul suo stato, sul suo rapporto con la società e sul ruolo da svolgere.

Il Papa, essa è sollecitata a rispondere, in quanto interpellata, alle «enormi sfide in conformità alle esigenze di verità, di giustizia, di libertà e di solidarietà umana».

gressisti e moderati). Mentre 105 voti sono andati all'arcivescovo di São Salvador da Bahia, card. Lucas Moreira Neves, per molti anni sottosegretario della Congregazione dei vescovi del Vaticano e dal 1987 designato dal Papa nell'attuale e importante sede brasiliana anche con il compito di fare da freno alle posizioni più avanzate della Chiesa brasiliana.

India Sonia resiste e non entra in politica

NEW DELHI. Sonia Maino, l'italiana vedova dell'ex-premier indiano Rajiv Gandhi, ha nuovamente rifiutato di dedicarsi alla politica. Il partito del Congresso le aveva offerto di candidarsi nel collegio elettorale di Amethi, ove i cittadini devono tornare alle urne poiché il seggio, conquistato dallo stesso Rajiv, è rimasto vacante dopo il suo assassinio.

Le «madrì coraggio» chiedono il ritorno a casa dei propri figli. Regge la tregua, ma l'esercito federale rinvia il ritiro dalle caserme di Zagabria

Dopo una convulsa giornata segnata da numerose violazioni del cessate il fuoco, nella notte la tregua torna a reggere. Le «madrì coraggio» croate ritornano protagoniste dell'iniziativa di pace.



Una fattoria abbandonata nel villaggio di Pakrac

temarsi di speranza e pessimismo. Nella tarda notte, però, la tensione si allentava e la tregua tornava a reggere. Rimanendo però appesa ad un filo.

ROMA. Improvvisa impenzata di vivacità nella sonnacchiosa campagna elettorale in Bulgaria. Venerdì sera il presidente della Repubblica Zhelev è intervenuto al raduno dell'Unione delle forze democratiche (Ud), augurando ai vari gruppi che la componono una «completa vittoria».

Votano oltre 6 milioni di cittadini. Alle urne in Bulgaria Non ci sono favoriti

ROMA. Improvvisa impenzata di vivacità nella sonnacchiosa campagna elettorale in Bulgaria. Venerdì sera il presidente della Repubblica Zhelev è intervenuto al raduno dell'Unione delle forze democratiche (Ud), augurando ai vari gruppi che la componono una «completa vittoria».

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ZAGABRIA. Tutto era pronto per lo sgombero della caserma Borongaj, alla periferia di Zagabria. Già alle 8 del mattino decine di giornalisti e cineoperatori avevano assediato l'ingresso principale in attesa della partenza della colonna militare, un convoglio di oltre 200 mezzi, tra materiale bellico e trasporto truppe.

Non è il caso di fare il conto di tutte le voci della giornata. Basti dire che il generale Andrija Raseta, vice comandante della quinta regione militare, nel pomeriggio aveva dichiarato ai giornalisti che la parte di colonna che era fuori dalla caserma avrebbe dovuto rimanere al suo posto. «Ma, e se sarete attaccati?» gli hanno chiesto.

nerale Raseta per una riunione. A conclusione dell'incontro è stato dato il via libera alla colonna ferma sull'autostrada, che è già giunta a Karlovac, mentre il resto della guarnigione partirà oggi.

Dal fronte della Slavonia, infine, si deve registrare la perdita da parte dei croati di Lipik: a circa 4 chilometri da Pakrac, mentre in Dalmazia la situazione appare tranquilla.

A Bangkok il G7 dopo ore e ore di discussione non riesce a trovare un accordo sul debito estero sovietico e si aggiorna ad oggi

Chieste ulteriori informazioni sulle riserve auree e monetarie Tedeschi e italiani preoccupati per i crediti dati dalle loro banche

Gorbaciov in tv: ho portato il paese a far fallire il golpe

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Braccio di ferro sugli aiuti all'Urss

Le cifre portate da Yavlinsky non convincono i sette grandi

I sette paesi industrializzati non riescono a trovare un accordo sul debito estero sovietico e chiedono alla delegazione di Mosca ulteriori informazioni sulle cifre reali della crisi. Un negoziato durato ore e rinviato a stamattina. Le cifre dell'economista Yavlinsky non convincono ministri e banchieri centrali del G7. Ma dopo l'intesa sul Trattato dell'Unione i sette non possono fare «splash» sugli aiuti.



Alcuni dei partecipanti al meeting finanziario internazionale a Bangkok. A sinistra, il direttore generale del Fondo monetario internazionale, Michael Camdessus

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

BANGKOK. Una corsa contro il tempo. Favorita dal fatto che l'economista Yavlinsky, stratega numero uno della riforma economica sovietica, arriva nella capitale thailandese nel tardo pomeriggio appena in tempo per non fare una figuraccia alla cena organizzata dal G7 proprio per discutere di modi, forme e tempi degli aiuti dell'Ovest all'Urss. E favorita anche dall'ulteriore ritardo del presidente della Banca centrale sovietica Gherachenko che è partito da Mosca con l'ultimo aereo. Che sia diplomatico o meno, il ritardo fa molto comodo ai governi dei paesi più industrializzati del mondo stanno cercando di tirare le somme per inaugurare una strategia di aiuti immediati e a medio termine, ripartire la spesa e non ce l'hanno ancora fatta. Da Mosca non arriva certo una mano ed è in sé legittimo che il ministro francese Bérégovoy noti: «La nostra difficoltà è che non sappiamo con chi dobbiamo parlare».

O che il tedesco Waigel chiedi ai sovietici di informare nel dettaglio sulla situazione della bilancia dei pagamenti, sulla consistenza delle riserve di oro e monetarie in tempo per i colloqui con il G7. Il ritardo da Mosca non è soltanto contingente. Yavlinsky e Gherachenko devono arrivare a Bangkok con mandato e numeri precisi. L'uno e gli altri devono convincere che l'Urss non sta barando. Gorbaciov ha fatto di tutto perché il Trattato dell'Unione andasse praticamente in porto prima del G7 e l'Ovest potesse convincersi che la scelta per la riforma è davvero irreversibile. Un ostacolo dovrebbe essere stato così tolto. Ora il G7 non può permettersi per taccagneria o per timore di finanziare un pozzo senza fondo o addirittura per sfiducia nella forza della leadership gorbacioviana di fare «splash» sugli aiuti immediati per passare l'inverno e gli aiuti a medio termine. Ma per il G7 i conti sovietici non tornano an-

cora. Per farli tornare viene abbandonata la tradizionale «routine» dei vertici economici, tre-quattro ore al massimo e poi via con il comunicato finale che rabbonisce i mercati. Questa volta c'è un «tour de force». Dopo che il vertice ha discusso per tutta la giornata quasi esclusivamente di Urss, è cominciata la sessione Yavlinsky. All'una del mattino tutti in fila nelle Limousine per dormire qualche ora, appunta-

mento l'indomani alle 9 fino alle 14. Nel G7 la discussione è stata «franca», dice il sottosegretario al Tesoro Lisa Mulford. Tollo il velo diplomatico significa che le posizioni non sono ancora unanimi. Un braccio di ferro sulle cifre con la delegazione sovietica interrotto solo per dormire. Non siamo qui per ottenere facilitazioni sul debito estero, dichiara Yavlinsky alla Tass. Certo il G7 deve rendersi conto - questa l'opinione riportata dalla Tass -

che il mancato sforzo dell'Ovest potrebbe avere in Urrs effetti molto negativi. La discussione durante la cena al Grand Hotel Hilton è giudicata da Bérégovoy «utile», ma insufficiente. Il britannico Lamont: «Si è discusso in modo dettagliato di tutto». Degli aiuti alimentari urgenti e del debito estero. Sugli aiuti c'è comunque un accordo di massima: la Cee si è già impegnata per 2,5 miliardi di dollari, il

Giappone per altrettanti, gli Usa solo per 1,5 miliardi e sembra di capire che ne aggiungerebbe un altro come chiesto dai «partner», ma la Casa Bianca è sempre sotto il tiro del Congresso, il quale non vuole più scuire un quadrino. Nella Cee è aperta una polemica per la divisione del carico avanzata da qualche paese che del G7 non fa parte. E poi, un conto è inviare a Mosca le eccellenze agricole, un altro

conto è sostenere nuove linee di credito pure. I costi sono nettamente diversi. Su questo, però, una intesa definitiva questa mattina dovrebbe arrivare. Più complicata la questione del debito estero, circa 60 miliardi di dollari un terzo dei quali verso banche tedesche e il resto ripartito tra banche austriache, francesi, italiane (cinquemila miliardi di lire già erogati più altri impegni per settemila), americane (per un miliardo di dollari) e altre. La drammaticizzazione è degli ultimi giorni: per l'ultimo trimestre '91 i sovietici dichiarano di poter pagare gli oneri del debito solo in parte, non hanno liquidità per far fronte a cinque miliardi di dollari. I tedeschi resistono a un congelamento anche solo di qualche mese dei pagamenti, ipotesi fatta balenare da americani e giapponesi. Anche gli italiani sono freddini. Tutti chiedono a Yavlinsky verità sulle riserve auree e monetarie, sullo stato della bilancia dei pagamenti. Yavlinsky dichiara nuovamente che le riserve d'oro non superano le 240 tonnellate. Sembra incredibile per un paese grande produttore mondiale del metallo. Yavlinsky spiega che si è dato fondo alle riserve perché sono diminuite le esportazioni di petrolio e altre materie prime. L'Urss, inoltre, non può presentarsi al Club di Parigi con il cappello in mano per ristrutturare il suo debito e bruciarsi così la possibilità di un risarcimento futuro.

MOSCA. «Il mio compito in tutti questi anni è stato quello di portare la nostra società a un livello tale che ogni tentativo di golpe sarebbe stato sconfitto in partenza»: questa è uno dei passaggi di una lunga intervista-confessione di Michail Gorbaciov in tv. Alle domande del nuovo direttore, Egor Jakovlev, Gorbaciov ha risposto di essere stato consapevole sin da quando lanciò la politica della perestrojka, che il potente aggregato di forze conservatrici e interessi consolidati a livello sociale avrebbe fatto di tutto per impedire la riforma della società. «Conoscevo questo sistema dall'interno, seppure quanto fosse marcio, ammorale, quanto avesse distrutto la speranza della gente e fosse senza prospettive. Eppure, come segretario generale avevo un potere enorme, ero più potente di qualsiasi dittatore e sapevo anche che, con qualche aggiustamento, avrei potuto conservarlo per altri 10-12 anni». Ma Michail Sergeevic ha scelto di distruggere con le sue stesse mani. «Lui lo ha detto a milioni di cittadini sovietici con una punta di soddisfazione. «La mia scelta era consapevole, adesso lo posso dire, anche se molti l'avevano già capito. Anche dopo tutto quello che ho passato, se dovessi ricominciare oggi farei lo stesso, non rimpiango nulla». Ma non si accorgeva che le forze conservatrici, il Kgb, stavano tramando attorno a lei? No, dice Jakovlev, vedevamo bene quello che stava succedendo. «Negli ultimi tempi, dopo Novo Ogarino, avvertivo la pressione delle forze conservatrici, ma l'ho già detto il mio compito era far sì che la società fosse pronta a sconfiggere qualunque colpo di stato... quanto mi è costato frenare il partito, impedire che andasse all'attacco. Ricorda quello che succedeva nei plenum...», risponde Gorbaciov. Inoltre «volevo legare la riforma del Kgb, del ministero degli interni e dell'esercito al nuovo trattato dell'Unione, perché ero e resto fedele alla Costituzione. Se facciano le riforme sotto la pressione della piazza, siamo condannati. L'avevo detto a una cerchia ristretta, ma la cosa è diventata di dominio pubblico», dice Gorbaciov, forse per spiegare la fretta con cui hanno agito i golpisti: il loro obiettivo probabilmente era, fra gli altri, impedire quella riforma-destrutturazione del Kgb e la liquidazione della politica.

Adesso per Gorbaciov ci sono le nuove preoccupazioni dettate dalla rimesa in discussione, in molte repubbliche, Russia compresa, dei risultati del Congresso straordinario del popolo, dell'accordo per la nuova comunità economica e per il nuovo trattato. «Un'unione economica senza unione politica non è possibile. Qualcuno pensa di poter avere accesso alle risorse della Russia, del Kazakistan o dell'Ucraina e restare libero di fare quello che vuole, ma così non può essere. Ma ci sono anche quelli che sono convinti che una Russia indipendente economicamente, insieme a un'unione politica, anticamera di un divorzio definitivo dalle altre repubbliche, porterebbe finalmente al popolo russo il benessere. Una soluzione del genere sarebbe un disastro, porterebbe a conflitti più spaventosi di quelli della Serbia». Gorbaciov ha quindi salutato i risultati della riunione del Consiglio di stato dell'altro ieri: «sapevo che Boris Eltsin era d'accordo per firmare l'accordo economico». Per Gorbaciov non è stata dunque una sorpresa, come hanno scritto alcuni giornali.

Ma la Pravda denuncia: «È la controrivoluzione». Botteghe aperte, prezzi astronomici e guerra degli immobili

A Mosca la febbre del capitalismo accende la notte

La «Pravda» attacca: la rivoluzione borghese in corso da agosto ha liquidato il tentativo di costruire un socialismo democratico. A Mosca dopo il fallito golpe, il nuovo potere democratico è impegnato nella «guerra dei palazzi», sorgono come i funghi centinaia di punti di vendita privati. Il commercio non conosce soste, si vende anche la notte e la domenica. La febbre del capitalismo contagia i moscoviti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «La rivoluzione borghese d'agosto», la rivoluzione del capitale ha liquidato il tentativo di costruire un socialismo democratico e umano, avviato prima con la Nep, poi con il diseglio kruscioviano, infine con la perestrojka. A fare queste considerazioni era la «Pravda» di ieri, dove il passaggio dei poteri avvenuto in Russia dopo il golpe viene interpretato in chiave sociale: il capitale nascente, nazionale e dei compratori, si sentiva stretto non solo in un sistema totalitario, ma anche nel socialismo democratico al quale puntava la perestrojka», scrive

l'ex organo del Pcus. Ecco dunque che il «controcrollo di stato anticapitalista» (la definizione è della «Pravda») non ha liquidato solo il vecchio regime, ma ha «liberato» nuove forze sociali, nuovi protagonisti per buttarli nella ribollente arena di un paese che cambia di giorno in giorno. Che da queste parti fosse molto diffusa una «domanda di capitalismo» non è un mistero per coloro che hanno visitato l'Urss in questi anni di perestrojka, quando, senza più freni ideologici o polizieschi, i nostri interlocutori esprimevano liberamente le loro speranze

per una vita diversa. Ma il nuovo potere democratico? come reagisce alle nuove sfide, in questi tempi di rivoluzione politica, che per molta gente più prosaicamente significa: libertà di fare affari? «La guerra dei palazzi» condotta dal sindaco della capitale, Gavril Popov, ha appassionato molto l'opinione pubblica, anche perché sta coinvolgendo figure di primo piano dell'establishment politico-intellettuale cittadino. Il 19 settembre gli impiegati dell'Accademia di economia, arrivati di buon mattino al loro posto di lavoro, sono rimasti con la bocca aperta: alle porte hanno trovato tanto di sigilli messi per ordine di Popov. Quest'ultimo aveva deciso che il palazzo dell'Accademia - per inciso, diretta dal famoso economista Abel Aganbeghian - doveva passare all'Università internazionale (della quale Popov è preside), creata su iniziativa di Bush e Gorbaciov per formare gli stranieri che vengono a fare business in Urrs. Si scatenò il finimondo: Aganbeghian va a protestare

dal presidente e urla che Popov vuole mettere le mani sul «suo» palazzo perché in un terreno dell'Accademia si sta costruendo, insieme a gruppi stranieri, un complesso alberghiero (cinque stelle), centro commerciale e di conferenze: valore stimato più o meno 120 milioni di dollari. Popov consiglia Aganbeghian di spostare l'Accademia nella sede dell'ex Accademia di scienze sociali del Pcus (già tolta al partito), ma l'illustre economista gli fa notare che è già stata occupata dall'Istituto dello storico (e leader di «Russia democratica») Junii Ananasev. Troppo tardi.

L'attivazione «edilizia» dell'amministrazione cittadina di Mosca non si ferma qui. Il sindaco è andato all'assalto anche al grattacielo dell'ex Coecon, da due passi dal viale Novii Arbat (ex Kalinin) e dalla Casa Bianca. Prima del golpe voleva comprarlo per 50 milioni di rubli (un affare visto che adesso un appartamento di due stanze all'asta costa 1 milione di rubli), in caso di rifiuto ne aveva chiesto la demoli-

zione per poter avere la disponibilità del suolo «perché è di Mosca». Ma ora i tempi sono cambiati e in epoca rivoluzionaria si va per le spicce: ha deciso di occupare direttamente due piani del grattacielo per installare l'ufficio del sindaco. Un capitolo a sé della «guerra dei palazzi» è la conquista degli edifici del Pcus. Belli, centrali, confortevoli e ben attrezzati fanno gola a tutti. Ancora non c'è una decisione del tribunale che li toglie al partito comunista (nonostante i decreti presidenziali di nazionalizzazione), dunque vengono occupati in via provvisoria. Ma si sa come vanno a finire queste cose... Nella «Staraja ploshad», dove c'è l'ex sede del Comitato centrale del Pcus, si è già spostato il ministero degli esteri della Federazione russa, ma ora sta arrivando l'appartamento del presidente russo, forte almeno di 300 persone, in cerca di locali. La guerra continua.

Dai palazzi alle strade, già compilate da un'intensa campagna di ritorno ai vecchi nomi prerivoluzionari. Ovunque, all'interno dei magazzini statali e nei malconci chioschi sparsi per Mosca, sui quali ancora si leggono le vecchie insegne, «gelati» o «giornali», nascono dalla sera alla mattina nuovi punti di vendita, privati, cooperativi, di incerta origine. Sono legali? illegali? nessuno lo sa, né sembra interessato a saperlo. Vendono di tutto, da profumi, a televisori, da preservativi a capi di vestiario d'importazione, sino alla richiestissima «Marlboro». Oggi a Mosca si trova di tutto, a prezzi astronomici certo, ma del tutto capaci nel settore a prezzi liberalizzati del «gastronom numero 1», nell'ex via Gorkij, una bottiglia di cognac francese costa 180 rubli, accanto una bottiglia di plastica, con aranciata di produzione inglese ne costa 120. Molti «Commerces-kij» sono aperti anche di notte o domenica. «Ma non vi riposate mai!», chiedo a un venditore. «E perché? mica lavoro per i comunisti?», risponde. Ma questo è solo una parte del nuovo travolgente dinamismo

di massa. Ogni moscovita è un potenziale commerciante: sui grandi viali o accanto ai mercati si formano improvvisamente lunghe code, vuol dire che lì si è creato un mercato spontaneo e occasionale. Si compra, si vende, si baratta, in una parola si fanno affari. È un sistema utile perché puoi trovare quello che cercavi da tempo. Mosca ribolle, ma cova anche tensione sociale. Popov lo sa e in vista della liberalizzazione dei prezzi, ha messo «persone fidate» alla guida della milizia e del Kgb, «ma non sappiamo se saranno sufficienti a difendere gli imprenditori», ha detto, quando i «populisti» porteranno la gente in piazza. Ma nessuno ormai potrà bloccare il flusso inarrestabile. Gli «anni ruggenti» della Mosca capitalista li possiamo simbolicamente riassumere in un piccolo annuncio su un giornale: «donna nel fiore della sua potenza sessuale, anni 45, cerca marito milionario per aiutarla a spendere efficacemente e con piacere il suo capitale».

MOSCA. Cinque specialisti americani, della associazione privata «Committee for free congress», aiutarono Boris Eltsin nella campagna elettorale per le presidenziali russe del 12 giugno scorso. Lo rivela il settimanale sovietico «Argumenty i fakty» aggiungendo che a finanziare i consulenti di Eltsin non fu «Russia democratica» ma qualcuno negli Stati Uniti. Secondo il settimanale furono proprio gli esperti d'Oltreoceano a consigliare al candidato democratico di non partecipare alla tavola rotonda finale con gli avversari sostenendo che essa avrebbe potuto nuocere alla sua immagine. Eltsin vinse le elezioni al primo turno, con più del 57 per cento dei voti, seguito dall'ex primo ministro Nikolaj Ryzhkov che, nonostante il massiccio sostegno della gran parte del Pcus, non raggiunse il 20 per cento. La «sorpresa» di quella tornata elettorale fu Vladimir Zhirinovskij che ottenne il 9 per cento scavalcando personaggi più celebri, come il candidato dei comunisti liberali Vadim Bakatin. Nikolaj Kizhkov poté contare su una campagna a tappeto della televisione di Stato e sulla mobilitazione di molti comitati locali del Pcus e dei giornali comunisti. L'effetto però fu boomerang, Eltsin fu infatti premiato anche per l'immagine di «uomo contro il sistema» che le discriminazioni televisive aiutarono. La sua carta vincente fu essere l'espressione di uno schieramento composito per il quale il pericolo principale era il rafforzamento del Pcus. Vladimir Zhirinovskij è formalmente il fondatore del partito liberaldemocratico, nella sostanza portatore di una rozza e sospetta ideologia di destra. Si è rivelato il 19 agosto, quando si è rapidamente schierato con i golpisti del «Comitato d'emergenza». Durante la campagna per le presidenziali russe aveva conquistato voti battendo i pugni sul tavolo e urlando, attraverso gli schermi televisivi, vieti slogan qualunquistic.

Al congresso del Pc i delegati non animano il confronto pilotato dall'alto da Castro

Fidel ascolta, condanna e approva ma il dibattito è solo una liturgia

Sta per cambiare qualcosa nel Pc cubano? Difficile capirlo. Le notizie che filtrano dal Congresso lasciano intuire uno schema di dibattito che pare ricalcare appieno le tradizioni («e le contraddizioni») del comunismo castrista. Da un lato «re Fidel» che ascolta, redarguisce ed approva. Dall'altro una sfilata di sudditi che gli espone problemi. Ma ora, è proprio lui ad essere diventato il problema.

MASSIMO CAVALLINI

Fidel lo ha promesso: sarà il discorso di chiusura quello che davvero conta. Ovvero: sappiamo i 1800 delegati che non hanno compiuto il lungo viaggio in treno verso Oriente soltanto per fare da comparso. I conti non sono fatti e, da loro, il «lder máximo» si attende idee e proposte nuove, qualcosa di diverso dagli stacchi rituali del consenso che il Partito è solito consumare alla luce del sole.

Questo ha fatto sapere «el primer secretario» in uno degli spizzichi del discorso che, in apertura del Congresso, ha generosamente concesso alla curiosità di radio ed agenzie di stampa. È, ovviamente, nessuno può preventivamente escludere che, ora, questo sia ciò che sta davvero accadendo oltre i portali sprangati del Palazzo di Santiago.

Assai più probabile, tuttavia, è che il Congresso in corso stia ricalcando appieno le tradizioni («e le contraddizioni») del comunismo castrista. Intanto, perché raramente la segreteria ha contribuito ad aumentare il tasso di democrazia e la profondità dei dibattiti. E poi perché, dai pochi brandelli di notizie fin qui filtrati dalle agenzie, non sembra in effetti esalare altro che l'odore un po' rancido di una collaudata liturgia: da un lato «re Fidel» che - forte di un assoluto monopolio dell'analisi e della sintesi politica - ascolta, approva e redarguisce. Dall'altro, una sfilata di sudditi che si limita ad esporre problemi specifici o settoriali, talora proponendo, ma più spesso invocando, una soluzione.

Si prenda il caso dell'apertura del partito ai credenti. Le agenzie hanno riferito che Fidel ha decisamente sostenuto la proposta - da lui tenuta ad ammettere in un cassetto per oltre un lustro - rimproverando una minoranza di recalcitranti conservatori. Lo schema è rispettato. Ogni qualvolta la storia chiama a compiere un passo innanzi - sia pure quasi impercettibile e vagamente grottesco come quello in questione - è sempre il partito che si muove verso il suo capo. È Fidel, insomma, che, stando alle regole del cerimoniale, deve sempre farsi trovare più avanti, o più in alto, rispetto agli altri. È lui il punto luminoso da raggiungere e da non superare, è la sua parola che marca la differenza tra rinnovamento e conservazione.

È lui che incarna, insieme, i rigori potere e l'anima anticorformista del Partito. E proprio questo è il punto. Nella realtà cubana è sempre stato Fidel a rappresentare l'opposizione a Fidel. Tutti gli altri non sono stati altro che una griglia retroguardia, mani levate a comando nella anonimata di riunioni e di assemblee. È possibile immaginare che sia oggi questa retroguardia ad agitare le acque di una società che proprio dall'im-

obilismo del «comandante en jefe» è stata trascinata ai margini della storia? È possibile che, quello in corso a Santiago, sia, per così dire, il Congresso del sorpasso? Difficile immaginarlo. È difficile è credere che da quel dibattito a porte chiuse possa scaturire qualcosa che, sia pure in prospettiva, possa rompere quello schema sclerotico, aprire, in qualche modo, strade nuove. Basta un'occhiata agli uomini che, nella fantasia di qualche osservatore, dovrebbero rappresentare un possibile «rinnovamento». Carlos Aldana, segretario del Comitato centrale e responsabile delle relazioni internazionali del partito, è stato protagonista di una fulminante carriera negli ultimi quattro anni. Già segretario personale di Raul Castro, le ossa se le è fatte nel Dor, il «Departamento de Orientación revolucionaria», ufficio posto a guardia della purezza ideologica. È stato



Una strada del centro de l'Avana

lui, negli anni di chiusura del «processo de rectificación», a regolare i conti con l'intelligenza più giovane ed inquieto. Poeta lui stesso - sia pure di non eccelso talento - si è fatto strada, insomma, censurando la poesia altrui. Non è facile capire a che cosa si debba la fama di «perestrojka» che lo circonda. Forse a qualche frase sussurrata nei cocktail-party che rallegrano la vita delle ambasciate occidentali. Quanto a Roberto Robaina, segretario della Ujc, Unione della Gioventù Comunista - anche in lui in testa alla lista dei «riformisti» - ha rappresentato in questi anni lui l'anima sbarazzina del regime. Ed alle inquietudini dei giovani ha risposto mettendo in mora le idee di rinnovamento ed organizzando feste di strada a base di lambada. Qualche osservatore è impressionato dal fatto che non sempre concluda i suoi discorsi col fatidico slogan «socialismo o morte». Ma di fronte a Fidel resta un bam-

bino spaurito. Tre anni fa, nell'assurgere alla sua nuova carica, si rivolse al «lder máximo» con una frase che lasciò perplessi anche i più sperimentati cultori del culto della personalità.

«Comandante» - disse - mi permetta di chiamarla padre». Tutto, ovviamente, resta possibile. E la storia ci ha insegnato che anche dalle paludi possono talora affiorare le più imprevedibili svolte. Ma è arduo credere che proprio da questo partito di retroguardia possa oggi spuntare la mano capace di sciogliere la più evidente delle contraddizioni del regime cubano: Fidel, l'uomo «più avanti» è oggi rimasto indietro rispetto alla marcia della storia. E non sembrano esserci, dietro di lui, forze capaci di sospingerlo verso il futuro.

C'era una volta, insomma, un re buono che risolveva ogni problema. Poi, invecchiando, il problema divenne lui. E tutti vissero infelici e scontenti...

Il giornalista di «Rossia» Evlakhov afferma che prima gli aiuti andavano al Pci e poi alle correnti filosovietiche dei partiti che avevano rotto col Cremlino

Luciano Pellicani: «Anche gli Stati Uniti finanziavano le forze politiche amiche»
 Umberto Ranieri: «Il Pcus negli anni 80 tentò di provocare rotture anche nel Pci»

Scoppia la polemica sui fondi di Mosca

Cossutta smentisce di avere avuto un miliardo nell'86

Si allarga la polemica sui fondi che il Cremlino avrebbe erogato al Pci. Cossutta smentisce di aver avuto un miliardo nell'86 «da esponenti sovietici». Dice lo storico socialista Giuseppe Tamburrano: «Aiuti furono dati anche alla sinistra del Psi quando fondò il Psiup». Lucio Colletti: «Negli anni '70 il distacco definitivo del Pci dall'Urss». Commenta Umberto Ranieri: «Il Pcus tentò di determinare rotture nel Pci».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. L'oro di Mosca, veniva chiamato un tempo. Di sicuro c'è che dal dopoguerra fu costituito un fondo (con le quote del Pcus e degli altri Pci dell'Est) a sostegno dei partiti comunisti e di altre formazioni di sinistra. In cambio, era gradito l'appoggio alle scelte del Pcus. Una parte di quei soldi andavano al Pci, anche dopo che, specie con Berlinguer, il partito entrò in aperta polemica con il Pcus? A riaccendere la disputa sono le notizie che giungono dalla capitale sovietica. Alexandr Evlakhov, giornalista di *Rossija*, ha dichiarato a *Repubblica* che Armando Cossutta avrebbe ricevuto più di un miliardo nell'86, come capofila dell'ala «ortodossa» del Pci. Il capo della corrente filosofica del Pci, oggi numero tre di Rifondazione comunista, ha subito contestato duramente le «rivelazioni». «Desidero smentire nel modo

più netto e categorico - scrive Cossutta a Scallan - le dichiarazioni fatte a riguardo dal giornalista Evlakhov. Io non ho ricevuto mai, dico mai, nulla, dico nulla, né in denaro contante né in assegni, né in alcun altro modo da parte o per conto di esponenti o di persone sovietiche».
 Cossutta smentisce anche che la sua esclusione dalla segreteria del Pci, nel '74, fosse collegata ai finanziamenti sovietici. Anche perché «nei finanziamenti del Pcus al Pci erano cominciati ben prima del mio ingresso in segreteria e non sono finiti con la mia uscita dalla stessa. Ci sono stati prima e sono continuati dopo». Esistevano, allora, questi finanziamenti a Botteghe Oscure? E fino a quando? In molti, anche tra coloro che da tempo erano lontani dal Pci, sono convinti che lo «strappo» berlingueriano, all'epoca duramente con-



Umberto Ranieri del Coordinamento nazionale del Pds

testato da Cossutta, segnò anche la fine di ogni rapporto finanziario. «No, sinceramente non credo che i finanziamenti sovietici al Pci siano proseguiti fino a pochi mesi fa - dice il filosofo Lucio Colletti - Penso invece che il distacco definitivo del Pci dall'Urss sia avvenuto alla metà degli anni '70». Colletti ripercorre le vicende dell'eurocomunismo, afferma che il Pci stava diventando un

organismo indipendente dalle influenze esterne». E aggiunge, «il famoso "strappo" con Mosca suggerì questo cammino». Dice Luciano Pellicani, direttore di *Mondooperaio*, mensile ufficiale del Psi: «In ogni caso, pensando un attimo alla guerra fredda, è normale che in quel contesto Ussr e anche Stati Uniti abbiano finanziato alleati e nemici del loro nemico». Anche per lo storico Giuseppe Tamburrano, il Pci ha ricevuto finanziamenti «fino alle prese di posizioni di Berlinguer che hanno segnato uno "strappo" con Mosca». Sulla notizia riportata da *Repubblica*, il presidente della Fondazione Nenni afferma: «Stimo Cossutta e non ho dati certi per giudicare questa notizia. Tuttavia il recente colpo di Stato in Ussr conferma la tendenza dei ceti conservatori del Pcus a soste-

nere tutti quei settori che ostacolavano un processo di modernizzazione dei vari partiti comunisti e delle forze della sinistra in genere». Si tratta, per Tamburrano, di «un atteggiamento che trova anche precedenti storici: basti pensare agli aiuti che furono dati in passato alla sinistra interna al Pci, che poi fuoriuscì fondando il Psiup».
 Lo stesso Berlinguer, nei primi anni Ottanta, subito dopo lo «strappo», intervenne in Comitato centrale per avvertire: «Siamo attenti a quel lavoro che ci sta facendo nelle nostre sezioni e nelle nostre organizzazioni da parte di certi partiti comunisti stranieri». «Berlinguer - ricorda Tonino Tatò, all'epoca suo segretario - sollecitò i compagni a reagire a questo lavoro». A Botteghe Oscure, il gruppo dirigente del Pds guarda con un certo distacco questo affollarsi di voci e documenti moscoviti. «In verità io conosco solo i debiti del Pci e la fatica per raccogliere, lira su lira, i mezzi per mantenere in piedi il partito e svolgere l'attività politica», ironizza Umberto Ranieri, del coordinamento politico del partito democratico di sinistra. Poi aggiunge: «Per quanto riguarda epoche lontane, che nel movimento comunista internazionale - quando esisteva - vi fossero forme di sostegno a finanziario, è una ipotesi con-

siderata da tutti quelli che hanno studiato le vicende dei partiti comunisti. In ogni caso, se ci sono carte o documenti autentici che riguardano il Pci, è auspicabile che siano resi noti. Allora si vedrà come si sono svolte realmente le cose». Ricordando che i rapporti tra Pci e Pcus «fin dalla fine degli anni '60 non erano idilliatici», Ranieri conclude: «Il Pcus allora sostiene, la scissione e la rottura nel partito comunista spagnolo, la normalizzazione filobrezneviana in altri partiti e tentò di determinare rotture anche nel Pci». E Silvio Miana, ex presidente della Lega delle Cooperative dal '64 al '74, afferma che «quando io arrivai alla Lega non era in essere alcun canale di finanziamento proveniente dall'Urss né per la Lega Cooperative né tantomeno per il Pci, e quindi anche per tutti gli anni successivi».

Intanto *Panorama*, in un'inchiesta che pubblicherà nel prossimo numero, si occupa dei rapporti «commerciali» intercorsi tra società commerciali vicine al Pci e Mosca. Il settimanale racconta anche la vicenda di alcuni dei «brasseur d'affari comunisti» che sarebbero stati legati «in qualche modo al Pcus e al Kgb». Vicenda, aggiunge il giornale, che hanno «fatto persino da sfondo, negli anni Sessanta, ad alcune morti misteriose».

Crisi al Comune di Cosenza

Il sindaco dà le dimissioni Ma in consiglio manca il numero legale

COSENZA. Si è conclusa come previsto la riunione della giunta comunale di Cosenza. Nella giornata di ieri, si sono dimessi il sindaco socialista Pietro Mancini e, con lui, l'intera giunta, a seguito della mozione di «sfiducia costruttiva» presentata, nei giorni scorsi, da ventidue consiglieri. La giunta Mancini - composta da assessori del Psi, del Pds, del Psdi, del Pli e dei Verdi - era stata eletta l'8 agosto dello scorso anno con ventinove voti su cinquanta consiglieri. Di quei ventinove, sei assessori (tre ex del Psi e tre del Psdi) hanno firmato la mozione di sfiducia proveniente da ambienti democristiani e fascisti, facendo venir meno il numero di consensi necessari a tenere in vita la giunta rosso-verde.

All'origine della vicenda politica, un materialissimo scontro di interessi tra i gruppi che hanno governato la città per anni, in diretto rapporto con il «partito dell'edilizia» che ha cercato di intervenire sull'intreccio tra politica e affari tipico della città per anni. Non a caso, la crisi è esplosa proprio quando la giunta si apprestava a varare un Piano regolatore mirato a predeter-

minare regole cui tutti - costruttori, proprietari, assessori - si sarebbero dovuti attenere. Non a caso, la mozione di sfiducia, sponsorizzata da Misasi oltreché dalla Lega Nazionale popolare di Stefano Delle Chiaie (anche se quest'ultima afferma, in polemica con *L'Unità*, di «non conoscere Misasi»), candida a Sindaco uno dei personaggi accusati dalla giunta rossoverde di aver favorito più di altri i costruttori, l'avvocato Giuseppe Carratelli. Proocazioni quanto al futuro di Cosenza e al rischio che si interrompa quel processo di moralizzazione della politica avviato nell'ultimo anno, sono state espresse da tutti i gruppi costituenti che avevano dato vita alla vecchia maggioranza. E l'ex sindaco da parte sua, ha dichiarato di condividere le preoccupazioni quanto ai «rischi e i pericoli che sulla città incombono ove avesse corso il disegno messo in atto con la presentazione della mozione a firma di ventidue consiglieri».

Macaluso sull'«Unità»

«Bisogna risanarla subito Deve avere un'identità forte ma essere libera di muoversi»

ROMA. *L'Unità* «continua ad accumulare debiti», ed ha una linea alla quale «anche le vendite danno torto». Perciò bisogna «rifiare quest'azienda editoriale con decisioni», che vanno prese subito. Questa, in sintesi, l'opinione di Emanuele Macaluso, presidente della società editrice, in un'intervista di Giampaolo Pansa che sarà pubblicata sul prossimo numero dell'Espresso.
 «Rifiare l'azienda editoriale», dice Macaluso, «è un bel rebus. Ma se *L'Unità* continua ad accumulare debiti fra due anni non ci sarà più. Se invece prendiamo le decisioni giuste, anche se dolorose, il giornale avrà un avvenire. Queste decisioni dobbiamo prenderle subito, e *L'Unità* deve farcela da sola. Il Pds non può più dare una lira al giornale: anche il Pds è in bilotta».

Secondo Macaluso, il quotidiano merita in definitiva uno sforzo adeguato, perché ha un buon direttore ed «è fatto bene», ma «dovrebbe avere un profilo politico più netto e una maggiore combatività». Sulle opinioni del vertice del Pds, Macaluso risponde: «C'è una tendenza naturale ad avere un giornale più disponibile e schierato. Così, la squadra di Occhetto si lamenta spesso dell'*Unità*. Ma non sono i soli a lamentarsi. C'è una trasversalità di critiche che unifica tutte le aree del Pds. Ai tempi miei Giorgio Napolitano, allora capogruppo del Pci alla Camera, si lamentava di continuo. Ho ancora i pacchi delle sue lettere. Però *L'Unità* va lasciata fare. Deve avere un progetto chiaro e un'identità forte, ma deve essere libera di muoversi. Solo così vivrà».

Il dirigente Pds replica al discorso del leader dell'area comunista sui rapporti a sinistra

Mussi: «Caro Ingrao stai sbagliando con il Psi non facciamo matrimoni al buio»

Fabio Mussi, il responsabile della Quercia per le questioni del lavoro, è «colpito» da ciò che Ingrao ha detto l'altra sera a un'assemblea dell'area comunista del Lazio. Sente il bisogno di replicare: «Ingrao ha formulato due sospetti pesanti: ha parlato di «matrimonio al buio» col Psi, e ha paventato un'alleanza con gli industriali che sacrifici la difesa del lavoro. Mi sembrano sospetti non suffragati dai fatti».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Allora, Mussi, perché ti ha colpito tanto quel discorso di Ingrao? Dopo tutto la preoccupazione attorno ai rapporti a sinistra non è solo tua: sulla legge finanziaria il Pds ha chiesto al Psi una rottura col governo, ma questa rottura non arriva. E poi ci sono le posizioni di politica estera del ministro De Michelis, c'è il presidenzialismo...

Ingrao ha torto a dire che non stiamo calcando il terreno programmatico. E mi stupisce tanta vis polemica. Se c'è stato uno sviluppo interessante, in questi ultimi mesi, nei rapporti col Psi, è stato esattamente sui alcuni contenuti. Io credo che sarebbe autolesionista nascondere. Elenco: le questioni internazionali, con la famosa telefonata Craxi-Occhetto do-

po il golpe in Ussr; le questioni sociali, in particolare la contestazione del progetto Marini sulle pensioni, e poi una posizione comune sulla riforma sanitaria, e persino sulle questioni del costo del lavoro: i socialisti si sono espressi come noi contro l'abolizione della scala mobile.

Non si può negare, però, che le divisioni siano ancora tante, e pesanti. Noi abbiamo piantato paletti di delimitazione attorno a quel che ci divide dal Psi. Per esempio, sul presidenzialismo e sulla droga non abbiamo fatto alcuno scontro. Anche per la finanziaria non ci sono scontri. È vero: i socialisti si trovano in mezzo al guado, ma la settimana scorsa noi abbiamo po-

sto esattamente questa questione. L'ha detto Occhetto, l'abbiamo detto in tanti: rompete sulla finanziaria, rompete con la Dc, smentite la possibilità di andare a elezioni anticipate, ma abbandonate una legge che è inaccettabile a sinistra. Il Pds ha presentato una controllinanziaria che proprio sul terreno dei contenuti è del tutto alternativa a quella del governo. Lo so che siamo lontani da una piattaforma comune a sinistra. Ma la lotta per l'unità della sinistra avviene proprio sul terreno programmatico. Non vedo matrimoni al buio o per corrispondenza. Anzi: noi cerchiamo di fare luce.

È costruita su una premessa sbagliata: l'alleanza con l'impresa «sana», che in realtà si tradurrebbe in un indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori. Esagera anche qui?

Valutiamo ciò che sta accadendo: l'Italia forse non è al crollo - quel crollo che abbiamo divinato tante volte in passato - ma certo è alla crisi storica di una società, di uno stato, di una formazione nazionale. Abbiamo davanti un'economia forte, ma opprressa dai costi di un sistema di potere. Un'economia che perde a vista d'occhio competitività proprio nei settori più esposti alla concorrenza internazionale; tutti i dati ci dicono che questo paese non reggerà alla sfida dell'Europa, ai nuovi problemi aperti dagli eventi dell'Est, dalle questioni sempre più grandi del Sud del mondo. Quando gli industriali hanno levato il loro grido contro il governo e la politica economica, quello è stato il sintomo che si sta rompendo un compromesso, che sta saltando un equilibrio. Io non dico che siano già approdati a una visione alternativa e innovativa, gli industriali. Tutt'altro. Però qualcosa si muove in quel mondo.

Ingrao obietta che non basta metterci d'accordo sul risanamento del debito, su uno stato più efficiente, su criteri più equi di redistribuzione del reddito. Tira in ballo questioni assai più gravi...

Intanto, se quell'elenco si realizzasse sarebbe una rivoluzione per l'Italia. Io comunque non respingo l'interrogativo, ma esorto - non solo Ingrao, tutti noi - a capire le novità. Capire subito, non fra vent'anni. Capire per esempio che in fabbrica ci sta andando oltre il taylorismo, che i temi della qualità, e della fabbrica integrata, aprono processi giganteschi che non debbono avere necessariamente un esito di dominio, anzi aprono enormi possibilità per una nuova presenza in fabbrica. Nuova autorità operaia in fabbrica. Nuovo non significa che ci siano già le condizioni per un patto. Ma respingo il sospetto: mentre facevamo l'analisi del cambiamento che è in atto in ceti e strati produttivi, noi non abbiamo dato alcuna disponibilità ad offrire in cambio né salario operaio né potere dei lavoratori e del sindacato. Noi non vogliamo svendere nulla. Ci sono, neri su bianco, le posizioni assunte e le battaglie che stiamo ingaggiando.

Tanti no alla proposta di impedire l'incasso dell'imposta dopo l'accordo con la Mercedes

La Regione Valle d'Aosta protesta

«Roma vuole toglierci il prelievo sull'Iva»

DAL NOSTRO INVIATO

PIER GIORGIO BETTI

AOSTA. La Giunta della Valle d'Aosta protesta contro le «menzioni vessatorie» dei parlamentari nazionali che vorrebbero abolire il diritto della Regione autonoma al prelievo dell'Iva sui prodotti d'importazione. Motivo del contendere, il protocollo d'intesa con la Mercedes Benz che installerebbe ad Aosta il suo centro internazionale di allestimento e distribuzione dei veicoli. Insomma, c'è stupore e risentimento. Li ha irritati l'immagine di regione troppo privilegiata e forse «spendacista» che, dicono, esce dalla «strana» iniziativa del capogruppo dc alla Commissione Finanze della Camera, Mario Usellini, dei suoi omologhi Carlo D'Amato del Psi e Pietro Sorrentino, liberale, e del ministro ombra del Pds Vincenzo Visco. Li

ha fatti proprio arrabbiare che si sia parlato della Valle d'Aosta come di un «paradisio fiscale», oltreché di un «pizzo» che le casse regionali verserebbero alla Mercedes Benz per ogni vettura importata. «Qualcuno forse ha scambiato la Valle con il Liechtenstein e usa con troppa leggerezza vocaboli che si addicono alla mafia». E partono al contrattacco: «Forse l'accordo Regione-Mercedes dà fastidio ad altri interessi. Che qualche attività "lobbistica" sia arrivata in Parlamento? Vediamo di ripulire». I quattro parlamentari hanno proposto un emendamento al decreto sull'Iva che esclude la possibilità per la Valle d'Aosta (e anche per la Sardegna) di prelevare nove decimi dell'imposta sulle merci d'importazione, come è attualmente

previsto dalla legge. «Emendamento Mercedes» è stato subito etichettato perché all'origine c'è la bozza d'intesa siglata nel marzo scorso col governo regionale (maggioranza Dc, Psi, Gauche valdotaine-Pds, Pri e Adp) per l'insediamento ad Aosta di un centro di servizi della casa automobilistica tedesca. Lo sdoganamento nelle vetture fabbricate in Germania porterebbe al bilancio regionale il 90 per cento dei circa 300 miliardi (è la cifra indicata dalle stime) di Iva. Per contrappartita la Valle d'Aosta si impegna a interventi finanziari «da raggiungere a un valore percentuale sul fatturato totale dell'importazione». In questo l'on. Usellini ravvisa il «pizzo» versato alla Mercedes per ogni auto sdoganata: unico caso, sostiene, di un paese che agevolava l'import.

Argomentazioni pretestuose e «grossolane», replica il governo valdostano, affermando che la Regione «mira a salvaguardare i livelli occupazionali del settore industriale» e richiamando quello che ritiene un punto fermo sul piano del diritto: il riparto fiscale è sancito dallo statuto speciale della Valle, «che è legge costituzionale e non può essere unilateralmente modificata». Il dirigente repubblicano Franco De Grandis si dice «sorpreso e preoccupato», teme che l'operazione anti-riparto nasconda una qualche intenzione di colpire l'autonomia. E il socialista Bruno Milanese sospetta d'azione di potenti gruppi di potere economico che potrebbero trarre vantaggio da uno stop all'accordo con la Mercedes.

Alider Tonino: «È del tutto fuori luogo parlare, come fa l'on. Usellini, di contributi all'importazione perché la Mercedes Benz si limita a razionalizzare il suo centro di servizi in Italia mentre la Regione agevolerà le società di servizio collegate che investono qui, creando occupazione. Ci saranno 500 nuovi posti di lavoro». Certo, il riparto fiscale che assegna alla Valle una quota molto elevata di tutti i tributi, è «vantaggioso», ma occorre tener conto dell'onere delle funzioni che lo Stato ha trasferito alla Regione, dalla scuola ai trasporti e all'industria. Infine una stoccata all'Unione valdotaine che di recente aveva rivendicato indipendenza e autodeterminazione per la Valle. «Sortite di quel tipo concorrono inevitabilmente a fomentare una rappresentazione distorta dell'autonomia valdostana».

Gruppo Parlamentare Comunista-Pds Camera
Area di Lavoro Enti Locali
 e Regioni Direzione Pds Governo Ombra

RIFORMA DEL BICAMERALISMO
E NUOVE
COMPETENZE DELLE REGIONI

Seminario sul progetto di legge in discussione alla Camera dei deputati
 Relazione introduttiva:
Augusto BARBERA
 presidente Commissione parlamentare per le Questioni Regionali

Intervengono:
Luciano GUERZONI
 responsabile Area di Lavoro Enti Locali e Regioni, Direzione Pds

Cesare SALVI
 responsabile per la Giustizia e le Riforme Istituzionali nel governo ombra

Luciano VIOLANTE
 vicepresidente vicario del gruppo comunista-Pds Camera

Conclusioni:
Giulio QUERCINI
 presidente Gruppo comunista-Pds Camera

Sono invitati i parlamentari del Pds e della Sinistra indipendente, i capigruppo Pds e Sinistra indipendente nei Consigli regionali, i presidenti e i vicepresidenti Pds e Sinistra indipendente delle giunte regionali, i presidenti e i vicepresidenti Pds e Sinistra indipendente dei consigli regionali, i responsabili enti locali e regioni delle Unioni regionali Pds, i componenti del Coordinamento nazionale Area enti locali e Regioni della Direzione del Pds.

LUNEDÌ 14 OTTOBRE 1991
ORE 10.30-17
 Roma, Salone del Gruppo comunista-Pds Camera dei deputati
 via Uffici del Vicario, n. 21 - III piano

ISTITUTO TOGLIATTI
 Ufficio formazione politica
 Direzione Pds

I REFERENDUM E LA RIFORMA DELLA POLITICA

Seminario di studio e confronto. Frattocchie (Roma) 28-31 ottobre 1991

- PROGRAMMA**
1. Riforma della politica e leggi elettorali. 28-29-30 ottobre
Lunedì 28 ottobre, ore 15-19.30
 - Analisi storica del sistema elettorale proporzionale, Paola Gaiotti, coordinamento politico Pds
 - La scelta referendaria
 Pietro Barrera, vicedirettore Crs
Martedì 29 ottobre, ore 9.30-18.30
 - Riforma elettorale e sistema politico italiano
 Gianfranco Pasquino, Sinistra indipendente
 2. Riforma della politica e ruolo dello Stato nell'economia. 30-31 ottobre
Mercoledì 30 ottobre, ore 15-19.30
 - L'iniziativa referendaria in campo economico-istituzionale. Fabio Mussi, Dipartimento economia e lavoro Pds
 - Referendum su «Intervento straordinario nel Mezzogiorno». Isaia Sales, Ufficio Mezzogiorno Pds
Giovedì 31 ottobre, ore 9.30-17.30
 - Il referendum sul potere di nomina ai vertici del sistema bancario. Vincenzo Visco, ministro del governo ombra
 - Il referendum sulle Partecipazioni statali. Massimo Riva, deputato della Sinistra indipendente. Conclusioni del Seminario: Silvano Andriani, ministro del governo ombra e presidente del Cespse.
- Per prenotare la partecipazione rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto - Tel. (06) 9358007

RADIO POPOLARE

In collegamento dal Congresso della FILLEA-CGLI trasmetterà ogni giorno dalla 18.30, nel «Notiziario sindacale» e nelle principali edizioni del giornale radio, servizi ed interviste.
 Per informazioni sulle lunghezze d'onda locali, telefonare a 02/58303670.

Il Consiglio delle Donne
 si riunisce
VENERDÌ 18 OTTOBRE
 ore 9.30-18.30
 presso
 la Direzione



ITALIA RADIO

Seguirà da Montecatini i lavori del XIII Congresso FILLEA-CGIL con interviste e commenti.
 Per informazioni sulle lunghezze d'onda locali, telefonare a 06/6796539 - 6791412.



«Montecitorio è un palazzo degno», dice Gerardo Bianco

A Roma manifestazione del movimento: centomila per gli organizzatori ventimila secondo la stima della Questura «Dimostriamo che serve più opposizione»

«Il comunismo resta il nostro obiettivo il crollo dell'est non può che farci piacere» Garavini: «Lanciamo un messaggio unitario» Magri e Castellina aderiscono al gruppo

Rifondazione si conta in piazza

Migliaia in corteo: «Quella finanziaria non s'ha da fare»

Oltre ventimila per la questura, 100.000 per gli organizzatori. Ieri a Roma, una combattiva manifestazione di Rifondazione comunista contro la finanziaria. «L'opposizione torna in piazza», recitava lo striscione d'apertura. Annunciata in piazza l'adesione di Castellina, Magri e Maselli al movimento. Garavini: «Da qui un messaggio sulla necessità di un'opposizione coerente nel paese».

MARINA MASTROLUCA

ROMA. «È un movimento magmatico, tutto da costruire. Ma altrove non vedo speranze, nel Pds non vedo un partito d'opposizione». Gianni, 24 anni, studente di Scienze politiche, stringe tra le mani «Libera-» che, recitato settimanale di Rifondazione, come tanti, come tutti i partecipanti al corteo di ieri. È un po' emozionato, per quella folla che cresce lungo il percorso tra piazza della Repubblica e Santi Apostoli. Oltre ventimila per la questura, centomila per gli organizzatori, comunque numerosi e contenti di esserli al di là delle loro aspettative.

Il corteo contro la finanziaria, secondo appuntamento nazionale del movimento di Rifondazione comunista, parte puntuale sciogliendo per due ore attraverso Roma. «L'opposizione torna in piazza», grida lo striscione d'apertura, rigorosamente rosso, come le tante bandiere con il nuovo simbolo (e con quello vecchio del Pci) che punteggiano la manifestazione. Ma non è un corteo di «reduci», esibisce con orgoglio la sua identità, di forza, non ancora partito, d'opposizione. Contro la finanziaria, contro le scelte del governo, contro il Psi e l'unità socialista. Con un obiettivo, gridato da molti: il comunismo.

Ci sono i centri sociali e la sezione pci della Banca d'Italia. Sfilano striscioni con le sigle di città e paesi della Toscana, della Lombardia, del Piemonte. Gorizia ne sbandiera uno scritto in italiano e sloveno. Ci sono le falci e martello iridate, con i colori del movimento per la pace. Volano slogan di solidarietà con Cuba, per lo sciopero generale contro la stretta finanziaria del governo. E più d'uno contro Occhetto e il Pds.

«Vorrei non essere settario - dice ancora Gianni, anche lui approdato dal Pci a Rifondazione - Spero sinceramente nella possibilità di un rapporto costruttivo con il Pds. Ma non vedo i presupposti, almeno per ora. Al XIX congresso quando noi della Rifondazione dicevamo che si stava imboccando la strada dell'unificazione con il Pci si rispondevano che non era vero affatto. Adesso quello che avevamo previsto si sta puntualmente avverando. E si può discutere quanto si vuole, ma non riesco davvero a deli-

niare il Psi un partito di progresso. «Questa è l'Italia non è il Giappone. È scesa in piazza l'opposizione». «Siamo da soli all'opposizione, un solo grido: Rifondazione». «Torna in piazza l'opposizione, siamo i comunisti di Rifondazione». Scanditi in tutte le salse e le sfumature, gli slogan ripercorrono il vero grande tema del corteo. «Dopo il battage pubblicitario sulla morte del comunismo è importante una manifestazione di gente che si proclama comunista e vuole dare un segnale di ripresa dell'opposizione - dice Fabio, 35 anni, ricercatore, ex Dp - Mi auguro che si possa trovare con il Pds una posizione unitaria sulle tematiche della sinistra: la pace, l'uguaglianza e la difesa degli strati sociali più deboli. Su questo terreno c'è ancora spazio per un partito che si dichiara comunista».

«Non posso credere che le leggi del capitalismo siano le uniche possibili. Non posso credere che questo Psi sia un possibile compagno di strada - dice Anna, ventiduenne toscana - Il crollo del comunismo non mi riguarda. Se devo essere sincera, anzi, è stato una liberazione da un'eredicità che ci veniva attribuita ma che non ho mai sentito mia».

Un applauso della piazza accoglie la notizia dell'adesione di Luciana Castellina, Lucio Magri e Francesco Maselli a Rifondazione. Sul palco, dove tra gli altri c'è anche Maria Fida Moro, prende la parola Garavini. Critica la «congrua del silenzio» della stampa che ha accompagnato la preparazione della manifestazione. Sottolinea ancora una volta la necessità di un'opposizione che contrasti «la nuova arroganza del potere», espressa nei tagli della finanziaria, nelle «pensioni da fame», negli stipendi da poco più di un milione. E critica il Pds «che si avvicina al Psi, interloquisce con la Confindustria e disdice un incontro in parlamento tra le opposizioni di sinistra per concretare una linea comune sulla finanziaria. Poi rivendica la Resistenza, i caduti sotto al piombo della polizia di Scelba», un passato da non dimenticare.

Sotto la pioggia che scroscia, Garavini conclude in un tripudio di bandiere rosse, sulle note dell'Internazionale. «Questa manifestazione è il segno della necessità di un'opposizione coerente nel paese - dice poi il coordinatore nazionale di Rifondazione - È questo il messaggio politico rivolto a tutte le forze dell'opposizione di sinistra. È un messaggio che vuole essere unitario». Anche verso il Pds? «Io me lo auguro...».



Sergio Garavini

I socialisti smentiscono con durezza le accuse del senatore. Si assottiglia il gruppetto degli scissionisti

Craxi: «Manovre contro Bossi? È falso»

«Il senatore Bossi, ancora una volta, dichiara il falso». La reazione è di Bettino Craxi, chiamato in causa dal capo dei «lumbard» e indicato come il regista del complotto ai danni della Lega. Anche Martinazzoli, accusato di essere uno degli «interlocutori privilegiati» dell'espulso Castellazzi, ha smentito tutto: «Una pazzana clamorosa». Bossi ha replicato: «Siete sgomenti, perché vi è fallita l'operazione».

DAL NOSTRO INVIATO CARLO BRAMBILLA

BRESCIA. Craxi gli ha dato del bugiardo, Martinazzoli del menzognero. Umberto Bossi ha replicato: «Vi è andata male». Dopo la due giorni della grande purga, la denuncia del complotto ai danni della Lega, l'indicazione dei mandanti, Bettino Craxi e Mino Martinazzoli appunto, il «senatur» era atteso a un convegno di piccoli industriali a Brescia. Ma non si è fatto vedere. «Era stanco», dirà il suo fido scudiero per giustificare l'assenza. E così la giornata di ieri si è trasformata in una guerra a distanza a colpi di feroci dichiarazioni.

«Inciampiando col segretario del Psi: «Attribuendo ai socialisti manovre e coinvolgimenti rispetto alle divisioni interne e alle scissioni del leghismo, il senatore Bossi, ancora una volta, dichiara deliberatamente il falso». Craxi ha così proseguito: «In realtà in questo momento anche a noi, e certamente non solo a noi, sfuggono il senso e la natura politica dei contrasti e della rottura in atto nel movimento bossiano. A prima vista appaiono come il frutto di intolleranze, di un'esplosione di dissi- di, di personalismi, di eccitazioni arroganti». E ha concluso: «Abbiamo il dovere di denunciare con forza tutto ciò che di torbido si sta ormai accumulando in un movimento che ogni giorno di più degenera lungo un versante puramente estremistico e disgregatore».

Caustica anche la replica di Martinazzoli: «Per una serie di congiunzioni astrali sfortunate - ha dichiarato a Gardone Riviera dove è in corso il congresso italiano



Il segretario socialista Bettino Craxi

di diritto penale - in questo mese ho cominciato a sospettare di avere un sosia e questa pazzana di Bossi mi convince sempre di più che deve essere vero. Non ho mai avuto occasione di conoscere Castellazzi, non gli ho mai parlato.

«Inciampiando col segretario del Psi: «Attribuendo ai socialisti manovre e coinvolgimenti rispetto alle divisioni interne e alle scissioni del leghismo, il senatore Bossi, ancora una volta, dichiara deliberatamente il falso».

«Inciampiando col segretario del Psi: «Attribuendo ai socialisti manovre e coinvolgimenti rispetto alle divisioni interne e alle scissioni del leghismo, il senatore Bossi, ancora una volta, dichiara deliberatamente il falso».

«Inciampiando col segretario del Psi: «Attribuendo ai socialisti manovre e coinvolgimenti rispetto alle divisioni interne e alle scissioni del leghismo, il senatore Bossi, ancora una volta, dichiara deliberatamente il falso».

«Ho la certezza che in questo momento nei partiti regni lo sgomento per l'operazione fallita. Hanno cercato di comprarsi, come aveva indicato Giuseppe De Rita a suo tempo, ma si sono ritrovati con un pugno di mosche». Insomma per lui la questione del complotto è un capitolo chiuso, la Lega è tornata sui binari giusti e gli scissionisti sono rimasti soli.

Il senatur, fra l'altro, ha altri motivi di soddisfazione poiché la pattuglia dei ribelli si assottigliando. Partiti in sei, ora con Castellazzi sono rimasti solo in due: i bergamaschi Gisberto Magri e Virgilio Castelluccio. Il primo dei pentiti, Micheli Corti, anzi è già stato premiato. Gli è stato concesso di sedersi al tavolo della presidenza nel convegno di Brescia. Il secondo dei «rientratisti», Paolo Arrigoni, oltre a recitare il mea culpa ha addirittura chiesto a Bossi di «comminargli una punizione esemplare». Ma c'è anche un altro transfuga titubante, Massimo Colombo, che ha ottenuto dal capo altre ventiquattro ore di riflessione.

«Qualche motivo di tensione rimane invece a Brescia,

non solo per il mancato arrivo di Bossi, ma per la confezione delle liste elettorali della Lega. Castellazzi aveva criticato la bocciatura di una «squadra intelligente, formata anche da esterni» e forse pensava al coinvolgimento dell'ex capo dei piccoli industriali, Vito Gnutti, che ieri ha però smentito la possibilità di una sua candidatura.

Che succederà allora? Bossi sembra voler prendere tempo e intanto ha negato di «aver intenzione di presentarsi come capolista». In polemica evidente con Castellazzi sulla ancora il progetto di una «squadra composta dai migliori attaccini della Lega bresciana». In altre parole vorrebbe mettere in campo una formazione di fedelissimi. Una simile decisione si presenta tuttavia piuttosto debole ora che nella Lega «le mele marce» sono state scartate. Alla fine dovrebbe saltare fuori una lista «un po' un po'». Comunque il senatur ha fatto sapere che entro una quindicina di giorni farà un paio di visite in terra bresciana. La sua prossima uscita pubblica è invece fissata a Genova. Sabato e domenica venturi.

Altissimo (Pli) «La conservazione ha un partito trasversale»

Il segretario del Pli è d'accordo con Cossiga. «Il presidente ha ragione, nel nostro paese c'è un blocco trasversale della conservazione - ha detto Renato Altissimo parlando nel corso di un convegno dei liberali a Torino - C'è chi punta tutte le sue carte sul mantenimento dell'attuale sistema, bloccato e consociativo». Secondo il segretario liberale l'immobilismo sulle riforme istituzionali favorisce la crescita delle leghe e di movimenti di protesta che, «pur senza progetto politico raccolgono la sfiducia e la crescente disaffezione dei cittadini». Altissimo ha annunciato che i liberali si candidano ad essere l'avanguardia di un nuovo movimento trasversale «per le riforme e la democrazia compiuta».

Signorile (Psi) «Socialismo federativo per battere la dc»

Il significato del convegno promosso dall'Istituto «Riccardo Lombardi» e che si terrà a Roma dal 17 al 19 ottobre. «La situazione della sinistra italiana rende quanto mai attuale il ragionamento sul socialismo federativo - ha detto l'esponente della sinistra socialista - La ragionevole affermazione della necessità di un'unità socialista perde il suo valore se non è accompagnata da atti concreti, politici e organizzativi. Senza una strategia unificante continuerà a prevalere l'esistente sul possibile e sarà garantita la continuità di governo della dc».

GREGORIO PANE

Mentre il Quirinale annuncia l'«archiviazione» dello scioglimento anticipato delle Camere Il leader del Psi: «Non ho visto Andreotti» Occhetto: «No ai pateracchi sulla manovra»

ROMA. Soltanto una smentita o anche una presa di distanza? Bettino Craxi ha voluto addirittura formalizzare, con una nota dell'ufficio stampa del Psi, la sua «più viva sorpresa» nell'apprendere di aver incontrato, a colazione, l'altro giorno Giulio Andreotti, con tanto di «toni, contenuti e addirittura in qualche caso le espressioni che sarebbero state usate». Riguardavano, si sa, una tregua all'insegna dello scambio: tra la finanziaria (più o meno corretta) varata a palazzo Chigi e la riforma delle pensioni sul modello auspicato a via del Corso, la sua disponibilità del capo del governo nei confronti dello sbarco elettorale e una socialista ad andare a volare alla fine di maggio.

Deve essere considerato tutto falso? Il comunicato socialista non si sbilancia. «Tutto questo - dice - la dice lunga circa la superficialità e la disinvoltura con la quale possono essere costruite e diffuse notizie, buone o cattive che siano». È l'espressione pare andare ben al di là dei giornali che hanno raccolto e riferito le voci ricolate l'altra sera nel Palazzo. Guarda caso, il portavoce di palazzo Chigi, Pio Mastroluca, ha tenuto ad allontane (ma non con una vera e propria smentita: «Io non avevo voluto né confermare né commentare la notizia») il sospetto dal presidente del Consiglio. Con il quale, peraltro, Craxi mantiene una certa freddezza, visto che il suo ultimo incontro «risale ad alcuni mesi fa». E lo stesso annuncio è un incontro ci sarà e messo in relazione all'insieme dei problemi e delle difficoltà che si sono accumulate. La nota socialista, comunque, contiene anche qualche lacuna, se letta alla lu-

ce dell'impegno preso dal vice segretario Giuliano Amato a «non sparare sul pianista». Giulio VII, del resto, continua tranquillamente a suonare. Spiega che lo fa per «rendere meno belluina la situazione», si augura che «si spari di meno» e per favorire il compromesso annunciato che sulla finanziaria «non esistono uscite».

A ogni ipotesi di scambio tra rinvio della riforma delle pensioni e riconferma sostanziale di una manovra finanziaria iniqua, vessatoria ed inefficace - si oppone, però, il Pds. «Fermamente», dice Achille Occhetto, sottolineando che «la riforma del sistema previdenziale è urgente e indispensabile», mentre la finanziaria «va radicalmente cambiata». Per le pensioni, in particolare, Occhetto insiste sulla «necessità che si apra un immediato confronto parlamentare, per l'unificazione dei diversi regimi previdenziali e per la defini-

zione di un sistema di pensionamento flessibile, volontario e incentivato che escluda l'elemento obbligatorio a 65 anni». Anche per dar modo al paese di riconoscere alla luce del sole chi è solo della propaganda sulla pelle dei cittadini e chi, invece, intende davvero risolverne i problemi di fondo. Dunque, nessun «disco verde ai pateracchi che sta preparando il governo». Il Pds, anzi, annuncia che «intensificherà la denuncia e la lotta» in vista dello sciopero generale.

In questo clima, cala dal Quirinale l'annuncio dell'«archiviazione» dello scioglimento anticipato delle Camere, ipotizzato da alcuni settori della Dc all'indomani del varo della finanziaria. Nel frattempo, consulto dei giorni scorsi, Cossiga avrebbe verificato l'assenza di «convergenza all'interno della maggioranza, ma, se si vuole, anche da parte dell'opposizione». La legislatura va avanti «fino alla sua naturale scadenza» (maggio-giugno), «ma non che non si dovessero registrare incidenti di percorso nell'iter parlamentare della legge finanziaria». In tal caso, Cossiga sa già come muoversi. L'ha detto a Panorama: «Allo-», io chiamo il governo, chiamo le forze politiche e dico: be', che facciamo? Nessuno decide. In quel caso debbo assumermi la responsabilità, quale organo di riserva dello Stato: amici miei, siccome qua sta andando tutto a pallino, poi me ne andrò caso mai via anch'io, ma per il momento ve ne andate via voi e facciamo pronunciare il popolo sovrano». Che sia questi ipotesi di riserva di un governo del presidente per gestire, nel caso, il passaggio elettorale a suggerire a Craxi di non scoprirsi più di tanto?

Achille Occhetto

Dibattito con Mortillaro e Benvenuto sulla riforma Colombo: «Per le pensioni non buttiamo questi mesi»

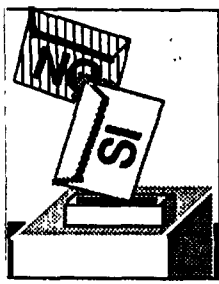
PAVIA. Anche se gli impegni del Parlamento con la finanziaria e le scadenze elettorali rendono molto difficile che si approvi la riforma delle pensioni prima della fine della legislatura, i prossimi mesi non devono ugualmente andare sprecati. Su questo si sono trovati d'accordo il presidente dell'Inps Mario Colombo, il consigliere delegato della Fermeccanica Felice Mortillaro e il segretario generale della Uil Giorgio Benvenuto, intervenuti a Pavia a una tavola rotonda organizzata dall'università.

Secondo Colombo e infatti possibile «dedicare questi 4-5 mesi a una serie di incontri tra le parti sociali (Inps, sindacati e industriali) per costituire insieme un progetto di riforma che vada bene per tutti e superi le attuali divergenze». È questa affermazione del presidente dell'Inps, che del progetto

Marini è stato un acceso sostenitore, che fa comprendere come il disegno di legge del ministro del Lavoro appartiene ormai al passato. E anche il fatto che a questa proposta si è dichiarato «pienamente disponibile» Giorgio Benvenuto, che di quel progetto è stato invece il più deciso avversario. Anche Mortillaro, scettico sulla possibilità che il progetto di riforma delle pensioni possa essere approvato prima delle elezioni.

È stato poi affrontato il tema «scottante» dell'età pensionabile, «un problema che - secondo Colombo - ha finito per assumere un valore simbolico spropositato». Sui fondi pensione integrativi Colombo afferma che essi debbono essere il frutto della contrattazione collettiva. Mortillaro da parte sua avverte che nessuno pensi a tal fine di utilizzare il tratta-

La nuova campagna



Comincerà domani la sottoscrizione dei quesiti
Lucchini aderisce al comitato Giannini: «Stanare i politici»
Segni: «Subito la legge sull'elezione diretta del sindaco»
Salvi: «Dc e Psi vogliono conservare le vecchie regole»

Referendum d'autunno, atto primo

Via alla raccolta delle firme: «Uno scossone per il sistema»

L'adesione dell'«Unità» a questa battaglia

Da domani inizia la raccolta delle firme. Sarà una bella sfida. Molto difficile, perché i nemici dei referendum sono molti e dispongono di grandi mezzi. Però si può vincere. Naturalmente un peso determinante per l'esito di questa partita lo eserciteranno i giornali e le televisioni. Dal loro atteggiamento e dal modo nel quale sapranno informare la gente, dipenderanno molte cose. L'«Unità» farà la sua parte: dichiaratamente a favore di tutti e sei i referendum. Perché ritiene che se i referendum avranno successo sarà ridimensionata l'«invasione» che in questi anni i partiti politici hanno condotto a danno dello Stato e della democrazia rappresentativa: sarà posto un limite ai legami tra settori politici e malaffare; sarà più vicina una riforma delle istituzioni e del sistema politico, che tutti considerano urgente e che quasi tutti, però, ostacolano. Ai nastri di partenza lo schieramento pro-referendum è debole: dei gruppi politici rappresentati in Parlamento solo il Pds, il Pri, il Pli, i Verdi e i Radicali sono scesi in campo. Poco più di un terzo del Parlamento. Tutti gli altri sono schierati nel campo opposto o restano indecisi. Del resto fu così anche in occasione del referendum sulla preferenza unica. Poi qualcosa si mosse, nella società e nella politica, e alla fine i più forti furono sconfitti.

La battaglia referendaria che nei prossimi mesi segnerà la vita politica, in realtà, non si limiterà alle proposte di Segni e di Giannini. Ci saranno altri due referendum sui quali pronunciarci, presentati dal partito radicale. Quello contro il carcere per i tossicodipendenti, e quello contro il finanziamento pubblico dei partiti. Al primo di questi due referendum l'«Unità» aderisce con piena convinzione. A quella legge, del resto, questo giornale si è sempre opposto, sin da quando fu concepita. Sul secondo il ragionamento è più complesso. È ovvio che un giornale il cui editore è un partito politico, difficilmente può appoggiare un referendum che avrebbe tra le conseguenze del suo successo quella di cancellare il finanziamento dello Stato al proprio editore. Che, oltretutto, è ben noto, finanziariamente non naviga in buone acque. E però noi crediamo che sarebbe un guaio per l'Italia se tutto si risolvesse in uno scontro muro a muro tra i sostenitori dei referendum e i partiti politici compatti, bisognosi (chi più chi meno) di quattrini. Il problema posto dai radicali esiste. E non è solo un problema di trasparenza dei bilanci dei partiti, ma anche un problema etico più generale, relativo al finanziamento della vita politica e al rapporto tra essa e i cittadini. Noi pensiamo che i partiti stessi possano e debbano affrontarlo. Impegnandosi per cambiare la attuale legge sul finanziamento, ed elaborandone un'altra, più moderna e avanzata che tenga conto di tutte le questioni poste dai presentatori del referendum. Noi ci batteremo perché ciò avvenga.

Mario Segni sollecita la legge per l'elezione diretta del sindaco. L'ex presidente della Confindustria Lucchini aderisce al comitato Giannini. Sono gli «ultimi fuochi» alla vigilia della raccolta delle firme sui referendum elettorali e su quelli contro l'ingerenza dei partiti nell'economia. Una battaglia lunga e complessa, con rischi di inquinamento e tenaci resistenze nella Dc e nel Psi.

FABIO INWINKL

ROMA. Si ritroveranno insieme, domani all'Hotel Nazionale, proprio di fronte a Montecitorio, il comitato Segni e il comitato Giannini. Una conferenza stampa comune, ma tavoli separati per l'avvio della raccolta delle firme. Da una parte la ripresa della campagna per modificare le leggi elettorali del Senato e dei Comuni: due quesiti per caratterizzare in senso unanime-maggioritario le votazioni per Palazzo Madama, un altro per estendere il sistema maggioritario a tutti i Comuni italiani (bocciati dalla Corte costituzionale, che li ritiene poco chiari, sono stati ora riformulati). Dall'altra, i tre quesiti patrocinati dal comitato per la riforma democratica presieduto da Massimo Severo Giannini: soppressione del ministero delle Partecipazioni Statali, nuovi criteri per le nomine bancarie e l'intervento nel Mezzogiorno. I promotori delle due iniziative hanno deciso di non pestarsi i piedi; anzi, nei limiti del possibile, di collaborare. E in molte località un unico comitato gestisce la campagna per tutti e sei i quesiti.

Per raccogliere le firme ci saranno tre mesi di tempo, fino al 14 gennaio '92. Poi - salvo le verifiche formali da parte della Cassazione - tutto finirà in frigorifero per un anno. Il '92, infatti, sarà in ogni caso occupato dalle elezioni politi-

che. E queste impediscono, per legge, la celebrazione nello stesso periodo di consultazioni referendarie. Solo nel gennaio '93, dunque, la Corte costituzionale si pronuncerà sull'ammissibilità dei quesiti e le elezioni, in caso di via libera, si dovranno svolgere tra l'aprile e il giugno di quell'anno.

Un cammino lungo, insomma, quello che prende le mosse domani. E complesso, non solo per la coesistenza di altre iniziative referendarie (a cominciare da quelle promosse dai radicali, per le quali già sono avviate le sottoscrizioni) ma per i tormentati scenari politici in cui è destinato a svolgersi. Lo testimonia lo stesso Mario Segni che ieri a Brescia, dove è «saltato» il Consiglio comunale e la Dc è lacerata dai contrasti, ha rilanciato la proposta dell'elezione diretta del sindaco, bloccata due anni fa in Parlamento dall'«ostruzionismo» del governo. «Nei sette o otto mesi che restano di legislatura - sollecita l'esponente democristiano - il Parlamento approvava una legge che eviti domani altre dieci o cento Brescia. Chiederei perciò a tutti i deputati di sottoscrivere una lettera alla presidente lotti per chiedere che questa proposta venga discussa immediatamente».

Segni reclama coerenza, ma proprio in questi giorni è



Massimo Severo Giannini presidente del comitato promotore dei referendum sulle Partecipazioni statali, nomine bancarie e interventi nel Mezzogiorno, accanto Mario Segni, promotore del referendum che riguardano Senato e Comuni

creciuta la sensazione di rischi di inquinamento dell'iniziativa referendaria. «Ci si appropria delle parole d'ordine per non far niente. È successo con la materia istituzionale, ora il governo fa mostra di accettare il discorso sulle Partecipazioni Statali. E De Mita torna ad essere sostenitore dei

referendum elettorali. Ma non è il presidente del partito che ha bloccato le riforme?». Per Cesare Salvi, responsabile nel governo ombra per le riforme istituzionali, è stato troppo facile e indolore lo «scambio» tra Dc e Psi. «Una - osserva - ha accantonato la sua proposta elettorale, l'altro il progetto

presidenzialismo. Con quale obiettivo? Non intaccare le regole che hanno consentito loro un imponente accumulo di potere. Il Psi, dopo il risultato del 9 giugno, pare ancora in apnea. E la Dc sta a guardare, e gioca su tutti i tavoli al suo interno si comincia a capire che questo si-

stema non regge più. Intanto, in questo ultimo scorcio di legislatura, non passa la pur minima riforma. «Neppure il contenimento delle spese elettorali - nota Salvi - e invece si potrebbe votare almeno una legge per introdurre il collegio uninominale alla Camera, pur mantenendo per ora il sistema proporzionale. I parlamentari in carica non vogliono che si tocchi nulla. Ma rischiano lo stesso di perdere il posto. O si pensa che con il «caso Castellazzi» si sia dissolto lo spauracchio delle Leghe?». C'è anche chi teme qualche colpo di coda. «Non vorrei - osserva Aldo De Matteo, rappresentante delle Acli nel comitato Segni - che si varasse qualche provvedimento che snatura il verdetto popolare del 9 giugno sulla preferenza unica. Come quello, di cui si è parlato, di assegnare automaticamente al capoluogo ogni voto dato al partito». Le Acli sono in campo solo per i referendum elettorali. «Vogliamo colpire le cause e non gli effetti della degenerazione del sistema. Troppi quesiti rischiano di depotenziare

l'iniziativa della società civile, che si rivela così forte la scorsa primavera. Avremo in ogni caso tempi lunghi per questa campagna, e il movimento è destinato a crescere. Questo, del resto, è il nostro mestiere». Ma la Dc è più disponibile oggi? «Forlani, con le ultime dichiarazioni - valuta De Matteo - è passato dalla teoria della libertà di voto all'interesse per il contenuto dei quesiti. Significa che i temi che agitano sono reali. Resta da segnalare che anche Giannini e altri esponenti del Corid - dopo una manifestazione a Milano con Indro Montanelli - sono approdati nella travagliata Brescia, ormai travagliata dal voto amministrativo, per presentare le loro proposte. E qui hanno ricevuto l'adesione dell'ex presidente della Confindustria Luigi Lucchini. La motivazione è perentoria. «Non si può governare a colpi di referendum - ha detto Lucchini - ma oggi il governo non governa e il Parlamento non fa leggi. Di fronte a questa situazione ben vengano i referendum se hanno lo scopo di stanare i politici».

Comuni

Barbera: «Meglio abolire il sistema proporzionale Favorisce la lottizzazione»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Che cosa propone il referendum sui Comuni?

Il quesito referendario - risponde il costituzionalista Augusto Barbera, deputato del Pds - si propone di abolire il limite dei 5000 abitanti per applicare la legge maggioritaria nei Comuni. Di estendere cioè a tutti i Comuni il principio secondo il quale la lista che ottiene la maggioranza dei voti ha diritto ai 3/4 dei seggi. Applicare quel principio fa sì che i partiti si raggruppano in due schieramenti alternativi tra loro e che ogni schieramento candidi il proprio capoluogo a fare il sindaco.

Il referendum si propone l'obiettivo dell'elezione diretta del sindaco?

L'elezione diretta del sindaco è qualcosa che va al di là del quesito referendario, che è solo abrogativo. Detto questo, è intento di tutti i promotori andare verso questo obiettivo. Muoversi, dunque, nella direzione del sistema delineato dalla proposta di legge giacente in Parlamento, primo firmatario della quale è Achille Occhetto.

Al di là dell'aspetto tecnico, qual è il proposito politico che il referendum si propone?

Noi ci proponiamo un obiettivo primario in democrazia: consentire ai cittadini di sapere con chiarezza chi premia e chi punisce, attraverso una limpida individuazione delle responsabilità.

Ma davvero è il sistema pro-

porzionale a impedire la trasparenza?

Il sistema proporzionale permette ai partiti di spendere le quote di rappresentanza attribuite loro dai cittadini senza che gli elettori abbiano la minima voce in capitolo sul modo in cui quelle quote vengono spese. L'assenza di chiarezza quanto ai programmi, ai conseguenti schieramenti e alle persone chiamate a realizzare quei programmi è funzionale al sistema proporzionale, un sistema in cui ogni partito è interessato alla sua quota di potere. Ed è funzionale anche al prevalere di interessi particolari, nonché di pratiche spartitorie e lottizzatrici. Sono moltissime le giunte che si reggono sul voto di un solo consigliere. Ebbene, questo fa sì che ciascuno dei consiglieri della maggioranza si senta indispensabile. Da qui all'occupazione e alla feodalizzazione di assessorati, aziende pubbliche, consorzi, il passo è tanto breve da essere già realtà. È questo che vogliamo colpire. Non i partiti.

Eppure anche questo referendum viene descritto come antipartitocratico.

Essere contro la partitocrazia non significa essere contro i partiti, ma distinguere tra amministrazione, partiti e istituzioni. Sono convinto, infatti, che le stesse degenerazioni dei partiti non si colpiscono combattendo i partiti - magari con un referendum contro il finanziamento pubblico - ma rafforzando le istituzioni. E il sistema maggioritario serve proprio a rafforzare le istituzioni.

Senato

Biondi: «Rafforzare l'uninomiale rispetta la Costituzione»

ROMA. Il Senato viene eletto già oggi con un sistema uninominale. All'onorevole Alfredo Biondi, liberale, vicepresidente della Camera, chiediamo: perché una iniziativa referendaria?

Perché il sistema vigente non garantisce a sufficienza lo spirito stesso della Costituzione. Il costituente, nel definire il sistema elettorale per il Senato, aveva infatti previsto un rapporto di fiducia più diretto tra elettori e eletti: il cittadino vota per quel senatore di quella lista, a differenza di ciò che avviene per la Camera. Noi chiediamo che questo sistema venga rafforzato. E cioè che vi sia un rapporto diretto tra il fatto che un candidato raggiunga la maggioranza di consensi in un collegio e l'elezione al Senato di quel candidato. Insomma, vorremmo che ci si avvicinasse al sistema inglese, nel quale in ogni collegio viene eletto un solo candidato.

Eppure quel sistema si presta al rischio che una coalizione possa governare senza avere la maggioranza dei consensi.

Certo, questo rischio esiste. Per esempio, in Italia, specie nelle zone più esposte al ricatto della criminalità organizzata, potrebbe determinarsi il caso di una convergenza di voti su alcuni candidati che avrebbe l'effetto, tra gli altri, di sbilanciare il rapporto tra numero di eletti di una lista e voti di quella stessa lista. Tuttavia, credo che questo rischio vada corso. Non solo perché, per restare all'esempio, gli apparati burocratici hanno più strumenti di pressione dei singoli uomini, ma anche perché la sudditanza che ci può essere in alcune zone non può essere sconfitta se non attraverso un atto di fiducia nella gente. Inoltre, il sistema uninominale maggioritario semplice riguarderebbe solo i 2/3 della rappresentanza. Il resto dei seggi sarebbe distribuito, nel caso in cui vincessero i sei referendum, secondo un sistema proporzionale. Insomma, in questo caso, ci proponiamo non un ribaltamento del dettato costituzionale, ma un suo rafforzamento.

Ma la Costituzione assegna ai partiti un ruolo centrale anche nella scelta dei senatori.

Oggi siamo di fronte a una degenerazione anche interna ai partiti, che richiede una radicale riforma della politica: i partiti devono tornare a essere vetrine delle qualità degli uomini. Oggi definirsi un uomo politico può prestarsi a offese di varia natura. Allora, c'è o non c'è un problema di fiducia? Da liberale, penso che quel problema non si possa affrontare se non partendo dalla valorizzazione del consenso che i cittadini mostrano verso questo o quel candidato. Cioè, da un rapporto di fiducia che impegni direttamente il candidato.

Non c'è il rischio di un'eccessiva personalizzazione del consenso?

Anche qui, il rischio esiste. Tuttavia, credo che la realtà di nicchie partitiche che permettono di non mettere alla prova le capacità dei singoli sia di fatto molto più rischiosa per la democrazia.

Partecipazioni

Ada Becchi Collidà: «Togliamo ai partiti le imprese pubbliche»

ROMA. Il referendum propone l'abolizione dell'intera legge del '56 che istituisce il ministero delle Partecipazioni statali, gli attribuisce compiti e stabilisce il distacco sindacale delle aziende a partecipazione statale dalla Confindustria. Perché fu istituito il ministero?

Perché il governo - risponde Ada Becchi Collidà, presidente del gruppo della Sinistra indipendente - potesse disporre di un suo potere in merito alla politica industriale da contrapporre a quello della Confindustria. In quel periodo, di preparazione del centro-sinistra, dentro la Dc dominavano gruppi (Fanfani e sinistra Dc) che portavano avanti una loro linea di rapporto stretto fra partito ed economia, partito e società. E la Confindustria rappresentava un ostacolo. In questo clima generale venne istituito il ministero delle P.S. La successiva evoluzione dei fatti indica cosa abbia rappresentato quel rapporto stretto fra partito ed economia: dagli anni Sessanta in poi si verifica una progressiva occupazione delle P.S. da parte di uomini di partito, prevalentemente Dc, che ha contribuito non poco a rendere le P.S. sempre meno funzionali allo sviluppo del paese e alla sopravvivenza economica delle aziende.

In che cosa consistono le Partecipazioni statali?

Consistono in tre Enti pubblici di gestione che controllano un numero rilevante di aziende: Iri, Eni, Efim. Iri e Eni preesistono al ministero. L'Iri fu istituito nel 1936 e poi fu confermato dalla Costituzione; le origini dell'Eni risalgono al 1953, primo presidente fu Enrico Mattei. L'Efim fu istituito nel 1962 con una legge di cui ora si propone l'abrogazione, per riorganizzare le aziende dell'ex Breda.

Cosa accadrà in caso di vittoria del referendum?

Verrà abrogato il ministero delle P.S. e sarà cancellata la relativa figura di ministro con portafoglio. Avrà termine inoltre l'obbligo del distacco sindacale: le imprese dell'Iri e dell'Eni dovranno decidere se farsi rappresentare dal punto di vista sindacale dalla Confindustria oppure se conservare un sindacato autonomo. Tomeranno in vigore gli antichi statuti e la proprietà degli Enti passerà di nuovo al ministero delle Finanze. L'Iri dovrà rispondere al ministro del Tesoro e l'Eni a quello dell'Industria.

Le cose cambieranno in meglio automaticamente?

No di certo. La ragione per cui si abolisce il ministero non è tanto il ritorno alla situazione precedente quanto l'esigenza di cancellare l'occupazione da parte dei partiti delle imprese a partecipazione statale che è favorita oggi dalla intermediazione del ministero (nomine dei responsabili delle finanziarie, favori vari come quelli evidenziati dalle indagini dei carabinieri di Venezia su Graci e dintorni). Il referendum è un segnale della volontà di ricondurre le P.S. a un ruolo economico e non politico-partitico. È chiaro che potranno cambiare le regole del gioco.

Mezzogiorno

Brutti: «L'intervento è straordinario solo per la mafia»

ROMA. Il referendum propone l'abrogazione di 10 articoli della legge 64 del 1986 che disciplina gli interventi per il Mezzogiorno. Chiediamo a Massimo Brutti, della direzione del Pds, quali sono le norme che si vogliono abrogare e qual è la sostanza politica dell'operazione?

L'abrogazione riguarda tutte le norme relative all'assetto amministrativo dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Restano invece in piedi tutte le altre riguardanti la politica degli incentivi che, cadendo gli organi amministrativi di riferimento, restano appese per aria. Di qui la necessità di procedere alla elaborazione di una nuova legge. Ma su questo concorda lo stesso Massimo Severo Giannini. Dal punto di vista politico il referendum si configura come una «leva» a cui si ricorre per scalzare l'immobilismo del governo e dare il via a un processo di riforma.

Perché non ha funzionato l'intervento straordinario?

Perché si è tradotto in uno spostamento progressivo dei finanziamenti verso le opere pubbliche e non verso gli investimenti produttivi. E perché la gestione è stata pessima, legata com'è ad un meccanismo perverso.

Vogliamo spiegare questo meccanismo?

L'iter comincia con la presentazione di un progetto regionale al Dipartimento per il Mezzogiorno, struttura tecnico-amministrativa con funzione di filtro. La gestione di spesa invece è delegata alla Agenzia per lo sviluppo del Sud. Tutto attorno ruota una giungla di enti specifici destinati anch'essi a finanziamenti. In realtà le proposte delle Regioni sono spesso prive di qualsiasi logica progettuale, il Dipartimento è un filtro debolissimo, l'Agenzia risponde a criteri che ben poco hanno a che fare con l'interesse pubblico. Dal 1986 ha speso 20 mila miliardi per completare le opere iniziate dalla ex Cassa negli anni Sessanta.

Sono enti lottizzatori...

C'è ormai un blocco di interessi che passa dal sistema politico clientelare delle regioni agli apparati amministrativi che gestiscono l'intervento straordinario. Dentro questo blocco si sono insediate forze oscure legate alla mafia che hanno parte in causa nella gestione diretta dei lavori pubblici attraverso il meccanismo degli appalti e dei subappalti. Sono le famose grandi imprese assistite su cui la magistratura ha indagato più volte.

All'ombra del finanziamento straordinario c'è dunque un blocco di interessi che comprende imprenditori assistiti, tecnici e uomini di governo. Ma una volta abrogati con il referendum gli apparati che garantiscono il blocco cosa succede?

Bisogna fare una legge per spostare tutta una serie di impegni sull'amministrazione ordinaria in base alle competenze (ministeri del Bilancio, dell'Industria, dei Lavori Pubblici...), rendere trasparenti le erogazioni degli incentivi, finanziare in base a obiettivi specifici. E applicare la normativa già esistente sulla trasparenza degli appalti.

Banche

Negri: «Per il potere dc quelle nomine del Tesoro sono da sempre una manna»

LUANA BENINI

ROMA. Di nomine bancarie parliamo con il radicale Giovanni Negri, che assieme a Giuseppe Calderoli è fra i più attivi sostenitori del referendum del Corid. Il referendum propone l'abrogazione dell'art.2 della legge sulle norme per l'amministrazione delle Casse di Risparmio e dei Monti di pietà (regio decreto 204 del 1936 poi convertito in legge).

Oggi presidenti e vicepresidenti di Casse e Monti di pietà sono nominati con decreto del ministro del Tesoro. È questo potere che si intende cancellare?

Il vero effettivo finanziamento non solo ai partiti, ma anche ai clan, ai gruppi, alle correnti politiche, passa attraverso le mani del credito pubblico, ovvero attraverso la possibilità di designare nei consigli di amministrazione degli istituti di credito pubblico uomini di partito. L'ultimo increscioso episodio è quello che riguarda le nomine di Signorello e Imperatore a Medio Credito e Credito Sportivo. Ma di episodi analoghi sono piene le cronache di questi ultimi anni. Basta pensare al fenomeno vergognoso delle proroghe - 7, 8, anche 12 anni - alle presidenze di talune banche. È soprattutto il sistema di potere democristiano che fruisce del controllo del credito pubblico, ma gli altri partiti non sono senza colpa.

Vuole fare qualche esempio?

Le vicende particolarmente scabrose del Banco di Iripina. Venne fuori con estrema chiarezza il ruolo della banca nei

l'intreccio di operazioni partitico-finanziarie legate alla ricostruzione dopo il terremoto. Ma si potrebbero citare tanti casi di coperture, finanziamenti, prestiti, mediazioni che avvengono in un settore che si dice pubblico e che invece risulta alla prova dei fatti privato-partitico.

Cosa accade con l'abrogazione dell'art.2 della legge?

Il potere di nomina ritorna agli organi collegiali e si distribuisce fra varie sedi. I vertici degli Enti di credito pubblico riconquistano autonomia e responsabilità nelle decisioni relative alla loro ristrutturazione in base a criteri professionali. Nessuno oggi nega che possa essere lo Stato il maggiore azionista degli Enti di credito e degli Enti di gestione trasformati in società per azioni con il decreto sulle privatizzazioni. Si tratta però di porre allo Stato, azionista di maggioranza, limiti e vincoli. Esistono ai propositi proposte di legge, dei radicali e del Pds, che cercano di definire i criteri che devono presiedere alle nomine.

Bisogna fare le leggi insieme al referendum?

Sì. E bisogna dire che questo referendum deve inquadrarsi in un disegno più generale di bonifica del pubblico. C'è una grande spinta in questo senso che sale dalla società. È significativo ad esempio che la rivolta contro questo sistema, la necessità di scrostarsi di dosso la cappa dei partiti venga dall'interno dello stesso settore pubblico: a Napoli i bancari hanno predisposto tavoli di raccolta delle firme dentro le banche.

Catanzaro, Vincenzo sorpreso dai carabinieri mentre fa l'ennesima telefonata di minaccia: «Dammi venti milioni o ti ammazzo i figli» Ora dice: «Quelli del "pizzo" vincono sempre»

Il bambino vive in un ambiente normale ed è stato sempre promosso a scuola Per la famiglia Donato un lunghissimo incubo Erano pronti a pagare e a lasciare la Calabria

Estorsore a 12 anni: «L'ho visto in tv»

Dalla televisione Vincenzo M., 12 anni, terza media, ha tirato fuori una certezza: in Italia gli estorsori la fanno franca. Perciò, l'idea di chiedere 20 milioni ad un infermiere minacciandolo di morte. «In televisione - si è giustificato - va sempre bene a quelli del "pizzo"». L'insegnante: «È un ragazzo normale. Non ha mai presentato problemi. In tre anni il consiglio di classe non si è mai dovuto occupare di lui».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

SERRA SAN BRUNO (Cz). Vincenzo, dodici anni, quando alla fine i carabinieri lo hanno sorpreso al telefono mentre chiedeva i quattrini dell'estorsione, ha spiegato lui stesso come e perché gli era nata l'idea. Era stato attento a tutti i particolari dei racconti e delle denunce che vengono fatti in televisione contro il racket. Ma invece di memorizzare lo sdegno contro i boss della "mazza", ha fatto caso ad un'altra costante, regolare e monotona, di tutte quelle storie: gli estorsori non li prende mai nessuno. Le vittime non denunciano mai, per paura di ritorsioni e vio-

le vittime del racket quando accettano di farsi intervistare (di spalle) dalla televisione. Cifra ben calibrata, né bassa né alta. Perché non bisogna mai chiedere troppo poco (scarsa professionalità), né troppo (altrimenti la vittima si ribella). Il tutto accompagnato dall'avvertimento di non aprir bocca con la polizia, «senno te la faccio pagare cara». Per Giuseppe Donato, e la moglie Francesca, entrambi infermiere, ed i figli Marica, Fabio ed Emanuela sono stati dodici giorni di angoscia e paura.

Il piano di Vincenzo è scaturito nel più classico dei modi: telefonate dure e minacciose con la voce contraffatta: «Se non pagate vi uccidiamo tutti». Un vero peccato se saremo costretti a sciupare quei tre bei bambini che avete». Quindi la richiesta: «Dovete consegnare venti milioni. Portateli questa sera in piazza. Indipendenza». Ma al primo appuntamento, come sempre fanno i «soldati» delle cosche del «pizzo», non s'è presentato nessuno. La prima richiesta



serve solo per saggiare la paura della vittima.

Per i Donato è l'inferno. Sanno tutti qui in Calabria, che la «mazza» viene imposta in modo capillare anche nei confronti di chi possiede redditi modesti, appena un po' sopra quelli della maggioranza di una regione molto povera. A Pizzoni, paesino delle Serre, le montagne che dividono Aspromonte e Sila, due stipendi da infermiere ad ogni fine mese, sono un «privilegio». Ma l'infermiere e la moglie, alla fine, decidono di resistere. I carabinieri suggeriscono di stare al gioco per poter intercettare il telefono dei «banditi». Vincenzo si innervosisce. Pune un ultimatum: «Mi accento di dieci milioni, depositateli al ponte del Gatto», una strada di campagna dove un tempo c'era una saccheggianti i passanti. Ed ancora: «Due miei fratelli sono già stati ammazzati. Ho bisogno di soldi, anche perché devo comprarmi la droga».

Quando i carabinieri mettono le mani addosso a Vincenzo, il ragazzino non si dà pa-

ra. «Ho tentato il colpo perché in televisione vanno sempre a buon fine. Un po' più alto degli adolescenti della sua età, biondo, con gli occhi azzurri e l'acne sulle guance, è rimasto calmo, confessando tutto candidamente. Solo su un punto ha insistito: «Non è vero che sono drogato, fatevi l'analisi del sangue». Dice uno dei suoi insegnanti: «È un ragazzo come tutti gli altri, senza complessi né problemi. Insomma, niente di patologico. Il dubbio terribile è che quel che ha fatto Vincenzo avrebbe potuto farlo un altro qualsiasi. Lui, forse è un po' irrequieto, ma nei limiti della correttezza. Durante tutti questi giorni - svela - ha continuato a frequentare la scuola come se niente fosse. Ha scherzato coi compagni, ha sorriso e condotto la solita vita. Perché l'ha fatto? Avrà pensato di essere un protagonista. Si sarà detto: «non rischiano niente, tanto sono minorenne». No, non c'erano niente Jellil e mister Hyde. È che viviamo un periodo difficile ed i ragazzi sono senza difesa».

Una medaglia anche per Cociolone: dalla mamma



Nessuna delusione in casa Cociolone: lo ha dichiarato il fratello del pilota, Pasquino. «Nessun tipo di contestazione è nata in seno alla famiglia per questo mancato riconoscimento. Nessuno di noi, del resto, si aspettava questa medaglia e nessuno quindi è rimasto deluso, nemmeno Maurizio. Mio fratello non è scioccato, come molti pensano, anzi ha preso la cosa con molta filosofia». «Per quel che riguarda mia madre - ha aggiunto Pasquino Cociolone - non considero mio fratello un eroe nazionale ma lo considero un eroe esattamente come le mamme considerano eroi i propri figli. Le medaglie che Maurizio non ha avuto, e forse non avrà mai, glielo vuole dare lei perché ha meritato come figlio ed è lei che lo vuole comprare».

Franco Piro aggredito da una donna in una sede psi

L'on. Franco Piro (Psi) ha presentato, ieri, una denuncia-querela alla questura di Bologna a carico di una donna che lo avrebbe aggredito mentre svolgeva il suo intervento al direttivo provinciale del partito. Il parlamentare ha raccontato che, mentre parlava di traffico di droga e di rapporti tra imprenditori e criminalità organizzata, una donna ha cercato di ferirlo con la lingua della latina di una bevanda. Di fronte alla reazione di Piro, secondo la denuncia, la donna l'ha colpito con un pugno al viso. Il deputato si è fatto accompagnare al pronto soccorso dell'ospedale Sant'Orsola, i cui medici hanno rilasciato una prognosi di otto giorni.

Operaio edile muore lavorando in un cantiere sequestrato

È morto mentre lavorava in un cantiere già posto sotto sequestro. Mario Merola, 46 anni, è l'ultimo «omicidio bianco» degli incidenti sul lavoro in Italia, una lista per la quale il nostro paese detiene un triste record in Europa. L'incidente è avvenuto durante i lavori per la ristrutturazione dell'ex albergo Punta Paradiso a Palinuro. Merola lascia la moglie e due figli. E un interrogativo che si aggiunge a quelli di sempre sulla sicurezza nel lavoro: possibile che nessuno si fosse accorto che quel cantiere era sequestrato?

Una coppia uccisa in casa nel bergamasco

Due persone uccise nel bergamasco. Si tratta di un artigiano Gerolamo Parati di 52 anni e della donna che viveva con lui Carmen Gatti di 36 anni, trovati in una casa di Ghisalba. A dare l'allarme sono stati alcuni parenti, che preoccupati perché i due non si erano attesi per tutta la giornata, hanno chiesto l'intervento dei carabinieri. L'uomo e la donna presentavano ferite di arma da fuoco alla testa e al torace, la donna giaceva in cucina, l'uomo nella saletta accanto. I due abitavano a pochi chilometri di distanza dal distributore di benzina nel quale, martedì notte, è stato ucciso a colpi di crik il benzinai Gerolamo Breno di Romano Lombardo.

Il Csm non sta indagando su Bucarelli e Santacroce

Attualmente dinanzi al Consiglio superiore della magistratura non pendono procedimenti contro Vittono Bucarelli e Giorgio Santacroce, i primi magistrati che hanno indagato sul disastro del De 9 Itavia e che sono al centro di polemiche per aver trascurato, secondo gli avvocati di parte civile e numerosi componenti della Commissione Stragi, accertamenti importanti. A precisare come stanno le cose al Consiglio è stato ieri Giovanni Galloni. «Il Consiglio - ha spiegato Galloni - si può occupare della cosa se viene investito; se non lo è, di sua iniziativa non può fare nulla. Sino a questo momento al comitato di presidenza non è giunta nessuna richiesta che possa interessare né la prima commissione referente né la sezione disciplinare». Il ministro di Grazia e Giustizia - ha aggiunto Galloni - ha il potere di promuovere le azioni disciplinari, chiunque invece ha il potere di mandarci richieste, esposti, ecc. Se Libro Gualtieri (il presidente della commissione stragi, ndr.) voleva mandarci un esposto, una richiesta, lo avrebbe fatto; probabilmente ci sta pensando». Galloni ha anche detto che il ministro Martelli si appresta a sbloccare gli incarichi direttivi ai quali aveva negato il «concerto» (assenso) sino a che il Csm non avesse modificato la procedura anticipando il momento del parere del guardasigilli sulla proposta della commissione competente.

GIUSEPPE VITTORI

La psicologa: «I bimbi ignorano la "morale" delle notizie: un bandito può essere un eroe»

Intervista, sul «caso» del baby-estorsore, con Anna Oliverio Ferraris, docente di Psicologia dell'età evolutiva: «I bambini tendono ad imitare gli eroi televisivi. Attori, star, calciatori, e delinquenti. Imitano gli adulti che riescono ad imporsi, quelli più temuti, quelli che se la «cavano», quindi anche gli estorsori». «Anche la famiglia "ricattata" ha seguito il modello di comportamento illustrato dalla televisione».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Un bambino di 12 anni prende il telefono e, proprio come farebbe un soldato del racket, camuffa la voce e sussurra: «Voglio venti milioni, altrimenti...».

È davvero colpa della televisione?

La televisione dà, necessariamente, un'immagine devianta e parziale della realtà. Un bambino può pensare che la normalità sia quella, che la vita sia proprio così. E può sentirsi legittimato ad imitare i protagonisti di quegli episodi. La star, il grande attore, il calciatore...

O' estorsore...

Già, anche l'estorsore. Se nessuno gli spiega che quel modo di comportarsi è sbagliato, che non si può agire così, perché non dovrebbe imitarlo? Negli ultimi tempi si è parlato sempre più spesso di fatti del genere, racket, mafia ecc...Non è scontato, ma non è neppure sorprendente che un ragazzino imiti l'eroe del momento. L'eroe non è buono o cattivo, è l'uomo coraggioso, chi la fa franca...

Ma i programmi, in cui si parla di argomenti del genere, presentano un'immagine negativa degli estorsori. I delinquenti non appaiono coraggiosi.

La morale conta poco. I bambini non badano alla morale, al senso generale della storia vista o ascoltata. Colgono solo alcuni flash, le immagini più convincenti, quelle più forti. Qualcuno, finita la trasmissione, dovrebbe far capire loro come stanno veramente le cose.

Il caso di Vincenzo, però, sembra diverso. Lui, più che

un eroe, più che immagini convincenti e forti, ha imitato un modo di pensare, un comportamento astuto, ha dovuto fare un ragionamento, precludere un piano.

I bambini vogliono vincere. Hanno bisogno di sentirsi forti. Se l'estorsore vince, diventa, ai loro occhi, un eroe. È il trionfo dell'astuzia, e non della forza? È comunque un trionfo. Alla televisione, naturalmente, non può essere addebitata tutta la responsabilità, altrimenti tutti i ragazzini di 12 anni organizzerebbero un piccolo racket individuale. Una determinata azione è il prodotto di mille cause diverse: l'ambiente familiare, quello sociale, le condizioni psicologiche dei singoli, e, soprattutto, il parlare o meno, l'attenzione dei genitori nello spiegare i fatti che accadono, gli spettacoli, i film, nel distinguere, far capire che la realtà è un'altra cosa, che il telegiornale racconta solo alcuni episodi e li racconta in un certo modo...Si deve valutare caso per caso, non è possibile dire «è colpa di quella trasmissione...». Ecco, basta una frase buttata lì, una delle frasi che ripetiamo ogni giorno, la più banale: «Tanto quelli non li prendono mai, in galera non ci fini-

scono, quelli se la cavano sempre...». Basta una frase del genere perché l'estorsore si trasformi in eroe. I bambini vogliono cavarsela; e l'estorsore, come dice papà, è uno che se la cava. Forse, sorprende di più un altro aspetto di questa vicenda...

Quale?

Il comportamento della famiglia che ha subito la minaccia. Ha seguito, almeno all'inizio, il modello divulgato da televisione e giornali. Chi subisce una minaccia mafiosa che cosa fa? Pensa e ripensa, poi decide di pagare, preparare i soldi. La famiglia «ricattata» ha creduto al ricatto, ha vissuto l'incubo di tutti i ricattati. La televisione, in questo caso, ha funzionato davvero, è un processo quasi fisiologico, fatti reali, amplificati dai media, diventano irresistibili, possono produrre una specie di psicosi. Sbaglia la televisione? In fin dei conti, la soltanto il suo «dovere». Forse sbagliamo noi. Perché le immagini sono suggestive, ci emozionano, ci rapiscono e convincono: questo è vero, ma noi, dopo, una volta spento l'apparecchio, dobbiamo riconquistare la lucidità, parlare, discutere, dobbiamo riflettere.

PIZZONI (Catanzaro). «È stata un'esperienza drammatica» racconta Giuseppe Donato, 39 anni, infermiere, specie durante la prima settimana. Io e mia moglie ci eravamo convinti di essere vittime di una organizzazione emergente. Di queste che all'inizio hanno bisogno di soldi e magari chiedono «mazette» anche alla gente per bene che ne ha pochi. Che aveva dodici anni lo so ora. Ma al telefono la voce era truccata, pareva uno di ventenni. Hanno proprio quell'età, a sentire la televisione e leggere i giornali, quelli che sparano ed ammazzano, i killer. Per tutti quei giorni ha telefonato ogni sera. Eravamo terrorizzati. Passavamo il tempo a controllare i bambini. Per fortuna il direttore del personale dell'ospedale ha capito la situazione e ci ha aiutato dandoci i permessi.

«Ci siamo detti che forse avevano scelto noi perché in casa entrano due stipendi. Ad un certo punto - ci sembrava di impazzire - abbiamo pensato che era necessario che uno dei due, io o mia moglie, lasciasse il lavoro. Se sanno che ne abbiamo uno solo, ho pensato, forse ci lasciano in pace. Ma come si fa a campare con un solo stipendio da infermiere e tre bambini? «Ma lui per telefono andava giù duro: «Vi ammazzo a tutti se non pagate». La notte più

«È stato un incubo, durato giorni e giorni. Non perdevamo mai di vista i nostri figli, non sapevamo che fare. Lui continuava a telefonare. Diceva: «morirete tutti». Pensavo avesse 20 anni, i killer hanno proprio quell'età, almeno così scrivono i giornali. Mia moglie, i miei figli, non vivevamo più. Perché proprio a noi? ci ripetevamo...». Il racconto di Giuseppe Donato, 39 anni, infermiere, «vittima» del baby estorsore.

DAL NOSTRO INVIATO

brutta è stata quando, alzato il telefono, ho sentito una sola parola: «morirete». Ora mi viene da sorridere, ma chi se lo dimentica. Una notte d'inferno, con mia moglie seduta in mezzo al letto a piangere per i bambini ed a ripetere: «Paghiamo, così non ci fanno niente. Poi ce ne andiamo dalla Calabria e si ricomincia». «Una volta ci ha detto che due suoi fratelli erano stati ammazzati. E noi a pensare: «con un tipo così mica si scherza». Un'altra volta ci ha detto - ho tutto registrato e documentato - che coi soldi doveva comprare la droga. Logico che noi pensassimo che uno che si buca e che si disperato e non ci pensa due volte a fare una sciocchezza. Alla fine diceva di voler parlare direttamente coi nostri figli. Ma io non gliel'ho mai permesso».

«I carabinieri sono stati splendidi. Ci hanno dato fiducia. Ma neanche loro avevano capito che dietro tutto questo c'era un ragazzino. Perché ci abbiamo creduto? Perché una storia come questa ma con un finale tragico è verosimile e possibile in Calabria e in Italia. Bastava leggere i giornali e sentire quello che accadeva. «Cosa farò ora? Niente. Il padre del ragazzo è un mio amico. Un manovale. Uno che fatica. Un lavoratore onesto come pochi. È venuto qui a casa mia, piangendo, disperato, a chiedermi perdono. Ma lui che c'entra? È che sono tempi brutti».

«Solo allora ci siamo accorti che qualcosa non andava. Lo sconto da venti a dieci milioni ce l'ha fatto quasi all'improvviso. Le telefonate erano diventate ossessive. I carabinieri erano perplessi. I professionisti non fanno così, ci hanno spiegato. Quando l'hanno preso mentre telefonava a noi noi non ci volevano credere neanche loro».

Sondaggio della Swg, il 39,4% rivaluta il vecchio mito dell'illibatezza

La verginità è ancora un valore? Un italiano su tre risponde sì

Toma di moda la verginità. Secondo un sondaggio, compiuto dalla Swg per conto di Panorama, il 39,4% degli italiani la considera un valore attuale. E il 35,2% crede che sia molto importante che una donna arrivi illibata al matrimonio. I più convinti sono i giovani tra i 18 e i 25 anni mentre per gli adolescenti (15-17 anni) la verginità è ormai un valore superato. Ma per l'81% degli intervistati la prima qualità è l'intelligenza.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Toma di moda la verginità? Sembra proprio di sì, a giudicare dai risultati di un sondaggio realizzato dalla Swg per conto del settimanale Panorama. Il 35,2% degli italiani crede che sia molto importante che una donna arrivi vergine al matrimonio e il 39,4% pensa che l'illibatezza sia un valore ancora attuale mentre il 52,7% lo ritiene superato. Il sondaggio è stato realizzato su un campione di 1000 intervistati, uomini e donne, distribuiti su tutto il territorio nazionale.

Per la gioia della Chiesa sono proprio i giovani ad es-

tro il 43% dei ragazzi. A stupirci veramente sono gli ultrasessantenni, proprio quella fascia della popolazione che, essendo cresciuta in un'epoca meno libertaria, dovrebbe avere ancora a cuore il problema. Invece, per la maggioranza degli anziani, la verginità è ormai un valore da mettere in soffitta. Lo pensa il 62,5% degli intervistati con più di 65 anni.

Il sondaggio prende lo spunto da un incidente accaduto in una palestra triestina. Una ragazza di 11 anni, mentre faceva ginnastica, è caduta su un birillo perdendo, almeno dal punto di vista fisico, la verginità. Il padre ha chiesto un risarcimento di cento milioni di cui 50 per «danno biologico e morale» e altri 50 per «danno patrimoniale» perché l'incidente potrebbe poi impedire, secondo il genitore, di fare un matrimonio come il lui avvenuto alla ragazza perduta «il principale dono di nozze». L'11 novembre il tribunale di

Trieste sarà chiamato a derimere la questione. L'assicurazione della palestra, infatti, non prevedeva un indennizzo per la perdita della verginità. Una causa che sembra riportarci indietro di mezzo secolo, a un'epoca in cui le donne erano ancora considerate merce di scambio fra la famiglia d'origine e il futuro marito. Eppure il problema non è così «soprapassato» ancora oggi un terzo degli italiani è convinto che una donna debba arrivare vergine al matrimonio.

Per fortuna la «voglia di verginità» non coincide con un ritorno tout court dei vecchi valori. Agli intervistati è stato chiesto qual è la caratteristica più importante in una donna. L'81% non ha avuto alcun dubbio: l'intelligenza. Cade il mito della bellezza, solo il 7,6% del campione Swg la considera una caratteristica fondamentale. Anche la verginità non è considerata il pregio per eccellenza, l'ha scelta un misero 8,7%.

Esclusa l'ipotesi del furto su commissione

Tacciono i rapinatori del mento di S. Antonio

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Sant'Antonio, sorretto da due angeli, vola verso il cielo con aria rapita. Sotto di lui, due putti dorati dal mento slungente continuano a soffiare verso la nicchia della reliquia sequestrata. È di nuovo pulita, ma vuota. Lo sbircio-lamento dei vetri è un ricordo. A tempo record è stato installato un nuovo rivestimento. I fedeli, numerosissimi, sciamano nella cappella del Tesoro riaperto, pieni di sgomento e curiosità. I custodi, raddoppiati, regolano uno scormiento da autostrada. E spiegano a tutti: «Là c'era il mento. Sono venuti dei banditi, con le pistole, a momenti sparavano...». Brividi, sbigottimento. I pellegrini sostano in raccoglimento davanti alle reliquie superstiti protette adesso da vetri anti-sfondamento, alla lingua, al pavimento che copre la cassa con lo scheletro di Antonio, pregano, cantano, sperano in un ritrovamento rapido. Ma, a giorni dall'assalto, non c'è segno di movimento. «Sant'Antonio parlava ai muli, predicava ai pesci sulla spiaggia di Ri-

mini, riuscirà bene a farsi capire anche dai ladri», spera un sacerdote in visita. Ma erano altri tempi, oggi il santo a Rimini non troverebbe neanche i pesci, figurarsi se sono pronti a cambiare comportamento i quattro banditi. Che, per ora, tacciono. Non una lettera, un riferimento, una telefonata, per il momento. «Neanche i soliti sciacalli si sono fatti vivi», allarga le braccia il questore Giuseppe Grassi, al termine di un summit regionale con il reggimento di investigatori impegnati «Mi tormento come poliziotto e come credente. Non abbiamo alcun elemento in mano». Sono state fatte perquisizioni, soprattutto negli ambienti dei professionisti del divertimento, quei giostrai protagonisti di più di un rapimento. In procura, i magistrati hanno ridimensionato il tormentone sui moventi, escludendo definitivamente due ipotesi, il furto d'arte su commissione e l'azione di una qualche setta satanica. Parva aliludervi il vescovo Antonio Maltavelli, nel suo commento dell'altra sera: «Sono in azione forze tenebro-

se...». Ma si riferiva, probabilmente, al corrompimento dei costumi, al degrado dei valori. Puzza di zolfo non sente neanche il padre provinciale dei francescani padovani, Agostino Gardin: «Tutto è possibile, ma non ci sono appigli concreti per parlare di sette. L'ipotesi più ovvia resta quella del taglieggiamento». Nel qual caso, conferma, l'intenzione è sempre quella di non pagare: «Se ci arrivasse una richiesta di riscatto dovremmo prima consultarci con la Santa Sede, da cui dipendiamo. Ma non ci pare sensato un pagamento, non sarebbe più finita, alimenteremo una criminalità del sacro. Noi abbiamo un forte desiderio di riavere la reliquia, il riscatto è grande, però il denaro è più utile per i poveri». C'è anche chi ventila l'istituzione di una taglia. Ma i frati cadono, per così dire, dalle nuvole. Loro aspettano con tranquillità fiduciosa, senza risentimento. Mercoledì, col vescovo pontificio Marcello Costantini, celebreranno una «messa di riparazione», sperando che arrivi presto il recupero della reliquia: il giorno del festeggia-

Sant'Antonio va a ruba

In una chiesa del Viterbese trafugata una statua lignea. Ma non ha alcun valore

ROMA. Ancora Sant'Antonio sul mirino di ladri e sequestratori. Dopo la clamorosa rapina della reliquia del Santo nella basilica di Padova venerdì scorso, in un paesino in provincia di Viterbo è stata trafugata la statua del famoso predicatore. Opera di buon tempo. È probabile, dicono in paese. Ma non sono pochi quelli che invece non esitano a collegare questo nuovo episodio al furto del mento del Santo contenuto nel prezioso reliquiario di Padova. Ipotesi suffragata dal fatto che la statua rubata nella chiesa di San Nicola a Soriano nel Cimino è di pochissimo valore commerciale: è stata scolpita nel legno da un artigiano del luogo non più di vent'anni fa. Allora cosa succede? Siamo assistendo al nascere di una nuova «mania»?

La statua di Sant'Antonio è stata rubata in pieno giorno. I ladri sono entrati in chiesa indisturbati. Hanno preso la statua, l'hanno avvolta in una coperta, poi caricandola

sulle spalle sono usciti dalla chiesa. Sulla piazzetta, in quel momento, erano presenti diversi paesani. Nessuno di loro, vedendo i ladri uscire dal segretto e caricare la Statua di Sant'Antonio sul portabagagli di una macchina, si è insospettito più di tanto. «Dovranno restaurarla», hanno immediatamente pensato. Ma è durata poco. Il sospetto che non si trattasse di semplici operai è nato subito dopo. Quando qualcuno di loro ha notato che quella macchina parcheggiata sulla piazzetta del paese non aveva targa. I ladri per non essere riconosciuti avevano infatti provveduto a coprirlo. Poi si sono dileguati.

Il fatto ha suscitato stupore, ma anche una forte commozione a Soriano dove la venerazione per Sant'Antonio da Padova è molto sentita. Intanto i carabinieri del luogo che hanno avviato le indagini non escludono possa trattarsi di un furto commissionato da qualche fedele particolarmente devoto al Santo.



Acqua alta a Venezia

Incendio sulla «Direttissima» Linea ferroviaria bloccata fra Firenze e Bologna Viaggiatori fermi per 6 ore

DALLA NOSTRA RECAZIONE
PIERO BENASSAI

FIRENZE. Un altro giorno da dimenticare per l'Ente delle ferrovie. Prendono fuoco una centralina elettrica e una catasta di traversine di legno nella galleria tra Verno e San Benedetto Val di Sangro e il traffico tra nord e sud si interrompe. L'Italia è praticamente spezzata in due. Per oltre sei ore, dalle 11 alle 17,40, la tanto celebrata «Direttissima» è rimasta bloccata tra Firenze e Bologna e l'Ente ferrovie non è stato in grado di organizzare un adeguato servizio alternativo di pullman.

La situazione è stata aggravata dal fatto che anche sulla «Porrettana», che collega Pistoia con il capoluogo emiliano, si è verificata una frana. Estremamente complicate le operazioni di spegnimento delle fiamme a causa di un denso fumo che ha invaso la galleria, tristemente nota per gli attentati terroristici ai treni «Italcus» e «904», impedendo ai vigili del fuoco, sul versante emiliano, di intervenire.

Il primo allarme è giunto da un automobilista in transito sull'Autosole nel tratto Barberino di Mugello-Roncobalaccio, che ha segnalato ai vigili del fuoco di aver visto del fumo nel bosco adiacente all'autostrada, sotto la quale corre la galleria. Una segnalazione che è stata accolta in un primo momento con qualche scetticismo, visto che in quel momento nella zona si stava abbattendo un violento temporale. Poco dopo le 11 anche i macchinisti del diretto Venezia-Firen-

ze, in transito all'interno della galleria, hanno visto il fumo ed hanno avvertito la stazione di Verno. Il fumo visto dall'automobilista usciva da una presa di aereazione. Per fortuna l'allarme è scattato immediatamente. Il denso fumo sprigionatosi dal rogo delle traversine di legno avrebbe potuto investire un convoglio in transito, creando panico tra i viaggiatori. Il ricordo sarebbe quasi certamente andato a quei drammatici attentati terroristici. All'origine delle fiamme vi sarebbe stato, secondo i vigili del fuoco, un corto circuito avvenuto all'interno di un cunicolo di ventilazione, collegato con l'esterno con 700 scalfini, dove corrono cavi elettrici che trasportano 3 mila volt, che si trova proprio a metà della galleria in località Ca' di Landino, al confine tra Toscana ed Emilia Romagna. Il fuoco da qui ha raggiunto una catasta di traversine abbandonate dopo che sono state sostituite con quelle in cemento della nuova «Direttissima».

Impossibile per i vigili del fuoco raggiungere dall'esterno il luogo dove si è sviluppato l'incendio. Del resto il denso fumo, sospinto dal vento, rendeva estremamente pericoloso l'ingresso in galleria da lato emiliano. Da Firenze e Prato sono giunti una trentina di vigili del fuoco, dotati anche di autospiratori. Per spegnere le fiamme tre autobotti sono state caricate sui speciali pianali predisposti dalle ferrovie dopo gli attentati ai treni.

Pioggia, allagamenti e frane paralizzano tutto il paese. Particolarmente colpite la Toscana e la Sicilia.

Tra le vittime un bambino travolto dalla corrente. Decine di incidenti stradali. Acqua alta a Venezia.

L'Italia sotto il nubifragio Otto morti e due dispersi

Otto persone, tra cui un bimbo di tre anni, sono morte ieri in conseguenza del violentissimo nubifragio che si è abbattuto sull'Italia. Due i dispersi, decine di feriti. Per la Versilia chiesto lo stato di emergenza. Le vittime nel Bresciano, nel Pistoiese, nell'Agrentino e a Enna. Acqua alta a Venezia. Decine di persone trasportate all'ospedale per incidenti stradali.

ROMA. Nubifragi, allagamenti, frane, incidenti mortali. L'Italia è stata investita ieri da un violentissimo ondata di maltempo che ha colpito in modo particolare la Toscana e la Sicilia. Otto persone sono morte e due disperse. Decine i feriti.

Particolarmente drammatico il bilancio in Sicilia dove, in serata, l'intensità della pioggia è aumentata trasformando le strade in torrenti. A Canicattì, nell'Agrentino, due persone hanno perso la vita: un bracciatore di 57 anni, Angelo Cipollina, che è rimasto schiacciato tra due auto trasportate dall'impeto del nubifragio; e un bambino di tre anni che, sceso dall'automobile nella quale viaggiava con i genitori, è stato trascinato via dalla corrente di acqua e fango. Il corpo del piccolo Pietro Palermo è stato trovato ad un centinaio di metri di distanza: il bambino è deceduto durante il trasporto all'ospedale. A Enna una donna di 33 anni, Martina Veneranda, è rimasta uccisa nella sua vettura che si è ribaltata: secondo i primi accertamenti la giovane sarebbe annegata nell'auto rimasta bloccata e semisommersa nell'acqua. Fi-

no a tarda notte vigili del fuoco e agenti di polizia si sono prodigati nelle ricerche di una donna e un bambino dispersi in contrada Mulinello, a cento metri dallo svincolo dell'autostrada Palermo Catania. Il marito della donna ha detto che la loro automobile è rimasta bloccata dal fango di una fiumara che scorse vicino alla strada. Scesi dall'auto, la donna e il bambino sarebbero stati trascinati via dalla corrente. Decine di persone, ferite in incidenti stradali, sono state soccorse all'ospedale.

Drammatica la situazione anche in Toscana. Una jeep è caduta in un burrone a Santomato (Pistoia), e tre cacciatori sono rimasti uccisi dopo un volo di 50 metri. Si è salvato solo il conducente della vettura, Alberto Agostini, che, dopo aver camminato a lungo nei boschi, è riuscito a dare l'allarme. Le vittime sono Gino Breschi, 40 anni, di Pistoia; Cipriano Cipriani, 46 anni, di Pistoia; Giuliano Faralli, 42 anni, di Castiglion Fiorentino. I quattro stavano risalendo un tortuoso sentiero in mezzo al bosco per recarsi a caccia di colombe, ma il ciglio della strada ha ceduto a causa della pioggia e la



jeep è precipitata nel vuoto. Un altro incidente mortale, provocato dall'asfalto reso scivoloso dalla pioggia, si è verificato venerdì notte nel Bresciano. Un'automobile con tre ragazze a bordo è uscita di strada finendo in un canale, due delle tre donne sono morte.

La Versilia è stata investita da un violento nubifragio e raffiche di vento. Scoperti i tetti, numerosi allagamenti, frane, cadute di alberi, blackout elettrici. I danni ammontano a diversi miliardi di lire, il prefetto di Lucca ha chiesto di dichiarare lo stato di calamità naturale. Particolarmente colpite le coltivazioni e le colture di fiori. A Ponsacco, in provincia di Pisa, ieri mattina è straripato il fiume Era, allagando circa 100 abitazioni nelle campagne circostanti.

Acqua alta a Venezia, con punte di 120 centimetri, nelle zone più basse della città. La marea è salita ieri mattina verso le 9,30 dopo un violento acquazzone notturno. Piazza San Marco, campo Santo Stefano e adiacenze di ponte di Rialto e numerose altre zone del centro storico, con relativi negozi, sono finiti sott'acqua. Problemi anche in Alto Adige: il traffico è andato in tilt su quasi tutte le arterie bloccando anche numerosi turisti provenienti dall'Austria e dalla Germania.

Non è stato risparmiato nemmeno il Lazio. A Roma i centrali dei vigili del fuoco e

della sala operativa dei vigili urbani sono andati in tilt dalle prime ore di ieri mattina. Alberghi caduti, smontamenti e allagamenti hanno reso il traffico ancora più caotico del normale. Il grande ricordo anulare si è allagato in alcuni tratti e la fila di auto ha raggiunto i cinque chilometri.

La perturbazione ha provocato anche nevicate su tutto l'arco alpino, i mari sono stati generalmente mossi ma non ci sono stati problemi di collegamento con le isole. Unica eccezione la Campania, dove sono state sospese le partenze degli alicofanti. Oggi le condizioni del tempo saranno variabili con temporanee schiarite ma anche annuvolamenti intensi e precipitazioni sparse.

Lo strumento urbanistico fu elaborato dalla giunta Orlando-Rizzo

Approvato il piano dei «cento giardini» E il cuore di Palermo può essere risanato

Dopo una maratona durata fino alle 3 di notte, il Consiglio comunale di Palermo ha approvato a maggioranza (con l'apporto determinante delle opposizioni, a cominciare dai consiglieri del Pds) il Piano particolareggiato per il centro storico, «ereditato» dalla giunta Orlando-Rizzo. Ora, l'importante strumento urbanistico andrà alla Regione per la definitiva delibera di attuazione.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. A suo tempo collezione di record: soltanto dodici mesi dalla decisione di dotarsi di un piano urbanistico per il centro storico alla presentazione ufficiale del progetto. Autori di quel record tre nomi di spicco dell'urbanistica italiana: Leonardo Benevolo, Pier Luigi Cervellati e Italo Insolera. «Preparatori attenti» se ci si può permettere il termine, i tecnici degli uffici urbanistici di Palermo e la giunta Orlando-Rizzo. Ma si distingue anche per alcuni aspetti innovativi: una serie di norme e procedure snelle ed efficaci, una puntuale definizione, per ogni edificio e per ogni proprietario, di quel che si può o non si può costruire o demolire.

Deciso dall'Amministrazione nella primavera del 1988 e consegnato ufficialmente dall'equipe di progettisti nel luglio del 1989, il Piano particolareggiato esecutivo (Ppe) per il centro storico di Palermo, giunge ora ad un'altra tappa importante del cammino verso la definitiva delibera di attuazione. Dopo la maratona del Consiglio comunale, che nella notte tra giovedì e venerdì ha terminato l'esame delle diverse

opposizioni dei proprietari delle aree e degli edifici interessati dal piano; e dopo l'approvazione delle relative controdeduzioni, lo strumento urbanistico che dovrebbe trasformare il volto di Palermo dovrà superare l'esame del Comitato regionale urbanistico ed arrivare, finalmente, alla firma del decreto di attuazione da parte dell'assessore regionale all'Urbanistica.

Non è stato facile arrivare a questo risultato. Anche perché, dopo il «record» iniziale, rallentamenti e *détournements* nella corsa contro il tempo del Ppe non sono mancati. Dopo la fine dell'esperienza della giunta Orlando-Rizzo, i tentativi di stravolgere quest'importante strumento per il recupero e la salvaguardia del centro storico di Palermo si erano infatti intensificati. La nuova giunta, guidata dal sindaco de Lo Vasco, dapprima aveva rallentato oltre ogni limite le procedure, previste dalla legge, di esame delle osservazioni e opposizioni, tanto da far scattare,

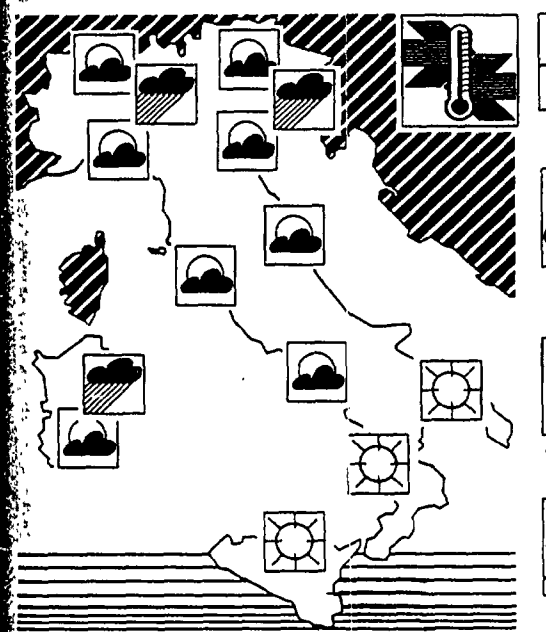
da parte del gruppo consiliare insieme per Palermo, un'interrogazione che ipotizzava il ricorso all'articolo 328 del codice penale (rifiuto di atti di ufficio e omissione). Poi c'era stato il tentativo, da parte della Dc, di «esautorare» i progettisti titolari (Benevolo, Cervellati, Insolera) chiamando propri consulenti (tra questi il professor Pasquale Culotta, preside della facoltà di Architettura di Palermo e che già pubblicamente, in diversi articoli, si era fortemente opposto al progetto).

La convergenza raggiunta l'altra notte tra un vasto arco di forze di progresso (dal Pds agli orlandiani, da ex-*de* ai verdi, ma anche con la caduta di un'aprioristica opposizione al piano da parte del Psi) hanno sperare sul futuro iter del Ppe. Inoltre, su alcune questioni particolari, si è arrivati a suggerire precise indicazioni da seguire negli atti successivi di pianificazione e progettazione urbanistica: che andranno strettamente legati alla adozione

della Variante generale al Piano regolatore generale (anch'essa elaborata da Italo Insolera) che la giunta Lo Vasco continua, colpevolmente, a tenere chiusa nel cassetto, tentando di sostituirla con «varianti di fatto».

Il Ppe per il centro storico di Palermo punta molto, all'interno delle mura, sulla valorizzazione delle aree verdi: dai cento giardini, nascosti e dimenticati nei cortili dei vecchi palazzi, alla zona del Papireto, ridisegnata tra filari di palme e un piccolo lago. Ma punta anche su alcune scelte di fondo «extra moenia». A cominciare dal recupero del rapporto tra città e mare, da ottenere con l'interamento per due chilometri della strada litoranea; fino all'ampliamento del vecchio Orto botanico, sfruttando l'area interrata sul fronte-mare. Una specie di «zatterone» su cui coltivare ed esporre la flora tipica di quella che un tempo fu la Conca d'Oro e che gli «energeni» del cemento armato hanno distrutto per sempre.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: l'imponente ammasso nuvoloso che ha causato pesanti condizioni di cattivo tempo su molte regioni dell'Italia settentrionale e dell'Italia centrale si sposta lentamente verso levante. Al suo seguito si registra un moderato aumento della pressione atmosferica mentre permane una circolazione di masse d'aria umide ed instabili. Le condizioni generali del tempo rimangono orientate fra il brutto e il variabile.

TEMPO PREVISTO: sul settore nord-occidentale e lungo la fascia tirrenica annuvolamenti irregolari ora accentuati ed associati a piovacioli ora alternati a schiarite. Sul settore nord-orientale e lungo la fascia adriatica e ionica cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni sparse a carattere intermittente. Tendenza a formazioni di nebbia sulla valle Padana specie il settore centro-occidentale.

VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti meridionali.

MARI: generalmente mossi.

DOMANI: tendenza a parziale miglioramento ad iniziare dalla fascia occidentale della penisola dove la nuvolosità si alternerà a schiarite anche ampie. Adensamenti nuvolosi e precipitazioni residue sulla fascia orientale ma con tendenza nel pomeriggio a moderato miglioramento

TEMPERATURE IN ITALIA			
Bolzano	12 16	L'Aquila	8 24
Verona	15 19	Roma Urbe	14 27
Trieste	17 21	Roma Fiumic.	19 23
Venezia	15 21	Campobasso	17 17
Milano	15 18	Bari	20 26
Torino	13 16	Napoli	20 23
Cuneo	9 14	Potenza	18 19
Genova	16 20	S. M. Leuca	20 22
Bologna	15 21	Reggio C.	19 23
Firenze	16 19	Messina	21 23
Pisa	17 20	Palermo	19 24
Ancona	15 23	Catania	20 25
Perugia	15 21	Alghero	15 23
Pescara	14 26	Cagliari	17 24

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	8 20	Londra	15 22
Atene	17 26	Madrid	11 15
Berlino	8 20	Mosca	5 15
Bruxelles	11 22	New York	13 20
Copenaghen	10 17	Parigi	15 21
Ginevra	7 18	Stoccolma	6 18
Helsinki	5 10	Varsavia	6 16
Lisbona	13 18	Vienna	8 15

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.15 **W la radio.** Con Nuccio Fava

Ore 9.10 **Rassegna stampa.**

Ore 10.10 **Finanziaria 192: tutti scontenti tranne Pomicino.** Filo diretto con Livia Turco

Ore 11.10 **«Benvenuti in paradiso».** Intervista con Antonello Venditti

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

FUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuale	Semestrale
L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000
	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

Commerciale fienale L. 358.000
Commerciale sabato L. 410.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina fienale L. 3.000.000
Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.000.000
Manchette di testata L. 1.600.000
Redazionali L. 650.000

Finanz. Legali - Concess. - Aste - Appalti
Feriali L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000
A parola Necrologie-part. tutto L. 3.500
Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPL, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile. TeletStampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10 Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c. Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

Il ministro dell'Interno Scotti parla di confusione e di apparati che vanno ognuno per proprio conto «Quando non si sparano tra loro...»

Violento attacco di Formica all'Arma L'esponente socialista querela un alto ufficiale per l'abbinamento del suo nome con il «Rino» del dossier

«Forze dell'ordine incontrollabili»



Il comandante dei carabinieri Antonio Visti

Lotta alla mafia. Dossier dei carabinieri sui rapporti tra imprenditori e ministri. Nomi che scottano. Tra le forze politiche è ancora polemica. Se Scotti lamenta l'eccessivo disordine delle istituzioni nella lotta alle cosche, Craxi ironizza sulle rivelazioni dei pentiti e lancia la campagna del suo partito contro i carabinieri. Il ministro Formica querela un ufficiale dell'Arma per le rivelazioni contenute in un dossier.

ENRICO FIERRO

ROMA. Il ministro degli Interni è preoccupato. Il suo collega delle Finanze querela un ufficiale dei carabinieri per le cose scritte in un dossier. Il segretario socialista ironizza, e il suo partito lancia una polemica offensiva contro l'Arma dei carabinieri accusandola di più o meno di complottismo. Sulla lotta alla mafia grande è il disordine sotto il cielo del governo.

Iniziamo da Scotti. Parlando a Brucoli, alla festa dei giovani Dc, il ministro dell'Interno ha detto che «la lotta alla mafia non la si può condurre nella confusione, con l'aviazione che va in una direzione, la fanteria in un'altra e la marina che gira da un'altra parte. Quando non si sparano tra di loro perché non si riconoscono». Un giudizio sconcertante, quasi una resa, di fronte a cosche sempre più potenti.

Il tenente colonnello De Santis, si sarebbe reso responsabile di una «strumentalizzazione politica», scrive il ministro in una lettera indirizzata al comandante generale dell'Arma Antonio Visti. «Emerge con tutta evidenza», scrive Formica a Visti «che i collaboratori di giustizia - l'arbitrarietà del collegamento, perciò non può non preoccupare che gli ufficiali indirizzati, con incomprensibile e spregiudicata disinvoltura, l'ombra del sospetto su di un cittadino». Per il ministro «non si tratterebbe di un errore, quanto di malafede, ovvero del fuorviante condurre dell'inchiesta». Insomma, i socialisti, rincarano la dose e parlano di una guerra dei dossier nella quale l'Arma sarebbe strumento neppure tanto inconsapevole. Ne è certo il ministro Craxi, secondo il quale «nella lotta alla mafia siamo passati dalla cultura del sospetto alla cultura del verbale di polizia». E l'Arma? Da Viale Romania in Roma, sede del comando generale, rimbaltano anglosassoni «no comment». Tace il generale Visti, ma i suoi collaboratori fanno sapere che la procura della repubblica di Venezia ha già escluso ogni coinvolgimento dei carabinieri nella diffusione di notizie da due anni note ad almeno quattro uffici giudi-



Luciano Violante

Violante (Pds): «Vanno colpiti i nodi del sistema mafioso, il resto è fumo»

«Fbi? Superprocura? Meglio delle serie indagini patrimoniali»

Luciano Violante, vicecapogruppo Pds alla Camera, spiega perché contesta la proposta di superprocura lanciata da Martelli e aggiunge qualche proposta che meglio della procura unica potrebbe dare filo da torcere alle cosche. Una nuova legge Rognoni-La Torre, un osservatorio sugli appalti, una legge che consenta maggiori controlli su chi possiede auto e ville blindate.

CARLA CHELO

ROMA. Solo i giudici e il Pds per voce di Cesare Salvi e Luciano Violante hanno bocciato senza appello l'idea della superprocura di Martelli. Ma per motivi diversi: per i giudici è un'accelerata improvvisa, per Violante è roba vecchia. Il vicepresidente del gruppo Pds alla camera che pure non nasconde di vedere di buon occhio «la forte volontà innovativa di Martelli», questa volta è proprio deluso.

«Quello del coordinamento è un problema che si può risolvere meglio con la proposta della commissione antimafia: quella che prevede di affidare a procure e tribunali delle 26 città di corte d'appello i processi di mafia. Se poi la procura unica dovesse servire solo a raccogliere informazioni sulle indagini in corso meglio allora il disegno di legge studiato a suo tempo mi pare da Pierluigi Vigna e Giancarlo Caselli che prevedeva di istituire una banca dati presso il ministero».

Però una cosa sono le informazioni, altra sono i conflitti e solo in questi ultimi mesi di conflitti tra magistrati, magari dello stesso procura ne sono sorti a volontà.

«Si ma le procure dove sono avvenuti i conflitti in questi ultimi mesi con la nostra proposta sparirebbero. E se poi i conflitti dovessero sorgere decide il Pgs della Cassazione».

Da tempo il gruppo del Pds è al lavoro per mettere a punto qualche idea per sabotare quella fabbrica corruzione e inquinamento della società e dello stato che è la mafia, e qualche idea, qualche progetto l'ha già messa a punto. Non «duochi d'artificio» come l'Fbi, il decreto di scioglimento dei comuni, la Superprocura, ma provvedimenti semplici come l'uovo di Colombo in grado di dare del filo da torcere alla mafia. «Granelli di sabbia» di chiama Violante, ma i granelli di sabbia dentro i congegni più oliati - aggiunge - fanno saltare le macchine più complesse. Ti faccio un esempio: ai tempi del terrorismo, quello che lo scompartimento che stabiliva che chiunque volesse affittare un appartamento dovesse denunciare all'autorità di ps l'inquilino. I terroristi che avevano documenti falsi ne ebbero enormi problemi. Allo stesso modo stiamo presentando un progetto per che riguarda chiunque ha la disponibilità di auto o volte blindate».

È proprio sulle idee messe a punto in questi mesi che il Pds lancia una sfida al ministro.

Punto di partenza è una fotografia della mafia di oggi, la mafia di nuova generazione. «Abbiamo capito che gli strumenti che abbiamo non sono sufficientemente aggiornati e stiamo cercando di aggiornarli portando ognuno il suo contributo. È un periodo simile a quello che precedette l'emanazione della legge La Torre. Oggi la mafia sta attaccando anche il sistema di produzione della ricchezza, mentre allora attaccava il sistema di produzione delle decisioni politiche».

Catania, è ancora Far West Il pentito torna per deporre e nella notte sparano contro la casa dei genitori

CATANIA. Spari nella notte contro l'abitazione dei genitori del pentito catanese Filippo Lo Puzzo, nella frazione Lineri di Misterbianco. Nessuna conseguenza per i familiari del pentito, che sono sottoposti ad una forma di tutela saltuaria da parte dei carabinieri. I colpi di calibro 38, sparati presumibilmente con una semiautomatica che ha lasciato sul terreno i bossoli, hanno colpito solo il cane della famiglia che si trovava sul balcone dell'appartamento.

Filippo Lo Puzzo giovedì era tornato a Catania, scovato da un nugolo di agenti e dagli uomini dell'alto commissariato antimafia. Il pentito aveva fatto una breve apparizione nell'aula bunker del supercarcere di Bicocca per deporre nel processo contro la mafia del «triangolo della morte» Adriano, Biancavilla, Paternò. In particolare il pentito era stato sentito a proposito dei rapporti tra gli agenti del gruppo Morabito-Sumolli e le famiglie catanesi Laudani, Pileri e Puntina. La sua deposizione doveva servire a ricostruire la trama di rapporti che si era sviluppata tra i gruppi criminali catanesi e le bande che agivano nella provincia. Subito dopo la sua deposizione a Bicocca, il pentito era stato fatto risalire su un aereo e riportato nella località segreta dove vive protetto dagli uomini dell'alto commissariato. Qualcuno ha però voluto lanciargli egualmente un messaggio. Per Filippo Lo Puzzo la terra catanese continua a scottare.

La sparatoria di ieri è l'ultimo episodio di una situazione che diventa ogni giorno più tesa. Giovedì sera uno scottante fuoco degno della migliore tradizione western, in uno sgarzo di via Antico Corso, nel cuore del centro storico catanese si sono affrontati due gruppi di fuoco. Il primo aveva tesò un'imbozzatura ad uno dei boss del «clan Cursotti», forse di ritorno da un summit, l'altro invece costituiva la scorta del capomafia che viaggiava su una fiat Croma blindata, nel bel mezzo dello scontro, combattuto a raffiche di kalashnikov, è sopraggiunta anche una Gazzella dei carabinieri che ha poso fine alla «battaglia» ma i protagonisti sono tutti riusciti a fuggire, compreso l'autista del commando che era rimasto ferito.

Polemiche per la scelta della squadra di A1 rimasta senza sponsor «No alla mafia» sulle maglie di basket La Trapani «perbene» si scandalizza

L'iniziativa della squadra di basket che milita in A1 rimasta senza sponsor la Pallacanestro Trapani ha deciso di scrivere sulle sue maglie un messaggio scomodo: «No alla mafia». Sorpreso il sindaco, contrari gli industriali. E alla federbasket dicono: «... è una questione di regolamenti». Il presidente Garraffa: «È la partita più difficile, il nostro è un messaggio di pace».

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

TRAPANI. Può fare paura una parola? Sì, se la parola è: mafia. E può fare ancora più paura se finisce, al posto dello sponsor, sulle magliette dei giocatori di una squadra di basket. A Trapani, città tormentata dalle polemiche e dai veleni, anche l'oasi felice dello sport viene calpeciata nell'arrovato dibattito di questi giorni con una iniziativa che ha già spaccato in due la città.

Abbandonati dal comune e dalla regione, piantati in asso dallo sponsor, dirigenti e giocatori della Pallacanestro Trapani, unica squadra siciliana a militare in A1, hanno avuto un'idea geniale: rinunciare allo sponsor. Si sono detti - e sulle nostre maglie scriviamo «contro la mafia», o in alternativa, «per una Sicilia più pulita».

Una iniziativa del genere, si dirà, avrebbe dovuto essere accolta e rilanciata dalla forza politica. Invece la prima reazione è stata di sorpresa: «Quando mi è stato riferita questa idea, ho pensato ad uno scherzo», dice il democristiano Michele Benante, da pochi giorni nuovo sindaco della città. E dopo aver precisato di non essere un esperto di marketing, aggiunge: «Certo, dirigenti e giocatori della società hanno le loro ragioni. Ma la parola mafia sulle maglie è uno strumento a doppio taglio: da un lato può fare bene all'immagine della Sicilia ma dall'altro si corre il rischio di identificare, ancora una volta, questa

terra con la criminalità». Se il sindaco si preoccupa dell'immagine dell'isola, il presidente degli industriali trapanesi, Giocchino Sciaccia, non sembra avere dubbi e ad un giornale siciliano dichiara testualmente: «Non è con queste provocazioni che si può fare il bene della Sicilia. Certo in questo modo si mostra tutta la limitatezza dei politici incapaci di passare dalle parole ai fatti, ma sappiamo tutti di chi siano le responsabilità per la mancata sponsorizzazione della squadra di basket. Si può essere più espliciti di così? Si, basta ascoltare Piero Culicasi, presidente regionale dei giovani imprenditori: «Bandirei il termine mafia dal vocabolario ma non per disconoscere l'esistenza. Solo per reazione. Comunque non condivido». Provocazione? Il professor Vincenzo Garraffa, 45 anni, presidente della Pallacanestro Trapani, ironizza a sentir pronunciare questa parola. Comincia così: «Il nostro è un messaggio di pace e di speranza. Siamo stati abbandonati al nostro destino e sa perché? Perché noi non abbiamo colore politico. Siamo un polo di aggregazione sportiva e sociale e forse dia-

fastidio a qualcuno che non è riuscito a mettere il cappello sul giocattolo che abbiamo costruito». Dopo aver stanzato tre miliardi per le squadre di calcio dell'isola, la Regione Siciliana ha sbattuto la porta in faccia ai dirigenti trapanesi: «Da un anno assistiamo ad un balletto osceno da parte dei politici: solo promesse e dichiarazioni roboanti. Ma nessun aiuto concreto», continua Garraffa. La rabbia nei confronti di un mondo politico ottuso, che litiga perfino sui contributi da fornire ad una società sportiva, ha spinto il presidente e i suoi ragazzi a fare del palazzetto dello sport (quindi scandali per la sua realizzazione) una roccaforte non solo sportiva ma anche sociale: «Ci riconosciamo nell'altra Sicilia, in quella che sta fuori dai giochi politici e dal voracioso giro di denaro pubblico che viene erogato da oriente ad occidente». Dopo aver commissariato la società ed averla consegnata alla Regione Siciliana, Garraffa continua la sua battaglia: «Noi crediamo nell'azione preventiva contro la mafia, un'azione preventiva che non può e non deve veder tagliato fuori il mondo dello sport. Noi continueremo a muoverci in questa direzione sapendo di giocare la partita più difficile: in molti ci vedono come un corpo destabilizzante e per questo stanno tentando di cancellarci».

Mafia. La parola non fa solo paura a tanti ma rischia di essere anche contro i regolamenti federali. Alla federbasket non sanno ancora nulla di questa storia ma si muovono lo stesso con grande cautela: «Non ci è pervenuta nessuna richiesta ufficiale», dice Massimo Ceccotti, il segretario generale - quando arriverà l'analizzeremo. Bisognerà vedere la grandezza della scritta e confrontarla con le misure stabilite dal regolamento. Noi abbiamo norme rigide: in altri casi, in occasione di slogan contro la droga o per la campagna contro il cancro, la federazione ha opposto il suo rifiuto per non dare vita ad una giungla di scritte sui campi di gioco». Se la federazione dovesse bocciare l'iniziativa della squadra trapanese? «Scriveremo no alla mafia sulle tute», dice Garraffa. Quella contro la mafia è davvero la partita più difficile.

Le forze dell'ordine vigilano sul campo internazionale di Pentidattilo, antico borgo calabrese nel mirino delle cosche

Giovani sotto scorta al lavoro contro la 'ndrangheta

La 'ndrangheta non voleva intrusi a Pentidattilo. Per questo sono stati incendiati il circolo culturale, la biblioteca e l'abitazione di due dei tre abitanti (uno scultore e due ragazze) del borgo. In questi giorni si è svolto nel paesino un campo di lavoro internazionale: i giovani hanno lavorato sotto vigilanza armata per impedire rappresaglie della mafia. I miliardi per recuperare il borgo millenario fanno gola alle cosche.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

PENTIDATTILO (Rc). Chiude oggi i battenti il campo internazionale di lavoro organizzato a Pentidattilo dallo Sci (servizio ufficio internazionale) in collaborazione con la Lega ambiente. Per quindici giorni ragazzi e ragazze sembravano impegnati nei «lavori forzati». Il campo si è svolto sotto la scorta armata di polizia, carabinieri e guardia di finanza. La 'ndrangheta l'iniziativa non l'ha proprio mandata giù e per farlo capire ai giudici è preoccupata di tagliare i copertoni delle auto straniere percheggiate prima del

ingresso del paese. Decine di ragazze e ragazzi irlandesi, spagnoli, tedeschi, italiani, marocchini, e due russi, si sono adattati di buon grado a trasportare pietre, mattoni ed acqua, a recuperare stradine ed antichi sentieri, sotto l'occhio vigile delle forze dell'ordine che hanno messo a punto un piano interforze per assicurare la propria presenza 24 ore su 24.

L'idea del campo - racconta il romano Pietro Mastelloni - ci è venuta lo scorso giugno quando abbiamo saputo che la mafia per mandar via i

«Mezz'ora dopo - ricorda l'artista - avevo già deciso che mi sarei fermato per viverci». Riuscì ad acquistare un rudere e trasportando a spalle pietre, sabbia e bidoni d'acqua (le stradine non consentivano l'ingresso di auto) ristrutturò la casa: muri a secco e rispetto assoluto dell'ambiente. Sette anni fa arrivò anche Daniela, la compagna calabrese di Alex. Nello stesso periodo, in una casa più in basso, ristrutturata, si installò Rossella, un'animatrice che assieme a Daniela si è specializzata anche nella tessitura seguendo i metodi secolari delle donne del paese. Incoraggiati dal riappare della vita, una coppia di francesi, originari del borgo, ristrutturarono la propria vecchia casa. Un esempio seguito da due pensionati che hanno deciso di venire a svernare qui per godersi il clima mite dell'inverno della Calabria greca. Intellettuali ed artisti (tanti anni fa Lucio Lombardo Radice, innamoratosi del borgo dopo averlo visitato, lo raccontò sull'Unità facendo

conoscere a tutti) sono stati mobilitati nella difesa di questo mucchio di case attorno all'imponente chiesa di pietra ed hanno cominciato ad acquistare ruderi trasformandoli in abitazioni. Per di più i tre abitanti di Pentidattilo con una solitaria e civiltissima battaglia hanno imposto l'acquisto della luce e, dopo anni di cocciuta insistenza, l'installazione del telefono andato in fiamme, due giorni dopo l'arrivo, assieme alla casa di Alex e Daniela. Eppure perfino il problema dell'acqua era stato parzialmente risolto, con una pompa di un centinaio di metri le case si sarebbero potute collegare con una grande cisterna portata fin quasi dal comune di Melito Porto Salvo, nel cui territorio cade Pentidattilo.

Il lento nascere del borgo ha aumentato il valore dei ruderi e l'insistenza per la sua salvaguardia ha procurato un primo finanziamento di 23 miliardi per il consolidamento della roccia, rete idrica e fognaria, viabilità. E' stato allora che si sono scatenati gli appetiti delle cosche, pare quelle emergenti, alla ricerca di spazi nuovi. Tutto il materiale didattico di Alex, Daniela e Rossella è andato in fiamme nella scuola del paese nuovo dove era depositato. Poi, gli altri incendi e segnali inquietanti ad un ritmo sempre più ravvicinato. Primo effetto: il prezzo dei ruderi è andato giù. Al paese nuovo, dove abitano i proprietari delle vecchie case sanno che se i tre «cittadini» di Pentidattilo vecchio andranno via qui tornerà il silenzio. Meglio vendere, e se nei prossimi mesi si presenterà qualcuno a comprar tutto a prezzi stracciati (magari in attesa che arrivino altri quattrini a fondo perduto per ristrutturare le abitazioni case), pazienza.

«Per tutto il tempo del campo sapevamo che non avremmo avuto problemi. Ma ora dice Alex malinconico - ce ne andremo. Non è più vivibile questo posto. Come si fa a restare qui da soli. Ci sentiamo ormai incerti, insicuri». Ma quel che più fa disperare

Alex, Daniela e Rossella non è la partenza ma il timore che andati via loro non torneranno «la magia del silenzio» e la «cantilena del vento contro le rocce», ma i rumori volgari di qualche ignobile colata di cemento che spazzerebbe per sempre l'incanto millenario del borgo.

Il lavoro nel campo, nella babilonia di lingue che si inseguono e si accavallano, è andato avanti. I contadini di Pentidattilo nuovo hanno inviato il pane fatto in casa a tutti quei ragazzi neri, bianchi e biondissimi che stavano portando via le macerie incendiate, e per gli altri che hanno costruito le gigantesche maschere di cartapesta che sono state fatte sfilare alla marcia antimafia del sei ottobre. Una fatica grande, sotto un sole ancora feroce, con la speranza (inconfessata) che potesse accadere un miracolo per assicurare del vecchio borgo. Il campo ha chiuso i battenti, resta solo (e sola) la speranza.

Domani comincia a Roma il corso di aggiornamento sulle tecniche di indagine: partecipano 300 magistrati

Galloni, vicepresidente Csm: «Lo impone il nuovo codice» Falcone declina l'invito a salire in cattedra



Il tenente Colombo simbolo televisivo dell'arte investigativa

I giudici tornano a scuola per diventare detective

Domani, a Roma, comincia il primo corso per magistrati di aggiornamento sulle investigazioni. Durata del corso: quattro settimane. Magistrati partecipanti: 300. Tra i docenti: funzionari di polizia e giudici di grande prestigio. Spiega il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni: «Con il nuovo codice il Pubblico ministero deve saper dirigere le indagini». E spesso il Pm non sa da che parte cominciare.

quanto fatto autonomamente, nel corso delle indagini, dall'autorità giudiziaria, come prevedeva il vecchio codice. Un conto è impartire direttive, dare ordini e consigli, avere intuizioni, verificare, condurre insomma, ed è quello che un giudice dovrebbe fare oggi a norma di nuovo codice, e che spesso però non riesce a fare. Per improprietà, certo. Ma un po' anche per colpa di una grave disabitudine: quella di non riuscire a pensare e comportarsi come un poliziotto.

chieda «puntualità, per favore», la prima cosa che si sentirono dire è «buongiorno e benvenuti, siete qui per diventare dei veri investigatori». Poi, conosceranno i «docenti», davvero un autorevole gruppo di personalità dell'investigazione, Galloni era molto soddisfatto: «Tutte le forze dell'ordine ci hanno dimostrato una collaborazione assoluta, capiscono le nostre esigenze...».

scusa e ha detto «no, proprio non me la sento di partecipare». Non ci sarà, in cattedra, nemmeno Giovanni Falcone. Doveva parlare di mafia; invece, anche lui, ha avuto un ripensamento. Dicono diplomatico. Risulta, sull'elenco dei presunti, come «invitato».

lasciassero. Venerdì, alle 11, è prevista poi una lezione di grande fascino investigativo: «Accertamenti chimici».

Costi, giorno dopo giorno, i giovani magistrati italiani impareranno a conoscere e classificare mitra e pistole, microtracce e sostanze stupefacenti, calchi e impronte, tutti alla fine capaci pure di condurre un accertamento bancario e patrimoniale, e non dovrebbero più esserci operazioni fiduciarie, finanziarie, di borsa che potranno sfuggire ai loro controlli anti-riciclaggio.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. L'idea di mandare centinaia di magistrati a scuola di indagine - e che strani appunti dovranno prendere sui quaderni come fare un sopralluogo, come rilevare un'impronta, come intercettare una telefonata - è un'idea del tutto sorprendente e forse anche un poco imbarazzante, se ripensiamo a certe definizioni usate dal Presidente Cossiga che, solo pochi mesi fa, parlò di «giudici ragazzini». In-

vece è una cosa importante e necessaria e, giura il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Galloni, «decisa molto tempo prima di certe polemiche». Ma comunque: perché è stato ritenuto opportuno far prendere a centinaia di Pubblici ministeri e di Giudici per le indagini preliminari lezioni sulle varie tecniche di investigazione? Perché un conto era valutare, o coordinare, o controlla-

Però da domani, e per quattro settimane, i primi trecento magistrati scelti sull'intero territorio e senza preferire quelli del Meridione a quelli del Nord, tutti e trecento comunque con un'anzianità di servizio compresa tra i due e i sette anni, cominceranno a frequentare il corso che li aiuterà a restare meno incerti, increduli e impacciati, davanti alla relazione del solito funzio-

ario di polizia, esperto e con le idee chiare: ora potremmo fare così, signor giudice, verificare se, ma comunque poi le faremo sapere, non si preoccupi, con il suo permesso, arri- verenci.

Ci sono alti funzionari della polizia e della Guardia di Finanza, esponenti della Arma, bravi giudici, «gente di sicuro e indiscusso prestigio», e perfino tecnici della Sip, uomini di rara abilità, sanno intercettare una telefonata muovendo, facendo solo toccare due fili. Avrebbe dovuto tenere una lezione anche il Sostituto procuratore di Trapani Francesco Taurisano, il giudice che raccolse le accuse del pentito Spatola contro il ministro Mannino, ma dopo il fiume di polemiche, ha chiesto

LETTERE

Malinconici risultati del «pentologo» televisivo

Gentile direttore, giovedì 3 ottobre c'è stata la trasmissione televisiva La ricreazione è finita, condotta da Gad Lerner su Rai tre sui problemi della scuola. Avrebbero dovuto intervenire alcuni studenti e i rappresentanti sindacali dei professori, per avere un serio faccia a faccia col ministro della Pubblica Istruzione Miasì sulla sua proposta di legge.

servazione dei beni culturali, che hanno una necessità improcrastinabile di essere tutelati con forti finanziamenti.

Forse bisognerebbe che le Sovrintendenze, gli studiosi, i sindaci dei Comuni, promuovessero una campagna di pressione sul governo e di informazione dei cittadini. La gravità della situazione del patrimonio nazionale è tale che sarebbe giustificata la nascita di comitati cittadini per la difesa dei beni culturali, visto che né il governo né i ministri hanno tempo di occuparsene.

Anna De Simone, Grottaferrata (Roma)

Con Pasolini: «La Storia intorno a me, e dietro e oltre a me...»

Come appartenente alla Sinistra giovanile sono stato invitato al teatro Nazionale di Roma, dove si svolgeva la trasmissione; ma poco prima di andare in onda Lerner ci ha detto che non avrebbe potuto farci intervenire dalla platea (dove sarebbe dovuto passare un microfono, stile Samarca) e che avrebbero parlato solo quelle persone con cui si era stabilito una sorta di copione in precedenza, in ottemperanza - ma questo lui non lo ha detto - al nuovo «pentologo» della Rai stabilito dopo la famosa trasmissione sulla mafia di Santoro.

Cara Unità, chi vi scrive non è una vostra assidua lettrice, bensì una persona che casualmente, avendo comprato l'Unità con il libro di Pasolini in mancanza di altro giornale usuale, si è accorta di aver fatto un'ottima scelta.

Il malcontento è esplosivo quando il conduttore ha accennato i problemi della scuola con i tic degli insegnanti. Il fondo è stato toccato quando ha fatto alzare dei «primi della classe» solo per far dire loro nome, cognome, scuola e media di voti raggiunti...

Infatti la mia lettera è proprio di ringraziamento per aver pubblicato quelle lettere e risposte di Pasolini, scrittore che prima non conoscevo. Grazie anche perché, attraverso la lettura di quel libro, ho potuto venire a conoscenza di fatti che a me erano abbastanza sconosciuti, anche perché chi vi scrive è una ragazza che non ha vissuto certamente i periodi della guerra e dopo-guerra citati da Pasolini e le problematiche del Partito comunista che ne ha risentito dopo lo sviluppo consumistico.

L'interno del teatro era una bolgia di urla e fischi, ai quali si sono aggiunti gli slogan di un gruppetto di circa 20 ragazzi appartenenti a Dp, che si sono imposti all'attenzione per il gran rumore e disturbo che hanno scatenato. Gad Lerner è andato a chiedere loro cosa volevano, dandogli uno spazio che a noi, che c'eravamo studiati attentamente tutta la proposta di legge Miasì e gli emendamenti di Mezzapesa, è stato negato: così quei 20 han potuto far credere di rappresentare tutti gli studenti.

Io sono nata nel '62 e anche se ho frequentato scuole «superiori», nessuno mi ha mai informato realmente su questo pezzo di Storia che in fondo ci appartiene. A volte mi sembra anzi di non aver mai preso coscienza di ciò che realmente succedeva intorno a me, e dietro e oltre a me.

Molti di noi sarebbero contenti se levassero la scuola dalle grinfie dei politici dc incompetenti e corrotti, che l'hanno lasciata alla deriva per quarant'anni per rafforzare le istituzioni private. È inammissibile che si dia spazio solo a chi urla di più. L'ordine Rai che vieta gli interventi dal pubblico ha trasformato il previsto dibattito in una specie di «Domenica in-senza cruciverbone». È ora di finirla col far credere alle gente che gli studenti siano tutti così stupidamente estremisti.

Ancora un ringraziamento da una persona che si soffermerà a meditare sicuramente di più e che potrà diventare un'assidua lettrice dell'Unità.

Gabriella Tricella, Bussero (Milano)

L'ospedale militare in un antico monastero

Perché lo Stato non fa anche lui pubblicità come la Chiesa?

Stimato direttore, le scrivo a proposito di un monastero. Un bellissimo monastero del XIII secolo posto nel centro storico di Perugia. All'interno eleganti loggiati si affacciano su ampie corti, armoniose volte affrescate ingentiliscono gli ambienti austeri. Un imponente e spettacolare campanile vigila sulla quiete dell'edificio.

Stimato direttore, le scrivo a proposito di un monastero. Un bellissimo monastero del XIII secolo posto nel centro storico di Perugia. All'interno eleganti loggiati si affacciano su ampie corti, armoniose volte affrescate ingentiliscono gli ambienti austeri. Un imponente e spettacolare campanile vigila sulla quiete dell'edificio.

La logica militare ha deciso, non so dove né quando, di fare un ospedale militare (Ospedale Militare S. Giuliana): così gli affreschi sono stati coperti da sbrigate penne di calce bianca e l'intero complesso è costretto a subire lo scempio quotidiano ad opera delle reclute che, in attesa di qualche giorno di licenza, si sfogano su muri, porte, pavimenti. Uno scempio istituzionalizzato.

Se infatti è comprensibile, da parte dello Stato, la difficoltà di tutelare adeguatamente l'immenso patrimonio artistico italiano, risulta davvero arduo individuare le ragioni che giustificano la trasformazione di un'architettura sacra, medievale, in un'altra sanatorio-militare della società post-industriale.

Se non la Legge, almeno il buon senso dovrebbe impedire che antiche celle monastiche, naturalmente prive di quei requisiti (di igiene, di funzionalità strutturale, ecc.) richiesti ad un ospedale, vengano adibite ad ambienti di degenza. Ma è evidente che il buon senso non c'entra.

Giovanni Vecchi, Modena

Con il censimento si procederà ad una «schedatura» delle etnie. Mozione di protesta di politici e intellettuali

Bolzano: tedeschi, italiani, ladini e... figli di nessuno

Luis Durnwalder, presidente dell'Alto Adige, rivolge un appello ai cittadini perché riempiano con «correttezza», e «tutti», i fogli che il censimento '91 porta nelle case della provincia di Bolzano. Perché? Perché qui, per il rilevamento, è guerra. Il Censimento s'accompagna a una «schedatura» delle etnie. «Siamo arrivati a una pacificazione, lo Stato riaccende la tensione» dicono 30 firmatari di una mozione.

pello appartengono a un'opinione largamente «progressista»: c'è il popolare Reinhold Messner, ci sono i politici Alexander Langer e Lidia Menapace, c'è l'ex-vice direttore dell'Espresso, Paolo Pagliaro. Invitano a dichiarare la sfiducia verso un governo locale che ha imposto - dicono - una «schedatura etnica». Ma perché in Sud-Tirol si vive come un affronto un'operazione che in tutta Italia scatta, come ogni dieci anni, con burocratica regolarità?

«convivenza pacifica», allora agli esordi, Alexander Langer (oggi eurodeputato Verde) ad allestire una campagna per «l'obiezione». Lui stesso, quando alfine dovette, per provocazione si dichiarò «ladino». L'obiezione fece perdere a chi la fece una serie di diritti (tanti) che stavolta gli oppositori della schedatura non chiedono questo sacrificio. Però, invece, una vittoria giuridica: una serie di sentenze della Corte costituzionale e del Consiglio di Stato che annullavano quella schedatura. Infatti nell'agosto scorso si è fatto un mini-censimento correttivo. È una vittoria politica: a sostenere l'opposizione, oggi, sono anche settori illuminati della Volkspartei.

«Chia perso, per ora, sono anche di sicuro, questi figli della coesistenza: i «mistilingui», ibridi? Apolidi? Così li vuole il Censimento '91. Per il sostenitore della loro causa, l'avvocato Pasquali, sono - come i suoi figli - «persone che hanno la ricchezza di possedere, vivere, due culture diverse». Chiediamo a una ragazza mistilingua di 20 anni, Gudrun De Chirico, studentessa all'ultimo anno del Classico, quale casella scegliere: quella che la dichiara del ceppo del padre, o quella che la dichiara del ceppo della madre? «Non però tempo a pensarci. Tedesco o italiana? Sbaglierei comunque. Sbarro una casella a caso» replica. È furiosa.

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA SERENA PALIERI

BOLZANO. «È difficile far capire all'estero la situazione singolare dell'Alto-Adige, i suoi problemi nel 1991: nella provincia di Bolzano si vive prosperamente, i rapporti fra i gruppi etnici, umanamente sono ottimi, siamo tranquilli, più che altrove, perché lo Stato italiano ci elargisce ricchi finanziamenti. A questo punto ciò che crea tensioni, focolai di inquietudine, è invece la politica con le sue leggi rigide». Il paradosso-Bolzano è illustrato con questo massimo di praticità e saggezza dall'avvocato Alberto Pasquali. Italiano, moglie tedesca, ha due figli maschi di 18 e 14 anni, ed è un leader

delle «famiglie mistilingui». In questa terra dove un cosmopolitismo vissuto, quotidiano, ci sembra di capire - ha, grazie a Dio, sempre più ragione degli steccati, delle tormentose distinzioni fra etnie: nella Bolzano metropolitana i matrimoni misti, fra tedeschi, italiani, ladini, sono il 16% del totale, nelle valli intorno l'8%; e poi ci sono le «libere convivenze»: e qui vivono slavi e olandesi, e come dappertutto immigrati extracomunitari.

Il professor Rey, presidente dell'Istituto italiano di statistica, lo definisce un «compromesso fra esigenze statistiche e amministrative», e ammette: «I compromessi, si sa, scontentano tutti». L'Istat, in questa faccenda, sembra in realtà avere un ruolo non protagonista. La decisione di far effettuare così la «schedatura» è dovuta

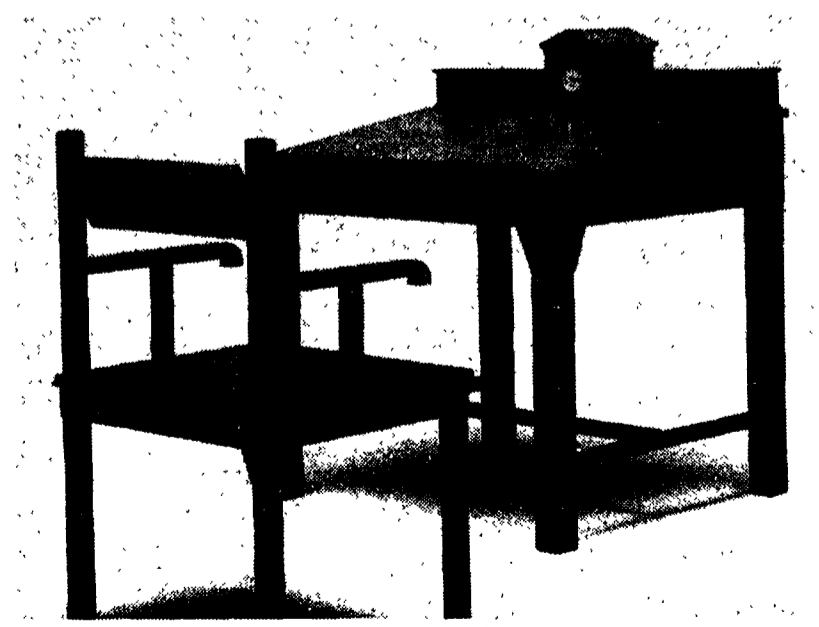
alla Commissione dei Sei (vi siedono Volkspartei, Dc, Psi); organismo consultivo del governo, che ha interpretato in questo modo rigido la dicitura, meno prescrittiva, dello Statuto di autonomia. Quel «cattolico» nominativo e valido dieci anni, verrà utilizzato per attribuire ricchezze e diritti (candidature, borse di studio, case popolari, posti pubblici) alle etnie. Sei tedesco: ha a disposizione i due terzi dei posti. Italiano: quasi un terzo. Ladino: quel che resta. Chi vi si oppone dice: «Basterebbero statistiche anonime sulla popolazione. E basterebbe che l'obbligo di dichiararsi con nome, cognome ed etnia, ci fosse di volta in volta, nel momento in cui si chiede una casa o un altro beneficio».

La questione dunque ha radici nella storia politica di questa terra di confine, e nei «patti» che il potere della Capitale ha stretto con i poteri locali. Quella del Censimento è, fra tante altre, una partita che si conduce da dieci anni, ci spiega Grazia Barbiero, esponente del Pds bolzanino. Nell'81 la XII edizione portò un leader della

Mobili, divani e poltrone: «Le arti industriali» in mostra a Roma

Dal cemento armato ai cuscini imbottiti E l'architetto s'improvvisò mobiliere

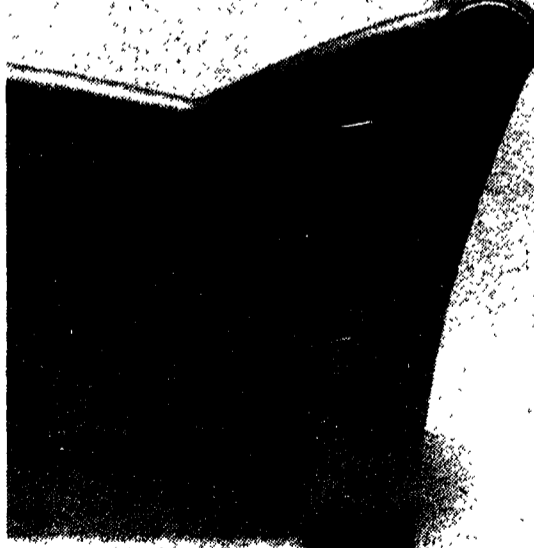
Undici architetti per altrettante sedie, poltrone, divani, tavoli e scrittoi. Undici professionisti di nome e valore, ma che, abitualmente, non progettano mobili e arredi. La scommessa l'ha tentata la B&B Italia, un'industria del settore, ed i risultati si possono vedere in questi giorni in una interessante mostra aperta a Roma. E dopo la capitale sarà la volta di Parigi, New York, San Francisco e Tokio.



Carlo Aymonino, Guido Canella, Arduino Cantàfora, Francesco Cellini, Vittorio De Feo, Alberto Ferlenga, Roberto Gabetti e Aimaro Isola, Vittorio Gregotti, Adolfo Natalini, Paolo Portoghesi e Franco Purini.

scelta dei progettisti, sono diversissimi. Si va dagli ermetici incastri volumetrici della sedia Dorsodura di Franco Purini alle ironiche citazioni e ai vezzi postmoderni di quella disegnata da Paolo Portoghesi. Talvolta si ripercorrono metodi progettuali storici: come nelle suggestioni di Alvar

Aalto che hanno ispirato le poltroncine di Francesco Cellini; come nelle tensioni costruttive della sedia Eli di Vittorio De Feo; come nel programmatico *déjà vu* delle sedie di Alberto Ferlenga; o come nelle rassicuranti e «comodos» poltrone del duo Gabetti & Isola. Oppure si prati-



Un particolare del divano «Melsonno» di Adolfo Natalini e, a sinistra, scrittoio e poltroncina di Arduino Cantàfora

ciano i giochi estremi dello spiritualismo: dall'aulica e metafisica presenza dello scrittoio di Arduino Cantàfora (sicuramente uno degli oggetti più riusciti) alle astronomiche parabole del telaio di Pianeta, un tavolo progettato da Guido Canella. Per finire con l'essenzialità pratica e materica della poltroncina in compensato piegato di Carlo Aymonino; con le avvolgenti complicità del divano di Adolfo Natalini; e con la trasposizione, dal cemento al legno, del rigore architettonico delle sedie di Vittorio Gregotti.

Nel complesso, undici ottimi mobili. E che, se pure non tutti raggiungeranno la meta dell'entrata in produzione, hanno comunque il pregio di una concretezza e di un vivibilità a cui, molta parte del design contemporaneo ci aveva disabitato. Non è un caso, allora, che nelle piccole note di introduzione al catalogo si parli del bisogno di un panorama più ampio per uscire dal «petulante moralismo del design», e di un ricambio culturale e progettuale oggi sempre più difficile. E chissà, allora, che insieme al cucchiaino non si riscopra anche l'architetto. Per carità senza «A» maiuscole, ma almeno in grado di progettare sedie belle. E comode.

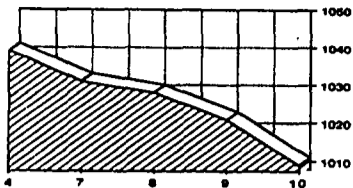
RENATO PALLAVICINI

ROMA. Quando eravamo moderni, andava di moda lo slogan «dal cucchiaino alla culla». Lo avevano coniato gli architetti e stava ad indicare un impegno totale (ma anche un metodo ed uno stile universalmente validi) per progettare il mondo. In epoca di post-industria, moderno (magari anche comunista), quell'imperativo dello spirito e del compasso sembra aver fatto il suo tempo. Eppure un'industria come la B&B Italia, che produce mobili ed oggetti di arredo industrialmente avanzati e artisticamente pensati, ha sentito il bisogno di un piccolo passo indietro. O, forse, in avanti.

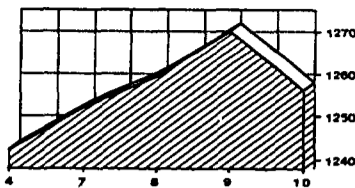
ziativa, come è ovvio, progettare alcuni mobili. E fin qui nulla di strano. Ma l'elemento di novità sta nell'aver invitato a farlo undici architetti abitualmente estranei al mondo della produzione industriale e del design. Professionisti cioè, più usi a ragionare, a progettare e a costruire in termini di metri cubi, di grandi scale e grandi numeri, piuttosto che a confrontarsi con i pochi centimetri di una sedia e di una poltrona, o con i millimetri di qualche dettaglio.

Il risultato de «Le arti industriali» si può vedere in questi giorni (fino al 20 ottobre) a Roma (ma il battesimo ufficiale era avvenuto qualche mese fa a Milano) nello showroom della B&B in via del Babuino, in una bella mostra che mette a confronto le undici proposte (mobili realizzati e schizzi preparatori) di altrettanti architetti. I loro nomi sono tra i più noti del panorama professionale italiano:

Borsa I Mib della settimana



Dollaro Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Pp.Ss. L'Iri è l'Eni e la sfida del privato

PIERO DI SIENA

ROMA. L'in e l'Eni ricorrono al mercato finanziario per assicurarsi i fondi necessari ai loro piani di sviluppo dei prossimi quattro anni.

La parola magica con cui vengono presentati questi progetti è "privatizzazione". Ma a ben vedere si tratta di una cosa diversa se non del tutto opposta a quella che il governo ha previsto con la finanziaria.

Il blocco dei procuratori fermerà le operazioni domani e martedì malgrado l'intervento del Prefetto di Milano e un incontro al Tesoro

Ma l'agitazione è solo un punto di caduta delle contrattazioni Giovedì scorso si era toccato il minimo storico dell'anno

La Borsa è sempre più vuota Lo sciopero conclude una settimana di vera crisi

Domani la Borsa rimarrà certamente chiusa; probabilmente anche martedì. Soltanto mercoledì il mercato di piazza Affari verrà riaperto, almeno per la seduta dei riporti.

nelle diverse città sedi di Borsa, e soprattutto a Milano dove opera la grande maggioranza dei procuratori.

per altre due sedute. Un blocco complessivo di 5 giorni - compreso il fine settimana - che avrà certamente delle conseguenze negative sulla già disastrosa realtà del mercato azionario.

dall'estero sono arrivati consistenti ordini di vendita, quasi a sottolineare una netta sfiducia degli investitori stranieri verso la nostra Borsa.

dalla Fiat) che hanno indotto la Consob a sospendere la quotazione del titolo per eccesso di ribasso: meno 7,17 per cento le ordinarie e addirittura meno 9,3 per cento le risparmio.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Le trattative per far cessare lo sciopero ad oltranza dei mercati mobiliari, indetto dall'Associazione dei procuratori degli agenti di cambio, non hanno portato finora a nessun risultato concreto.

Si deciderà soltanto di riaprire le Borse nella mattinata di mercoledì per consentire la seduta dedicata ai riporti con la quale si chiude il mese borsistico e quindi permettere agli operatori di sistemare le loro posizioni.

Il malessere che circolava tra i procuratori e le voci sempre più insistenti di uno sciopero hanno contribuito a deprimere un mercato già da tempo in ribasso.

A far scendere ancora le quotazioni ha contribuito la notizia di un presunto "guai" giudiziario per il costruttore Salvatore Ligresti, notizia almeno per ora non confermata, ma che ha comunque provocato una pioggia di vendite sulla Sai (la società assicuratrice che Ligresti ha rilevato

Unica nota positiva di questa settimana "zoppa" è stata l'impennata registrata lunedì dalle Olivetti (più 3,33 per cento) che ha permesso alla società di De Benedetti di chiudere la settimana con un lievissimo rialzo. La causa di questo andamento controtenenza sta nella notizia di un accordo tra l'Olivetti e il ministero delle Poste per la informatizzazione degli uffici, accordo che viene interpretato come un auspicio favorevole all'eventuale intesa Olivetti-Stet.



La Borsa di Milano durante lo sciopero dei procuratori

...e siamo ancora all'«abc» delle leggi sul mercato

ANGELO DE MATTEA

ROMA. Con un accostamento improprio (per i portuali genovesi) i datori di lavoro dei procuratori di Borsa - gli agenti di cambio - furono paragonati, anni fa, ai «cammilli» si voleva sottolineare l'opposizione degli agenti alla trasformazione della Borsa e alla legge, allora in gestazione, sulle società di intermediazione mobiliare (Sim).

mancato ogni impulso del governo.

Fatte queste due leggi, ora non può più tardare quella sull'Opa, un istituto presente, in diverse configurazioni, in tutti i paesi dell'Occidente. La proposta di legge è all'esame della Camera; essa regola il passaggio dei pacchetti azionari con l'intento di tutelare la trasparenza e proteggere gli azionisti di minoranza.

Aspettando l'affare Urss l'Italtel sbarca in Cina

In attesa di riuscire a sbloccare in Urss il mega-affare della Teleziana, la società mista che dovrebbe produrre a regime un milione e mezzo di linee l'anno, l'Italtel cerca di consolarsi rafforzando la propria presenza in Cina.

prosegue dunque a pieno ritmo: nei centri di ricerca si continua ad «italianizzare» i brevetti sfornati a getto continuo dai famosi laboratori Bell della At&T, autentica fucina di premi Nobel.

Linee sature, interferenze Telefonini senza privacy

I telefonini privati rischiano l'assissia. Il ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Carlo Vizzini, intervenendo per la seconda volta nel giro di quattro giorni al Telecom di Ginevra, lancia l'allarme.

Solo la seconda però si è detta disponibile a gestire il servizio su tutto il territorio nazionale, condizione che per il ministro è indispensabile per ottenere il business. Inoltre Vizzini ha precisato che le bande di frequenza militari che si libereranno andranno soprattutto ai privati. Sui tempi della fine del monopolio Sip il ministro non si è sbilanciato: «I nei prossimi 10 giorni istituirò una commissione tecnica che valuterà le possibili soluzioni, specie sulla concessione Sip, che scade nel 2004 e sul rilascio di una seconda concessione».

DAL NOSTRO INVIATO DARIO VENECONI

GINEVRA. La nuova intesa apre all'Italtel la prospettiva di un giro d'affari agguerrito di un centinaio di miliardi nel prossimo triennio. Al di là del suo valore in cifra assoluta consente alla società italiana di affermare la propria competitività anche in questo campo delle telecomunicazioni.

Nel prossimi anni, ha confermato Randi, si assisterà ancora a fusioni e ad accorpamenti. L'Italtel, che è la più piccola tra le grandi potenze delle telecomunicazioni, non rischia forse di scomparire, schiacciata dalla superiore potenza economica e produttiva dei concorrenti? No, dice Randi, di forte delle proprie centrali Ut e soprattutto dell'appoggio dell'amico americano «l'Italtel sarà una delle aziende che sopravviveranno».

DAL NOSTRO INVIATO ALESSANDRO GALIANI

GINEVRA. Vizzini è preoccupato: «Dubito che la Sip possa procedere rapidamente nel settore della telefonia portatile. Rispetto al numero di frequenze disponibili siamo vicini ad un livello di saturazione. Specie a Milano e a Roma diventerà sempre più disagiata l'uso del telefonino. Si rischia di parlare con 4-5 persone contemporaneamente, come in una teleconferenza».

DAL NOSTRO INVIATO ALESSANDRO GALIANI

Si scaglia invece contro il ministro della Difesa: «Ho inviato il 30 agosto scorso una lettera al ministro Rognoni per chiedergli che l'esercito cominci un processo di liberazione di alcune sue fasce di frequenza, così come è già avvenuto in altri paesi europei. Ma non ho avuto risposta e ho avvertito resistenza da parte dello Stato Maggiore».

Per quanto riguarda la riforma delle telecomunicazioni e del ministero delle Poste, Vizzini ha assicurato che «se la legislatura completerà l'iter naturale, ci sono le condizioni per far approvare i due disegni di legge in sede legislativa». Il ministro si è anche detto disponibile ad offrire ampie garanzie ai sindacati riguardo ai problemi occupazionali del settore e che lui non è «né per una Supersip, né per una Supersip ma per un'unificazione strategica del settore».

Bodrato: «Non è obbligatorio privatizzare l'Enel»

Il ministro all'Industria a Piacenza inaugura una nuova centrale e riconferma le divisioni nel governo in materia di privatizzazioni Nuovi spiragli sul nucleare

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

PIACENZA. Per difendere l'Enel, non poteva essere scelta una città più «amica». A Piacenza, infatti, le centrali elettriche producono 30.479 Kwh per abitante, contro i 3.633 Kwh degli altri italiani.

«Non spetta a me - ha messo le mani avanti il presidente Franco Viezzoli - parlare di privatizzazioni. Parlerà il ministro, io voglio solo ricordare la nostra attività a favore del Paese. Quando l'Enel è nato, nel 1963, c'erano due milioni di famiglie senza energia elettrica,

e noi abbiamo portato la luce in tutte le case. Nello stesso anno le tariffe "private", in media, erano più alte del 40% rispetto ad oggi. Oltre a questo, abbiamo un sistema elettrico competitivo rispetto agli altri paesi della Cee».

Il ministro Bodrato subito ha detto di «non avere nessuna intenzione di parlare di privatizzazioni». «Non la affronterò nei suoi termini generali perché basta che un'opinione si differenzi un po', e subito si scatena la polemica, si esaspera la divaricazione, si dice che il governo va in direzioni diverse».

scienziati impegnati nella ricerca in questo settore. Non è possibile programmare oggi investimenti per realizzare centrali nucleari, sarebbe contro il referendum. Ma la ricerca deve continuare per realizzare quello che viene chiamato "nucleare sicuro", e per la fusione nucleare, che tocca a destare interesse. Dopo il nostro referendum, in Europa tanti ci chiedono di rivedere la nostra scelta. In futuro dovremo tornare su questo argomento».

luppo - ha detto Viezzoli - occorre prevedere un aumento di richiesta di energia elettrica. Se il consumo in Italia oggi è 100, in Francia è 152, negli Stati Uniti 297».

L'Enel annuncia di avere ottenuto i «decreti autorizzativi» del ministero dell'Industria per costruire cinque nuovi impianti, e produrre complessivamente 13.000 MW in più. Per la provincia di Piacenza (costo circa all'Enel) è in arrivo una pioggia di tremila miliardi, per sistemare le centrali esistenti e potenziarle. È stata annunciata anche la costruzione di una centrale a gas accanto a quella nucleare, «in sonno», di Caorso. Non si sa però quando sarà possibile costruirla. L'Enel dovrà dire se è compatibile con la centrale nucleare esistente, che potrà essere smantellata soltanto fra circa cinquant'anni.

Lontani dall'Europa

Ma comunque si guardi il conflitto in atto promosso dai procuratori, un punto è certo. Il conflitto nasce per una trasformazione - appunto la legge sulle Sim - prodotta e non per la mancanza di innovazioni. Questa, però, non è certo una buona ragione per interrompere il processo per le nuove regole. Superare, ai fini dell'operatività sul mercato finanziario, l'anacronistico monopolio degli agenti di cambio ed evitare, nel contempo, di cacciarsi sotto quello bancario - sancendo la piena concentrazione in Borsa delle transazioni ed evitando i conflitti d'interesse tra l'operare in proprio e l'operare per la clientela - era essenziale se non si voleva accettare la prospettiva di definitiva marginalizzazione per il mercato borsistico italiano e se si voleva assumere l'obiettivo di una diversa tutela del risparmio.

Lo Stato concorrente

Ma i contenuti consistono anche nel rinnovo delle procedure - transazioni per contanti, che potranno decollare solo nel '93 per la vecchiezza delle strutture attuali, mercato telematico, borse regionali, eccetera. Insomma, se la Borsa si avvia a non essere un «suo» neppure potrà diventare una bella cattedrale nel deserto; cioè regolata, ma priva di attori. È ora che il governo se ne renda conto.

Tutto ciò esigerà per gli operatori un'ampia riconversione professionale. Anche regole e contenuti, tuttavia, serviranno a pochi se non vi sarà una svolta nella politica economica, che allenti il peso del finanziamento del debito pubblico, e se non si affronterà con decisione il problema della fiscalità del risparmio, ora più che mai urgente considerato che si starebbe allargando il ricorso alle cosiddette triangolazioni con Borse e intermediari esteri per eludere il fisco italiano. Intanto il Parlamento potrebbe dare una prima risposta, approvando l'Opa entro il mese di ottobre.

Critiche alla Finanziaria

Allarme dalla Federtrasporti

«Siamo senza soldi, niente stipendi e forti aumenti»

■ ISCHIA. Si preannunciano tempi duri per il trasporto pubblico locale. La legge finanziaria ha drasticamente tagliato i fondi alle aziende municipalizzate, queste sono in grosse difficoltà finanziarie e stanno raschiando il fondo del barile. Si prefigurano forti aumenti delle tariffe. Se non ci sarà un ripensamento da parte del governo e del parlamento, sono in pericolo gli stipendi del personale delle municipalizzate fin da gennaio, certamente non verranno pagati gli aumenti contrattuali, il contratto di lavoro che scadrà a dicembre passerà in cavalleria. La denuncia viene da Ischia dove è in corso il convegno della Breda (Efim) "Transport 2000". Siamo in una situazione di emergenza - ha detto il presidente della Federtrasporti, Antonio Marzotto Caotorta - aggravata dalla cancellazione del contributo statale al fondo nazionale dei trasporti nella finanziaria. Si tratta di 1350 miliardi. Martedì prossimo verranno presentati in commissione trasporti emendamenti per far ricomparire almeno i 1021 miliardi necessari per far fronte agli impegni più urgenti. A fine anno scade il contratto di lavoro e senza finanziamenti non potremo iniziare la trattativa. Grossi problemi vi saranno anche per onorare gli impegni contrattuali; certamente gli aumenti stabiliti nel contratto precedente non saranno pagati. E intanto non ci sono più fondi

I tassi d'interesse reali potrebbero ribassare

Inflazione sotto controllo

escluse Germania e Italia

Va meglio di sei mesi fa

Il G7 annuncia soddisfazione

Nonostante tutto il G7 è soddisfatto perché le economie dei paesi industrializzati vanno meglio di sei mesi fa. I tassi di interesse reali potrebbero anche ribassare, si può crescere con prezzi stabili (ma in Italia e in Germania l'inflazione resta un pericolo). Sono diminuiti pure gli squilibri nelle bilance estere. Questo però non ha creato risorse per i paesi indebitati. E gli scandali finanziari minano la fiducia.

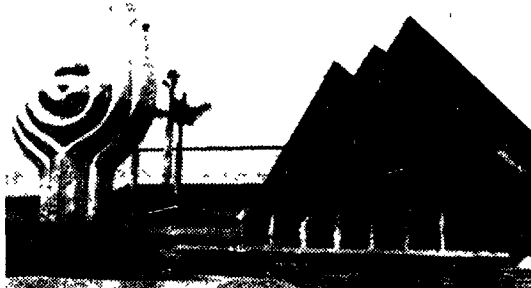
DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ BANGKOK. A sentire Guido Carli, dopo lunghe ore di discussione, la riunione dei ministri dell'economia e dei banchieri centrali dei paesi più industrializzati del mondo ha partorito il classico topolino. Cioè un comunicato che si limita a «descrivere» quanto è cambiato e quanto non è cambiato nello scenario economico planetario, senza nessuna prescrizione nuova per alcuno. Per la verità, il ministro del Tesoro italiano ha detto che si tratta di due cartelline limpide, meritevoli di essere considerate con attenzione, ma sorrideva divertito. Ora, non si

può dire che ilopinione del G7 sia proprio tutta ottimistica. Il sottosegretario al Tesoro americano Mulford ha ammesso pure che è difficile sbilanciarsi su quanto sarà intensa la stessa ripresa negli States, Mulford, naturalmente, ha più in mente lo scenario elettorale e la pressione sulla banca centrale americana per rallentare la stretta monetaria che non l'interesse per la giustizia delle previsioni del Fmi. Certo, non ci vuole un grande sforzo per notare che la Gran Bretagna si sta muovendo verso l'uscita dalla recessione, che negli Stati Uniti e Cana-

da la ripresa è già cominciata ed è attesa anche in Italia e Francia, che Germania e Giappone cresceranno con meno intensità ma con ritmi più sostenibili. L'inflazione è comunque sotto controllo specialmente nei paesi in recessione mentre «rimane forte in altri». Italia e Germania non vengono citate, ma il riferimento è proprio a questi due paesi. Praticamente uguale a cinque mesi fa la sottolineatura dell'importanza di politiche monetarie e fiscali che, pur riflettendo le differenti situazioni, forniscano le basi per tassi di interesse reali più bassi e una crescita sostenuta con prezzi stabili. Si pensava che i tedeschi sarebbero stati straltonati dagli americani per il livello dei loro tassi. E invece, per la prima volta da un anno e mezzo, i tedeschi non sono stati messi sul banco degli accusati anche se tutti sanno che la Bundesbank è pronta al rialzo qualora dovesse indebolirsi il marco o non riuscisse a controllare le spinte inflazionistiche interne. Neppure il livello dello yen in rapporto al dollaro ha provocato grande tensione: «I recenti svi-

Minori squilibri nelle bilance estere, ma nessuna nuova risorsa per il Terzo mondo e troppi scandali finanziari



Il palazzo a Bangkok dove si è riunito il G7

Chiuso il congresso Filcams

Sul terziario il sindacato trova un'intesa unitaria

«Un esempio per tutti»

Conclusione unitaria del congresso del terziario Cgil: il nuovo direttivo eletto con voto palese e lista unica. Consenso ai nuovi segretari generali, Aldo Amoretti e Pietro Ruffolo. Approvati emendamenti di Pizzinato ed una modifica alle tesi sulle piccole imprese sul ruolo della federazione. Una commissione di saggi per i candidati alla segreteria.

DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNI LACCAPO

■ CHIANCIANO. In commissione - senza nessuno scontro ma nemmeno con troppi equilibri burocratici - si è discusso fino a tarda notte. L'intesa tra i due schieramenti, auspicato nella relazione di Gilberto Pascucci, ha preso corpo nella fase conclusiva. Dice Pascucci: «Siamo grati a Ottaviano Del Turco ed a Fausto Bertinotti che hanno accolto il nostro suggerimento». Pascucci lascia il vertice della Filcams dopo aver incassato un importante risultato politico. «Nella stessa sala in cui fino a tre giorni fa, con la Fiom, sembrava preclusa ogni strada al dialogo». L'applauso alla proposta di eleggere il nuovo direttivo su lista unica e a voto palese è la conferma di un vento nuovo. «La Filcams dà un esempio a tutta la Cgil», commenta soddisfatto Aldo Amoretti. «Dimostra che è possibile un confronto limpido anche su tesi contrapposte, e che si possono trovare mediazioni oneste per lavorare insieme».

Il nuovo direttivo, 120 membri tra cui Regina Ruiz, riscuote un consenso plebiscitario. Quaranta per cento donne, rappresentanza e pluralismo politico e culturale, ruolo riconosciuto ai territori ed ai settori, anche le «cenerentole» del terziario come la vigilanza privata o le imprese di pulizia. In serata sono stati eletti i due nuovi segretari, Amoretti e Pietro Ruffolo. La segreteria, che dev'essere rinnovata e ridotta, verrà completata in seguito, previo il vaglio dei candidati da parte di una commissione di saggi. Per il nuovo segretario aggiunto, Ruffolo (socialista) il congresso ha espresso «una maggioranza aggregata attorno ad opzioni programmatiche, a valori omogenei che si riferiscono alla migliore tradizione del sindacalismo riformista». Piena sintonia con Del Turco. Per «Essere sindacato» non è più un ostacolo alla gestione unitaria. Tuttavia a nome dell'a-

rea Pizzinato, Marco Cipriano respinge «la assegnazione di certificati "doc"» e rivendica il riconoscimento del pluralismo anche dentro la maggioranza. Pieno consenso al documento politico che parla tra l'altro di «superamento delle componenti politico-ideologiche» e di «pluralismo nella trasparenza» come «condizione fondamentale» per la gestione della Filcams. Assieme a Pascucci, «lascia» la Filcams il numero due Roberto Di Giocchino: considera «un fatto importante» la ricomposizione del dibattito, al quale «ha contribuito il clima costruttivo del congresso di categoria». Ma anche questo sbocco risolutivo e non scontato di Chianciano ha un valore innegabile: «Premia uno stile di direzione che ha privilegiato la ricerca sui contenuti rispetto alla diatriba sui ruoli e sui gruppi dirigenti», replica Di Giocchino. Quale messaggio lascia Di Giocchino alla «sua» categoria? «Che sia un forte ed autorevole sindacato del terziario, legittimato dalla partecipazione di chi lavora, da una estesa rappresentanza ed un solido radicamento. È il ruolo della categoria per costruire una Cgil più forte». Però la federazione non ha risolto tutti i problemi: lo indica tra l'altro l'organigramma incompleto della segreteria. «Il rinnovamento era stato deciso da tempo. Bisogna fare prevalere i contenuti su ruoli, schieramenti, e sulle carriere».

Vivace la battaglia sugli emendamenti. La commissione ne ha proposto uno originale sulle piccole imprese, approvato all'unanimità, che rafforza il ruolo della federazione ed assegna alla Cgil il compito di coordinamento. Sono state votate (e quindi andranno al vaglio delle assise di Rimini) le proposte Pizzinato sulla crisi del sindacato e sulla riforma della Cgil. Approvato anche l'emendamento Agostinelli sullo sviluppo sostenibile.

Incontro dell'«area emendamenti» prima del congresso

Pizzinato: «Nessuna corrente ma la Cgil deve essere pluralista»

Un congresso unitario? Sì, a patto che la «maggioranza blindata» non si voglia assumere la responsabilità di «un'amputazione grave della Cgil». Pizzinato riunisce i suoi «fedeli», scarta l'ipotesi di una corrente, ma chiede rispetto del pluralismo, della «forza» degli emendamenti anche nella formazione degli organismi dirigenti. «A Rimini - dice - decideremo dopo il discorso di Trentin».

FERNANDA ALVARO

■ ROMA. Nessuna corrente e neppure un'area definita. Certo una battaglia in comune condotta in otto mesi come «parte integrante e costitutiva della maggioranza di cui, però si vuole spostare il baricentro». Antonio Pizzinato ha riunito ieri a Roma i sindacalisti della Cgil che, sono stati via via definiti, suoi «fedeli», «emendisti», quelli della «terza via», i «riformatori». Non è successo quello che qualcuno aveva previsto o temuto, cioè la costituzione di una nuova corrente né con Trentin-Del Turco, né con la minoranza di Bertinotti. Ma Pizzinato ha posto la maggioranza di fronte a una questione di responsabilità: se il governo che guiderà la Cgil dopo Rimini non sarà espressione di tutto il pluralismo esistente nel sindacato, sarebbe una parte di questa ad assumersi l'onere di un'amputazione grave. Un pluralismo, che naturalmente, dovrà essere evidente nella composizione degli esecutivi

e rendere il sindacato, il lavoro, uno dei soggetti protagonisti dello sviluppo economico e sociale della democrazia». Per finire il segretario confederale ha riproposto la sua ipotesi di inserire negli organismi dirigenti (20-30 nel comitato direttivo e 2-3 segretari confederali) alcuni lavoratori in attività.

Da qui il dibattito che, pur nella diversità di accenti, si è sviluppato intorno alle linee tracciate da Pizzinato. Dai sindacalisti arrivati da ogni parte d'Italia sono state messe sul piatto una serie di perplessità che hanno accompagnato questa animata fase pregressuale. «No» alla creazione di una nuova corrente, ma «sì» alla visibilità del dissenso espresso. «No» alla confusione con la minoranza di «Essere sindacato», ma «sì» al riconoscimento che se gli emendamenti hanno avuto successo è stato anche merito dell'appoggio ottenuto dai bertinottiani. Perplessità su un dibattito che ha allontanato la Cgil dalla gente, dal paese, dai lavoratori «abbiamo avuto un congresso troppo interno, abbiamo parlato soltanto di noi»; su chi sia il garante della confederazione, se esista un garante. Dubbi su una gestione del sindacato giudicata, in alcuni casi, da Medio Evo, sulla regionalizzazione della discussione, sulle tattiche. Gli esempi sono nella non elezione del segretario ag-

Cazzola critica le regole interne

Dopo Bertinotti, altri si alla proposta Del Turco

FAOLA SACCHI

■ ROMA. Dimenticare il congresso Fiom. E lavorare per costruire a Rimini l'unità della Cgil. Unità nel pluralismo. Nel tormentato e talvolta lacerante dibattito che sta animando queste settimane di congressi si affaccia l'importante spiraglio di una possibile ricucitura, mantenendone la diversità, delle varie posizioni. Una serie di consensi sono giunti all'invito fatto l'altro ieri da Ottaviano Del Turco che andava in questa direzione. Dopo il giudizio positivo dato subito dal leader della minoranza, Fausto Bertinotti, anche Antonio Pizzinato, presentatore di emendamenti alle tesi di maggioranza, ha manifestato il suo consenso. «L'appello di Del Turco - dice Pizzinato - per un congresso privo di appesce e contrapposizioni, è di buon senso». E aggiunge: «La proposta di un patto politico tra tutte le aree programmatiche della Cgil è un importante passo in avanti per l'unità della confederazione». Un altro segretario confederale, il socialista Giuliano Cazzola, definisce la proposta di Del Turco «molto saggiata». «Ora - osserva - tocca a Trentin e Bertinotti fare il resto ed a tutti noi trovare soluzioni giuste al problema dei gruppi dirigenti che sappiano coniugare qualità, rinnovamento e pluralismo». Ancora un sì all'appello del numero due della Confedera-

zione viene da Fiorella Farinelli, segretario confederale ed esponente della discolta «terza componente», la quale vede nella proposta «l'invito a ragionare concretamente, a non cristallizzare e radicalizzare le diverse posizioni». È comune, quindi, in queste prese di posizione il convincimento che occorre evitare il replay di Chianciano, del congresso Fiom. Ma, il cammino verso la ricostruzione dell'unità si annuncia ovviamente complesso e difficile. Una serie di critiche al metodo della formazione dei gruppi dirigenti e ad regole della vita interna dell'organizzazione vengono da Giuliano Cazzola, in un articolo scritto per «Rassegna sindacale». Sono critiche in cui si paventa il rischio che ora più di prima gli schieramenti politici abbiano il sopravvento sulla qualità e che, a tratti, assumano i toni di un amaro stogo. Cazzola ha «l'impressione di una Cgil più ingessata nella formazione dei gruppi dirigenti di quanto non lo fosse nel precedente regime». «Questo perché - scrive il segretario confederale socialista - le esigenze di rappresentanza di un pluralismo più marcato andranno necessariamente a scapito della qualità stessa». «Spesso - aggiunge - viene sollecitato un ricambio generazionale all'interno della mede-

Fallimenti, dissesti, bilanci in rosso: si disegna negli Usa una nuova mappa per il controllo del traffico aereo American, Delta, United: è battaglia tra le tre «major» per assorbire le compagnie in difficoltà

Deregulation aerea, chi sarà la prossima vittima?

American, United, Delta. In tempi diversi le cronache si sono occupate delle tre «airlines» che hanno messo a segno negli ultimi due anni importanti operazioni strategiche, destinate a rivoluzionare lo scenario nel settore del traffico aereo negli Stati Uniti con futuri riflessi sull'Europa. Lo smembramento della PanAm. Nel 1991 ancora bilanci in rosso. Ma si intravede una ripresa rispetto all'anno scorso.

MICHELE RUOGIERO

■ ROMA. Chi sarà la prossima vittima? Twa o Continental Airlines? A pezzi o intero? Gli analisti finanziari quasi ci aguzzano in una sorta di «toto crack» d'accompagnamento a bilanci o a proiezioni di bilancio. La «cannibalizzazione», bruttissimo termine, ma che rende efficace ciò che è avvenuto con l'avvento della deregulation nell'aviazione civile proposta dagli economisti Alfred Kahn e Mike Levin, non conosce sta-

gioni morte negli States. Pesce grande mangia pesce piccolo: massima ferrea che il mercato americano ha assorbito e metabolizzato, senza neppure i sentimentalisti di circostanza, anche se a chiudere sono mitiche compagnie. Anzi. La borsa ne sembra uscire vivacizzata. La Twa, malandata finanziariamente ed al cui capezzale si alternano «cerusici» non certo disinteressati, ha piazzato nel gennaio scorso obbligazioni

per 75,5 milioni di dollari. Quando la United ha voluto affrontare il mercato azionario con l'emissione di un milione e mezzo di nuove azioni ha rastrellato in men che non si dica 225 milioni di dollari. Più o meno nel medesimo periodo la compagnia aveva sborsato 110 milioni di dollari per acquistare i diritti di scalo su Chicago dalla decotta Eastern. La verità è che nella frenetica corsa all'indebitamento il mercato americano corre cioncamente verso una forzata concentrazione d'impresa che trova tutti, o quasi tutti d'accordo; la Brookings Institution, tra i più convinti assertori del tema deregulation - minor costi, sostiene ha il meccanismo ha favorito negli utenti un risparmio 100 mila milioni di dollari. Quasi un voler anticipare i tempi sul 2000, data entro cui si prevede che a ritagliarsi pezzi di cielo in America rimarranno al massimo in cin-

que o sei airlines. Di qui chiavi di lettura alternative ai disastrosi bilanci. Se è vero che le tre principali compagnie statunitensi, American, United e Delta, hanno perduto complessivamente nel primo trimestre del '91 qualcosa come 436 milioni di dollari, che una recentissima proiezione dell'Ata (Air Transport Association), l'organo che raggruppa tutti i vettori del paese, stima il danno per l'ultimo quarto dell'anno in 550 milioni di dollari e che le perdite a fine anno dovrebbero assestarsi sugli 1,3 miliardi di dollari (cifra comunque neppure lontanamente paragonabile al disavanzo di 3,93 miliardi di dollari subito nel '90), è altrettanto vero che proprio negli ultimi due anni la forbice tra le compagnie americane Top e quelle di seconda fascia si sta ulteriormente divaricata ed i processi di fusione ed accorpa-

mento hanno ridisegnato uno scenario funzionale ad un mercato che nell'offerta e nella qualità è in via di rapida trasformazione. Un mercato che per cubature e spostamenti di risorse finanziarie non ha uguali in altre parti del mondo. L'Europa, come termine di paragone, appare appena mille velivoli ai 3 mila dei vettori Usa, di cui i primi dieci hanno ordini di grandezza superiori due volte e mezzo alle 22 compagnie aderenti alla Aea (Associazione compagnie europee). La stessa associazione che nel suo ultimo documento - Libro bianco di trasporto aereo e sul mercato interno - rileva con accenti di forte preoccupazione l'insufficiente politica comunitaria, che non offrirebbe sponde solide per sviluppare la capacità del sistema aeroportuale in previsione anche di uno sviluppo della competitività internazionale. La taglia di-



CONGRESSO NAZIONALE FILLEA CGIL
MONTECATINI TERME CENTRO CONGRESSI
16/19 OTTOBRE 1991
DIRITTI E SOLIDARIETÀ



LA PANDA È CAMBIATA.

LA SUA NUOVA GAMMA SI È ARRICCHITA DI NUOVE INVENZIONI.
DUE NUOVE VERSIONI **Panda Selecta**® CON CAMBIO AUTOMATICO
E FRIZIONE A CONTROLLO ELETTRONICO.
QUATTRO NUOVE VERSIONI ECOLOGICHE CON MARMITTA CATALITICA
E INIEZIONE ELETTRONICA.
UNA VERSIONE CON MOTORE ELETTRICO.
QUATTRO NUOVI COLORI.
NUOVI AMMORTIZZATORI:
PIÙ ELASTICI PER UN NUOVO CONFORT DI MARCIA.
I SEDILI ANTERIORI SONO ANCORA PIÙ AVVOLGENTI
E IL NUOVO SISTEMA DI RIBALTAMENTO
RENDE PIÙ AGEVOLE L'ACCESSO AI SEDILI POSTERIORI.
NUOVI TESSUTI, PIÙ RESISTENTI, PIÙ DIVERTENTI.
QUINTA MARCIA, VETRI ATERMICI E RETROVISORE DESTRO
DI SERIE SU TUTTI GLI ALLESTIMENTI CLX.
INTERRUTTORI DI PLANCIA ILLUMINATI PER UNA GUIDA
PIÙ CONFORTEVOLE E SICURA.
VOLANTE A 4 RAZZE DI NUOVO DISEGNO.
CAMBIA ANCHE IL FRONTALE, E IL MUSO DELLA PANDA DIVENTA
ANCORA PIÙ SIMPATICO.

LA PANDA NON È CAMBIATA.

NON È CAMBIATA L'IDEA DI PARTENZA.
NON È CAMBIATA LA DISINVOLTURA
E LA LEGGENDARIA MANEGGEVOLEZZA.
LA FACILITÀ DI PARCHEGGIO È SEMPRE LA STESSA
(D'ALTRA PARTE NON POTREBBE ESSERE MIGLIORE).
NON È CAMBIATA LA VERSATILITÀ DI IMPIEGO.
LA CAPACITÀ DI CARICO E SCARICO DI MERCI E PASSEGGERI.
LA PROVERBIALE ROBUSTEZZA.
HA CONSERVATO INTATTA LA SUA PERSONALITÀ FRIZZANTE.
LA CAPACITÀ DI FARVI SENTIRE A VOSTRO AGIO OVUNQUE.
L'AFFIDABILITÀ IN QUALUNQUE CONDIZIONE.
NON È CAMBIATA L'AGILITÀ NEL TRAFFICO.
E L'ALLUNGO DOLCE IN CAMPAGNA.
COSÌ COME NON È CAMBIATO IL SUO FASCINO SCANZONATO.
NON È CAMBIATA LA DOCILITÀ CON CUI VI SEGUE.
NÉ L'ECONOMIA D'ESERCIZIO.
NON SONO CAMBIATE LE PICCOLE DIMENSIONI ESTERNE.
E LE GRANDI DIMENSIONI INTERNE.
È AUMENTATO IL VALORE.
NON È CAMBIATA LA SIMPATIA.

FIAT

PANDA. SE NON CI FOSSE BISOGNEREBBE INVENTARLA.

Erbe medicinali per curare i disturbi della memoria?

Piante ed erbe medicinali sono in grado di curare anche i disturbi della memoria che pertanto «non possono essere considerati irreversibili». Lo hanno dimostrato i risultati delle sperimentazioni presentate al congresso della Società italiana di farmacognosia che si è conclusa ieri a La Sapienza. Il presidente del congresso Bruno Silvestrini, titolare della disciplina che viene insegnata nella facoltà di farmacia, ha detto: «I disturbi che provoca la mancanza di vitamina B1 sono molti compresi deficit di memoria. Recuperando il fabbisogno di vitamine non si vince solo il Ben-Ben, la malattia più grave. Si acquistano anche le facoltà mnemoniche». È la vitamina B1 si trova in verdure e frutta. Ma quando le piante medicinali fanno bene e quando fanno male? «Le tisane lassative», hanno detto, a titolo di esempio, i docenti Antonio Imbesi, Anna De Pasquale, Alessandro Bruni, possono essere dannose in una stipsi dovuta a cause imitative. Altre possono avere un'azione ipertensiva, capace di provocare l'ictus cerebrale. Le piante sono dunque strumenti medicinali delicati, che devono essere trattate dal medico e dal farmacista. Il «far-da-te» non è consigliabile.

Halcion: chiesto il ritiro dal mercato italiano

L'«immediato ritiro» dal mercato dell'Halcion il sonnifero più venduto nel mondo, è stato chiesto al ministro della sanità Francesco De Lorenzo da Primo Mastrototone, biologo, segretario dell'«Aduc» (associazione per i diritti degli utenti e consumatori) e consigliere verde del Lazio. Inghilterra e Stati Uniti, due dei 90 paesi dove il farmaco viene venduto a milioni di pazienti, «ricorda Mastrototone - lo hanno ritirato «per i preoccupanti effetti collaterali che ne possono accompagnare l'uso». Secondo la commissione inglese per la sicurezza dei farmaci, provocherebbe stati d'ansia, depressione e perdita della memoria. In Olanda è stato ritirato 6 mesi fa. Una donna americana, accusata di aver ucciso la madre, riuscì a dimostrare, nel processo, che l'uso prolungato dell'Halcion le aveva provocato alterazioni della personalità. Sono tutti episodi ricordati da Mastrototone, il quale si chiede se per caso in Italia medicinali pericolosi non continuano ad essere venduti per «esaurire le scorte». La Upton ha ribadito, dalla sua sede principale di Kalamazoo, nel Michigan, di aver rifiutato l'invito di ritirare il medicinale, formulato dalle autorità sanitarie britanniche per evitare il provvedimento di sospensione. «Non esiste nella maniera più assoluta alcuna «evidenza medica o scientifica» - ha dichiarato il presidente del consiglio di amministrazione, Theodor Cooper - che possa portare al ritiro dell'Halcion in Inghilterra o in qualsiasi altro paese». Ne conferma la diffusione in «milioni di pazienti» e in 90 paesi «i dati delle sperimentazioni cliniche e le esperienze sui malati» aggiunge - hanno dimostrato che si tratta di un farmaco sicuro quando impiegato secondo prescrizione.

Francia: una tassa sui rifiuti da smaltire

Per Bruce Lalonde ministro francese dell'ambiente «la situazione è ormai pessima». E con lui si sono trovati d'accordo gli ottocento congressisti riuniti a La Baule per il primo congresso nazionale sui rifiuti industriali delle dodici discariche classe I abilitate a ricevere rifiuti industriali speciali, una è chiusa dal 1988 per problemi di gestione e le altre undici sono quasi tutte nel nord della Francia e già saturate. Per evitare l'«asfissia», il ministero dell'ambiente prevede una serie di disposizioni che saranno attive prima della fine dell'anno. Un decreto fissa il quadro dei piani regionali tendente a creare dieci centri di trattamento prima del 2000 ed a ottenere una riduzione della produzione dei rifiuti industriali del 5 per cento all'anno, i comuni che accetteranno l'installazione di una discarica sul proprio territorio godranno di facilitazioni fiscali, un provvedimento, da sottoporre ancora alla firma, vieterà lo stoccaggio di rifiuti non trattati ed alla rifiuta nelle discariche di classe I, infine, seguendo l'esempio di altri paesi europei, verrà applicata una tassa su ogni tonnellata di rifiuti da smaltire.

L'Alenia produrrà un modulo logistico per la Nasa

I programmi spaziali in tutto il mondo sono in fase di rallentamento se non addirittura in crisi. D'altra parte i programmi spaziali hanno accentuato il loro carattere di collaborazione internazionale. Questo il clima con cui si è concluso venerdì in Canada, a Montreal, il congresso della Iaf, la Federazione internazionale di astronautica, il più importante incontro mondiale fra i professionisti dello spazio, con oltre mille esperti di 40 paesi. Su questa scena l'Alenia (del gruppo In-Inmeccanica), il maggior gruppo aerospaziale italiano, ha presentato il «modulo logistico» della stazione orbitale americana Freedom, per il quale è stato firmato l'accordo fra l'agenzia spaziale italiana (Asi) e la Nasa americana. È un accordo del valore complessivo di circa 300 milioni di dollari. L'Alenia in collaborazione con l'Americana Boeing, progetterà e realizzerà il «mini modulo logistico pressurizzato» (quattro metri di diametro per quattro di lunghezza) che trasporterà dalla Terra alla stazione in orbita e viceversa, i materiali, i pezzi di ricambio tutto quello che serve agli astronauti, gli esperimenti da fare e i loro risultati.

MARIO PETRONCINI

Un rapporto dell'Oxfam. Gli anni 90: una decade di disastri per i paesi più poveri del mondo

Il Mondo dovrà attendersi per gli anni '90 più disastri di quanti ne siano accaduti negli anni passati se il ricco Nord non aiuterà il Sud a fronteggiare le cause della povertà. Così scrive l'Oxfam, associazione internazionale di volontariato che, in un rapporto stilato in occasione del cinquantenario della sua nascita. Negli anni '60 sono stati riportati 523 disastri. Negli anni '70, 767. Nel corso degli anni '80 il numero è salito fino a 887. In parte la crescita si può spiegare con la maggiore disponibilità di Cina ed Urss a fornire informazioni sui disastri. Colpiscono questi paesi, ma il numero rimane comunque molto alto. La maggior parte dei disastri colpisce il Sud del Mondo. Solo quest'anno, si ricorda nel rapporto, il conflitto nel Golfo ha portato alla fame il popolo dei Curdi, il degrado ambientale e la guerra hanno creato situazioni di carestia in Etiopia, Sudan e Mozambico, l'estrema povertà ha aggravato l'impatto delle inondazioni nel Bangladesh e dell'epidemia di colera in alcuni paesi dell'America latina e dell'Africa. Ma il rapporto ha voluto porre l'accento sui «disastri quotidiani» della povertà: 140.000 morti a causa del ciclone che ha devastato il Bangladesh a maggio infatti, hanno fatto più scapitare dei 140.000 bambini che ogni tre mesi muoiono in quel paese di diarrea e polmonite o dei 140.000 bambini sotto i cinque anni che muoiono ogni tre giorni per fame e malattie. Una famiglia su sei è più povera oggi di dieci anni fa. Inoltre ricorda il rapporto la povertà è al tempo stesso conseguenza e causa del degrado ambientale: i paesi più poveri sono quelli più portati a distruggere le proprie risorse. Se non vogliamo che gli anni '90 siano ricordati come il decennio dei disastri conclude l'Oxfam, bisogna muovere alcuni passi. Il Nord deve offrire aiuti di quantità e qualità migliore. Il Sud dal canto suo deve andare verso forme di governo democratico. Su questo cammino, dice l'Oxfam, il ruolo delle Nazioni Unite può essere fondamentale.

Unione Sovietica: crolla il materialismo dialettico e risorge l'irrazionalismo antiscientifico. La preoccupata denuncia del fisico Sergeij Kapitza

Purché non sia scienza

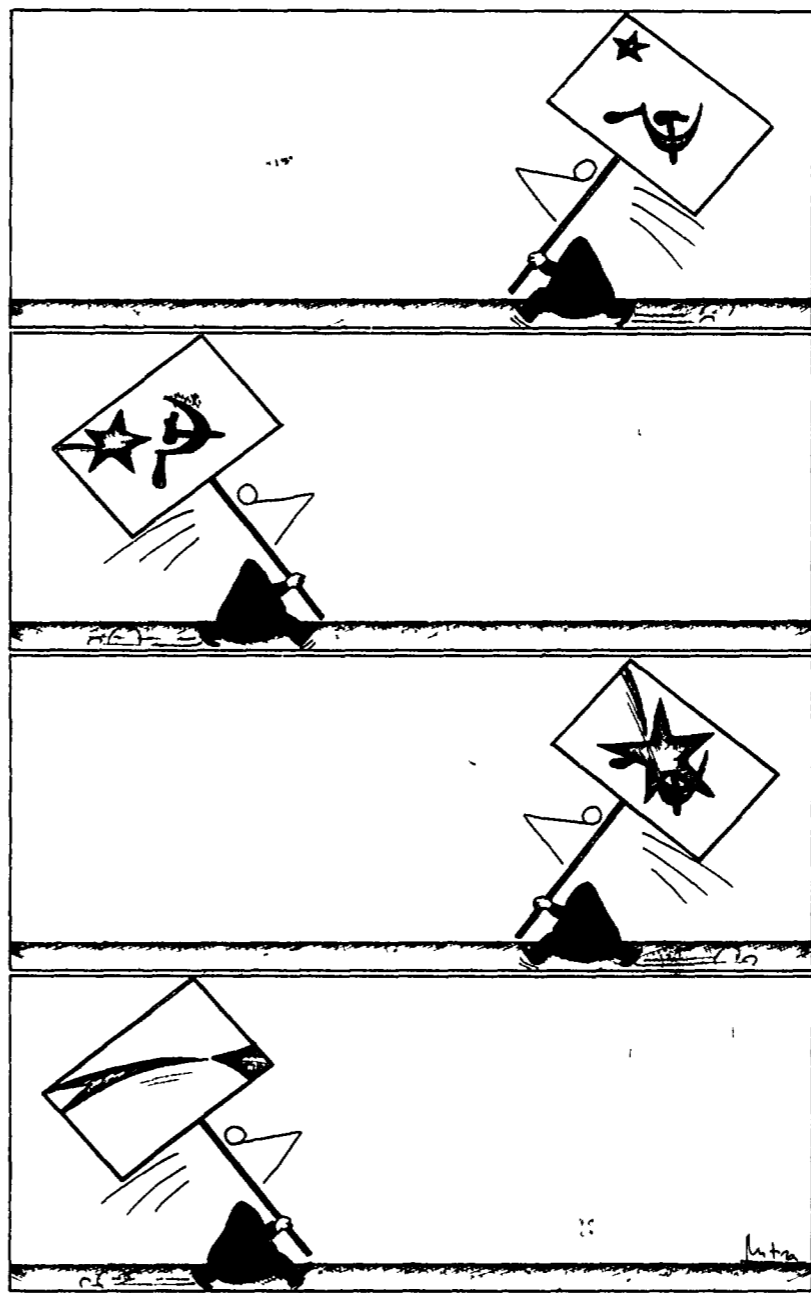
Sergeij Kapitza, fisico, membro dell'Accademia delle scienze e docente al Politecnico di Mosca ha recentemente pubblicato un articolo sulla rivista *Scientific American*. Lo scienziato racconta le tendenze antiscientifiche che stanno prendendo piede in Urss. Maghi, chiaroveggenti, astrologi proliferano in un paese in cui la cultura è ancora fortemente dominata dal determinismo.

GIUSEPPE GAUDENZI

Crolla il materialismo dialettico e risorge l'irrazionalismo antiscientifico. «I recenti profondi cambiamenti in Unione Sovietica, culminati nella politica del presidente Mikhail Gorbaciov, hanno liberato un fiume di sentimenti antiscientifici e antitecnologici». A tutta prima sembrerebbero le parole di un nostalgico dell'ancien régime, di uno che rimpiange la stabilizzazione brezneviana impersonata da Mikhail Suslov, l'ideologo del marxismo-leninismo nell'era poststaliniana. Invece appartengono a Sergeij Kapitza, fisico, membro dell'Accademia delle scienze e docente al Politecnico di Mosca che ha recentemente pubblicato su *Scientific American*, autorevole e assai diffuso organo della comunità scientifica occidentale, un articolo dal titolo «Tendenze antiscientifiche in Unione Sovietica».

Kapitza non rimpiange affatto il passato. Anzi è dell'idea che la crisi della scienza nella ex patria del socialismo realizzato sia in gran parte da attribuire al fallimento di questo. Egli è convinto che il manifestarsi di tendenze antiscientifiche stia in rapporto diretto con la situazione di crisi storica-politica che vive il suo paese. Questo schema interpretativo non vale peraltro solo per l'Unione Sovietica. Il fisico ricorda il sentimento di stupore che lo colpì quando «nell'estate del 1968 feci il mio primo viaggio negli Stati Uniti e incontrai i figli dei fiori». Si era in piena guerra del Vietnam e Kapitza vide nel misticismo degli hippies una reazione quasi meccanica alle forti tensioni sociali e ideologiche che segnavano i paesi del mondo occidentale.

Allora le società pianificate dell'Europa dell'Est sembravano immuni da queste tendenze. Nell'Urss della guerra fredda una buona parte del consenso popolare verso il regime nasceva dall'orgoglio del cittadino di appartenere a una grande potenza scientifica e tecnologica. La competizione spaziale con gli Stati Uniti, che vide per lunghi anni i sovietici prevalere, era ritenuta la migliore bandiera di una società razionale, fondata su presupposti inattuabili solidi come la efficientissima struttura tec-



Disegno di Mittra Divshali

scienze con voto unanime dei membri della sezione di filosofia e di giurisprudenza.

Numerosi sono gli esempi più folkloristici, come quello di Anatoli Krasnovskij, «giurante extrasensitivo» come si definisce, è apparso più volte in televisione in trasmissioni della durata di una o più ore in cui garantiva di curare gli ammalati teleutenti solo col pensiero e a patto che questi avessero una illimitata fiducia nei suoi poteri. Del fatto se ne è occupata anche la Pravda, organo della rivista rivoluzionaria ma solo per magnificare le

doti terapeutiche del carlatano. Ancora ricorda Kapitza, la stessa Pravda dedica molto spazio e commenti entusiastici ai sostenitori di scienze «alternative», come è il caso della teoria della gravitazione «rotazionale» sostenuta da una pseudoscienza e pubblicata con grande clamore. Addentru- ra il creazionismo (la dottrina che contesta la teoria della selezione naturale di Charles Darwin e che afferma la fissità delle specie create non più di qualche migliaio di anni fa da Dio) dopo aver avuto grande

successo negli Stati Uniti grazie anche alle apologetiche che ne fece più volte Ronald Reagan, sta incontrando pubblico e favore anche in Unione Sovietica.

Completamente ignorate, a volte addirittura zittite sono le reazioni dell'ambiente scientifico, i cui esponenti preferiscono isolarsi piuttosto che impegnarsi in dispute temono di soccombere a causa della ostilità preconcetta del pubblico. Il quale mostra di apprezzare gli esotismi di qualsivoglia fatta e soprattutto le più fantasiose e vane, medicine alter-

native (va detto comunque a giustificazione di questi comportamenti che la medicina ufficiale sovietica gode, assai meno di quanto si pensi, una stretta relazione tra l'atteggiamento antiscientifico e la violenza degli estremismi politici come i nazionalismi e il fascismo. Fenomeni crescenti in Unione Sovietica. Senza contare il tradizionale legame tra antisemitismo e tendenze antiscientifiche e antintellettuali. Perciò alcuni peggiori dell'evanescente nihilismo degli hippies americani degli anni Sessanta-Settanta.

È molto probabile che l'incidente di Chernobyl abbia contribuito in maniera decisiva a moltiplicare la diffidenza «popolare» nei confronti della scienza, fenomeno del resto che si è sviluppato, dopo il disastro della centrale nucleare ucraina, anche nei paesi europei e negli Stati Uniti. Ma a pa-

Il Progetto Natura «Sorella Acqua» presentato ad Assisi. La costruzione di un maxi acquario. Un centro di ricerca ambientale. L'educazione dei giovanissimi affidata alla raccolta delle figurine Panini in cui sono raffigurati tutti gli abitanti dell'acqua

Diatomee, alghe e felci, tutte nell'album di famiglia

L'acqua racconta se stessa i virus, le cellule semplici e complesse su su fino ai crostacei, agli anfibi ai pesci acquatici. È il progetto «Sorella Acqua», una grande iniziativa che vedrà la costruzione di un «Acquarium della Flora e della fauna dulcicquicola italiana» nella città di San Francesco. Per i ragazzi è stato stampato un album da riempire con 264 figurine raffiguranti i vari abitanti dell'universo acquatico.

MIRELLA DELFINI

È stata battezzata ad Assisi la prima nata del Progetto Natura, «Sorella Acqua». Nell'atmosfera mistica della città di Francesco ormai considerata il primo ecologo della storia, anche la scienza - lascia per tradizione - è stata coinvolta in una sorta di santità. Infatti il maxi-acquario, o meglio l'«Acquarium della flora e della fauna dulcicquicola italiana» che dovrà essere costruito in un'area del parco pubblico del Pincio accanto a un centro internazionale di ricerca e documentazione per l'educazione ambientale sarà un «monu-

mento vivente» a San Francesco. La realizzazione del progetto dipenderà molto dai giovanissimi perché Sorella Acqua è un album (di cui la società Panini ha stampato un milione e 600mila copie) e dovrà essere riempito con 264 figurine (40 milioni di pacchetti) che un pittore naturalista di eccezionale bravura, Angelo Speziali, ha dipinto in gran parte dal vivo e che sono il frutto di una lunga e complessa avventura scientifica. Individuare piante e animali dei vari am-

biti d'acqua dolce - torrenti, fiumi laghi - e fame degli adesivi non è stato facile e da principio è sembrata a molti un'impresa pazzesca. Il comitato scientifico è composto dai professori Giancarlo Dozza, rettore dell'Università di Perugia, Quirico Pirsinu, docente di zoologia, Bruno Granetti, docente di botanica, Mario Mearelli, docente di ecologia applicata (sempre della stessa Università) e Corrado DaClon docente di conservazione naturale a Camerino dal direttore della rivista *Airone* Salvatore Giannella della rivista *Aquarium* Hans Martin De Jong dal direttore del Centro ittiogenico del Trasimeno Mauro Natali, dal direttore dell'*Aquarium* di Berlino Jürgen Lange e dal disegnatore naturalista Angelo Speziali.

Ed ecco come Sorella Acqua comincia a raccontare se stessa e la vita che trae origine da lei: occorrono 1000 kg di diatomee o altre alghe e di mi-

nutissimi esseri (e qui parlano gli adesivi 1/2) per «fare» 100 kg di piccoli crostacei o insetti che vivono sul fondo o sospesi nell'acqua (fig 3/4), 100 kg di questi per farne 10 di pesciolini (fig 5) 10 kg di pesciolini per un 1 kg di pesci grandi, un kg di pesci grandi per fare aumentare di 100 grammi un pulcino di Airone o far cenare il pescatore!

Ora le immagini raccontano che cos'è la vita prima i virus, poi le cellule semplici e complesse e dopo ancora le merozoozoidi verdi, azzurre, dorate, rosse verdi, filamentose, finché si arriva alle felci e alla serie delle piante acquatiche. Poi si apre il sipario sugli animali, e i primi sono i protozoi, tra i quali c'è una stupenda immagine dell'elozooz dal minuscolo corpo sfenico circondato da raggi come un sole. Seguono i metazoi, mentre Sorella Acqua presenta fiumi, laghi torrenti e spiega come si diventa neclevatori: come si prepara un allevamento, come si costruisce un acquario. Ora sono di scena i molluschi gli aracnidi i crostacei e gli insetti con le loro ingegnose trovate, e su fino ai pesci, gli anfibi gli uccelli acquatici.

Ci sono immagini rarissime che è impossibile trovare nei libri di biologia. La famosa *Helicopsyche sperata*, la cui immagine si trova solo su trattati specialistici come uno studio del più grande tricotterologo italiano il professor Giampaolo Moretti era il stampato su un semplice adesivo alla portata di tutti. Vale la pena di fare una piccola digressione e raccontare chi è l'*Helicopsyche*. Questa larvella non si contenta di costruirsi il solito foderò trasportabile, anche se i suoi colleghi hanno gareggiato nel fabbricare strani e bellissimi astucci di forme e materiali così vari e fantasiosi che per catalogarli ci vorrebbe un volume grosso come un vocabolario. Alcuni in-

fatti, dopo avere cementato con un collante di loro produzione i granelli di sabbia, li lavorano nei modi più stravaganti raccogliendo scagliette colorate gusci di minuscoli molluschi possibilmente dello stesso colore con cui li ornano e a volte li modellano come calamari perché la corrente non li faccia rotolare, e così via quasi all'infinito.

La *Helicopsyche* invece deve avere visto una chiocciola e deve essersene innamorata. Quella è la casa che voglio avrà «pensato». E si è messa a costruirsi. Comincia appena nasce da principio si mette addosso due o tre granelli, l'incolla e subito, appena cresce di mezzo millimetro, dà inizio alla curva e a mano a mano che si fa grande porta avanti la spirale. Si rassegna perfino a vivere tutta arrotolata pur di abitare la casetta dei suoi sogni così perfetta che fino a poco tempo fa gli zoologi l'avevano presa per una chiocciola vera non nascendo a immaginare che un moscerino come quello riuscisse a plasmarne una tina. Solo quando l'hanno osservata al microscopio si sono accorti che è una copia. Ma pochi al mondo conoscono l'esistenza di questo capriccioso tricottero-scultore. Ora, grazie a Sorella Acqua diventerà familiare anche ai bambini.

Queste creature tanto «alieniche» per noi benché ci vivano accanto potranno essere considerate ormai di casa grazie a un modo così nuovo di presentarle. Bisogna ammettere che questi esseri non hanno, purtroppo, un fascino capace di catturare l'attenzione come può averlo per esempio il fantastico lupo artico. Un'iniziativa di questo genere ci dimostra invece che al confronto col tricottero il lupo artico ci perde perché non sa fare nulla mentre gli esseri minuti sono geni del *bricolage* sono artigiani di finissimi inventori o artisti di altissimo livello.



CULTURA

Il libro di memorie di Vittorio Foa, «Il cavallo e la torre», a giorni in libreria per Einaudi: dalla leggenda antifascista torinese alla saga della famiglia ebraica, dalla militanza nel sindacato all'approdo al Pds. Una conversazione con l'autore

Il piacere della trasgressione

Un padre della patria col gusto (in-guaribile) della trasgressione. Vittorio Foa pubblica da Einaudi un libro di memorie, *Il Cavallo e la torre* di cui anticipiamo qui una pagina, insieme a una conversazione con l'autore sui comunisti, la politica, il limite strutturale dell'antifascismo, che segna tutta

ANNAMARIA QUADAGNI

ziamento del suo partito». Curioso e non elementare il rapporto coi comunisti. Ammirati fin dalla giovinezza per il rigore morale e la coerenza; perché andavano in prigione ed erano dalla parte dei deboli. E altrettanto cordialmente detestati per il moralismo, per una sorta di complesso di superiorità in-guaribile. Foa arriva a darsi, infine, che nei comunisti ha ammirato esattamente ciò che a lui manca, e ciò che critica: la fede nella soluzione globale. Non è un po' come ammettere di essergli stato complementare lungo questo secolo? «E' vero, li ho sentiti necessari e mi sono sentito necessario, perché in fondo mi riconfermavano nel mio diverso modo di essere», dice Foa, che al Pci riconosce da sempre una «virtualità democratica». Da dove viene: forse da quel comune back-

ground, costituito dalla lezione di Croce sull'autonomia della ragione pratica? «Credo di sì - riflette - Indiscutibile è il peso della cultura italiana, nazionale e liberale. Ho sempre distinto, nei filosofi e negli intellettuali comunisti, un'influenza di Gentile, mentre nei politici è più marcato il pragmatismo crociano. Quanto a Togliatti, viveva splendidamente nella sua doppiezza, che gli serviva a tenere insieme il partito. Ma mai avrebbe messo in discussione il sistema democratico al quale era tenacemente attaccato».

Il cavallo e la torre contiene anche la sovrapposizione di qualche cliché. Ce n'è uno molto di moda che Foa smentisce, disconoscendo allegramente parentele strette con gli azionisti odierni. E poiché nelle memorie si trova l'aneddoto gustoso del

consiglio dato a Riccardo Lombardi quando si lamentava delle miserie della sua corrente: «Cambia nome; viene spontaneo chiedere: teme la stessa sorte? Ride, e resta della sua molto netta opinione: «Non c'è nessun filo rosso tra un pensiero degli anni Trenta e i cambiamenti attuali. Il revisionismo di oggi non nasce da accostamento di nozioni e neppure da un'imposizione neoliberalista del capitale. E' il prodotto degli anni Ottanta». Ma come, proprio quelli che la sinistra ha esecrato? «Certo, sbagliando. Perché ci ha visto solo la propria sconfitta. Come se fossero solo gli anni del consumismo, del reaganismo e dell'individualismo esasperato. E non anche quelli della scoperta del limite, della crescita di un nuovo pensiero sulla natura, sui rapporti tra i sessi, sulle rela-

zioni umane. Abbiamo perso nelle fabbriche, ma il mondo non è mica tutto lì!».

Più trasgressivo, l'affondo sui limiti dell'antifascismo. La tesi centrale di Foa scaturisce di lì: dall'idea che una cultura nata «contro» finisce per costruirsi specularmente al nemico, per venir su con una tara totalizzante ricalcata sull'impianto totalitario dell'altro, l'avversario. «Mi sono a lungo chiesto - spiega - se fosse possibile combattere il male senza esserne condizionati, se fosse possibile essere contro Hitler e oltre Hitler. Forse non è possibile. Ho vissuto un secolo dominato dalla categoria dell'antagonismo e ne vedo tutti i limiti, mentre va lentamente emergendo un'altra visione delle cose. Quella seconda la quale il tuo vantaggio non è necessariamente svantaggio dell'altro. E la sua eliminazione, o il suo indebolimento, non è la condizione della tua affermazione. In questo non c'è negazione del conflitto, c'è la scoperta dell'interdipendenza». Il mondo che ha consumato la fine del bipolarismo sembra avviato su questa strada. Su modalità di rapporto, osserva acutamente, che ricordano la relazione tra i sessi: dove il conflitto è irriducibile esattamente come l'interdipendenza. Ma allora, per amministrare conflitti eterni (quello tra capitale e lavoro, per esempio), non resta che la cogestione? «La parola ha il suono negativo di una vecchia illusione del movimento operaio - replica - basata sulla confusione di ruoli e saperi diversi, senza nessuna chiarezza sulle identità. Io non credo nello sforzo immane di imparare il sapere del padrone per sostituirlo, credo nella ricerca di un terreno comune sul quale continuare a confrontare saperi diversi».

Eccoci dunque alla Mossa del Cavallo, che dà il titolo al libro. E cioè al movimento che spezza la routine, la contrapposizione ripetitiva; alla «sorpresa che si prova a volte nel gioco degli scacchi quando, abituati agli affrontamenti lineari degli Alfieri, delle Torri e delle Donne, vediamo muovere il Cavale. Sembra il pezzo più debole della scacchiera, ma spiazza il gioco». Della contrapposizione ripetitiva che ha portato la sini-

stra al disastro Foa fornisce due esempi chiave nella storia del dopoguerra: le elezioni del 1948 e il referendum sulla scala mobile. Mentre il giocatore che rifiutava di inseguire l'avversario sul suo terreno, preferendo spazzare il gioco, è Giuseppe Di Vittorio, il capo dei braccianti di Cernigola che divenne leader storico della Cgil. Che stupidaggine, scrive, averlo considerato solo come un intelligente cappoppolo.

Ma tornando al Cavallo, di cui certamente Gorbaciov ha fatto abile uso: come conciliare questa concezione della politica con l'interventismo militare che Foa ha sostenuto per la guerra del Golfo? Non è stato inseguire Saddam Hussein sul terreno che lui aveva scelto? «La guerra era già scoppiata - risponde - e bisognava fermarla nell'unico modo possibile, quello militare. All'embargo io non ho mai creduto. Pintor ha scritto che, potendo tornare indietro, sarebbe stato pacifista anche durante la Seconda guerra mondiale. Bene, io no. E trovo in questa posizione qualcosa di mistificante: forse, cinquant'anni fa, Pintor avrebbe potuto fare il pacifista; ma certo non avrebbe gridato ai partigiani come si è fatto con gli interventisti: manigolati, perché lo fate?».

Vittorio Foa non ama le utopie. Preferisce gli ideali, che sono più terreni e praticabili. A portata d'uomo e di tempo presente. Crede anche che la laicità di un percorso privo di finalismo storico sia oggi finalmente spianata anche per quelle larghe masse d'uomini che in questo secolo sono state in vario modo religiose? «A me sembra già un bel problema che a predicare le utopie siano gli intellettuali che non ci credono, ma considerano il catechismo necessario alle masse. In questo modo, dalle doppiezze non usciremo mai. Perché pensare che non si può lottare contro l'ingiustizia, senza aver risolto il problema capitale della Giustizia?». Già, perché? Il ribaltamento è magistrale e coerente con l'uomo, che in fondo alle sue memorie ha scritto senza rimpianti: «Il passato non ci dà risposte, ci consente solo di formulare meglio le domande».

ROMA. Un libro di memorie si può leggere a strati, esattamente come la vita umana. Dunque c'è la leggenda antifascista torinese del liceo D'Azeglio, dove Vittorio Foa è compagno di banco di Giancarlo Pajetta, comunista coi calzoni corti, e di Augusto del Noce, il ragazzo biondo, timido e mite, che un giorno sarà il filosofo prediletto dai fondamentalisti di C.I.

C'è la saga della famiglia ebraica col nonno rabbino e i cugini Levi (tra i quali Primo, lo scrittore). Un filo che continua e si confonde nei rami di parentele e legami elettivi, intrecciati tra pubblico e privato alle vicende della storia d'Italia. All'epos ebraico originario probabilmente attinge il gusto tenero e ironico per il racconto della tribù dispersa. Qualcosa che rimanda a Canetti e, sia pure su tutt'altro registro, anche al *Lessico familiare* della Ginzburg. Forse, proprio quel qualcosa che dà alle memorie di Vittorio Foa (Einaudi) la pubblica col titolo *Il cavallo e la torre* un calore particolare: chi legge non si trova mai davanti a un monumento che parla.

Così, ecco le apparizioni di Turati e Giolitti, avvolte nella luce emozionale dell'infanzia. E poi le amicizie forti della giovinezza. Leone Ginzburg già autorevole a vent'anni, tanto che neanche Croce poteva negargli qualcosa; e Carlo Levi, l'artista cospiratore. E poi la durezza del carcere vissuta con qualche sprezzo per il mondo di fuori, per il conformismo e la noia dell'Italia fascista. E l'intrepida Lisetta Giua, giovane e incinta, arrestata dalla banda Koch e rocambolescamente liberata negli anni avventurosi della Resistenza. Per arrivare all'eclissi del Partito d'azione e al suo lascio, in una diaspora che ha attraversato il mondo politico del dopoguerra con una sorta di vocazione trasgressiva. Per

Quello strano antifascismo delle loro maestà

VITTORIO FOA

Chiuso con la banca and militare. Diventato ufficiale ebbero per qualche mese l'opportunità di conoscere un ambiente di antifascismo anomalo, aristocratico: antifascista perché aristocratico e antipoliteo. Ero stato assegnato, per il servizio come sottotenente di complemento, a un reggimento molto ambito (ma da me non richiesto) che era comandato dal principe ereditario Umberto di Savoia. Il giorno che compivo vent'anni raggiunsi il reggimento al campo e conobbi il colonnello nelle cui mani prestai il giuramento di fedeltà. (Mi sono poi domandato se quel giuramento, che riguardava l'Italia monarchica, io l'avevo violato oppure no; conclusi per il no, ma forse non era un grande problema). Il colonnello era un giovane di ventisei anni, alto,

sportivo, affabile; nelle marce in montagna correva allegramente avanti con noi giovani, lasciando gli ufficiali anziani; quel clima di spensierata giovinezza mi conquistò. Attorno a Sua Altezza Reale aleggiava uno strano antifascismo che solo più tardi avrei capito. Era l'anno 1930, eravamo nel fascismo trionfante e al reggimento qualsiasi parola che ricordasse il fascismo non si poteva pronunciare, non per una regola esplicita ma come per una tacita questione di buon gusto. In sostanza era un antifascismo aristocratico e savoiardo: i fascisti erano dei rozzi plebei! Ma Sua Altezza Reale doveva pur conoscere i suoi futuri sudditi, i borghesi grandi, medi e piccoli e mi stupì la scelta che aveva fatto dei dieci giovani sottotenenti per il suo



Vittorio Foa parla agli edili in sciopero nel '62; in alto una sua immagine recente

reggimento. C'erano due ebrei, il figlio di un vecchio socialista, Acciarini, che fu in seguito ucciso dai tedeschi; c'era poi uno studente torinese che, trovandomi una volta con lui in piazza San Carlo, mi chiese se volevo fare un salto a casa sua. «Abili qui? - gli chiesi, - un posto mica male!». Andammo alla portineria di uno di quei superbi palazzi. La mamma era la portinaia. Quello studente, Giuseppe Alpino, divenne poi economista, deputato liberale e credo anche membro del governo. Sua Altezza Reale era ospitale, ci invitava a cena a Palazzo reale e anche, singolarmente, a giocare a tennis e a sciare. Una volta mi invitò a sciare a Clavères e lì mi insegnò una mossa di arresto, il cristianità, allora di moda e che consisteva nel portare tutto il peso del corpo sulla gamba in-

tema mentre l'altra mossa di arresto, il telemark, poneva il peso sulla gamba esterna. Dopo la lezione mi invitò a pranzo. Conobbi allora la principessa di Piemonte con la quale non osai spicciare una parola. Maria José mi sembrò molto bella e soprattutto intelligente; durante tutto il pranzo parlò di musei sovietici con l'addetto militare a Mosca, mentre suo marito parlava di araldica. Ma ormai il fascino di quella Corte non fascista andava svanendo. Una sera, uscendo da una cena a Palazzo, dove Sua Altezza aveva parlato, tutta la sera, solo di araldica e di storie di caserma, attraversai piazza Castello deserta col mio collega Gentile di Trieste e sbottammo insieme: «No, non è possibile, non è possibile!». Potevo adesso ripensare al-

l'antifascismo degli antifascisti. (...) All'età di ventidue anni cominciai comunque un breve periodo di circa due anni di eccezionale felicità come mai prima di allora. Il mio destino personale si saldava con quello collettivo, la liberazione dal fascismo come da ogni autoritarismo e la lotta per la giustizia come uguaglianza animavano ormai ogni versante della mia vita. Il nostro lavoro politico era senza dubbio molto modesto se confrontato con l'ampiezza dei tempi politici e sociali del nostro tempo: eravamo una goccia d'acqua in un lago. Facevamo leggere e facevamo scrivere la gente, chiedevamo di estrarre dal proprio lavoro e dall'esperienza della loro vita il bisogno di libertà, il bisogno di giustizia, la fiducia nella possibilità di cambiare le cose. Visto da lon-

tano negli anni quel nostro lavoro era un'opera di educazione, non dicevamo alla gente quello che doveva pensare lo chiedevamo di pensare essa stessa. Per molto tempo ho pensato che le autorità del regime, l'Ovra e il governo Mussolini, avessero enormemente sopravvalutato il pericolo di quella nostra cospirazione: le condanne inflitte al nostro gruppo furono dure, gli archivi ci hanno dato lettere del capo della polizia molto preoccupate per la nostra capacità di irradiazione. Forse la politica come educazione è più pericolosa della politica come propaganda. Forse è anche per questo che nessuno di noi si è rammaricato per l'alto prezzo pagato per un'attività apparentemente così modesta.

Il mio interesse analitico nel

Un convegno Cnr sulle origini della civiltà in Grecia

Si apre lunedì il secondo congresso internazionale di micenologia, organizzato dal Cnr a Roma e a Napoli. Nel 1952, Michael Ventris decifra la «lineare B», la terza delle

scritture attestate nell'antico mondo egeo, e dimostrava che nelle corti di Cnosso, Creta, Micene, Tirinto, Tebe e Pilo nella Grecia continentale, si parlava greco in pieno secondo millennio a.C., spostando di oltre cinque secoli indietro le origini della civiltà greca. I lavori si svolgeranno dal 14 al 16 ottobre a Roma, presso l'Università «La Sapienza», e dal 17 al 20 a Napoli, presso l'Università degli Studi e l'Istituto Universitario Orientale.



Un algerino perquisito da un poliziotto durante la crisi del '61

La Francia ricorda il massacro degli algerini

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Quella sera, 17 ottobre 1961, Jacques Brel cantava all'Olympia e al cinema Rex davano *I cannoni di Navarone*. L'uno e l'altro erano pieni di gente, benché su Parigi soffiava il vento d'Algeria. Si era alle battute finali di quella guerra, che furono anche le più crudeli. Nella capitale il Fronte nazionale di Liberazione aveva chiamato i suoi a raccolta per manifestare contro il coprifuoco imposto agli algerini, senza distinzione. Il Fin aveva infatti commesso alcuni attentati alla cieca: nei due anni precedenti sul territorio metropolitano erano stati uccisi una quarantina di poliziotti francesi. La reazione non si era fatta attendere: nel solo '61, da gennaio ad agosto, erano stati abbattuti 460 algerini. Dal 5 ottobre a Parigi vigeva il coprifuoco antiarabo. Quattrocentomila «francesi di origine musulmana» ne erano vittime. A malapena un quarto erano compromessi con il Fin. Il 17 ottobre la collera esplose: il Fin ispirò la manifestazione, ma minacciando della pena di morte chi si fosse recato a manifestare armato «anche solo di uno spillo». Doveva essere una rivolta civile, una manifestazione di forza. Dall'altra parte le forze dell'ordine francesi ebbero ordini esattamente contrari: «Andate e colpite, sarete coperti», aveva detto Maurice Papon, prefetto di Parigi. Si è sempre saputo che fu un massacro, malgrado l'omertà delle autorità e l'impossibilità di condurre un'inchiesta fino in fondo. Oggi si sa che fu un pogrom antiarabo degno della peggior ferocia nazista: almeno duecento morti in quella notte, gettati nella Senna, impiccati, freddati a colpi di pistola, il cranio fraccassato dal calcio dei fucili. E centinaia furono torturati e bastonati, migliaia imprigionati nel Palazzo dello Sport per essere poi rinviiati in Algeria o in campi di prigionia fuori Parigi. Duecento morti in una notte trent'anni fa, rastrellamenti, caccia all'uomo. La cifra è il frutto dell'inchiesta condotta da Jean Luc Einaudi, trasformata in un libro di 330 pagine («La bataille de Paris, 17 octobre 1961»).

Einaudi ha fatto un lavoro minuzioso: cinque anni di ricerche, fonti inedite come gli archivi della Federazione degli algerini del Fin, i registri d'immolazione dei cimiteri parigini, un centinaio di testimoni. Il risultato appare molto difficilmente contestabile. È riuscito perfino a ricostruire la lista degli scomparsi, nomi e cognomi che chiudono il libro. Lo storico Pierre Vidal Naquet, una delle massime autorità in materia, lo giudica assolutamente rigoroso e attendibile. Constantin Melnik, l'unico tra gli alti funzionari dell'epoca (faceva parte del gabinetto del primo ministro Michel Debré) a riconoscere l'esistenza di un massacro, si dice oggi convinto che vi furono tra cento e tre-

cento morti algerini.

Il film degli avvenimenti è tra i più atroci. Rimanda direttamente al rastrellamento degli ebrei organizzato tra il 16 e il 17 luglio del '42. Anche perché c'è un legame tra i due eventi, nella persona del prefetto Maurice Papon. Al tempo di Vichy, tra il '42 e il '44, era stato delegato agli Affari ebraici a Bordeaux, e aveva sovranamente la deportazione di centinaia di «stelle gialle». Per le sue responsabilità di allora Papon è oggi in attesa di giudizio: gli pende sul capo l'accusa di crimini contro l'umanità. Ma nel frattempo ha avuto modo di far carriera nei ranghi governativi: nel '61 era prefetto di Parigi, poi diventerà anche ministro sotto la presidenza di Giscard d'Estaing. Quella notte d'ottobre ha ai suoi ordini 7000 poliziotti e 1400 gendarmi mobili, i celebri CRS, oltre alle «forze ausiliarie» da lui create, composte da «harkis», cioè da algerini militarmente schierati con la Francia. Al suo esercito Papon dà carta bianca. E Parigi diventa un inferno. La caccia all'arabo è indiscriminata. I cadaveri verranno ripescati giorni dopo perfino a Rouen, trasportati dalla Senna per centinaia di chilometri. Einaudi ha ripescato fotografie allucinanti: decine e decine di algerini allineati, grondanti sangue, le mani sul muro battute, schiacciate dai manganelli, cadaveri nelle strade, pistole puntate ad altezza d'uomo. Numerose testimonianze affermano che almeno cinquanta furono uccisi nel cortile della prefettura, sotto gli occhi di Papon. Al Palazzo dello Sport sono ammassati in migliaia. Vi arrivano tra due ali di poliziotti che li prendono a calci e bastonate. Una volta dentro li obbligano a mangiare sigarette, o i propri escrementi. Lì addormentano con i gas, qualcuno parla di morti avvenuti nelle «ville lumières», esecuzioni sommarie in place de l'Opera.

Dal giorno dopo su quella notte d'incubo scese il silenzio. Il potere in carica chiuse il massacro in cassaforte. Proibì la diffusione di un film realizzato un anno dopo da François Panjuel, oppose tutti i veti possibili alla consultazione degli archivi. Lo stesso Einaudi è stato sentito opporre un diniego dal ministero dell'Interno e dall'Istituto medico legale: su tutto ciò che concerne la guerra d'Algeria c'è un top secret che deve durare sessant'anni. Qualcosa si saprà nell'81, quando cambia la squadra politica alla testa del paese. Ma non troppo, poiché nulla deve turbare il difficile equilibrio dei nuovi rapporti tra Parigi e Algeri. Appena oggi, trent'anni dopo, l'armadio degli scheletri si è aperto. La ragione di Stato è in via di esaurimento, ma la coscienza nazionale se la vede bruta. Come con Vichy.

Si è aperta a Berlino una grande mostra del pittore olandese, un grandissimo a lungo misconosciuto. Ancora oggi regna sulla sua opera il disordine concettuale

La querelle tecnicistica che impedisce di comprendere il genio anticipatore dell'artista. La sua straordinaria «bottega», l'esposizione dei disegni

Rembrandt, l'impressionista

Si è aperta a Berlino una grande mostra dedicata a Rembrandt e alla sua «bottega» con una sezione dedicata alla grafica. L'esposizione comprende cinquanta tele del grande pittore olandese, che restò a lungo misconosciuto a causa del suo genio anticipatore, incomprensibile ai suoi contemporanei. Il dibattito sulla sua opera è a tutt'oggi confuso, tutto incentrato su delle mere questioni tecnicistiche.

NELLO FORTI GRAZZINI

■ BERLINO. «Quanto agli quadri del Rembrandt qua non sono in gran stima, è ben vero che per una testa son belli ma si possono spendere in Roma i quattrini meglio». Così si legge in una lettera spedita verso il 1670 da Abraham Breugel, pittore nordico residente nella capitale papale, al principe Ruffo di Messina, uno dei rari acquirenti italiani dei dipinti di Rembrandt. Lo sprezzante giudizio del Breugel, per quanto dettato da motivi di interesse, riflette un più generale disfavore cui andò incontro in quegli anni, negli stessi Paesi Bassi, l'opera di Rembrandt. Basti ricordare ancora l'opinione di Gerard de Lairese, pittore anch'egli, che dopo essere stato un fervido ammiratore del maestro olandese, al punto da farsi da lui ritrarre in un bellissimo dipinto ora a New York, aveva poi mutato parere, sino a raccomandare di non imitare la «maniera di Rembrandt» o di «Lvens, in cui il colore cola su tutto il quadro e lo imbratta».

Giudizi di questo tenore possono farci somidere: chi dubita che Rembrandt van Rijn, nato a Leida nel 1606, morto a Amsterdam nel 1669, non sia il genio dell'arte olandese del Seicento? Eppure la sua gloria non è mai stata priva di ombre. Si legga, per prova, la paginetta stroncatoria a lui dedicata nel più celebre testo sulla storia e la cultura dei Paesi Bassi del XVII secolo, *La civiltà olandese del Seicento*, di Johan Huizinga, dove è scritto che i suoi quadri, rispetto a quelli bellissimi del Vermeer o dello Hals, difettano di fantasia e che le sue figure «rimangono ad oscillare al confine tra il sublime e il banale, quanto mai distanti dall'autentica realtà olandese». Opinioni di sessant'anni fa. Ma oggi è conosciuta e capita l'arte di Rembrandt?

Da qualche anno è in corso un'attenta, querelle attribuzionistica sui dipinti assegnati in passato all'artista. È suscitata dalla revisione del catalogo rembrandtiano da parte di un pool di studiosi, il *Rembrandt Research Project*, mosso dal meritevole intento di depurare il gonfiato corpus del pittore da tutte le indebite intrusioni: gli scarti vengono smistati tra collaboratori e allievi sinora mai conosciuti. Questo lavoro di scrematura, necessario per quanto svolto in qualche caso con zelo eccessivo, sembra purtroppo aver incagliato il dibattito sull'artista nelle secche di un formalismo e di un tecnicismo ossessivi, ma nessuno sembra più desideroso o in grado di affrontare l'opera di Rembrandt come problema generale, nessuno si prova a collocare l'uomo e l'opera nel



La «Danae» di Rembrandt e, in alto a destra, l'autoritratto

panorama culturale dei loro tempi. Conferma questa situazione il catalogo della mostra dell'artista in corso a Berlino, dove si legge, con riferimento agli studi più recenti, che «la confusione regna come mai prima d'ora. Il Rembrandt fittizio che si vuole ricondurre all'unità nella sconcertante varietà della sua opera sembra essere un fantasma che si presenta in forme sempre nuove... da ogni dipinto emerge un Rembrandt diverso».

Se le cose stanno così, forse non è un caso che, a un anno dalla riunificazione delle Germanie, Berlino si rilanci come centro espositivo per l'arte antica proprio con una grande mostra intitolata *Rembrandt. Il maestro e la sua bottega*, ospitandola in una sontuosa sede museale appositamente ristrutturata nel settecento gli Est della città. Vi sono esposti dipinti, disegni, incisioni. I quadri di Rembrandt, scelti da C. Brown, J. Kelch, P. van Thiel,

provenienti da musei e collezioni d'ogni parte del mondo, sono una cinquantina, cui si aggiungono trenta tele assente agli allievi Ad altri curatori - H. Bevers, P. Schaborn, B. Weizel - la capo la parallela esposizione dell'opera grafica, con una novantina di fogli tra disegni e acquerelli.

La spettacolare parata degli autografi, distribuiti in modo arioso lungo le sale e ottimamente illuminati, si apre con le tavole giovanili, eseguite a Lei-

da, dove Rembrandt tenne bottega dal 1625. Magistrale è il modo in cui, fin dalle prime prove, il pittore fissa gli stati d'animo delle figure, in particolare quelle sospese in atteggiamento meditabondo. I colori sono fusi, compatti, ma qua e là baluginano filamenti di bianco e di giallo per accendere di luce il volto di un personaggio, una stoffa, un vaso metallico, le fiamme di un camino o di un incendio.

Il trasferimento ad Amsterdam, dove Rembrandt fu richiamato dalle commesse dei ricchi mercanti, dei finanzieri, degli uomini di governo, determinò un ingrandirsi dei quadri (ora per lo più su tela, anziché su tavola) e l'infittirsi dei ritratti accanto alle drammatiche scene bibliche ed evangeliche. Pur presentando le sue opere sempre un che di misterioso, di inafferrabile, di criptico, nessuno aveva mai conseguito effetti così potenti di illusionismo, stimolando la partecipazione emotiva dello spettatore al grande teatro della pittura.

Leon Battista Alberti, architetto e trattatista, nel primo Quattrocento paragonava un quadro illusionistico a una finestra spalancata sul mondo fittizio determinato dall'applicazione del sistema prospettivo lineare: anche Rembrandt, due secoli dopo, dipingeva quadri-lineari, ma non tanto per prolungare l'esperienza visiva dell'osservatore oltre la superficie dei dipinti, piuttosto per abolire del tutto la cesura tra arte e realtà e travasare nell'ambiente dello spettatore le figure dipinte. È esemplare, alla mostra di Berlino, il *Ritratto di Agatha Bas* del 1641, appartenente alla raccolta privata della regina d'Inghilterra: la donna, che indossa una veste di trine, raso e velluto rappre-

sentata con indicibile realismo, è inquadrata da una porta-lineare dipinta, i cui stipiti coincidono coi margini del quadro; con una mano la figura si appoggia alla cornice, cioè a un montante della tela; nell'altra regge un ventaglio che, sovrapponendosi alla cornice, sembra uscire dal quadro, anzi si giurerebbe che sia fuori dal quadro. Dello stesso tipo è il *Ritratto di giovane donna a letto* del 1645, proveniente da Edimburgo. La superficie della tela coincide infatti con la tenda laterale del letto in cui giace la donna; ma la figura sposta il tendaggio con una mano e sporge fuori dal quadro la spalla e la testa, come per cercare qualcuno, invisibile, posto al di qua del dipinto. Lo spettatore finisce involontariamente per assumere la parte di un voyeur che stazioni al fianco di un'alcova.

Nell'*Autoritratto* a Londra, del 1640, Rembrandt riprese la posa del cosiddetto *Ritratto dell'Artista* di Tiziano, dichiarando tutta la sua ammirazione nei confronti del massimo pittore veneziano del secolo precedente. Fu infatti l'esempio di Tiziano a stimolare l'evoluzione del maestro olandese verso la pittura «macchiata» della tarda maturità, realizzata tramite pennellate a vista, grumi di colore a rilievo, staffiate di pastose screezature; stesure «informali» che, osservate da lontano, si amalgamano come per incanto - come appunto nelle opere del vecchio Tiziano - rivelando forme, volumi, concavità spaziali. Talora consegnava alla tela i suoi più intimi pensieri, come nel baluginante ritratto del figlio (*Tito che studia*, da Rotterdam, 1655), di sorprendente modernità; ma la grande tela con *I sindaci dei drappieri* del 1662, da Amsterdam, dimostra che



era ancora intatta, all'occorrenza, la capacità d'inscenare un solenne impianto illusionistico, come nei decenni anteriori. Nell'estremo *Autoritratto* del 1669 (da L'Aia) i tratti somatici del pittore appaiono appesantiti: sarebbe morto quello stesso anno; l'espressione mesta tradisce le pene patite nell'ultima parte della vita; il fallimento, la vendita dei beni, il rifiuto di talune opere, la morte dei figli, compreso l'amato Tito.

Su questo commovente testamento si chiude lo spezzato più bello della mostra berlinese; una sequenza straordinaria di capolavori, con qualche iara caduta che potrebbe far pensare a un intervento della bottega; più di un quadro, soprattutto tra le opere tarde, prelude direttamente all'Impressionismo, con due secoli di anticipo. Nell'ambito del disegno, una tecnica che permetteva una maggiore immediatezza espressiva, l'avvenimento degli esiti è ancor più sbalorditivo: di fronte a certi fogli si compita mentalmente il nome di Van Gogh, e perfino di Matisse. Non c'è da meravigliarsi che i contemporanei non capissero queste opere.

La parte della mostra dedicata agli allievi di Rembrandt è certo d'impatto meno esaltante, ma non meno interessante,

poiché proprio sulle problematiche connessioni tra il maestro e la bottega si fonda il dibattito attribuzionistico degli ultimi anni. Le nitide scene d'interno di Gerrit Dou (1613-1675), allievo degli anni di Leida, riprendono la prima «maniera» di Rembrandt. Ferdinand Bol (1616-1680) era straordinariamente dotato, se è suo il magnifico *Ritratto di Elisabeth Bas* che al Rijksmuseum di Amsterdam fu a lungo considerato un capolavoro del Van Rijn. Gli stili più tardi del maestro furono d'ispirazione per Samuel van Hoogstraten (1627-1678) e per Willem Drost, attivo anche a Venezia. Abilissimo, ma con spiccate caratteristiche individuali, fu Nicolas Maes (1634-1693). Ma del rapporto di Rembrandt con i collaboratori, le cui opere egli talora abbozzava, o portava a compimento, o vendeva come cose sue, si riparlerà a lungo, poiché tanti dubbi attributivi sono lungi dall'essere risolti.

Rembrandt. Il maestro e la sua bottega è aperta a Berlino, presso la Gemäldegalerie, Altes Museum, fino al 27 ottobre (i disegni) e al 10 novembre (i quadri e le incisioni). Orario: h. 9-19 martedì e mercoledì, h. 9-22 da giovedì a domenica. È chiusa il lunedì. Sarà poi trasferita con qualche variante a Londra e ad Amsterdam.



Tartufi alla Festa de l'Unità di Alba (Cn) dal 5 al 20 ottobre 1991

UNA GITA INDIMENTICABILE

Ottobre è il mese ideale per una gita ad Alba e nelle Langhe. La **FIERA DEL TARTUFO** ci offre una serie di appuntamenti culturali-gastronomici notevoli e la festa de l'Unità vi offre una opportunità a prezzi veramente politici.

A tutti i gruppi organizzati, la nostra Festa dà la possibilità di una gita indimenticabile con visita a castelli, cantine, luoghi caratteristici di Alba e delle Langhe.

Garantiamo l'accompagnatore ed un menù caratteristico, il tutto ad un prezzo veramente contenuto: **L. 24.000** nei giorni feriali e **L. 26.000** nei festivi. Siamo a vostra disposizione.

MENÙ DELLA FESTA PER I VISITATORI

- L. 24.000 GIORNI FERIALE
- L. 26.000 GIORNI FESTIVI
- ANTIPASTI**
peperoni con bagna caoda
cotechino con fonduta
lingua in salsa - tomini al verde
- PRIMO** (a scelta)
tajarin all'albese
agnoliotti al sugo di arrosto
lasagne al forno
- SECONDO** (a scelta)
brasato al barolo
fesa di tacchino alle erbe
arrosto alla nocciola
torta di nocciola
frutta di stagione
- 1/4 vino e 1/2 acqua minerale procapite
- A RICHIESTA TARTUFI PREZZO A CONCORDARE

PER ORGANIZZARE UNA GITA TURISTICO-GASTRONOMICA AD ALBA E NELLE LANGHE TELEFONATE O SCRIVERE AL CENTRO ZONA PDS VIA GAZZANO 14 - 12051 ALBA (CN) - TELEFONO (0173) 440.562 - giorni feriali ore 15-19 / sabato ore 10-12 È INDISPENSABILE LA PRENOTAZIONE

MicroMega

Le ragioni della sinistra
dibattito pubblico
Roma, martedì 15 ottobre 1991, ore 16
Sala dell'Arancio, via dell'Arancio 55
Dopo i comunisti
Partecipano: Paolo Flores d'Arcais, Sergio Garavini, Giorgio La Malfa, Giorgio Napolitano, Giorgio Ruffolo
Coordina: Sandro Curzi
In occasione dell'uscita del numero 491 di *MicroMega*.



Associazione Crs

La Cgil a confronto SINDACATO E DIRITTI

Pietro Ingrao, Claudio Martelli, Giovanni Moro
discutono con
Ottaviano Del Turco
Bruno Trentin
Roma, 14 ottobre 1991, ore 16
Residenza di Ripetta, via Ripetta n. 231

Presentazione del volume

«EUROPA E SINDACATO»
a cura di
Antonio Lettieri e Umberto Romagnoli
Ne discuteranno:
Giorgio Benvenuto, Giuseppe Casadio,
Ottaviano Del Turco,
Giuseppe De Rita, Gino Glugni,
Agostino Paoli, Carlo Patrucco, Luigi Viviani

Martedì 15 ottobre 1991 - Ore 10.00
presso l'aula della biblioteca del CNEL
viale Lubin, 2 - Roma

NETWORK
105
the Radio
RETE 105
LA RADIO N°1



SPETTACOLI

Compie 70 anni Yves Montand, gloria canora di Francia
Dalle origini italiane ai successi parigini. Antifascista
«amico» di Mosca e poi violentemente anticomunista
I suoi grandi amori per Simone Signoret e Marilyn Monroe

Chansonnier e rubacuori

Ivo Livi, classe 1921, nato a Monsummano, Toscana. Professione: cantante e attore. Segni particolari: carattere irrequieto, insofferente ai soprusi e agli inganni (compresi quelli della politica e della storia); e grande rubacuori. È l'identikit, sommario e parziale, di Yves Montand, «eroe» francese e non solo, che oggi compie 70 anni. Dall'emigrazione alla gloria e ad una straordinaria, vivace e felice «terza età».

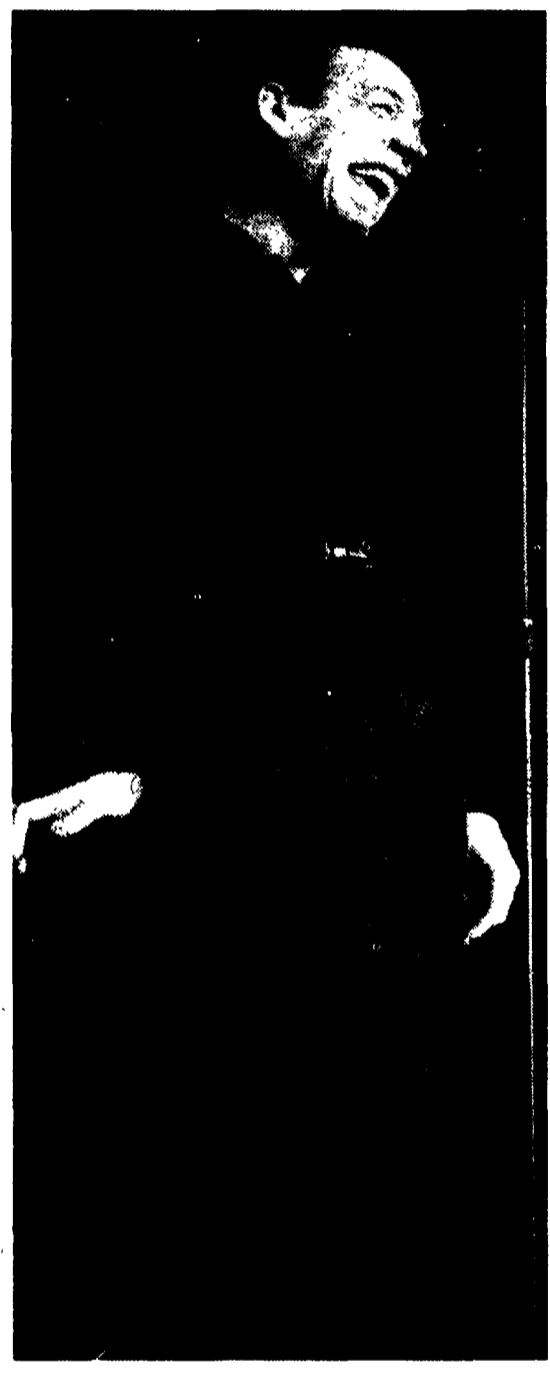
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Gran festa ieri sera nella bianca dimora di Auteuil in Normandia. Musica e champagne in onore del padrone di casa, un certo Yves Montand, che varca oggi la siepe delle settanta primavere. È in gamba, il vecchio Ivo Livi. Più in gamba di Frank Sinatra, che a Parigi l'altra sera ha dimostrato che si può non invecchiare, ma a patto di non cambiare, non maturare, di restare uguali a sé stessi. Yves Montand viene da apparire di più a Frank Capra, malgrado gli oltre vent'anni di differenza. Non hanno solo gestito sé stessi, come Sinatra. Hanno dato di più, hanno creduto l'uno nell'America di Roosevelt e l'altro nell'Unione Sovietica, ambedue hanno avuto un gran sogno. Certo, il risveglio di Montand, nell'85, fu brusco e amaro, per lui, per gli amici e per i compagni. Mandò al diavolo il Pci in malo modo, come soltanto chi sia stato comunista tutto intero può fare. Con ira e con eccesso, e anche con insulti. Ma c'era, in quel tornante, una furia sincera di ragazzo tradito, stanco di far parte di una famiglia che non la raccontava giusta. Gliene vollero in tanti, suo fratello Julien innanzitutto. Julien era stato dirigente sindacale, uomo integerrimo, sempre fedele alla Cgt e al Pci. Gli disse che non tollerava la sua «diarrea verbale», quel fiume di parole su *Pars Machi* con le quali Montand aveva voluto annunciare la sua abbuca, che in effetti non fu scientifica ma istintiva, violenta.

Di Montand si parlò molto (se ne parla sempre, a dire il vero, almeno in Francia: ha una freschezza d'immagine unica, non ha mai assunto la patina del pensionato) l'anno scorso, quando uscì la

sua monumentale biografia. Non l'aveva scritta lui, ma due giornalisti ai quali aveva dato il suo assenso e la sua consulenza. E si sentiva, leggendolo, che mancava di lacrime e sangue, che non era diventato autobiografia. Montand l'aveva difeso, e aveva difeso sé stesso, a spada tratta. In televisione, ricordando le male lingue che avevano ricamato poco simpaticamente sul suo rapporto con Simone Signoret, sui suoi tradimenti e sul suo aver bellamente sopravvissuto alle sue donne (Edith Piaf, Marilyn Monroe prima e durante Simone), quasi singhiozzava. Quel che ne pensava il pubblico visibilmente lo toccava nel profondo. Fu messo a confronto con Kirk Douglas, anch'egli autore di un libro su se stesso. E tanto quest'ultimo era freddo e distaccato, padrone della sua immagine hollywoodiana, impegnato a salvaguardare il suo mito di celluloido, libero di far dell'humour, elegante e salottiero, tanto Montand appariva a disagio nel raccontarsi. L'uno mirava ad essere ammirato, l'altro ad essere amato, impresa molto più difficile.

Eppure gli era riuscito per tanti anni. Se c'è un simbolo oggi in Francia, se c'è un uomo che incarna la continuità e le contraddizioni di questo paese: è Yves Montand. Parliamo dello «show-biz», naturalmente. C'è anche Charles Trenet, certo. Quasi ottantenne, lavora ancora. Come dice lo stesso Montand «se non ci fosse stato Trenet saremmo tutti impiegati del catasto». Ma Trenet è rimasto quello di sempre, il primo e l'ultimo degli chansonniers. Montand ha osato di più. Ha riempito i teatri fin dai tempi di Marsiglia, prima della



Qui accanto Yves Montand con Simone Signoret. A sinistra il cantante in una vecchia foto. Sopra il titolo in una immagine recente. A destra Joao Gilberto

guerra, ha fatto il cinema d'impegno con Costa Gavras, ha saltellato con incredibile equilibrio tra Hollywood e Mosca. E nel sole californiano immortalato con John Wayne e Clint Eastwood e Rock Hudson, qui nel gelo sovietico ricevuto come un capo di Stato fratello e compagno.

E intanto si svolgeva la massata della sua vita sentimentale, con quel punto fermo, quell'incontro fatale nel '49 alla Colombe, sotto il sole di Provenza. Simone Signoret restò al suo fianco fino alla fine, quando l'alcol la deformava prima di portarla alla tomba. L'album dei ricordi contiene fotografie struggenti. Il giorno del matrimonio, il 21 dicembre del '51: attorno alla tavola imbandita Jacques Prevert, Marcel Pagnol, Paul Roux e le colombe bianche che svolazzano intorno. L'anno dopo con Charles Vanel sul set di *Le salaire de la peur*. E poi con Gerard Philipeo con Serge Reggiani. Sempre conviviali e allegri, attorno a tavolate meridionali. E Montand che si tuffa acrobaticamente nella pisci-

na impregiata da Braque. Eccoli nel '57 con Tito, e poi nei saloni del Cremlino. E poi a New York, due anni dopo, a fianco di Marilyn, con George Cukor che se la cura come polli da allevamento. Cukor aveva dinamite tra le mani, e infatti la dinamite esplose. Tra i due fini come doveva finire. Racconterà Montand dell'appetito divorante di Marilyn: le colazione a letto erano ricche come pranzi. Simone Signoret non era contenta, certo che no. Ma - come lei gli scrisse - l'avrebbe amato anche se ne fosse andato per sempre, se avesse deciso di liberarsi una volta per tutte di quella «troppo vecchia, troppo grassa coetanea». Protagonisti e testimoni di quella storia hanno taciuto, come fosse l'assassinio di Kennedy. Arthur Miller, all'epoca marito della bionda Marilyn, non ne parla nemmeno nei suoi ricordi. Montand non ha mai voluto aggiungere la sua voce al coro di corvi che si levò dopo il suicidio dell'attrice. Simone Signoret, come al solito, non esibì nulla in pubblico.

Ha dunque settant'anni,

Yves Montand da Monsummano, Toscana. Figlio di emigrati antifascisti. Giovannotto sulla scena a Marsiglia, poi consacrato a Parigi, poi nel mondo intero. I suoi settanta se li porta benissimo: canta a voce piena e balla con agilità. Dieci anni fa creò sensazione tornando allo spettacolo con un repertorio delle sue canzoni. Anche adesso sta preparando qualcosa, staremo a vedere. Diciamo sia sempre un artista e professionale, che non conceda nulla agli automatismi dell'esperienza. Ha l'aria finalmente autorevole, con la giovane Carole al suo fianco e il piccolo erede Valentin che lo guarda dal basso in alto. Nell'88 ci fu perfino qualcuno che lo voleva candidato all'Eliseo, sull'esempio di Reagan alla Casa Bianca. Dovette intervenire lui stesso, per smentire e impedire speculazioni politiche. Che dire di più? Lunga, lunghissima vita all'ex compagno Montand. Anche perché *Bella ciao*, come la cantava lui, la cantavano solo in montagna nel '44 o giù di lì. Il resto è chiacchiera.

Una notte all'opera con la banda del Granpavese

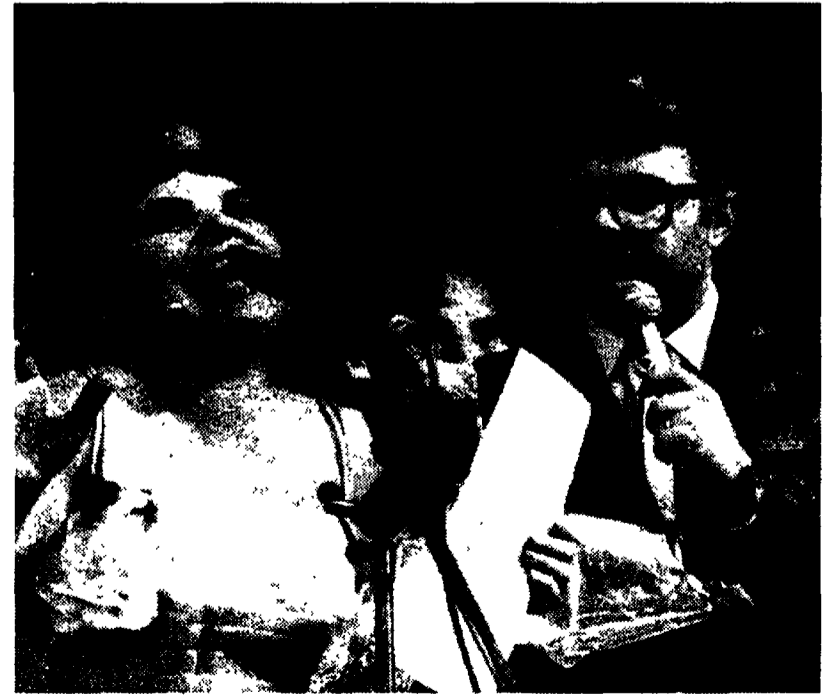
Vito, gemelli Ruggeri, Syusy Blady Patrizio Roversi. Dal «campionato del melodramma» tredici serate al teatro Testoni di Bologna. Una satira del mondo del belcanto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Signore e signori, tutti all'opera. Ma non a sdilinquirsi per gli acuti (o le assenze di voce) di Pavarotti, né a delirare per la prorompente bravura (e avvenenza) di Anna Caterina Antonacci, astro nascente del melodramma. Tutti all'opera con Vito, i gemelli Ruggeri, Syusy Blady e Patrizio Roversi, rispettivamente Bizet, Rossini (il gemello meno magro), Mozart e Puccini, dall'infanzia al canto vero (si fa per dire) e proprio.

La banda del Granpavese, visto l'Incomprensibile successo (40.000 spettatori) riscosso quest'estate col primo campionato italiano del melodramma (vinto, lo ricordiamo, da *Traviata*) è riuscita ad abbindola-

re la Cooperativa Nuova Scena (che gestisce il teatro Testoni). Risultato: la prima assoluta di *All'opera*. Fuori dagli scherzi quello che sta per andare in scena al teatro Testoni (12 serate, fino al 13 ottobre) è uno degli spettacoli più divertenti visti in questi ultimi tempi, prodotto dalla Cooperativa Nuova Scena per la regia di Massimo Martelli. Non c'è più quella competizione tra *Traviata*, *Flauto Magico*, anzi *Craxi Magico*, *Carmen*, *Don Giovanni*, ma ne esce una sorta di sconclusionato e intelligentissimo «Bignami» della lirica. Sentiamo cosa dicono gli autori-attori. «Inizia che siamo tutti a scuola. Salieri in banco con Mozart, Bizet con Rossini e il povero Puccini nei panni del



Syusy Blady e Patrizio Roversi di Granpavese varietà

maestro. Interpretandoli ci viene subito un dubbio: erano veramente tutti geni? Poi un altro: Salieri ha ucciso Mozart o Milos Forman è un bugiardo? E ancora: Ma perché le protagoniste delle opere muoiono sempre? Perché Bizet ha fatto così la *Carmen*? Aveva paura delle donne? Costumi d'epoca (o quasi), coro e orchestra veri (e davvero professionali), molta prosa e molto canto dal vivo. Vito - nella realtà Stefano Biccocchi - interpreta a suo modo George Bizet. Da quando è stato miracolato ed ha riacquisito la parola è una delle presenze teatrali più convincenti di questi ultimi due anni (il suo spettacolo «a solo»). *Se perdo te*, è una vera bomba.

Vito racconta in pillole *All'opera*: «Faccio un Bizet un po' strano, anzi decisamente checca, ma spiegato a mia madre che è solo uno scherzo... Mah, una sera ci siamo trovati e ci siamo detti: «Perché non ci diamo all'opera?». L'amiamo tutti anche se l'unica vera melomane è Syusy. E così è nato lo spettacolo di quest'estate. Poi quei matti del Testoni ci hanno proposto di trasportarlo in teatro. Facciamo i

geni della musica e vista la nostra consuetudine fin dai tempi del Granpavese con canto e musica non c'è nulla di strano. In questi giorni di prove con una bella orchestra e un bel coro sembra quasi tutto vero. Comunque ci divertiamo.

Ma qual è l'opera in cui vi divertite di più? «Sicuramente *Carmen*, che oltre ad essere la più divertente è anche sanguigna e lascia più libere di inventare. E' molto buffa anche *Craxi Magico* con Paperino, Paperina e Paperone. Ma è tutto divertente e il filo del Granpavese non si è mai spezzato. Ognuno di noi ha una vita artistica autonoma ma quando ci ritroviamo niente ricomincia da zero. Insomma la responsabilità di aver toccato questo genere sacro, il melodramma, di cui tutti hanno rispetto, è una responsabilità collettiva».

Sta per suonare la campanella della prima ora del primo giorno di scuola. Il maestro detta il titolo del tema: *All'opera*. Mozart è il primo della classe, ma... Al Testoni è il tutto esaurito ogni sera. Tra acuti, stecche, pantomime e repertorio storico vien davvero da pensare: beh, se l'opera è questa, viva l'opera.

Beatles e Apple: è finita la lunga «guerra delle mele»

LONDRA. È pace fatta tra la Apple Corp., la celebre casa discografica dei Beatles, e l'omonima Apple produttrice

americana di computer. Circa un anno fa era iniziato il processo intentato dalla Apple Corp. contro la società statunitense rea di utilizzare lo stesso simbolo commerciale, una mela. Il processo-fiume si è infine concluso con un accordo amichevole tra le due parti, che si spartiranno le spese processuali. Non si conoscono i termini dell'accordo, ma pare che entrambe le società useranno il marchio incommuni-



Ora il Brasile torna a sognare in Bossa Nova

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Il disco è andato a ruba: oltre 100mila copie vendute in tre mesi, di cui 50mila in cd (nuovo record nazionale). «Non prevedevamo un simile successo», ammette Mairton Bahia, direttore artistico della Polygram. Difficile immaginare, in effetti, che *Joo* potesse vendere tanto. Il primo disco di Joo Gilberto dopo dieci anni di silenzio - interrotti solo con un lp dal vivo e rarissimi concerti - è infatti «ment'altro» che una splendida

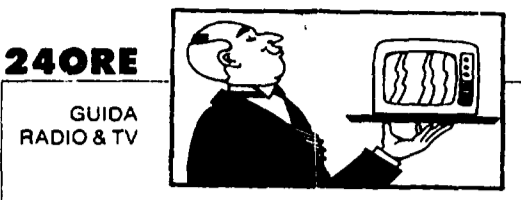
provisio revival della bossa nova? Stranamente, in un paese dove il 30% della popolazione è analfabeta e la rete televisiva Globo impone mode e gusti, la risposta è un libro *Chega de saudade* («basta con la nostalgia»), le 460 pagine frutto di 18 mesi di lavoro e di trent'anni di passione per la bossa nova del giornalista Ruy Castro, in pochi mesi ha venduto oltre 40mila copie. Per il mercato brasiliano è un successo enorme per dare un'idea. La supera quasi mai i 4000 esemplari ed il maggior quotidiano del paese, la Folha de S. Paulo, non arriva a vendere mezzo milione di copie. «Se il libro l'avessero comprato solo gli addetti ai lavori o i fan della bossa nova, avrebbe venduto al massimo tre o quattro mila copie - dice Castro - *Ma Chega de saudade* è anche la ricostruzione di un'epoca a partire dalla storia di un gruppo di persone e della musica che suonavano». E realmente, il fascino maggiore di *Chega de saudade* viene proprio dalla descrizione dell'atmosfera della Rio de Janeiro a cavallo tra gli anni '50 e '60. Una città cosmopolita, vivace, piena di locali più o meno equivoci in cui si suonava il miglior jazz e bossa nova in circolazione, con le spiagge di Ipanema e Copacabana costellate da un'infinità di bar in cui tirava mattina sorgessavano un whisky e parlavano di musica, di amore, di poesia.

Nel nuovo successo della «vecchia» bossa nova sembra davvero esserci molta saudade di quei tempi. Anche allora il Brasile era povero ma era un paese che credeva in se stesso, nella sua gente, nel suo futuro. Era «un Brasile più allegro, più emotivo, più romantico, meno armato». Più armato», come scrisse un giornalista all'indomani della morte di Vinícius de Moraes, nel luglio 1980. Ma quel poco di speranza che era sopravvissuta agli anni di piombo della dittatura militare è stata poi spazzata via dalla crisi economica senza sbocchi che sta ingoiando il futuro di tutta l'America latina. Le favelas assediano le città, milioni di persone si trovano su quella sottile, terribile linea di confine che separa i poveri dai miserabili. «Per ritrovare deviazioni si può solo guardare al passato. Anche nella musica, ecco perché oggi si ascolta di nuovo la bossa nova».

È vero, in Brasile Joo Gilberto è un mito vivente. Con la voce e la chitarra dell'interprete di *Chega de saudade* e di *Desafinado*, anche il Fred Buongiorno di *Malaga* - uno dei dieci brani di Joo - diventa poetico e affascinante. Ma rimane sempre un disco di bossa nova. Ossia di quel genere musicale frutto della geniale fusione di jazz e samba che, dopo aver fatto il giro del mondo (*Garota de Ipanema* è una delle canzoni più suonate e incise della storia) ed essere dichiarato prematuramente morto nel '68, sembrava destinato a rimanere vivo solo nella memoria e nella saudade, nella nostalgia, di chi aveva vissuto quell'epoca.

E invece, in Brasile la bossa nova sta vivendo negli ultimi mesi la sua seconda giovinezza. Video clip ne circolano pochi da queste parti, ed il termometro più sensibile sono ancora le radio. «Tutte le stazioni stanno trasmettendo molta bossa nova - conferma Flavio Lombo, produttore musicale della Radio Eldorado, la migliore emittente Fm di San Paolo - il pubblico non è formato solo da quarantenni: molti giovani stanno scoprendo questa musica e l'adorano». Nel giro di poche settimane, gli scaffali dei negozi di dischi si sono affollati delle riedizioni in cd dei vecchi classici di Tom Jobim e Vinícius de Moraes, Baden Powell, Carlos Lyra e, appunto, Joo Gilberto. Si cimentano con la bossa nova nuove e promettenti voci, come Leila Pinheiro e Paula Morelembau, o vecchie glorie del pop nazionale come Tim Maia, un vocalista conosciuto per anni come il «Barry White brasiliano» e che oggi si dichiara «pentito di aver importato quella roba americana». Os Cariocas: forse il migliore dei gruppi vocalisti della bossa nova, stanno assaporando un nuovo periodo di successo dopo anni di dimenticatoio. E anche il «maestro» Tom Jobim non ha nulla di cui lamentarsi: oltre a vendere tranquillamente migliaia di copie di ogni sua nuova incisione, alla fine del maggio scorso ha ricevuto a New York il premio «Hall of fame», entrando così nel ristretto olimpo di compositori di cui fanno parte anche George Gershwin e Cole Porter.

Ma cosa ha scatenato l'im-



24 ORE GUIDA RADIO & TV

Berlusconi «uomo dell'anno» al mercato del video. La Rai presenta la sua pay tv Silvio I, imperatore di Cannes

Raitre Al circolo delle 12 con Oliviero

È DOMENICA (Retequattro, 9). Al via da oggi il nuovo contenitore domenicale condotto da Giorgio Mastrota...

JONATHAN REPORTAGE (Canale 5, 9). Torna di scena il programma di avventura condotto da Ambrogio Fogar...

DOMENICA ITALIANA (Canale 5, 10). Paolo Bonolis debutta con il nuovo programma che, in giro per l'Italia...

TG L'UNA (Raiuno, 13). È Enzo Biagi il personaggio del rotocalco del Tg1, curato e condotto da Beppino Bevilacqua...

MAGGIE'S DREAM IN CONCERTO (Videomusic, 13). Obiettivo sugli ultimi successi del popolare quintetto americano...

SPECIALE PAUL YOUNG (Tmc, 17). Il celebre musicista inglese si racconta attraverso un'intervista-confessione...

STUDIO APERTO 7 (Italia 1, 18.45). Vittorio Sgarbi, Eva Robin's e Bruno Voglino, capostruttura di Raitre...

DORIS: UNA DIVA DEL REGIME (Raiuno, 20.40). Seconda ed ultima puntata del tv-movie di Alfredo Giannetti...

QUESTA È LA STORIA (Retequattro, 21.30). La «storia» che ci racconta questo speciale di Red Ronnie è quella di Gianni Morandi...

PUFFANO PUFFANO (Raidue, 22.20). Ultimo appuntamento con Lando Fiorini e il suo staff di comici...

ITALIA DOMANDA (Canale 5, 23.30). Giulio Andreotti inaugura stasera la quinta edizione del programma curato e condotto da Gianni Letta...

In corso a Cannes un mercato dell'audiovisivo in tono minore. Berlusconi «uomo dell'anno» per meriti non solo «eteri».

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

CANNES Cielo di piombo su un mare d'acciaio: è l'autunno della Croisette, che ospita stavolta il Mipcom...

Dalle 14, su Raiuno, uno special ecologico di Federico Fazzuoli Cinque ore di festa in diretta per imparare a rispettare la Terra

STEFANIA SCATENI

ROMA Sport a parte, oggi pomeriggio su Raiuno si parlerà solo dei problemi della Terra. Un'idea di Federico Fazzuoli...

produzione e distribuzione e il 10% di Teletip), di editore, assicuratore, impresario edile, proprietario della Standa...

Ma, per tornare al vile mercato (perché questo è il Mipcom), il clima quest'anno non sembra così esaltante come in altri anni...

Ora, sia Rai che Fininvest sono soprattutto impegnate a intrecciare coproduzioni internazionali e approfittano del-

ci riescano, così finalmente la Rai farebbe un buon affare.

E la Sacis? Nel fiorire di coproduzioni già tutte prevendute, è ovvio che il ruolo dell'azienda che commercializza le produzioni Rai rischia di venire diminuito...

ROMA Dall'ufficio di collocamento televisivo di Un'uno al tutto al rotocalco quotidiano di divulgazione culturale del Dipartimento scuola ed educazione...



Federico Fazzuoli conduce «Una domenica per la Terra»

co e la guardia costiera; le associazioni ambientaliste libereranno alcune specie di animali, Goletta Verde e la nave oceanografica forniranno dati aggiornati sull'inquinamento del mare...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Odeon, and Radio channels, including titles like 'SPLASH', 'CORUERE E BATTICUORE', 'PRIMA PAGINA', etc.

«Il tempo e la stanza» di Botho Strauss ha inaugurato a Parigi il Teatro d'Europa Diretto da Patrice Chéreau, il dramma di Marie Steuber, non-eroina dei nostri anni

Ma intanto, nelle strade della capitale, manifestavano artisti e tecnici della scena contro la minaccia di tagli al sussidio E la crisi di pubblico aggrava la situazione

Il grande gioco dell'alienazione

La stagione del Teatro d'Europa e il Festival d'Autunno si sono avviati, a Parigi, con uno spettacolo di notevole risalto, che vede insieme due nomi di punta della leva teatrale postbellica, il regista francese Patrice Chéreau e il drammaturgo tedesco Botho Strauss. Rappresentazione fuori programma, intanto, giovedì scorso, per una grande sfilata di protesta degli artisti e dei tecnici della scena e dello schermo.

AGGREGAZIONE

PARIGI. A scendere l'elenco delle sale teatrali in attività, oltre centocinquanta, nella capitale francese e nei suoi immediati dintorni (per non dire di quelle cinematografiche), si può avere l'impressione d'uno stato di salute buono, se non ottimo, dello spettacolo nel suo complesso, nella scena di

prosa in particolare. Poi si scopre, ad esempio, che alcuni dei maggiori teatri privati annunciano vistosamente uno sconto del cinquanta per cento sulle prime repliche delle novità in cartellone (allineandosi così non soltanto a scopi promozionali, ai grandi teatri pubblici, dove i prezzi dei pri-

mi posti oscillano, nel loro equivalente in franchi, tra le venticinquemila e le quarantamila lire). E si constata, di persona, che le platee piccole e medie, centrali o periferiche, sono spesso semivuote.

Ed ecco che una massiccia manifestazione per le vie di Parigi, che coinvolge le varie categorie dell'arte rappresentativa, richiama tutti alla realtà di un mestiere troppo sovente precario e salutare. Si tratta, in concreto, di difendere l'indennità di disoccupazione, che si vorrebbe ridurre, nel settore specifico, col pretesto d'un deficit generalizzato della provvidenza, e col dubbio alibi del vantaggio che, dal sistema vigente, tranquillizzanti ed evasivi.

Vero è che le occasioni di riscontro non sono rare. E che, soprat-

tutto, il disagio esistenziale e sociale riflesso nella vicenda viene filtrato, per così dire, dal piacere che, con ogni evidenza, regista e attori provano ed esprimono, nel loro solido impegno. Alla fine, quando gli interpreti si fanno al prosenio, a ricevere le lunghe acclamazioni del pubblico, sui loro volti si scorgono i segni della fatica. Ma, prima, si sarebbe detto che stessero soltanto giocando.

Qualcosa di un gioco è nella singolare tessitura del dramma, che si svolge in un unico ambiente, un'ampia e spoglia stanza (l'ha disegnata Richard Peduzzi, fedele collaboratore di Chéreau), affacciata su una città invisibile, ma presente con i suoi rumori quasi ininterrotti. Della protagonista, Marie

Steuber, si dice in effetti che è «un jolly» e che «ciascuno può giocarsela come crede». Ma questo jolly ha poi un suo potere, che domina o scompagina il gioco degli altri. Reduce da una dura malattia (forse, in prospettiva, mortale), capitata fra strana gente (definita in parte, all'inizio, con appellativi saggisti e magari comici, tipo L'Uomo senza orologio, l'Uomo col cappotto, il Perfetto sconosciuto), Marie ha l'aria d'una figura di favola, d'una favola inquietante, come Alice nel paese delle meraviglie, libro citato, non per caso, nel programma di sala. Altre citazioni, ivi riprodotte, concernono a fissare meglio i punti di riferimento della trama e del percorso: la Terra desolata di T.S. Eliot, la Lulu di Wedekind, il Sogno di Strindberg...

Come Lulu, come la Figlia di Indra nel dramma strindbergiano, Marie vive dunque, nella seconda e più densa parte del *Tempo e la stanza* (la cui esecuzione alla ribalta esclude peraltro l'intervallo, e si tiene lodevolmente nella misura di un'ora e cinquanta minuti scarsi), diverse situazioni ed esperienze, professionali e sentimentali, di comando e di soggezione. Ma le manca, di quelle eroine, la caricatura distruttiva o l'angosciosa ansia di conoscenza, insomma il potenziale tragico. E il mondo che la circonda è ormai quello, grigio e vuoto, della moderna alienazione urbana, che T.S. Eliot avrebbe descritto in poe-

sia, con tempestività, o forse con profetico anticipo.

S'intende che gli esempi accennati possono risultare schiacciati, nei confronti del lavoro di Botho Strauss; il quale vanta del resto, da un paio di decenni in qua, una ricca e abbondante produzione teatrale, narrativa, saggistica, di sicura coerenza nell'esplorare aspetti d'una crisi d'identità, individuale e collettiva, che è tema comune di riflessione in questa Europa più divisa che unita, e maggiormente in Germania, prima e dopo la forzosa unificazione.

L'importante è, comunque, che Patrice Chéreau abbia creato, mediante il testo (tradotto da una firma di prestigio, Michel Vinaver), uno spettacolo di chiara e calzante comunicativa, gradevole in sé e stimolo a pensieri non banali. Perno dell'allestimento, una giovane attrice in ascesa, e certo brava, Anouk Grinberg, che a nostro gusto, tuttavia, bamboleggia un tantino troppo (la sua vocalità «infantile» sfiora la monotonia).

Eccellente il resto della compagnia, dove hanno spiccato, oltre alla nota Bulle Ogier (nonostante sia abbastanza sacrificata dalla modestia del ruolo), Bernard Verley, Pascal Gregory, Jean-Pierre Moulin, Roland Blanche e il formidabile Marc Betton. Si ascolta, anche, la voce (registrata) di Jeanne Moreau. Ma a parlare è una misteriosa colonna al centro della stanza.



Franco Branciaroli in una scena di «SdisOré», di Giovanni Testori, andato in scena al Teatro Goldoni di Venezia

In anteprima al Goldoni di Venezia «SdisOré», ovvero l'«Oresteia» secondo Giovanni Testori. Un unico attore, Franco Branciaroli, per il secondo spettacolo della trilogia

Conoscenza carnale di un mito

MARIA GRAZIA GREGORI

VENEZIA. Forse ha proprio ragione Giovanni Testori: oggi la tragedia, con tutto il suo nodo di sacralità, non è più possibile. I greci, insomma, sono lontani da noi. Meglio, allora, ripensare alla tragedia come a una parodia disperata. Nella pessimistica visione del mondo di questo autore, del resto, i legami con la città (la polis secondo l'accentuazione testoriana) che costituivano il vero motivo di esistenza del tragico, si sono allentati. E lontane sembrano parole come solidarietà, progetto, utopia, come spezzato è il nodo che, in passato, univa scena e pubblico.

A questa mancanza Testori reagisce con un atteggiamento di derisione che rende evidente la solitudine dell'individuo. Succede puntualmente in *SdisOré*, personale reinven-

zione dell'*Oresteia* (presentata l'altra sera al Teatro Goldoni, in prima nazionale, nell'ambito della Mostra del teatro) seconda tappa di una trilogia che, partita da *Staut*, giungerà (senza alcuna pretesa di temporalità) al *Re Liro*. E tutti e tre i testi sono e saranno scritti, anzi modellati, su Franco Branciaroli attore scelto dall'autore come maschera e megalomane dei «tragici eroi del testoriano».

SdisOré pone al centro la figura di Oreste, atteso vendicatore della morte del padre Agamemnon. Ma soprattutto pone al centro l'epifania della carnalità, anzi del sesso maschile, come possibilità di vendetta e perfino di conoscenza. Conoscenza carnale - si direbbe - perché Elettra attende il fratello per vendicarsi della *maternale mutter*, cioè di

Cliemestra, è attraverso il sesso eretto e giovane che riconosce il fratello, protagonista con lei di tanti giochi infantili che sanno d'incesto. E sarà la «vergine saturnale» di Oreste che punirà la madre e l'amante di lei, Egisto. Anche se poi, nella personale, sanguigna apocalisse di Testori, non bastano il perdono della città e i don don di tutte le campane della «Stombardia» a lavare il delitto.

Ma le somiglianze e le dissonanze con l'*Oresteia* finiscono qui. *SdisOré*, infatti è concepito come un delirio, un'immersione totale nelle proprie ossessioni. Un monologo folle dove quello straordinario *postiche* ricco di suoni, assonanze, ruti che è il linguaggio di Testori, si concentra su di un unico protagonista che si fa strumento di parola, un posseggiuto da voce diverse.

L'Oreste che vediamo sulla scena, dopo che si è apparta-

to fra le quinte a sconsigliarsi il viso con il trucco, ha chiuso le porte al mondo. Sta lì in vestaglia rossa scura, in piedi o sdraiato su di un letto sfatto, illuminato da una lampada che pende dal soffitto. Il suo è il delirio del narratore che dà voce a tutti, uomini, donne e coro. Ma è forse, e soprattutto, il grido di Testori di fronte ai suoi personaggi venuti a visitarlo come fantasmi nella solitudine di una stanza dove si sa, fuori di metafora, che oggi passa gran parte della sua vita combattendo contro la malattia. Se è vero che nei personaggi c'è sempre un po' della vita di chi scrive, mai come in questo caso l'affermazione sembra essere vera. E mai come in questo caso l'attore sembra avere scelto un attore, quell'attore, come suo doppio. Perché Testori sa bene che tutto - ossessione, e follia, incubi e morte - nel teatro si

fa parola in una scena che non vuole essere un'immagine del mondo né il luogo privilegiato dell'illusione quanto, piuttosto, un'ultima zattera dove dire qualcosa correndo il rischio della visceralità. Tutto questo nella regia suggerita da Testori e realizzata sul campo da Emanuele Banterle, avviene attraverso Franco Branciaroli, che qui eleva all'ennesima potenza la sua scelta di trasformarsi in un contenitore di presenze grazie anche alla gamma della sua vocalità. Di nuovo qui, però, c'è nell'attore il senso di un'ironica consapevolezza decisa a fare piazza pulita di tutti i miti compresi i propri. Pazienza se qualche giovanissimo spettatore ha velato con qualche risatina l'imbarazzo di un impatto non facile con questo testo. In tempi oscuri ben venga un teatro che divide: parola di Bertolt Brecht.

Arena, Cerami e Piovani Cinema, prosa e tv per la «Compagnia della luna»

ROMA. Insieme hanno messo su uno spettacolo ed ora non «si lasceranno più». Dal successo di *Cantate del fiore e del bulfo*, lo spettacolo realizzato su musiche di Nicola Piovani, testo di Vincenzo Cerami e voce recitante di Lello Arena e Norma Martelli, è nata addirittura una nuova compagnia, con tanto di timbro del notaio. Si chiama «La compagnia della luna» e vuole produrre e promuovere spettacoli inediti contemporanei per la scena, il video e la pellicola. Insomma, una compagnia multimediale, senza limiti di sorta, e che ha già in cantiere più di un progetto.

«Abbiamo ripreso la commedia di Cerami *La casa al mare*, e porteremo in tournée a Roma, Firenze e Napoli, l'11 gennaio - spiega Lello Arena - Da febbraio ad aprile, invece, riprenderemo

La cantata del fiore e del bulfo, che verrà anche registrata e trasmessa in tv. E forse porteremo lo spettacolo a Londra, ad un festival del teatro italiano».

Ma i progetti non finiscono qui. Oltre ad altri due testi teatrali, *Il signor Novocento e Né troppo presto né troppo tardi*, che andranno in scena nell'inverno del '92, la compagnia pensa anche al cinema e alla tv. *La casa al mare* avrà quindi anche una versione cinematografica con la partecipazione di Luca De Filippo. E per la tv? «Sto scrivendo sceneggiature per 26 episodi di un'ora ciascuno - ha spiegato l'attore - dal titolo *Agenzia l'impossibile*. Si tratta di un'agenzia di servizi che si incarica di fare tutto quello che la gente non ha voglia di fare, le cose più noiose, più difficili».

Primefilm. «Una pallottola spuntata 2½» di Zucker

Sos, è tornato Drebin

MICHELE ANSELMI

Una pallottola spuntata 2½ Regia: David Zucker. Interpreti: Leslie Nielsen, Priscilla Presley, George Kennedy, Usa, 1991. Roma: Capranica, Ritz

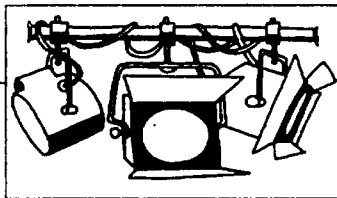
Frank Drebin è tornato, e sono guai per chi gli capita a tiro. Chi è Frank Drebin? È il poliziotto maldestro e sbadato che il trio Zucker-Zucker & Abrahams, complice la faccia impunita del sessantenne caratterista Leslie Nielsen, portarono al successo con *Una pallottola spuntata*. Due anni dopo, l'attempato birro mangia alla Casa Bianca insieme al presidente Bush e alla moglie Barbara con i risultati catastrofici che si possono immaginare: la *first lady* si becca una porta in faccia e finisce a gambe per aria, mentre l'eslismo

marito è continuamente interrotto da pezzi d'aragosta che volano per aria.

Come ai tempi di *L'aereo più pazzo del mondo*, i tre vulcanici autori trituran battute sublimi e gag farsesche con l'aria di chi si prende una rivincita. Filone «demenziale», certo, ma attraversato da una vena satirica che impallina il partito del presidente e l'insipienza dei democratici (il faccione di Dukakis figura sulle pareti di un bar per gente addolorata accanto a immagini di disastri e alluvioni). Ovviamente, il tema ecologico della stonella è solo un pretesto per dare modo al nostro super agente di combinare gli sfracelli d'obbligo. E il bello è che alla fine passerà pure per eroe e sarà promosso sul campo.

Il catalogo delle trovate è ricchissimo (ed è auspicabile che nessuno gridi al cattivo gusto): Drebin che dice a un parafelico in carrozzella «Resti pure seduto»; Drebin a torso nudo e blues jeans che amoreggia con Priscilla Presley piangendo un vaso di creta sulla strada dal dolore che chiede al barman «Portami il più forte che hai» e quello gli appioppa un culturista; Drebin che sentenzia «Il solitario è uno sport per uomini soli»; Drebin che immobilizza in extremis un killer arabo che s'era commosso cantando *The Way We Were*... Davvero un personaggio notevole: più sfacciato e cretino dell'ispettore Clouseau di Peter Sellers, ma anche più eversivo e geniale nel suo aggirarsi, come una mina vagante, dentro un Sogno Americano che non ammette il disordine.

SPOT



MUORE DI AIDS IL BALLERINO BATCHELOR. È morto sabato scorso, per complicazioni da Aids, il ballerino e coreografo inglese Michael Batchelor. Aveva solo 34 anni, ed era stato un «etole del Sadder's Wells» di Londra. Una carriera di successo la sua: a 17 anni era entrato al Royal Ballet del Covent Garden, che nel '79 lo aveva promosso solista, quindi nell'83 era passato al celebre Sadder's Wells, e un anno dopo si era trasferito a Sacramento, in California, dove aveva creato una sua compagnia. Interprete classico (*Lago dei cigni*, *Giselle*), non disdegnava anche esperienze meno ortodosse, come l'apparizione nel video di Tina Turner *Private dancer*, e amava vantarsi, di possedere una delle più vaste collezioni al mondo di orsacchiotti di peluche.

MUTI RESTA ALLA SCALA. In seguito alle voci secondo cui Riccardo Muti potrebbe sostituire Abbado alla Staatsoper di Vienna, Carlo Fontana, sovrintendente alla Scala, ha dichiarato che i rapporti tra l'istituzione scaligera e Muti «sono improntati alla massima fiducia e collaborazione reciproca». Ciò è testimoniato non solo dal recente rinnovo dell'incarico di Direttore musicale e stabile al maestro Muti per i prossimi 5 anni, ma dai grandi appuntamenti artistici che la Scala si prepara ad affrontare, con Muti quale principale protagonista.

ADDIO A REDD FOX «SANFORD». L'attore nero americano Redd Foxx, celebre per la serie televisiva *Sanford and Son*, è morto l'altro ieri a Los Angeles per un attacco cardiaco mentre era impegnato nelle prove di un nuovo serial tv, *The royal family*, prodotto dalla Cbs. John Elroy Sanford, questo il suo vero nome, era nato a St. Louis, Missouri, nel '22. Sposato quattro volte (l'ultima nel luglio scorso), aveva lavorato nel circuito del teatro nero per molti anni, lavando i piatti per arrotondare lo stipendio, la fortuna arrivò con la televisione, e in particolare con la serie *Sanford and Son*, che negli 11 anni di vita ha 37 milioni di persone.

GINO PAOLI RICOMINCIA DA RIOLO. Partirà domani sera dal teatro comunale di Riolo Terme, il tour invernale di Gino Paoli, trionfatore in classifica con *Matto come un gatto*. Paoli sarà quindi, dal 17 al 19, al teatro Brancaccio di Roma, il 28 a Genova, il 5 novembre a Bologna, il 9 a Firenze, il 19 a Torino e il 23 a Rimini.

GABRIELE LAVIA, PROFESSIONE ATTORE. Continueranno a Venezia gli «Incontri con l'attore» promossi dalla Mostra del Teatro. L'incontro di oggi avrà per protagonista Gabriele Lavia, introdotto da Odoardo Bertani, e si svolgerà in due momenti distinti: alle 16 alla Ca Dolfin, e alle 20.30 al teatro Goldoni. L'ingresso è libero fino ad esaurimento posti.

L'INTIMA DANZA DI RAFFAELLA ROSSELLINI. Domani sera dal teatro comunale di Riolo Terme, il tour invernale di Raffaella Rossellini che si esibirà assieme all'attore veneziano Luis Emilio Bruni, nella coreografia *Impressa intima*: quadri di una rapporto di coppia, commentati dalle musiche di Miriam Makeba e dei Tuxedomoon. Il festival, dedicato al confronto con la danza belga, si chiuderà il prossimo 31 ottobre.

YAMASHITA, MAESTRO DELLA CHITARRA. Kazuhito Yamashita, 30enne musicista giapponese noto per essere un virtuoso della chitarra, giunge per la prima volta in Italia: si esibirà questa sera a Roma nell'ambito del sesto Festival internazionale della chitarra. Yamashita è un vero e proprio acrobata delle sue corde, capace di trasferire sulla chitarra complessi ritmi sinfonici come *Quadri di un'esposizione* di Mussorgskij, la sinfonia *Dal nuovo mondo* di Dvorak e la suite da *L'uccello di fuoco* di Stravinsky. (Alba Solario)

Ministero del Turismo e dello Spettacolo • Regione Emilia-Romagna • Casa Editrice Ricordi

ORCHESTRA SINFONICA DELL'EMILIA-ROMAGNA «ARTURO TOSCANINI»

IV CONCORSO INTERNAZIONALE DI COMPOSIZIONE

GOFFREDO PETRASSI 1991

Membro della Federazione Mondiale dei Concorsi Musicali Internazionali

SERATE FINALI

PARMA - TEATRO REGIO

Venerdì 18 ottobre - ore 21

PRIMA ESECUZIONE ASSOLUTA

nell'ambito delle

manifestazioni promosse

dalla Fondazione Verdi Festival

SALSOMAGGIORE

TERME BERZIERI

Sabato 19 ottobre - ore 21

PROCLAMAZIONE

DEL VINCITORE E PREMIAZIONI

nell'ambito del Festival Mozartiano

COMPOSITORI FINALISTI

Giovanni Bonato, Marco Lasagna,

Valerio Rossi

ORCHESTRA SINFONICA DELL'EMILIA-ROMAGNA «ARTURO TOSCANINI»

Biglietteria: Teatro Regio, Parma, tel. 0521/218678 • Ufficio Propaganda: Salsomaggiore, tel. 0524/78201
Informazioni: Orchestra Sinfonica «Arturo Toscanini», tel. 0521/271033

Spettacoli a ROMA

TELEROMA 56 Ore 16 Cartone Akkohan; 18 Telemagazine; 19 Telemagazine; 19.30 Telemagazine; 20.30 Film «Linea rossa 7.000»; 22.45 Film «Gli orrori di Frankenstein»; 0.30 Telemagazine «L'uomo invisibile».

GBR Ore 12 Telemagazine «Maggiordomo per signora»; 12.30 Rubriche «Auto oggi motori»; 13.15 Film «Conto alla rovescia»; 15 Film «Planeta Intergalattico»; 16.45 Film «L'uomo»; 18.15 Basket «Il Messaggero-Libertas»; 20.30 Telemagazine «Tuono blu»; 21.45 Calcio-landia con A. Polifroni.

TELELAZIO Ore 14.05 Varieta «Junior tv»; 14.15 Telemagazine «La famiglia Holvak»; 18.30 Telemagazine «Lewis & Clark»; 20.35 Telemagazine «Squadra emergenza»; 21.45 Telemagazine «La famiglia Holvak»; 22.45 Rubrica di cinema.

PRIME VISIONI

Table listing various theaters and their programs, including ACADEMY HALL, ADMIRAL, ADRIANO, ALCAZAR, AMBASADE, AMERICA, ARCHIMEDE, ARISTON, ARISTON II, ASTRA, ATLANTIC, AUGUSTUS, BARBERINI, CAPITOL, CAPRANICA, CAPRANICA II, CAPRANICETTA, CIAK, COLA DI RIENZO, DIAMANTE, EDEN, EMBSAY, EMPIRE, EMPIRE 2, ESPERIA, ETORLE, EURCINE, EXCELSIOR, FARNESI, FIAMMA 1, FIAMMA 2, GARDEN, GIOIELLO, GOLDEN, GREGORY, HOLIDAY, INDUNO, KING, MADISON 1, MADISON 2, MAESTRO, MAESTRO II, METROPOLITAN, MIGNON, NEW YORK, PARIS, PASQUINO, QUIRINALE, QUIRINALE II, QUIRINALE III, QUIRINALE IV, QUIRINALE V.

Table listing theaters and programs: REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, UNIVERSAL, VIP-SDA.

Table listing theaters and programs: CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, F.I.C.C., NUOVO, PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI, TIBUR, TIZIANO, TOR BELLA MONACA.

Table listing theaters and programs: AZZURRO SCIPIONI, BRANCALEONE, CAFE' CEMESA AZZURRO MELIES, GRAUCCO, IL LABIRINTO, POLITECNICO.

Table listing theaters and programs: AQUILA, MODERNETTA, MODERNO, MOLIN ROUGE, ODEON, PUBSYCAT, SPLENDE, VOLTURNO.

Table listing theaters and programs: ALBANO, BRACCIANO VIRGILIO, COLLEFERRO, FRASCATI, POLITEAMA, SUPERCINEMA, GENZANO, GROTTOFERRATA, MONTEROTONDO, OSTIA, TIVOLI, TREVIGNANO ROMANO, VALMONTONE.

SCELTI PER VOI

THE DOORS Uno dei film più chiacchierati del '91 arriva alla prova del pubblico. È l'ormai famosissimo «The Doors», la biografia di Jim Morrison, cantante rock e poeta maledetto, girata da Oliver Stone che dopo «Platoon» e prima di «JFK» (sul presidente Kennedy) prosegue la sua immersione nella memoria dell'America e degli anni Sessanta. Dalla Venice dei «figli del fiore», Jim Morrison e soci prendono il volo per diventare una leggenda del rock'n'roll. La loro musica è un misto di sensualità e di influenze colte (il nome «doors», porte, deriva da una poesia di Blake), e loro fama olistica, quando Jim muore a Parigi in circostanze ancora misteriose. Nel ruolo di Morrison un giovane attore, Val Kilmer, la cui prova è un capolavoro di mimica (anche fisica, anche vocale) e di immedesimazione. ATLANTIC, COLA DI RIENZO, EUROPA, EXCELSIOR.

IL MURO DI GOMMA

27 giugno 1980: un D99 Italia precipita al largo di Ustica. Le cause

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 53/A - Tel. 320475) Sala A: Riccardo 18. Casabianca testo e regia di Riccardo Cavallo; con la Compagnia delle Indie. Sala B: Alle 22. PRIMA. Spettacolo di fiamme in omaggio ad Antonio Machado, di e con Rossella Galucchio. AGRICOLA (Via della Penitenza, 33 - Tel. 6896211) Alle 17.30. Vita, morti e disgrazie del povero Piero con la Compagnia «Siro». Regia di M. D'Angelo. ANFITRONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827) Spettacolo in allestimento. La bibbia di William Shakespeare; con Sergio Ammirata, Patrizia Parisi, Marcello Bonini Orazi, Regia di Sergio Ammirata. ARGOT TEATRO (Via Natale dei Santi, 27 - Tel. 476111) Alle 18.30. Il signor Pignone di Murray Schriegl; con Leo Galotta, regia di Pier Francesco Poggi. ARGOT TEATRO (Via Natale dei Santi, 27 - Tel. 476111) Alle 18.30. Il signor Pignone di Murray Schriegl; con Leo Galotta, regia di Pier Francesco Poggi. ARGOT TEATRO (Via Natale dei Santi, 27 - Tel. 476111) Alle 18.30. Il signor Pignone di Murray Schriegl; con Leo Galotta, regia di Pier Francesco Poggi. ARGOT TEATRO (Via Natale dei Santi, 27 - Tel. 476111) Alle 18.30. Il signor Pignone di Murray Schriegl; con Leo Galotta, regia di Pier Francesco Poggi.

FUORI ROMA

ALBANO Scappatella con il morto (15-22-15)
BRACCIANO VIRGILIO Il conte Max (16-22-30)
COLLEFERRO Sala De Sica: Che vita da cani (16-22)
FRASCATI Sala Uno: Una pelottola spuntata 2% (15-20-22-30)
GENZANO Scappatella con il morto (15-20-22)
GROTTOFERRATA VENERI The Doors (15-30-22-30)
MONTEROTONDO NUOVO MANCINI Il conte Max (15-30-21-45)
OSTIA KYRSTAL The Commitments (16-22-30)
TIVOLI GIUSEPPETTI Che vita da cani (15-20-22-30)
TREVIGNANO ROMANO CINEMA PALMA Tre scapoli e una bimba (15-30-21-30)
VALMONTONE CINEMA VALLE Spettacolo di moda (15-20-22-30)

VIDEOINO

ORE 15.45 Pianeta sport; 18.30 Calcio espresso; 19. Diario romano; 20.30 Film «Fermo con le mani»; 19.30 Film «Missioni a Berlino»; 17.30 Film «Panic Button»; operazione fisco; 19.30 Arte oggi; 22.30 Film «L'isola delle canzoni».

TELEPIANETA

ORE 15.45 Pianeta sport; 18.30 Calcio espresso; 19. Diario romano; 20.30 Film «Fermo con le mani»; 19.30 Film «Missioni a Berlino»; 17.30 Film «Panic Button»; operazione fisco; 19.30 Arte oggi; 22.30 Film «L'isola delle canzoni».

TRE

Ore 17 Film «La grande ruota»; 18.30 Fiori di Zucca; 19. Spazio riservato alle emittenti; 19.30 Emozioni nel blu; 20.30 Film «Tattoo - Il segno della passione»; 22. Fiori di zucca; 22.30 Film «California Dreaming».

DEFINIZIONI

A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

EDEN, GIOIELLO

Completamente ristrutturato allestimento Stagione teatrale. Per informazioni Tel. 5417928. NAZIONALE (Via del Viminale, 51 - Tel. 485498) Alle 17.30. Due dozzine di rose scartate di Aldo De Benedetti; con Ivana Monti, Andrea Giordano, Sergio Zaccari, Andrea Fedotto, Gianni Rosacci, Corrado Gallo del Teatro dell'Opera di Roma.

MUSICA CLASSICA E DANZA

ACCADEMIA NAZIONALE S. CECILIA (Via del Conciliazione - Tel. 6780742) Riposo. TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. - Tel. 487001) DANZA Alle 18.30. Zorba il greco balletto di Mikis Theodorakis. Concerto di Mikis Theodorakis. Interpreti: Raffaella Paganini, Claudia Zaccari, Andrea Fedotto, Gianni Rosacci, Corrado Gallo del Teatro dell'Opera di Roma. ACCADEMIA D'UNGHERIA (Via Giulia, 1) Riposo. ACCADEMIA DI SPAGNA (Piazza S. Pietro in Montorio, 3 - Tel. 5818607) Riposo. ANICI DI CASTEL S. ANGELO (Lungotevere Castelletto, 50 - Tel. 5846192-3331094) Riposo. AUDITORIUM DI MECENATE (Largo Leopardi - Tel. 7807895) Riposo. AUDITORIUM DUE PINI (Via Zanolini - Tel. 3292326-3294288) Riposo. AUDITORIUM RAI (Sala A - Via Asiago, 10 - Tel. 3225952) Domani alle 21. Feste della Nuova Musica Italiana. Concerto dell'ensemble Nuova Musica Italiana diretta dal Maestro Vittorio Bonolis. In programma musiche di Puccini, Cojani, Niccolini, Vescovi. AUDITORIUM RAI (Piazza de' Boschi - Tel. 5818607) Riposo. AUDITORIUM S. LEONE MAGNO (Via Bolzano, 38 - Tel. 8543216) Sabato 19 ottobre alle 17.30. Inaugurazione della Stagione 1991-92. Concerto di Gliglio Fasolato e Walter Rieger (pianoforte). AUDITORIUM S. LEONE MAGNO (Via Bolzano, 38 - Tel. 8543216) Sabato 19 ottobre alle 17.30. Inaugurazione della Stagione 1991-92. Concerto di Gliglio Fasolato e Walter Rieger (pianoforte). AUDITORIUM S. LEONE MAGNO (Via Bolzano, 38 - Tel. 8543216) Sabato 19 ottobre alle 17.30. Inaugurazione della Stagione 1991-92. Concerto di Gliglio Fasolato e Walter Rieger (pianoforte).

Advertisement for CEMENTO? TRAFFICO? INQUINAMENTO? NO, GRAZIE! OSSIGENO? SALUTE? SÌ, È UN NOSTRO DIRITTO! AI CITTADINI DELLA IV CIRCOSCRIZIONE... PER IL PRATONE DELLE VALLI DEVE RIMANERE AREA VERDE!

rosati LANCIA
p.zza cad. della montagnola 30
via trionfale 7596
viale xxi aprile 19

ieri ☺ minima 12°
● massima 23°
Oggi ☀ il sole sorge alle 6.20
e tramonta alle 17.31

ROMA

L'Unità - Domenica 13 ottobre 1991
La redazione è in via dei Taurini, 19
00185 Roma - telefono 44.490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

L'USATO
rosati
motivazione
d'acquisto



Allagamenti, traffico in tilt, quartieri in subbuglio per i violenti nubifragi di ieri e di venerdì notte. Oltre mille chiamate di soccorso

L'assessore difende gli appalti
Due ditte sospette, poi «assolte»

Lavori pubblici «Ma che mafia non c'è una lira»

A PAGINA 25

Maltempo
Allagamenti voragini alberi caduti
Oltre 1000 gli Sos

Allagamenti, alberi abbattuti, smottamenti, intasamenti e macchine bloccate. Roma, di nubifragi ne ha subiti ben tre nel giro di ventiquattrore, quello dell'altra notte durata fino alle prime ore del mattino. Dopo una breve comparsata di sole, un altro scroscio furioso d'acqua nel tardo pomeriggio. E in serata un altro temporale, che ha creato ingorghi e allagamenti. Insomma, se a Venezia il maltempo costringe i passanti a «raghettare» in piazza San Marco, nel suo piccolo la capitale non è stata da meno.

Centralini incandescenti, dunque, per vigili del fuoco e vigili urbani con più di mille richieste di aiuto per auto in panne, cantine e negozi allagati. Le zone più disastrose sono state Castel Giubileo sulla via Salaria, viale Janio a Montesacro, la Trionfale e tutti i quartieri sulla via Tiburtina. Traffico in tilt sulla Cristoforo Colombo dove i vigili del fuoco sono dovuti intervenire per gli allagamenti all'altezza di via degli Oceani. Lunghe file anche sul raccordo, dove in alcuni tratti i rigagnoli d'acqua sono arrivati a quaranta centimetri di altezza paralizzando il traffico. All'altezza dello svincolo Appio-tuscolano, il flusso di macchine è stato deviato per alcune ore per permettere ai vigili del fuoco di intervenire.

Scene di ordinaria alluvione si sono verificate anche fuori Roma: sulla braccianese una tromba d'aria ha divelto cinque alberi d'alto fusto presso la località «Croccicchie», mentre a Ostia le strade non asfaltate si sono trasformate in pantani impercibili. Acilia, Infernetto, Bagnoleto presentavano ieri lo stesso panorama fangoso costringendo pedoni e automobilisti a veri e propri «quadri» ad Anguillara una fogna si è rotta, aggravando la situazione della viabilità.

Usl Rm 10
Incentivi antidegrado in corsia

Alla Usl Rm 10 verranno corrisposti incentivi economici nella misura in cui diminuirà il degrado negli ospedali San Camillo, Forlanini e Spallanzani. È questo l'accordo raggiunto ieri dall'amministratore straordinario della Usl Rm 10, Luigi D'Elia, e i dirigenti dei sindacati Cgil, Cisl e Uil. Gli incentivi, previsti per contratto, verranno dunque distribuiti in base a valutazioni oggettive dei risultati raggiunti. La lotta alla sporcizia e all'incurezza acquista così finalmente un senso concreto e il fatto che la «rivoluzione» sanitaria che D'Elia sta portando avanti inizi proprio a Roma, dove il degrado ha raggiunto livelli insostenibili, è un segnale di speranza. Tempi fissati e inderogabili verranno inoltre stabiliti per risanare immobili e impianti tecnologici ed entro tre mesi dall'avvio del piano di risanamento è prevista una verifica generale del lavoro svolto.

Domani la giunta decide. E intanto Angelè si autocensura: «Questo mio piano è debole, magari lo rifaccio». Per un giorno senza emergenza-smog: venerdì solo in piazza Gondar sfiorati i livelli di guardia

Targhe alterne dei misteri

Gli assessori domani dovrebbero pronunciarsi una volta per tutte: si alle targhe alterne, no alle targhe alterne. Ma la confusione è tanta. Che cosa succederà? Lo stesso Angelè, assessore-promotore, nel giro di pochi giorni ha elaborato l'idea, l'ha confermata, smentita e rilanciata. Se passa, il provvedimento parte da subito e resta in vigore fino a Natale.

MARISTELLA IERVASI

Il conto alla rovescia contro i veleni dell'aria è incominciato. Domani, l'assessore al traffico Edmondo Angelè porterà nell'aula della giunta il suo «pacchetto natalizio» anti-smog. Gli automobilisti viaggeranno a «pari e dispari» nella fascia blu? Il mistero verrà svelato martedì in consiglio comunale. Intanto, l'assessore Angelè ha confermato il suo «piano». Subito dopo, però, si è autocensurato. «È una proposta debole quella della circolazione alternata nel centro - ha spiegato - Una ingiustizia nei confronti dei residenti. Qualora le targhe alterne fossero necessarie, dovranno essere estese a tutti».

Non ci resta che attendere, dunque. Ma per gli automobilisti non c'è da stare allegri. Se il Campidoglio approva il piano Angelè, presto entrerà in centro sarà un privilegio per pochi. Le strade verranno «protette» ininterrottamente dalle 6 alle 19.30. Inoltre, è previsto un ampliamento territoriale della fascia blu per bloccare «le correnti che vengono da Nord verso Sud». E non è escluso così che il «divieto» possa riguardare tutto ciò che è dentro le Mura Aureliane.

Il sindaco Franco Carraro cosa farà? Quali misure contro lo smog ritiene più giuste per la città? Vista l'emergenza-inquinamento dei giorni scorsi, il primo cittadino sembra aver in mente la sua posizione: «Le

targhe alterne sono socialmente ingiuste e inefficienti per risolvere i problemi di traffico - ha dichiarato - Ma come misura di tutela per la salute pubblica e l'ambiente possono essere prese in considerazione». E intanto ha annunciato che sorgeranno nuove isole pedonali nella capitale e aumenteranno di numero le corsie preferenziali per i mezzi pubblici.

Contrario invece ad ogni ipotesi di targhe alterne è il Partito democratico della sinistra. Per il consigliere Piero Rossetti la soluzione del problema sta nell'ampliamento della fascia blu entro il perimetro delle Mura Aureliane e nell'adozione della limitazione di traffico anche nella media periferia. Il Pds ricorda che nel giugno '90 con i Verdi e i Repubblicani era stata presentata una delibera per l'adozione di 12 itinerari protetti per i bus.

Ma che ne pensa la gente? Per Giorgio, del bar in via Tormillina al 33, la notizia delle targhe alterne arriva come una doccia fredda. «Davvero? E come faccio?». Un gran respiro. Poi aggiunge: «Chi ha due macchine entra lo stesso. Sarebbe meglio trasformare il centro in una grande zona pedonale. Oppure bloccare totalmente l'accesso dalle 7 alle 9. È questa l'ora di maggior traffico: apertura di scuole, uffici e negozi. Se in queste due ore si cammina a piedi o si prendo».

I VELENI NELL'ARIA

Centrale di rilevamento dei dati	Quantità di smog nell'aria	Sopra o sotto i limiti
LARGO ARENULA	4,29	—
LARGO PRENESTE	4,90	—
CORSO FRANCIA	2,40	—
PIAZZA FERMA	3,46	—
LARGO MAGNA GRECIA	4,92	—
PIAZZA GONDAR	9,59	—
LARGO MONTEZEMOLO	4,62	—
LARGO GREGORIO XIII	3,81	—
VIA TIBURTINA	Dato non valido	—

■ Che accadrà domani in giunta? Gli assessori dovrebbero pronunciarsi una volta per tutte sulle misure da adottare per fermare l'inquinamento. Ecco le ultime proposte su cui si dovrà prendere una decisione.

Targhe alterne. L'assessore-promotore, Edmondo Angelè, questa ipotesi, l'ha proposta, smentita, rilanciata. «Forse ci ripenso», ha detto ieri. Se il provvedimento, comunque, dovesse passare, entro una settimana nella fascia blu si viaggerà «a turno». Il provvedimento interesserà anche i residenti e gli automobilisti con il permesso d'accesso.

Fascia blu. Verrà allargata e l'orario di divieto sarà prolungato: dalle 6 alle 19.30 (nel fine-settimana anche dalle 22 all'1). Non è escluso che il provvedimento possa riguardare tutta l'area

no i mezzi pubblici il problema è risolto. Interviene Monia, la cassiera. «Viaggiare a turno? Per la salute è una gran cosa». Non la pensa così Domenico, barman del centro storico. «Sono assolutamente contrario alle targhe alterne. Perché? I mezzi pubblici non funzionano. Abito a Ostia e ogni mattina per venire a lavorare prendo il treno della Roma-Ostia. Ma, non c'è giorno che non porti ritardo o spunta un guasto al motore. Così, per non perdere il posto il più delle volte prendo la macchina».

E i vigili? E i tassisti? Cosa pensano del provvedimento? L'uomo al volante dell'auto gialla «Olanda 2» non ha dubbi: «Sarebbe l'ideale. Meno traffico c'è, più lavoro io». Sulla pedana di piazza Venezia i cacciatori bianchi spiegano: «Magari a targhe alterne. Le quattro ruote arriverebbero ai valichi già vagliate e i turbi difficilmente passerebbero inosservati».

Tutto, comunque, sarà deciso dai livelli di inquinamento. Il vento in queste ore lo ha spazzato via, allontanando di qualche giorno ancora lo spauracchio-targhe alterne. E infatti venerdì, le centraline di monitoraggio hanno registrato valori al di sotto dei limiti di tollerabilità consentiti. La punta più alta di monossido di carbonio è stata raggiunta nella stazione di piazza Gondar, nel quartiere africano, dove è stata toccata la quota di 9,59 milligrammi per metro cubo. «L'aria di Roma è insostenibile», dice la Lega ambiente. «La proposta delle targhe alterne non è certo risolutiva, ma è almeno un provvedimento-tampone per la salute dei romani». Non solo di smog soffre la capitale, aggiunge il Verde Athos de Luca. «Anche l'inquinamento da rumore deve essere controllato». E ieri ha inviato al sindaco il testo delle leggi sui gas di scarico, onde elettromagnetiche e rumore.

«Turni» e fascia blu Ecco le misure in dirittura d'arrivo

compresa all'interno delle Mura Aureliane. Forse verrà chiusa completamente anche via Veneto. In questo modo, sarà vietato l'accesso agli automobilisti che, con metà il centro, provengono dalla Flaminia, dalla Salaria dalla Nomentana e dalla Cassia.

Isole pedonali. Il sindaco ha promesso che, entro Natale, in centro sorgeranno nuove isole pedonali.

Corsie preferenziali. È un'altra promessa del sindaco: le strade «protette» per i mezzi pubblici dovranno essere aumentate.

Centraline di monitoraggio. Si sta pensando di portare le cabine di rilevamento da 9 a 15. Anche questo provvedimento dovrebbe essere preso entro Natale.

La capitale si specchia con le altre capitali. Ogni domenica sulle pagine di cronaca articoli dei nostri corrispondenti dall'estero. Oggi è la volta di Londra. Poi Berlino, Mosca, Parigi, New York. Il costume, la cronaca, ciò che fa tendenza nelle più importanti città del mondo. Un confronto con il nostro quotidiano.

un miglioramento dei servizi in genere, specie nei trasporti. Poi pensano a qualcuno che si renda responsabile dell'arricchimento commerciale urbano o della promozione di iniziative. È diventata famosa la frase di Henry Kissinger secondo cui: «Non è possibile chiamare Londra al telefono», cioè rivolgersi ad un'autorità che rappresenti il potere, gli interessi, dei cittadini della capitale inglese. Non c'è nessuno all'altro capo del filo. Ora per esempio molti dicono che Londra non potrà mai ospitare le Olimpiadi senza un sindaco che si presenti come portavoce della città intera e dei suoi abitanti.

Un ente strategico posto al di sopra della conflittualità fra i due principali partiti viene visto come unica soluzione anche al problema della mancanza di collaborazione che

oggi esiste fra i 13 distretti sotto il controllo dei laburisti e i 20 sotto il controllo dei conservatori. «I rapporti fra questi due fronti assomigliano a quelli fra serbi e sloveni», ha scritto *Evening Standard*, il quotidiano della sera che esce a Londra. I due principali partiti sono perfettamente coscienti che bisogna trovare una soluzione per «salvare Londra», ma fino a questo momento solo i laburisti si sono fatti avanti con un'idea: quella di istituire un ente simile al vecchio Greater London Council. *What?!* I Tories non vogliono neppure sentirne parlare. Nel frattempo continuano i titoli sui giornali: «Londra muore» (*Evening Standard*), «sporcizia, crimine, squallore, i londinesi sopportano e non hanno nessuno a cui rivolgersi» (*Sunday Times*), «una città da cacciare» (*Independent on Sunday*). Quando arriva questo Robin Hood?

LETTERA DA LONDRA

Robin Hood il perfetto sindaco

ALFIO BERNABEI

Per salvare la capitale inglese dalla rovina ci vuole un moderno Robin Hood o perlomeno un sindaco, un ente responsabile in grado di mettere un freno agli aspetti più preoccupanti del declino in cui è precipitata nel giro degli ultimi dieci anni. I giornali parlano di topi che si moltiplicano, di strade che assomigliano a quelle dell'odierna Baghdad. Gli albergatori si lamentano perché vengono meno turisti e l'economia in genere ha subito un calo del 3% nel giro di un anno. Milioni di persone usano trasporti pubblici che cadono a pezzi eppure sono i più costosi in Europa. A quali porte bisogna bussare?

In un recente sondaggio d'opinione il 40% dei londinesi si è espresso a favore di elezioni dirette di un sindaco mentre il 65% ha rilevato la necessità

di istituire un «ente strategico» che possa coordinare il funzionamento dei servizi con facilità di controllo e supervisione. A differenza di città come New York o Parigi, a Londra non esistono elezioni per la scelta democratica di un amministratore di un sindaco. C'era il Greater London Council (Consiglio della Grande Londra), ma nel 1985 è stato abolito nel corso di un duello politico fra «Ken il rosso» e la «lady di ferro» che è diventato parte del moderno folklore urbano. Il Greater London Council era una specie di municipalità che controllava e coordinava il funzionamento dei vari servizi attraverso i 33 distretti della capitale: aveva ampie facoltà di distribuire fondi pubblici e sotto la presidenza di «Ken il rosso», l'odierno deputato Ken Li-



vingstone, incoraggiava innumerevoli iniziative culturali e politiche che avevano il torto di essere di chiaro stampo laburista. La Thatcher decretò che il Gic non serviva a niente. Fece passare una legge per abolirlo. L'idea dei Tories era di dare ad ogni borough o distretto della capitale (il Borough costituisce anche una circoscrizione elettorale col proprio rappresentante in Parlamento) facoltà di determinare le proprie scelte, le proprie spese, la propria politica.

Oggi, come dicono i giornali, «Londra muore». I cittadini vogliono il ripristino di un ente simile al Gic. Davanti al deterioramento dei servizi e al crescente squallore chiedono di poter esercitare il diritto di eleggere democraticamente un loro sindaco. Naturalmente un «Lord Mayor» c'è già, e «mayor» vuol dire sindaco. Ma si tratta di una figura puramen-



Ruberti: «Il museo della scienza potrebbe nascere a Tor Vergata»

Il museo della scienza della capitale potrebbe nascere a Tor Vergata. Il comitato che ha redatto il progetto di fattibilità ha di fatto preso in considerazione il «campus» dell'università di Tor Vergata. Questa decisione potrebbe sbloccare l'annosa controversia sulla localizzazione del museo: è inutile infatti continuare ad elaborare progetti se ancora non si sa dove il museo potrà essere realizzato. È quanto ha affermato il ministro per l'università e la ricerca Antonio Ruberti (nella foto) intervenendo ieri ad una riunione organizzata all'accademia dei Lincei per presentare il progetto «Musis» (museo della scienza e dell'informazione scientifica di Roma). Il progetto di fattibilità è stato finanziato quest'anno dal ministero con un miliardo e riceverà anche l'anno prossimo la stessa cifra. L'area di Tor Vergata, 450 ettari, è sufficiente, secondo il ministro, ad ospitare 40 mila studenti (oggi ce ne sono 20 mila) più il museo.

Nido di Maccarese «Troppi incidenti Via quelle vetrate pericolose»

In meno di un anno, nell'asilo nido di Campo Salino a Maccarese (in XIV circoscrizione), si sono verificati ben tre incidenti e due bambini sono rimasti feriti. La denuncia è dei consiglieri comunali del Pds Nicolini, Coscia, Monteforte e Rossetti, che hanno inviato un'interrogazione urgente al sindaco e all'assessore ai lavori pubblici chiedendo di intervenire immediatamente. I bambini si feriscono perché il nido si trova «in un prefabbricato con le stanze divise da insidiose vetrate». Pochi giorni fa un bimbo di tre anni mentre giocava «è finito contro una delle tante lastre di vetro e si è ferito». I medici dell'ospedale di Ostia gli hanno suturato il taglio con 13 punti.

Malato di Aids fugge dal reparto e ruba una «500» Arrestato

Un giovane romano di 32 anni, Maurizio Alciati, malato di Aids e ricoverato al reparto infettivi dell'ospedale di Frosinone, è sfuggito alla sorveglianza degli infermieri ed è uscito dal nosocomio. Per fuggire verso Roma ha rubato una fiat «500». È stato però inseguito da due volanti della polizia, è in poco tempo è stato fermato dagli agenti che lo hanno arrestato. Alla polizia ha dichiarato che voleva raggiungere Roma per farsi ricoverare all'ospedale san Camillo. Processato per dilettevolezza è stato condannato dal pretore a sei mesi di reclusione per il furto dell'auto. Il giudice gli ha però concesso gli arresti domiciliari.

Nuovo segretario per i Ordine dei giornalisti di Lazio e Molise

Massimo Signoretti, eletto vice presidente dell'Inggjsi, è dimesso dalla carica di segretario dell'Ordine dei giornalisti del Lazio e del Molise. Ieri il consiglio interregionale dell'ordine, riunitosi sotto la presidenza di Giuseppe Morello, dopo aver preso atto delle dimissioni del consigliere Signoretti, ha eletto all'unanimità consigliere segretario il collega Virgilio Cherubini. A Massimo Signoretti il consiglio ha espresso i migliori auguri di buon lavoro nel nuovo incarico e il vivo ringraziamento per l'opera svolta dal 1979 a difesa degli interessi e del ruolo della professione e del suo ordinamento.

Cambia assetto la presidenza del gruppo Pds in Campidoglio

Nuovo assetto per la presidenza del gruppo Pds al Comune. Con il presidente Renato Nicolini lavoreranno tre vice-presidenti: Teresa Andreoli, responsabile di «trasparenze morali e efficienza della macchina capitolina»;

Maria Coscia, responsabile dei rapporti con l'esterno, cioè «di quella parte del lavoro del consigliere che si svolge fuori dell'aula di Giulio Cesare» delle aule delle commissioni; e Piero Rossetti, responsabile del lavoro di aula «delle sue istruzioni in raccordo con le commissioni consiliarie».

Regione «La Giunta propone cava selvaggia»

Il Lazio rischia di trasformarsi in un'enorme giungla. Lo sostengono i consiglieri regionali Vezio De Luca e Luigi Daga che sottolineano il serio pericolo che può derivare dall'approvazione di una proposta di legge presentata dalla Giunta. Questo il testo: «L'attività estrattiva nelle cave e torbioni può essere svolta nelle zone a destinazione agricola, salvo espresso divieto del piano regolatore comunale. Nei comuni privi di piano regolatore l'attività estrattiva può essere svolta nelle zone esterne al centro abitato. Poco importa se esistono vincoli, dicono Daga e De Luca, sarà sufficiente che una cava sia prevista in zone agricole e fuori dal centro abitato e si potrà iniziare l'estrazione. I consiglieri Pds propongono invece che si approvi un Piano regionale delle Attività estrattive».

Martedì 16 mancherà l'acqua in diverse zone della città

Martedì 16 mancherà l'acqua con molta probabilità dalle 8 alle 22 nelle zone a sud ovest della città: Ferratella, Torrico, Mostacciano, Decima, e Vallaranello. Lo ha comunicato l'ufficio stampa del Campidoglio. L'erogazione dell'acqua verrà probabilmente interrotta per consentire i lavori di raccordo in una condotta aduttrice di via Cristoforo Colombo. Sempre martedì, dalle 8 alle 16, per lavori di manutenzione mancherà l'acqua anche in via Casilina (nel tratto compreso tra via Fontana Rotta e via Casale Maria), in via della Lite e nelle strade limitrofe.

DELIA VACCARELLO

Sono passati 173 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. Ancora non è stato fatto niente

173

Padre «coraggio» fa arrestare dieci spacciatori

Padre coraggio denuncia gli spacciatori che forniscono la droga al figlio e li fa arrestare. L'uomo ha messo i carabinieri sulle tracce di un'organizzazione che riforniva i quartieri di Portuense e Pretestino. Base operativa, un bar in via Nusco dove le forze dell'ordine hanno arrestato 10 persone. Sono stati sequestrati un chilo di eroina purissima, due panetti di hashish e 15 milioni in contanti.

Da un bar, punto d'incontro di tossicodipendenti e spacciatori, rifornivano il quartiere Portuense e la zona del Colle Pretestino. Sono stati scoperti grazie allo sfogo di un padre che ha scoperto dove il figlio si procurava la droga. Così dieci persone, tra cui il titolare dell'esercizio commerciale, sono finiti in carcere con l'accusa di detenzione e spaccio di stupefacenti. La polizia ha sequestrato un chilo di eroina e due panetti di hashish.

La base operativa dei trafficanti era in via Nusco. Qui, nel bar di Ivo Taglieri, tra un caffè e l'altro, si riforniva i clienti. Un'organizzazione messa in piedi da professionisti che offriva sul mercato «caramelle» di eroina purissima proveniente direttamente dalla Nigeria. C'è voluta una giornata di attesa prima di cogliere in flagrante uno spacciatore e sgominare l'intera organizzazione. L'uomo è stato trovato in possesso di un chilo di eroina mentre nascosto nel bagno, più precisamente nello sciacquone del water, i carabinieri hanno trovato i panetti di hashish di 250 grammi ciascuno oltre a 15 milioni in contanti guadagnati con il traffico di droga.

Oltre a Ivo Taglieri, titolare del bar di via Nusco, i carabinieri hanno arrestato Paolo di Rauso di 20 anni, Giacomo

Mancini, di 43 anni, nato a Frosinone, Giuseppe Russo, di 30 anni, nato a Napoli, Yelassi Camel, di 22 anni, Nourbène Boucheffa, di 24 anni, Bougalmi Slim, di 25 anni, Trabelsi Adel, di 22 anni tutti tunisini, e Muxuudini Maxaxaa, di 20 anni, somalo.

Un'altra operazione portata a termine dalla squadra mobile ha portato al sequestro di 2 chili di eroina. La droga è stata trovata nell'abitazione di un nordafricano, che aveva già scontato una pena di otto anni detenuto nel carcere di Milano per traffico internazionale di stupefacenti. Le indagini che hanno portato all'arresto del nordafricano erano iniziate nel maggio scorso, dopo una perquisizione in 2 appartamenti abitati da altri extracomunitari durante la quale la polizia aveva sequestrato cinque chili di eroina, alcune armi e documenti falsi intestati a Kheclati Ahmed. Le ricerche hanno poi condotto la polizia ad un terzo appartamento, anch'esso intestato a Kheclati, al quartiere Tronfate. Qui gli uomini della mobile hanno trovato 2 chili di eroina, 2 etti di hashish e 10 grammi di cocaina. Oltre ad alcuni documenti intestati ai due extracomunitari arrestati e vaglia postali che Kheclati mandava loro in carcere. L'uomo ora tornerà in carcere.

Gli investigatori ieri hanno riascoltato il bambino. Si spera in un «errore» commesso dai rapitori

Domani nella casa sull'Appia andrà di nuovo il magistrato. La famiglia adesso tace per «proteggere» le indagini

Francesco torna in questura «Top secret» sul sequestro

Mattina in questura, per la famiglia Rea. Francesco, che martedì fu sequestrato e l'indomani liberato, è stato nuovamente sentito dagli investigatori, insieme con i genitori. Ha ripetuto la sua storia: si sta cercando di capire se, in sua presenza, i rapitori abbiano commesso qualche «errore». Ancora un mistero il pagamento del riscatto. E su tutta la vicenda ora è sceso il silenzio.

CLAUDIA ARLETTI

Francesco sorride ai fotografi, e scappa via. Fuggono i suoi genitori, chiudono le porte gli investigatori. Ieri, negli uffici della questura, è arrivata la famiglia Rea, per essere ascoltata ancora una volta. Ma sulla storia di questo strano rapimento è sceso il silenzio. Il bambino, l'architetto e sua moglie sono rimasti dietro una porta chiusa per metà mattina, fino all'ora di pranzo. Di nuovo, sono state ricostruite quelle 24 ore di paura: dalle 19 di martedì scorso, quando Francesco è stato portato via, alle 22 dell'indomani, quando l'hanno ritrovato, un po' spaurito, sul raccordo anulare. Poi, dopo che tutto è stato spiegato, sono volati a casa. Inutile fare domande. L'architetto Rea, la moglie Alessandra Marulli se ne sono andati quasi correndo, dribblando i giornalisti. Francesco, stretto tra mamma e papà, si è voltato solo

un attimo. «Ciao», ha salutato i fotografi con la mano. Sa bene - gliel'ha detto i genitori, gliel'ha ripetuto il magistrato - che non può più raccontare la sua storia a chiunque lo avvicini. Una fuga di notizia potrebbe danneggiare le indagini. Così, domani, forse non tornerà neppure a scuola. Il bambino ne ha voglia. Ma gli investigatori temono che si «confidi» con gli amici, che si lasci scappare qualcosa d'importante. Di quelle due ore trascorse in questura si sa soltanto questo: Francesco ha parlato a lungo, ha ricordato, soprattutto, la sua giornata in mano ai sequestratori, in quella casa «bassa, senza finestre». A questo punto, per gli investigatori, qualsiasi dettaglio è importantissimo. Dei rapitori finora non c'è traccia: si spera, semplicemente, che con il bambino si siano lasciati un po' andare. Magari, in sua



Il piccolo Francesco Rea subito dopo il suo rilascio

presenza, hanno commesso qualche «leggerezza», un errore. Forse, per un attimo, si sono dimenticati di avere davanti un testimone sveglio e intelligente, anche se di appena otto anni. Com'è stato, il racconto di Francesco? Lucido o «un po' fantasioso», come era avve-

nuto qualche giorno fa? «Lucidissimo», hanno risposto in questura. E nient'altro. In questo sequestro dei misteri, poi, resta ancora oscuro se il riscatto sia stato pagato. Sante Domenico Rea, il padre di Francesco, nei giorni scorsi ha ripetuto: «Non ho sborsato nemmeno una lira.

La liberazione di mio figlio è merito della polizia e dei carabinieri». Gli investigatori sembrano avergli creduto. In questi giorni, tra l'altro, sono state condotte anche delle indagini patrimoniali, per capire se la famiglia Rea abbia improvvisamente prelevato soldi o spostato conti correnti. Risultato? Sembra che non ci siano stati «movimenti» strani. Forse, dunque, l'architetto Rea ha detto la verità. E la sola ragione del ritardo con cui ha denunciato il sequestro è quella che ha sempre ripetuto: «Mi avevano minacciato. Se fossi andato subito alla polizia, avrebbero ucciso Francesco».

I riflettori sulla storia, lentamente, si stanno spegnendo. Anche nella villa di via Erode Attico (Appia Antica) è tornata la tranquillità. È finito il via vai dei conoscenti e degli amici, il portelliere ha cessato di consegnare i telegrammi dei rallegramenti (nei giorni scorsi ne sono arrivati una montagna). Di fronte al non-possiamo-dirente della famiglia, anche i giornalisti, pian piano, sono scomparsi. Francesco sta tornando alla vita di sempre. Soltanto, per un po' di tempo, sarà ancora sentito dagli investigatori. Oggi lo lasceranno tranquillo. Ma già domani, forse, riceverà la visita del magistrato.

Bracciano. Manifestazione del Pds e dei cittadini. Loculi pagati e mai consegnati. Corteo di protesta per il cimitero

Anziane casalinghe e pensionati in piazza a Bracciano per reclamare la consegna dei loculi cimiteriali. Hanno già pagato l'80% del loro valore al Comune, ma i lavori sono bloccati da un anno. La giunta non si presenta in Consiglio a rispondere e non da più notizie. Intanto arrivano i conti per le spese extra. Il Pds, in una manifestazione, chiede l'intervento del prefetto.

SILVIO BERANGELI

«I nostri soldi il Comune li ha già presi da tanto tempo, ma i loculi al cimitero forse non ci verranno neppure consegnati». Anziane casalinghe e pensionati di Bracciano tornano a protestare per lo scippo subito. L'occasione è la manifestazione che ieri sera il Pds ha organizzato proprio davanti la sede del Comune. Ma dal Palazzo gli amministratori non danno più notizie: solo qualche promessa e vaghi programmi. Dei 300 loculi, già pagati per l'80% del loro valo-

re, c'è solo la certezza che sono ancora da costruire. L'impresa appaltatrice, la ditta Petrichella, li avrebbe dovuti consegnare entro il 14 agosto del '90, ma due mesi prima aveva già gettato la spugna. Per terminare le opere sarebbero stati necessari altri soldi. E la richiesta di una revisione dei prezzi era caduta nel nulla. Chiamati a rispondere in consiglio comunale, gli amministratori di Bracciano neppure si presentano. Delusi, scontenti i 300 assegnatari scendono ancora in piazza. L'avevano già fatto l'8 aprile di quest'anno. «Sono passati altri mesi, ma non c'è nessuna novità - dicono alcune donne anziane, intervenute alla manifestazione del Pds - «Ci siamo accorti che i loculi costano molto di più di quelli già consegnati - dice, sconsolata Leda Lescarini - Ho già versato un milione a settembre del '90: per me è stato un sacrificio. Ma ho mio marito «provisorio» in un'altra tomba. «Per noi il loculo è indispensabile». Il 15 aprile dell'89 ho pagato al Comune 2 milioni e 320mila lire, l'80% del costo di due loculi. Ora ho in mano un pugno di mosche. Mi avevano detto che avrebbero consegnato i «fornetti» nel novembre del '90. E il commento amaro di Edoarda Di Paola. Stessa storia per sua sorella Maria. Ma c'è chi si lamenta anche del prezzo eccessivo pagato per loculi in quarta e quinta fila. «I fornetti non ce li danno - dice Elisa Iacente - ma ci hanno avvertito che dovremo

pagare come extra i numeri di identificazione, le manigliette sulla lapide e la loro installazione. Si erano dimenticati di scriverlo nel contratto». Sfoghi e tanta delusione per chi deve fare i conti con le magre pensioni e ha dilapidato i propri risparmi per un posto decoroso per il caro estinto. «Potrebbe sembrare una storia grottesca - dichiara il capogruppo consigliere del Pds Antonio Di Giulio Cesare - Ma è invece una questione più seria. A queste 300 persone la giunta - Dc, Psi, Psdi, Pri - non concede nemmeno la cortesia di una risposta. Gli amministratori non vengono ai consigli che convochiamo. Non danno spiegazione sulla conferma del blocco delle opere. Da un anno abbiamo presentato la richiesta della verifica dello stato di avanzamento dei lavori di costruzione, assicurazioni sulla loro ultimazione. Ora chiediamo l'intervento del prefetto».

Latina. Cantieri «eterni» per le aule. Miliardi per fare scuole ma si paga l'affitto

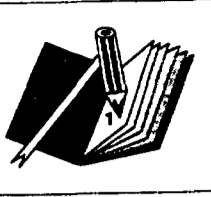
Nel degrado le scuole della provincia di Latina. La denuncia è del gruppo provinciale del Pds che ha elaborato un dossier. Sono stati stanziati 48 miliardi per costruire dieci istituti, ma «dopo tante promesse tutto è al punto di partenza». Non basta. «La Provincia paga ogni anno ai privati due miliardi e mezzo circa per affittare locali e intanto i cantieri languono tra l'indifferenza degli amministratori».

Le scuole di Latina cadono a pezzi. E gli impegni presi per risanarle sono ancora al punto di partenza. La denuncia è del gruppo Pds alla provincia che ha diffuso un dossier sulla situazione scolastica nella provincia di Latina. Mentre aumenta il coro di proteste di studenti (sono 25.623 quelli che frequentano le scuole della provincia) e insegnanti il Pds sottolinea «che nonostante le dichiarazioni dell'assessore alla pubblica istruzione e del presidente

dell'amministrazione provinciale che garantivano l'immediata realizzazione degli appalti delle scuole, nulla è ancora stato fatto. Tutto questo mentre la provincia paga ogni anno ai privati 2 miliardi e mezzo circa per affittare i locali dove ospitare le scuole e mentre le scuole appaltate languono tra l'indifferenza degli amministratori. Nel marzo '90 l'amministrazione provinciale ha aggiudicato lavori per 10 nuovi istituti, dando alle imprese

un anno di tempo per realizzarli. L'importo complessivo era di 48 miliardi. «Dopo un anno e dopo tante promesse alcune situazioni si sono aggravate», dichiara il Pds. Gli istituti in questione sono l'Istituto tecnico commerciale di Terracina, il liceo scientifico di Minturno, istituto tecnico commerciale e per geometri di Formia «Filangieri», l'istituto tecnico commerciale di Fondi, il liceo scientifico di Priverno, il liceo scientifico di Gaeta, l'istituto tecnico commerciale di Sabaudia, l'istituto tecnico commerciale di Latina e l'istituto tecnico e per geometri di Latina «Sani». «Laddove i lavori sono cominciati i tempi si sono allungati a dismisura tanto da poter dire - si dichiara nel dossier - senza paura di essere contraddetti, che ancora non si sa quale generazione potrà godere di questi frutti».

AGENDA



IL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA PDS OGGI

Avviso tesseraamento: il prossimo rilevamento dell'andamento del tesseraamento a Roma è fissato per martedì 22 ottobre, pertanto le sezioni che non hanno ancora consegnato i cartellini delle tessere fatte lo debbono fare inderogabilmente entro lunedì 21.

Avviso: domani alle ore 18 in federazione riunione delle donne della Cj e della Cjg su «Progetti da avviare», con G. Galletto, C. Beebe Tarantelli.

Avviso: domani alle ore 17.30 in federazione riunione della Cjg. Odg: Proposte per la modifica dello statuto, Consultazione colleghi del gruppo. Cooperazione. Varie.

Avviso: le riunioni dei tesoriere delle sezioni e delle Unioni circoscrizionali si svolgeranno nei seguenti giorni: Domani alle ore 18 c/o sez. Mazzini riunione dei tesoriere della 14, 2, 16, 17, 18, 19, 20; Martedì 15 ore 18 c/o federazione (via C. Donati, 174) i tesoriere della 34, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10; Mercoledì 16 ore 18 c/o sez. Ostiense (via G. Bove) i tesoriere della 11, 12, 13, 14, 15; Lunedì 21 alle ore 18 in federazione i tesoriere delle sezioni aziendali.

Avviso: la situazione finanziaria del partito; Andamento campagna sottoscrizione per la politica unitaria; Varie, con M. Schina tesoriere della Federazione romana del Pds. Con l'occasione si invitano le sezioni a consegnare i cartellini delle tessere, delle Cards della sottoscrizione ed a fare i relativi versamenti.

Avviso referendum: tutte le iniziative per i referendum vanno segnalate, con alcuni giorni di anticipo, all'ufficio oratori della federazione.

UNIONE REGIONALE PDS LAZIO

Unione regionale: domani 14/10 presso Villa Fassini alle ore 17 riunione Gruppo informazione (Degni).

Federazione Latina: Cisterna alle 19 comizio chiusura F.U. (F. Cervi); Latina chiude F.U.; Gaeta alle 18.30 comizio (V. Recchia); Priverno ore 10/12 giornali parlati e volantini contro la Finanziaria; Sonnino alle 11.30 comizio (P. Vitelli).

Federazione Rieti: Poggio Mirteto alle 10 assemblea (R. Bianchi).

Federazione Tivoli: Capena alle 18 comizio di chiusura F.U. (A. Fredda).

FEDERAZIONE ROMANA PDS DOMANI

XX Circonscrizione: c/o sez. Ponte Milvio ore 19 riunione dei segretari di sezione e dei consiglieri circoscrizionali su costituzione XX Circonscrizione con C. Rispoli.

UNIONE REGIONALE PDS LAZIO

Federazione Castellani: Gerzano c/o Enclave comunale alle 17.30 iniziativa su «Riforme istituzionali» con Cesare Sabli.

Federazione Civitavecchia: In federazione alle 18 riunione della Direzione di federazione aperta ai segretari delle sezioni su: «Situazione politica e iniziativa del Partito» con F. Barbaranelli.

Federazione Latina: in federazione alle 10 incontro del Pds con le forze economiche e sociali sulla «Manuale» partecipano Franco Cervi, Pietro Vitelli, Vincenzo Recchia e Domenico Di Resta; S. Felice alle 10 volantinaggio contro la Finanziaria; Rocca Gorga alle 20 riunione dei Cc.Dd. sulla Finanziaria (D'Arcangelo).

Federazione Frosinone: Ceccano alle 17.30 Cd con F. De Angelis.

Federazione Rieti: sezione Rieti Centro alle 21 Cd con P. Tigli.

Federazione Tivoli: Monterotondo Centro alle 20 assemblea cittadina (Moretti, Lucherini, Fredda).

Federazione Viterbo: in federazione alle 17.30 riunione della Direzione provinciale con A. Capaldi; in federazione alle 16 riunione sul «Piano parchi» con Michele Meta e Luigi Daga.

PICCOLA CRONACA

Letteratura in Italia. Per la serie «La letteratura oggi in Italia» presso la sala grande del Teatro dell'Orologio oggi si terrà l'ultimo giorno del convegno su «Linee di ricerca stilistica gruppo '93 ed oltre».

Donne di Rifondazione. Oggi alle 9 presso il circolo di Rifondazione Comunista «Antonio Gramsci» in via Sante Bargellini 23 (via Tiburtina), assemblea delle donne di Rifondazione Comunista. Dibattito sulla bozza dei documenti congressuali.

Auschwitz, criminali contro l'umanità. La mostra documentaria su Auschwitz a cura dell'Associazione «Rinascita» e «Monaco» inaugurata domani alle 17.30 presso la Casa della Città, via Francesco Crispi 24, alla presenza del sindaco e di personalità della politica e della cultura. Inoltre mercoledì alle 21 si terrà nella stessa sede una tavola rotonda sul tema «Crimini contro l'umanità in un caso emblematico: Auschwitz».

Sanità e utenza. Martedì alle 10 presso l'ospedale Inrca di via Cassia 1167 (Usl Rm 12) assemblea pubblica dei comitati di quartiere Quartaccio, Ottavia e la Rappresentanza di Base dell'Inrca con la partecipazione di amministratori circoscrizionali, utenti, sindacati ecc. in preparazione della Conferenza con l'utenza richiesta con petizione popolare.

Assistenza e i malati di Aids. Il circolo di cultura omosessuale Mario Mieli organizza un corso di formazione per assistenza domiciliare di persone con Hiv/Aids. Il corso è gratuito e si terrà presso l'osservatorio epidemiologico regionale a via S. Costanza 53 da domani al 30 ottobre, ore 18-20. Per informazioni sull'Aids o su ciò che riguarda l'omosessualità telefonare al 59.89.40.

Caprarola e l'ambiente. Domani alle 15.30 presso il Palazzo Farnese di Caprarola si terrà la tavola rotonda sul controllo ambientale mediante l'esame dell'attività fisiologica delle piante forestali ed i nuovi metodi di telerilevamento in Europa. Intervengono docenti universitari da Viterbo, Firenze, Karlsruhe e Monaco.

Il Capitombolo di Ulisse. Martedì alle 21 presso la Casa della Cultura a Largo Arenula 26 si terrà un incontro in occasione dell'uscita del libro di Enzo Tiezzi, «Il Capitombolo di Ulisse». Partecipa la Lega Ambiente con Giovanni Berlinguer, Antonio Cedema, Gianni Mattioli, Chicco Testa per discutere su estetica, nuova scienza, nuova economia per uno sviluppo sostenibile. Coordina l'incontro alla presenza di Tiezzi, Ermete Realacci.

Federconsumatori. Domani alle 16 presso la sede della Federconsumatori in piazza Sallustiana 24 si terrà il congresso regionale della Federconsumatori del Lazio sul tema «Il cittadino consumatore e utente protagonista del funzionamento dell'area metropolitana e regionale». Dal giorno 21 ottobre presso la sede regionale di via Manzoni 101 sarà inoltre attivato il servizio di s.o.s. consumatori e utenti nei giorni lunedì-mercoledì e venerdì dalle 15 alle 18 ai numeri 70.27.208/70.45.17.65.

Festa del regno animale a villa Pamphili. Un convegno sulla legge contro il bracconaggio (in via Arstide Busi, nei pressi di villa Pamphili), e poi tutti nel parco, dove con la presenza di una banda domenica prossima si celebrerà la «Festa del regno animale». Naturalmente tutti gli animali saranno i benvenuti alla festa.

ACED AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE IDRICA

Per consentire urgenti lavori di raccordo si rende necessario sospendere il flusso idrico in una condotta adduttrice di Via Cristoforo Colombo.

In conseguenza **dalle ore 8 alle ore 22 di martedì 15 ottobre p.v.**, si verificherà notevole abbassamento di pressione con probabile mancanza di acqua nelle seguenti zone:

FERRATELLA - TORRINO - MOSTACCIANO DECIMA - VALLERANELLO

Potranno essere interessate alla sospensione anche zone circostanti a quelle indicate.

Nella stessa giornata **dalle ore 8 alle 16**, a causa di urgenti lavori di manutenzione straordinaria, si avrà mancanza di acqua alle utenze ubicate in Via Casilina (nel tratto compreso tra via Fontana Flotta e via Casale Maria), in via della Lite e nelle vie limitrofe; inoltre si potrà verificare abbassamento di pressione nella zona di Finocchio.

L'Azienda, scusandosi per i disagi conseguenti alla sospensione, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomandando di mantenere chiusi i rubinetti anche durante il periodo della sospensione, onde evitare inconvenienti alla ripresa del flusso.

ACED AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE DI ENERGIA ELETTRICA

Per urgenti lavori di riparazione nei giorni dal 15 al 18 ottobre p.v. fra le ore 8,30 e le ore 17 potranno verificarsi interruzioni di energia elettrica, della durata di alcune ore, nelle seguenti strade:

- Via Fontelana dal civ. 76 al 94, dal civ. 67 al 89, dal civ. 13 al 14c distributore Agjo fronte civ. 98;
- Piazza Fontelana dal civ. 1 al civ. 8, civ. 16 fabbr. locale;
- Via Innocenzo X dal civ. 8 al 10, dal 21 al 39;
- Via dei Pamphili dal civ. 1 al 3, dal civ. 2 al 6;
- Via Cleonia civ. 30;
- Via Quinto Cecilio dal civ. 2 al 7.

L'Azienda, scusandosi per i disagi conseguenti alla sospensione, precisa che gli interventi sono finalizzati al miglioramento del servizio e consiglia agli utenti di mantenere disinnestate le apparecchiature elettriche. Raccomanda, inoltre, un attento uso degli ascensori negli orari immediatamente precedenti e successivi alla interruzione di energia.

PDS LAZIO

FEDERAZIONE PDS DI LATINA

LUNEDÌ 14 OTTOBRE 1991 - ORE 10 in Federazione (via C. Battisti, 6 - LT)

LEGGE FINANZIARIA: INCONTRO DEL PDS CON LE FORZE SOCIALI ED ECONOMICHE DELLA PROVINCIA

Partecipano:

- Pietro VITELLI** consigliere regionale
- Vincenzo RECCHIA** deputato
- Domenico DI RESTA** segretario della Federazione
- Franco CERVI** coordinatore esecutivo Pds Lazio

IL GOVERNO PREMIA GLI EVASORI E PUNISCE LAVORATORI E PENSIONATI

PAGARE MENO PAGARE TUTTI

GIOVEDÌ 17 OTTOBRE - ORE 17,30
TEATRO VITTORIA in Testaccio

MANIFESTAZIONE DEL PDS CONTRO LA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO

con:

ALFREDO REICHLIN

FEDERAZIONI PDS

TIVOLI - CASTELLI CIVITAVECCHIA - ROMA

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de «l'Unità»

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.



L'ex assessore Antonio Pala

Appalti Antonio Pala «Graci non mi pagò»

«Con il cavaliere di Catania Graci non ho avuto «contatti» generici, ma l'ho proprio incontrato, varie volte. L'ex assessore al Piano regolatore Antonio Pala ieri è intervenuto sui verbali dei carabinieri di Venezia che lo accusano. «A tutte le richieste di Graci, che si era presentato al mio assessore, ho risposto con un no - dice l'ex assessore - La criminalizzazione nei miei confronti è ridicola, sono a disposizione degli inquirenti, ma credo che abbiano preso un abbaglio».

L'abbaglio dei carabinieri sarebbe nelle conclusioni tratte nei verbali che riportano le conversazioni telefoniche tra il cavaliere del lavoro di Catania Gaetano Graci ed altri imprenditori romani. Nel rapporto dell'Arma, pubblicato dai giornali nei giorni scorsi, si parla di soldi (circa 100 milioni), «che dovevano essere consegnati da Graci ad una certa persona». Le intercettazioni telefoniche confermavano poi una serie di incontri tra Graci e l'assessore Pala, mettendole in relazione ad un certo affare che l'imprenditore catanese doveva concludere nella zona della Laurentina. I carabinieri, confrontando date degli incontri e telefonate concludono il loro rapporto ipotizzando che la persona alla quale Graci doveva dare i soldi fosse l'assessore Pala. «Graci è venuto spontaneamente da me - ha detto Pala - perché era proprietario di un terreno all'Eur, in viale dell'Oceano Pacifico, destinato a centro commerciale. L'imprenditore voleva sapere se erano possibili altri tipi di insediamento. Io ho risposto immediatamente di no, per problemi di carattere urbanistico. E alla mia risposta negativa non ho ricevuto pressioni di nessun tipo». Pala ha anche ricordato che tuttora, a due anni da quella vicenda, l'area di via dell'Oceano Pacifico è ancora libera, in attesa che si realizzi il centro commerciale.

Tifo violento Curva nord in manette il quarto ultrà

Ancora un arresto per gli incidenti avvenuti domenica scorsa durante il derby «Roma-Lazio». Ieri la polizia ha arrestato anche il quarto ragazzo fotografato insieme al gruppo di teppisti durante il pestaggio ai fotoreporter di un quotidiano romano, Rino Barillari. Si tratta di Filippo Maria Vona, di 18 anni, abitante in via della Mendola. Nella foto il ragazzo ha in mano una cintura. Come gli altri tre ultrà laziali arrestati nei giorni scorsi, anche lui è accusato di lesioni e violenza e resistenza a pubblico ufficiale.

Domenica scorsa, mezz'ora prima dell'inizio della partita un gruppo di teppisti armati di spranghe si è scatenato tra la folla dei tifosi che si stava radunando verso i cancelli per entrare allo stadio. Vittime dell'aggressione, prima un tifoso, poi alcuni fotografi, infine un gruppo di poliziotti che era intervenuto per disperderli. Il bilancio: 11 feriti di cui 8 ricoverati negli ospedali più vicini. I ragazzi sono stati tutti immortati in una foto. Oltre a Filippo Maria Vona sono finiti in carcere Mauro Ciarli, Luciano Chille e Alessandro Tripodi.

Gianfranco Redavid (psi) ha presentato le cifre del '90-91 «Per il Comune hanno lavorato solo imprese pulitissime»

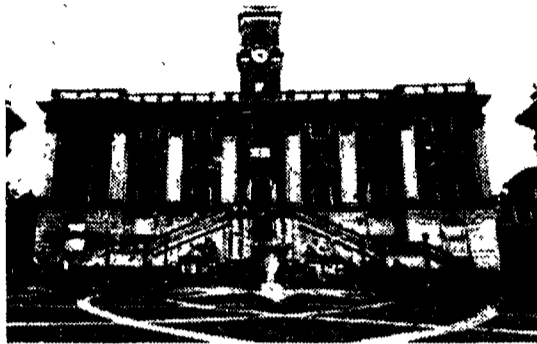
Ma due aziende «sospette» ci sono Come mai nessuno le ha fermate? «Io non c'entro. Hanno il certificato rilasciato dalla Prefettura»

«Ma che mafia, non c'è una lira»
L'assessore difende le gare per le opere pubbliche

«Ma quale mafia, qui non c'è una lira». L'assessore ai lavori pubblici, il socialista Gianfranco Redavid, ieri ha presentato alla stampa le cifre degli appalti pubblici. «Solo in due casi ho avuto a che fare con ditte sospette - ha detto - ma avevano la certificazione antimafia in regola e il prefetto mi ha detto che quindi non potevo escluderle dall'appalto». Redavid nega un ricorso sfrenato alla trattativa privata.

CARLO FIORINI

«Nelle casse comunali non c'è miele che possa attirare l'industria mafiosa». L'assessore ai lavori pubblici di Roma, il socialista Gianfranco Redavid, ha la certezza che la criminalità organizzata non abbia messo le mani sugli appalti del Campidoglio e considera fuoriluogo l'allarme lanciato nei giorni scorsi sulle presenze mafiose nella capitale. «Nel mio lavoro mi sono trovato di fronte a soli due casi di ditte coinvolte in vicende giudiziarie legate a presunte attività mafiose - ha detto Redavid - Mi sono rivolto al Prefetto



per sapere quale comportamento assumere. E mi è stato risposto che, se le due ditte avevano il certificato antimafia, non potevo escluderle dagli appalti». Rilasciare il certificato è compito della prefettura, e le due ditte lo avevano. Una è la «letto», coinvolta in un'indagine giudiziaria a Giola Tauro. La «letto» è tra l'altro la ditta che ha realizzato il padiglione di Urologia del Policlinico Umberto I crollato due mesi fa. Ma anche questo elemento non sarebbe sufficiente ad escludere l'impresa da altri appalti. «Su quel crollo è in corso

un'indagine - ha detto l'assessore - Fin quando non saranno accertate le responsabilità, non possiamo prendere provvedimenti». Dell'altra ditta, «sospetta» ma con il certificato antimafia in regola, Redavid non ha voluto fare il nome. «Tutti gli appalti assegnati dall'assessorato ai lavori pub-

brici sono trasparenti, le procedure che seguiamo dalla fine dell'89 rappresentano una vera e propria barricata contro le infiltrazioni mafiose - ha detto l'assessore - L'allarme contenuto nei rapporti che preparano la relazione della Commissione antimafia su Roma è ingiustificato. Si parla di una

poggia di miliardi per Roma capitale. Ma purtroppo la nuova finanziaria non stanza una lira». Il responsabile dei lavori pubblici ha anche detto che il Comune ha attuato nella forma più estesa possibile le leggi nazionali sugli appalti. Ieri, per dimostrare la sua tesi, Redavid ha voluto fornire alla stampa tutti i dati in possesso del suo assessorato relativi al biennio '90-'91. Per il capitolo che riguarda le opere di urbanizzazione primaria (piani di zona, fogne, cavalcavia, collettori e strade), nel 1990 si è proceduto ad appalti attraverso gare pubbliche in 142 casi, pari al 94% dell'importo finanziario che in quell'anno è stato di 37 miliardi. Gli appalti aggiudicati attraverso la trattativa privata sono stati invece soltanto 5. Nel '91, sempre per lo stesso capitolo, non c'è stata neanche una trattativa privata e si è proceduto esclusivamente a gare pubbliche. Nel settore dell'edilizia (scuolastica, comunale, cimiteriale, annonaria e monumentale), nel '90 si è proceduto a 25 gare pubbliche (78,5%), e a 19 trattative private (2,7%). Nel '91 ci sono state gare d'appalto in 25 casi (78,5%) e 3 trattative private (7,9%). «Come si vede non è vero che vi sia, almeno nel settore che mi riguarda, un'inflazione della trattativa privata - ha detto l'assessore - La trattativa privata, l'abbiamo usata in casi di urgenza, per l'edilizia scolastica, e con l'accordo unanime della commissione lavori pubblici e della giunta». Secondo Redavid il problema vero, più che l'allarme mafia, è l'esiguità delle risorse finanziarie del Comune. Il mancato rifinanziamento della legge per Roma capitale da parte del governo lascia fermo a 668 miliardi il budget per i progetti. E di quella quota il Campidoglio ha soltanto 200 miliardi, il resto è invece per le attività che nella capitale dovranno svolgere le Ferrovie dello stato, il ministero dei Trasporti, quello dei Beni culturali e l'università.

La Sapienza. Nuovi appelli per Misiti rettore «Magnifici» a caccia di consensi L'incognita di 300 schede bianche

Una lettera a sostegno del professor Aurelio Misiti firmata da docenti «influenti». È stata diffusa ieri, elenca gli impegni assunti dallo sfidante di Tecce, «significativi» per il «rinnovamento» della Sapienza. A 48 ore dalla prossima consultazione elettorale fervono i contatti tra candidati e elettori. Gli associati hanno definito la loro posizione: anche questa volta invitano a votare scheda bianca.

DELIA VACCARELLO

Lo hanno chiamato il «rettore del profondo rinnovamento». Aurelio Misiti a 48 ore dal secondo appuntamento elettorale ha raccolto gli apprezzamenti di un gruppo di professori, tra cui Pietro Scoppola, Lucio Villari e Augusto Graziani. Intanto gli associati del Cipur, che hanno totalizzato 300 schede bianche, hanno deciso di confermare il voto di protesta «perché in questi giorni non ci sono stati cambiamenti sostanziali». Ieri tredici docenti hanno messo nero su bianco i motivi per cui, secondo loro, va sostenuta la candidatura del presi-

de di ingegneria. Cinque punti, che riassumono gli impegni assunti dallo sfidante di Tecce dinanzi all'elettorato. «La risoluzione dei problemi derivanti dall'attuale gigantismo dell'Ateneo romano attraverso l'istituzione di più università, utilizzando anche modelli già realizzati da altri paesi come la Francia. La democratizzazione della vita accademica da realizzare mediante la partecipazione di tutti i docenti ai più importanti momenti decisionali. La valorizzazione delle strutture scientifiche e didattiche conseguibile con la corretta applicazione delle norme

sull'autonomia degli Atenei». Ancora: i docenti mettono l'accento sulla necessità di rendere efficiente l'amministrazione e di innalzare sempre di più il livello della formazione universitaria. «La progressiva internazionalizzazione della formazione universitaria e della ricerca scientifica che va perseguita con un sempre più largo ricorso agli strumenti resi disponibili dalla Comunità europea. La modernizzazione delle strutture preposte alla gestione amministrativa e logistica dell'Ateneo per raggiungere un'efficienza adeguata alla tradizione culturale de «la Sapienza». Questi gli impegni, aggiungono i firmatari, «che a noi sembrano particolarmente significativi e ci inducono ad indicare ai colleghi, che non avessero ancora maturato i loro convincimenti, il professor Aurelio Misiti come il «Rettore del profondo rinnovamento». Seguono i nomi dei docenti sostenitori: Mario Beccari, Livio Capocaccia, Salvatore Diemo, Giancarlo Gandolfo, Claudio Gnesutta, Antonio Golini, Augusto Graziani,

Referendum elettorali Pronti i tavoli per raccogliere firme

Comincia la raccolta delle firme per promuovere i referendum «elettorali». Domenica e martedì saranno le prime due giornate di lavoro: un po' in tutta la città, sarà chiesto alla gente di firmare per la riforma elettorale. Se, alla fine della campagna, almeno 500 mila persone avranno messo il proprio nome sotto la richiesta, si dovrà andare alle urne per decidere l'elezione diretta del sindaco e l'introduzione del sistema uninomale all'inglese per il Senato. Ecco dove si potrà firmare domani: Dalle 9,30 alle 12, 30, i banchetti saranno presenti in via Condotti. Dalle 9,30 alle 13 in piazza San Silvestro. Dalle 10,30 alle 13 davanti all'hotel Nazionale. Nel pomeriggio, dalle 15,30 alle 18, si potrà firmare in piazza Balduina. Dalle 15,30 alle 19 i tavoli per la raccolta si troveranno in piazza Emergenziana, in via del Teatro Valle, in via Cristo-

foro Colombo (Aci), in via dei Giubbonari (angolo via Arentula), in via Frattina (angolo via del Corso). Dalle 15 alle 19, in piazza dei Cinquecento. Dalle 16 alle 20, in largo Argentina e davanti al civico 361 di via Appia Nuova. Dalle 16,30 alle 20, in piazza Fiume e in piazza Ungheria. Infine, dalle 17 alle 20, nella galleria Colonna. Martedì i tavoli del Comitato per i referendum elettorali saranno a disposizione della gente, dalle 8,30 del mattino fino alle 12, al Policlinico Gemelli. Dalle 9,30 alle 12,30 in piazza Santa Maria in Trastevere. Dalle 9,30 alle 13, in via Europa, in piazza Ungheria, in piazza Euclide, in via Tuscolana. Dalle 10 alle 14 in piazza Barberini. La raccolta delle firme proseguirà anche nel pomeriggio. I tavoli si troveranno, dalle 15,30 alle 19, in piazza Balduina e in via Condotti. Dalle 16 alle 20 in largo Argentyina e, dalle 16 alle 19, in via Acquarone.

Trafugata in cattedrale. Esplose una mania? S. Antonio fa gola anche a Soriano Rubata una statua di nessun valore

Sant'Antonio nuovamente nel mirino dei ladri. Questa volta ad attirare l'attenzione dei malviventi è stata una statua di nessun valore commerciale custodita nella cattedrale di San Nicola a Soriano nel Cimino, in provincia di Viterbo. Qualche attinenza con il furto della reliquia a Padova? Sono molti a pensarlo. Ma il parroco dice «potrebbe anche essere opera di un fanatico religioso».

ANNA TARQUINI

Per i ladri sembra esser diventata una vera passione. Anche se il bottino non è di nessun valore commerciale. Dopo il furto del mento di Sant'Antonio contenuto nel prezioso reliquiario di Padova, venerdì scorso in un paesino in provincia di Viterbo i ladri hanno trafugato la statua del famoso predicatore. Se la sono portata via in pieno giorno. Sotto gli occhi di tutti. Mentre i fedeli del santo a Padova recitano il «si quæris», la preghiera per l'intercessione sperando in qualcosa che illumini i ladri e li convinca a restituire la reliquia, nella cattedrale di San Nicola a Soriano nel Cimino qualcuno ha pensato di speculare su una statuetta del Santo che non vale una lira. Forse uno scherzo opera

di buontemponi? Sono pochi a pensarlo. Persino il parroco ha immediatamente collegato il nuovo episodio al furto nella Basilica di Padova. «Non può essere diversamente - dice - è un oggetto che non possiede alcun valore particolare. Ne sono sicuro. L'anno scorso la soprintendenza ha catalogato tutti i pezzi di un certo valore conservati nella cattedrale e quella statua non era inserita nella lista». E infatti, quando venerdì scorso i ladri sono stati visti uscire con la statua incartata sulle spalle nessuno ha sospettato. «I paesani seduti in piazzetta hanno immediatamente pensato che ne avessi commissionato il restauro» - dice ancora il parroco. Questi i fatti. I ladri, non si

sa se due o tre persone, sono entrati nella cattedrale di San Nicola verso le due e mezza del pomeriggio. Hanno agito indisturbati: a quell'ora la chiesa era deserta. Il parroco riposava. Hanno avvolto la statua con una coperta, se la sono caricata sulle spalle, e sono usciti. Sulla piazza, proprio davanti alla chiesa, avevano posteggiato la macchina. Nulla di strano per i molti paesani presenti in quel momento. Vista la statua così incartata e protetta hanno pensato che alcuni operai fossero venuti a prenderla per rimetterla a nuovo. Il primo sospetto è venuto subito dopo, mentre i malviventi caricavano la statua sul portabagagli. Quell'automobile aveva qualcosa di strano. La targa anteriore era stata tolta e quella posteriore coperta con uno straccio. Un accorgimento, l'unico, preso dai ladri, perché nessuno potesse risalire al proprietario e identificarli. Ma il tempo necessario ai testimoni per realizzare che qualcosa non andava ha permesso ai topi di sagrestia di dileguarsi. Salti sulla macchina sono scattati via a tutta velocità sotto gli occhi attoniti della gente. Un quarto d'ora più tardi, infor-

TEATRO TORDINONA
dal 5 ottobre improvvisamente dal 3 novembre
3° ANNO DI REPLICHE
GRANDE SUCCESSO!!!
"Esperienze erotiche a basso livello"
di Clare McIntyre
con
GABRIELLA ELEONORI
LOREDANA POIDOMANI
MARINA LORENZI
regia MARIO LANFRANCHI
PRENOTAZIONI AL 65.45.890

Lunedì 14 - ore 18.00
In Federazione Pds di Roma (Villa Fassini)
Riunione delle donne del CF e della CFG su
"Progetti da avviare"
con:
Carol BEEBE TARANTELLI
presidente del Consiglio delle donne
Gigliola GALLETTO
coordinatrice Area politiche femminili

SANITÀ

Gratis si può. A partire da oggi, ogni settimana, l'Unità presenterà una guida ai servizi gratuiti o semi gratuiti offerti dalle 12 Unità sanitarie locali cittadine. Spesso infatti la gente non sa che in alcuni ambulatori è possibile fare le iniezioni senza pagare, oppure non conosce un servizio specialistico dove dopo aver pagato il ticket si può addirittura usufruire dell'assistenza di professori universitari. Inauguriamo la rubrica socio-sanitaria, che si occuperà anche delle attività di cooperative e associazioni, con la Usl Rm1.

Iniezioni. In otto ambulatori della Usl Rm1 esiste un «servizio iniezioni» del tutto gratuito. Basta presentarsi con la prescrizione medica e la scatola del farmaco in via delle Cave Ardeatine 40, via Decennia 15, via Labicana 123/b, via del Melone 20, via Modena 2, via Palestro 36, via di San Basilio 9 e via XX Settembre 96. In via della Cave Ardeatine, via Luzzati, via del Melone e via Palestro 36 è attivo anche un servizio di iniezioni endovenose.

Radiologia. Negli ambulatori di via Palestro 36 e via Luzzati è possibile fare Mammografie, Ecografie e Ecocardiografie. Gli sportelli per le prenotazioni sono aperti tutti i giorni, dal lunedì al sabato, dalle 8,00 alle 12,30. Il ticket costa 19.000 lire. Le attese per gli appuntamenti sfiorano i due mesi, ma le urgenze hanno assoluta priorità.

Centro prevenzioni tumori. In via Palestro 36, al V piano, c'è un attivissimo centro per la prevenzione del tumore. Un'equipe di ginecologi, senologi e internisti controlla con attenzione i pazienti. Si arriva al centro su indicazione del proprio medico curante. Dopo una prima visita, ogni sei mesi i medici spediscono una cartolina a casa per convocare al controllo i pazienti.

Analisi a domicilio. Da circa tre anni la Usl Rm1 ha aperto un servizio di analisi a domicilio. Per usufruire del servizio, basta presentarsi allo sportello di via Palestro 36 con la prescrizione medica delle analisi da effettuare, corredata dalla specificazione che necessitano le analisi a domicilio, e il giorno dopo un medico dell'Unità sanitaria locale si presenterà a casa per effettuare il prelievo. Il servizio è riservato ad anziani e malati che non sono in grado di raggiungere i laboratori di analisi. Gli sportelli per le prenotazioni sono aperti tutti i giorni, dal lunedì al sabato, dalle 8,00 alle 12,00.

Protesi dentarie. In due ambulatori, quello di via Palestro 36 e via XX Settembre, è possibile farsi fare la dentiera o l'apparecchio a prezzi inferiori rispetto al mercato dentistico romano.

Specialisti. Molti medici dell'Unità sanitaria locale Rm1 sono professori delle università «La Sapienza» e «Tor Vergata». Manuel castello, pediatra e noto oncologo del Policlinico, due volte a settimana, il martedì (15-19) e il sabato (8-10), visita i bambini nell'ambulatorio di via Labicana. È possibile anche prenotare la visita telefonicamente, basta chiamare il numero 73.73.98.

Lunedì
con
L'Unità
quattro pagine
di
LIBRI

CGIL CISL UIL POMEZIA
Attivo delegati
CGIL CISL UIL
in preparazione
sciopero generale
del 22 ottobre
Mercoledì 16 ottobre - Ore 9.30
Hotel Enea
Via del Mare - Pomezia

SEZIONE PDS TORRE SPACCATA
(Via E. Canori Mora, 7 - Tel. 2674049)
Lunedì 14 ottobre alle ore 18
CONFERENZA DIBATTITO
"Leggi e progetti per Roma capitale"
Parteciperà:
Piero SALVAGNI



TEATRO DI ROMA

diretto da
Pietro Carriglio



SPONSOR UFFICIALE

Il Teatro di Roma parla italiano

parla con Dante parla con Manzoni parla con Pirandello parla con Tasso parla
con Della Valle parla con Goldoni parla con Viviani parla con Bontempelli
parla con Moravia parla con Savinio parla con Chiarelli parla con Rosso di
San Secondo parla con De Roberto parla con Testori parla con Gadda parla
con Campanile parla con Pasolini parla con i nuovi autori del teatro italiano.

Il Teatro Argentina è il teatro della tua città

NUMERI UTILI
 Pronto intervento 113
 Carabinieri 112
 Questura centrale 4686
 Vigili del fuoco 115
 Cri ambulanza 5100
 Vigili urbani 67691
 Soccorso Aci 116
 Sangue urgente 4441010
 Centro antiveneni 3054343
 Guardia medica 4826742
 Pronto soccorso cardiologico 47721 (Villa Mafalda) 530672
 Aids (lunedì-venerdì) 8554270
 Aied 8415035-4827711

Per cardiopatrici 47721 (int. 434)
 Telefono rosa 6791453
 Soccorso a domicilio 4487228

Ospedali
 Policlinico 4462341
 S. Camillo 5310066
 S. Giovanni 77051
 Fatebenefratelli 58731
 Gemelli 3015207
 S. Filippo Neri 3306207
 S. Pietro 36590168
 S. Eugenio 59042440
 Nuovo Reg. Margherita 5844
 S. Giacomo 67261
 S. Spirito 68351

Centri veterinari:
 Gregorio VII 6221686
 Trastevere 5896650
 Appio 7182718
 Amb. veterinario.com 5895445

Intervento ambulanza 47498
 Odontoiatrico 4453887
 Segnalazioni per animali morti 4453887
 Alcolisti anonimi 6636629
 Rimozione auto 6769838
 Polizia stradale 5544
 Radio taxi 3570-4994-3875-4984-88177

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI
 Acqua Acqua 575171
 Acea Rec. luce 575161
 Enel 3212200
 Gas pronto intervento 5107
 Nettezza urbana 5403333
 Sip servizio guasti 182
 Servizio borsa 6705
 Comune di Roma 67101
 Provincia di Roma 676801
 Regione Lazio 54571
 Arel baby sitter 316449
 Telefono minuto (tossicodipendenza) 5311507

Telefono amico (tossicodipendenza) 8840884
 Acotrat uff. informazioni 5915551
 Atac uff. utenti 46954444
 Marozzi (autolinee) 4880331
 Pony express 3209
 City cross 8440890
 Avis (autonoleggio) 419941
 Hertz (autonoleggio) 167822099
 Bionoleggio 3225240
 Colliali (dici) 6541084
 Psicologia consulenza 389434

GIORNALI DI NOTTE
 Colonna, p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna)
 Esquino, v.le Manzoni (cinema Royal), v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
 Flaminio, c.so Francia; via Flaminia N. (fronte Vigna Stelluti)
 Ludovisi; via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)
 Parioli; p.zza Ungheria
 Prati; p.zza Cola di Rienzo
 Trevi; via del Tritone

«Riapre» la Spmt: festa con Salis e David Riondino

ALBA SOLARO

Diciassette anni di vita, un passato glorioso, un futuro incerto, e comunque la voglia di ritrovarsi, contarsi, guardarsi in faccia, e fare festa. Come già lo scorso anno, la Scuola popolare di musica del Testaccio apre il suo nuovo anno scolastico invitando tutti ad un grande concerto, gratuito, che si terrà questa sera, a partire dalle ore 20, al teatro Olimpico (piazza Gentile da Fabriano). Un happening non solo per divertirsi e stare insieme, ma anche per rispondere, con i linguaggi tipici della Spmt (la creatività, la musica, lo spettacolo), all'indifferenza ed all'assenza delle istituzioni statali, dell'amministrazione comunale romana, che continua a mostrarsi sorda verso i problemi economici e strutturali di questa, come di altre scuole popolari di musica.

E allora festa! Il cartellone della serata è strapieno di nomi, di musicisti ma anche di attori, comici, ballerini. Vediamolo nel dettaglio. Ad aprire, con dolcezza, sarà il trio di musica antica formato da Stefano Pogelli (bombarde e ghironda), Maria De Martini (bombarde e flauto), Massimo Monti (percussioni). A loro seguirà, con uno stacco deciso verso il jazz, la grande Monte dei Cocchi Band: si tratta della big band, con ben sei sassofoni in organico, messa in piedi da nove insegnanti della Spmt (Stefano Arduini, Francesco Badaloni, Roberto Mancini, Marco Conti, Torquato Scruvia, Michele Iannaccone, Paolo Cintio, Valerio Serangeli, Roberto Altamura); segue poi un tuffo nei suoni

acustici e vivaci dell'old time con il duo di Marco Fabbri, violino, e Mariano De Simone, banjo.

Ugo De Vita aprirà invece la prima parentesi non musicale della serata: reciterà alcune poesie di Pier Paolo Pasolini, tratte dal suo spettacolo dedicato a «P. P.». Sarà poi la volta del Coro Piccolo della Spmt, diretto da Angelo Fusacchia, quindi il Gruppo di danza Teatro del Mediterraneo si esibirà in una serie di balli popolari, come la tammorata o il saltarello. C'è uno spazio anche per la musica classica, rappresentata dal quartetto d'archi Michelangelo di Roma, ed uno per la musica contemporanea con Laura Mariano che eseguirà al flauto brani di Edgar Varese. La serata entra nel vivo con il graditissimo duo dell'Opera Comique (Rosa Masciopinto e Giovanna Mori), che proporrà uno stralcio del nuovo spettacolo *Operique*. Parentesi sudamericana con la cantante Lee Colbert, accompagnata al pianoforte da Sandro Satta al sax. Danilo Trenzani al trombone, Riccardo Lay al contrabbasso e Fabrizio Stera alla batteria; e con la grande Banda della Spmt, le danze si chiuderanno e l'anno scolastico potrà considerarsi definitivamente aperto.

Un'ampia mostra dell'artista tedesco al Museo del Folklore Janssen, la bellezza tecnica

ENRICO GALLIAN



Horst Janssen espone la propria produzione grafica in una mostra organizzata dall'assessorato alla cultura-Sovrintendenza comunale in collaborazione con il Goethe-Institut di Roma, al Museo del Folklore in piazza Sant'Egidio 1/b. La produzione grafica propone, assieme alle opere grafiche datate anni '70, anche una piccola sezione di grandi acquerelli degli anni 1957/1965 per dar modo così di osservare più approfonditamente un organico di opere il più compiutamente possibile.

Janssen attualmente opera ad Amburgo sua città natale dove vive tuttora ed ha studiato alla Kunsthochschule della sua città. Prolifico pittore grafico l'artista sembra quasi mostrare la propria bravura senza ostentazioni. Capacità di sintesi e segni vengono accentuati dalla pragmaticità che lo contraddistingue. Soggetti difficili quelli di Janssen, soggetti inquietanti tanto quanto basta per scrivere la sua opera tra il naturalistico e l'espressionismo lirico delle sue parti. Parti anche «dannate» se così si possono definire, ma letterariamente nazionali e letterarie della sua patria. Con quest'affermazione non si vuole inten-

dere un adagio nostrano come dato o «rappresentazioni loro», quanto piuttosto che è un autore nordico profondamente radicato nel proprio paesaggio e nelle immagini del suo immaginario collettivo.

Segno rasposo e a volte limpido come negli autoritratti dove i solchi del tempo della memoria di se stessi si specchiano nell'osservazione che il tempo trascorre e controllarlo diventa un'operazione artistica. Ma anche un'operazione che si fonda di competitività, la «bellezza» tecnica avanti a tutto. Janssen incide, stampa, prova e riprova un'infinità di volte, magari con lo stesso segno che estrapola da lavori più vasti, da lavori più densi. È artista pittore quando cerca grandi sintesi di spazio, è grafico xilografico quando riduce sottraendo ai giapponesi il senso del silenzio, dell'osservazione minuta e insistente. Spazio a volte che si identifica con i suoi maestri tedeschi e quelli italiani. Spazio altre volte che si identifica nelle cronache degli illustratori.

Janssen supera l'illustrazione, l'oleografia di molte spagne perché il segno di sua pro-

prietà è sofferto ed è conquistato dalla «disperata disperazione» dell'artigiano-artista. Disperazione cantata a squarciagola quando negli autoritratti si commuove esso stesso commuovendosi alla vista del segno insistente e diradato dalla tecnica. Tecnica densa e drammatica, in duetto con Otto Dix, nella triade con Munch e Beckmann. Fino ad esattezza fotografica. Preoccupato sino alla densità della neppure capita memoria. Denso di preoccupazioni segniche quasi padrone assoluto degli strumenti della tecnica neanche si preoccupa più dell'immagine che potrebbe diventare di maniera; la mano sposa il bulino, gli acidi e le idee prendono corpo per funambolica bravura.

L'aver assorbito il sapere attraverso l'alchimia e la fisica dell'incisione ha prodotto in Janssen lo svelamento del talento, che era in lui: talento dimostrabile e dimostrato dalle opere in esposizione fino al 30 novembre. La mostra, che osserva il seguente orario: martedì-domenica 9/13 (martedì e giovedì anche 17-19.30), fornisce a cura del Centro di coordinamento didattico del Comune visite guidate il giovedì pomeriggio alle ore 17 e la domenica mattina alle ore 11.



APPUNTAMENTI

Premio Val Comino. Oggi alle ore 17, nelle Sale del Palazzo Ducale di Alvito (Frosinone), avverrà la proclamazione e la premiazione dei vincitori. Giugno alla sua 16ª edizione, il Premio è stato assegnato per la poesia a Mario Luzi per «Frasi e incisi di un canto salutare» (Ed. Garzanti); per la saggiatura a Carlo Ossola per l'edizione critica del *Porto Sepolto* di Ungaretti (Ed. Marsilio); per la traduzione ad Hanno Helbling. La giuria del Premio Val Comino è composta da Giorgio Barberi Squarotti, Antonella Renzi, Elio Filippo Accrocca e Gerardo Vacana.

Apri a Roma lo Studio De Fazio. Il 21 ottobre avranno inizio i seminari di recitazione. Informazioni presso l'Associazione di Via Natale del Grande 21, giorni di lunedì, mercoledì e venerdì (ore 10-13), telef. 58.96.458.

Italiano per stranieri. La scuola elementare «Don Filippo Rinaldi» (Via Lemonia 226, distretto 18º, telefono 74.55.000) ha aperto le iscrizioni ai corsi di lingua italiana per cittadini stranieri. I corsi sono gratuiti e si terranno tutti i giorni (escluso sabato) dalle ore 15 alle ore 18. Informazioni presso la sede didattica.

Musica. Festival internazionale Città di Rieti. Oggi, ore 11, presso il Palazzo Vescovile, musiche per immagini d'auto: inaugurazione della mostra di Remo Brindisi, musica originale di Gianni Marchetti. Alle ore 21 al Teatro Flavio Vespasiano «Noches de Sevilla»: le stelle dei migliori tablao di Spagna in un unico grande spettacolo flamenco sotto la direzione artistica di Luis Leon. Domani, ore 18, Chiesa di S. Pietro, «Sogni marini» di Pino di Buduo (viaggio musicale nella Germania degli anni 30); alle ore 21, al Flavio Vespasiano, Michele Paulicelli e Silvio Spaccesi in «Forza ventole gentile».

Milano degli scandali. Martedì alle ore 18, presso l'Hotel Bologna (Palazzo Bologna) via di Santa Chiara 4/a, verrà presentato il libro di Gianni Barbecetto e Elio Velin, con una prefazione di Stefano Rodotà (Ed. Laterza). Interverranno Alessandro Curzi, Leoluca Orlando, Giampaolo Pansa, Stefano Rodotà (presenti gli autori).



Protagonisti della serata all'Olimpico: da sinistra Antonello Salis, le attrici di Opera Comique e Luca Sanzò; sopra Horst Janssen, «Albero a righe» (1971); sotto Alessandro Fersen

Lacerazioni elettroniche di tre ragazzi di Liverpool

MASSIMO DE LUCA

Di solito i più duri e puri fra i rock sono molto restii ad accostarsi alle proposte della musica d'avanguardia. Superare steccati e preconcetti, si sa, non è proprio semplice. Specializzati nel salto delle barriere i ragazzi del «Villaggio Globale» hanno ottenuto finora risultati inaspettati, infatti, pur promuovendo concerti tutt'altro che rassicuranti, riescono a coinvolgere nei locali dell'ex *Teatro* un pubblico quanto mai eterogeneo.

Con una fama di provocatori industriali, venerdì sera si sono presentati a *Bourbonese* i tre ragazzi di Liverpool in attività dal 1980 e poco conosciuti dalle nostre parti.

Di dischi ne hanno incisi un numero esiguo, preferiscono senza dubbio cimentarsi dalle loro attitudini. I *Bourbonese* sfruttano ogni angolo dello spazio scenico che hanno a disposizione, purtroppo l'angusto pakoscenico del «Villag-

gio» li ha un po' sacrificati. Si son potute vedere solo delle diapositive di figure inquietanti che provano a dare un'immagine alle partiture musicali. Mille messaggi tecnologici si mischiano a reminescenze acustiche: strappi e lacerazioni elettroniche che si tuffano a capofitto nel caos che ci circonda alla ricerca disperata di un nuovo ordine.

Una sfaccettatura diversa dall'arte delle *free music*, contaminata dal minimalismo del punk e dal sudore tecnologico dell'*hard beat*, atmosfera che inducono più di una volta gli spettatori ad accennare alcuni passi di danza, fatto inedito per un happening di questo tipo. Strane perversioni ritmiche attraversano molti brani, soprattutto quelli più nuovi, fantasie cinetiche ingabbiate nelle glaciali pulsioni del sintetizzatore che sputa ininterrottamente note abbaglianti. Il cuore della formazione ri-



«Il teatro si fa in laboratorio ma da noi c'è solo indifferenza»

PINO STRABIOLI

Tappa d'obbligo in questo piccolo viaggio nelle scuole di teatro: lo «Studio Fersen», creato dal regista Alessandro Fersen nel 1957. Criterio degli insegnamenti, impartiti durante un triennio, è quello dello sviluppo della personalità umana ed artistica dell'allievo attore attraverso le sue possibilità espressive. «Non faccio più pubblicità allo studio - dice Fersen - gli allievi arrivano da soli e in troppi».

dopo aver visto uno spettacolo da me diretto. Disse: «Com'è possibile che attori altrove tanto cani con lei diventano bravi, deve insegnare». Eppure era un fazzoletto, difendeva la sua Accademia. Era il 1957, sentivo che qualcosa nel teatro non andava, pur essendo molto impegnato nella regia, desideravo creare uno spazio, un luogo di ricerca, di laboratorio. Propono a quei tempi ricerca teatrale e laboratorio: era assolutamente prematuro. Vennero comunque da me un mucchio di persone, fra queste Paola Pitagora, Claudia Cardinale, Ani-

ta Laurenzi. Nasceva così lo Studio, il laboratorio, era però necessaria un'attività didattica e quindi ecco la scuola».

«C'era e ancora oggi esiste una netta distinzione fra scuola e laboratorio. Nella scuola si insegna l'esistente: dizione, recitazione, interpretazione, uso della voce e del corpo, la grande tradizione teatrale. Il laboratorio è un luogo di ipotesi e l'ipotesi non s'insegna. Ho imparato ad essere netto e radicale nelle definizioni. Il laboratorio è una nozione precisa, una specializzazione. La specializzazione implica una

scuola e quindi soltanto dopo due anni di studio, preparazione tecnica, esercitazioni si passa al laboratorio».

Regista, autore di testi drammatici, di saggi teorici, Fersen si dedica da anni ad una personale ricerca, creatore di un metodo d'insegnamento «transmissivo», il suo studio su teatro e antropologia è giunto ad una definizione: il *mnemodramma*. Il *mnemodramma* è almeno in partenza un «dramma della memoria», cioè l'attualizzazione in forma drammatico-epica di un evento o trauma che emerge dall'inconscio del protagonista e si esprime scenicamente.

«Ho presentato pubblicamente per la prima volta il *mnemodramma* a Parigi nel 1962 - dice Fersen - Ci lavoro con laboratori e ricerche da allora, oggi l'America e l'Inghilterra sono molto interessate. L'Italia rimane completamente indifferente. Voglio creare degli istruttori, in tutti questi anni ho collezionato materiale, ap-

punti, schede, che dovranno diventare un libro. All'interno della scuola apporterò delle modifiche, come avviene in altri paesi, il primo anno di corso sarà interamente dedicato alla tecnica: dizione, voce, movimento. Nessun rapporto col testo. L'allievo di fronte al testo interpreta e smette di imparare. Innanzi tutto si deve saper parlare. Il nostro parlato teatrale è vecchio, sclerotizzato, l'Italia si rinnova, l'italiano degli attori no!».

«Nel '64, durante il primo seminario che tenni sul teatro, Pier Paolo Pasolini intervenne sostenendo che gli attori italiani parlano la lingua dell'Eiar fascista (Ente italiano audiovisivo radiofonico), io saltai in aria dalla contentezza tanto ero d'accordo. Tornando ai progetti voglio poi, con gli allievi del terzo anno, dedicarmi al laboratorio, organizzare incontri aperti sul *mnemodramma* e riuscire a concludere i libri che non riesco mai a concludere».

Risate di carta con Ciak e Fahrenheit

«Risate di carta»: l'Associazione culturale Ciak '84e la libreria «Fahrenheit 451» organizzano un corso di drammaturgia comica tenuto da Giannalberto Purpi. L'iniziativa si svolgerà in due fasi, una teorica e una pratica. La prima, in programma dal 21 al 25 ottobre, servirà all'enuciatura delle regole del «saper far ridere». La seconda, dal 4 all'8 novembre vedrà, sotto la direzione di Purpi e con la collaborazione di personaggi dello spettacolo, un tentativo di realizzazione pratica di quanto appreso e poi messo su carta. Tra la prima e la seconda fase (un periodo previsto tra il 28 ottobre e il 1 novembre) i futuri autori comici avranno la possibilità di riflettere ed esercitarsi su proprie idee. Informazioni e adesioni presso la libreria Fahrenheit 451 di Campo de' Fiori 44 (tel. 68 75.930) tutti i giorni dalle ore 16 alle 23.

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE.

Per sostenere una radio democratica, obiettiva, d'informazione, hai due modi:

- Aderire alla Coop Soci di Italia Radio con una quota minima di L. 50.000. La Radio diventerà un po' anche tua e il contributo servirà a migliorarla.

- Entrare nel Circolo della radio con una quota annua di L. 25.000. Riceverai periodicamente la rivista della Radio e subito la T-shirt in regalo. Aiutaci a far sentire la tua voce, rafforzando la nostra.

Per iscriverti telefona a Italia Radio: 06/44490377, oppure spedisce un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

Le frequenze di Italia Radio sono:

ALESSANDRIA 105.400 • AGRIGENTO 107.800 • ANCONA 106.400 • AREZZO 99.800 • ASCOLI PICENO 105.500 • ASTI 105.300 • AVELLINO 87.500 • BARI 87.600 • BELLUNO 101.550 • BERGAMO 91.700 • BIELLA 104.650 • BOLOGNA 94.500/94.750/87.500 • BENEVENTO 105.200 • BRINDISI 104.400 • CAGLIARI 105.800 • BRESCIA 87.800/89.200 • CATANIA 104.300 • CATANZARO 104.500/108.000 • CHIETI 106.300/103.500/103.900 • COMO 96.750/88.900 • CREMONA 90.950/104.100 • CAMPOBASSO 104.900/105.800 • CIVITAVECCHIA 98.900 • CUNEO 105.350 • CHIANCIANO 93.800 • EMPOLI 105.800 • FERRARA 105.700 • FIRENZE 105.800 • FOGGIA 90.000/87.500 • FORLÌ 87.500 • FROSINONE 105.550 • GORIZIA 105.200 • GENOVA 88.550/94.250 • GROSSETO 92.400/104.800 • ISERNIA 105.300 • IMOLA 87.500 • IMPERIA 88.200 • L'AQUILA 105.200/105.650 • LATINA 97.600 • LECCE 100.800/96.250 • LIVORNO 105.800/101.200 • LUCCA 105.800 • LECCO 96.900 • MACERATA 105.550/102.200 • MASSA CARRARA 105.650/105.900 • MODENA 94.500/100.300 • MONFALCONE 92.100 • MESSINA 89.050 • MANTOVA 107.300 • MILANO 91.000/104.100 • NAPOLI 88.000/98.400/92.450 • NOVARA 91.350 • ORISTANO 105.500/105.800 • PIACENZA 90.950/104.100 • PADOVA 107.300 • PARMA 92.000/104.200 • PAVIA 104.100 • POTENZA 106.900/107.200 • PESARO 89.800/96.200 • PESCARA 106.300/104.300 • PORDENONE 105.200 • PISA 105.800 • PISTOIA 95.800 • PERUGIA 105.900/91.250 • RAVENNA 94.650 • REGGIO EMILIA 96.200/97.000 • REGGIO CALABRIA 89.050 • ROMA 97.000 • RIETI 102.200 • ROVIGO 96.850 • SALERNO 98.800/100.850 • SASSARI 105.800 • SAVONA 92.500 • SIENA 103.500/94.750 • SIRACUSA 104.300 • SONDRIO 89.100/88.900 • TARANTO 90.200 • TERAMO 106.300 • TERNI 107.600 • TORINO 104.000 • TREVISO 107.300 • TRENTO 103.000/103.300 • TRIESTE 103.250/105.250 • UDINE 105.200 • URBINO 102.2 • VARESE 96.400 • VITERBO 97.050 • VENEZIA 107.300 • VERCELLI 104.650 • VALDARNO 105.900 • VICENZA 107.300

HANNO GIÀ DATO LA LORO ADESIONE ALLA INIZIATIVA DI ITALIA RADIO



Altan
Francesca Archibugi
Giulio Carlo Argan
Corrado Augias
Gianni Baget Bozzo
Andrea Barbato
Giovanni Berlinguer
Oliviero Beha
Giorgio Bocca
Massimo Cacciari
Alberto Cavallari
Alessandro Curzi
Ellekappa
Giuseppe Fiori
Dario Fo
Renzo Foa
Enzo Forcella
Claudio Fracassi
Angelo Guglielmi

Paolo Hendel
Paolo Liguori
Carlo Lizzani
Nanni Loy
Rosetta Loy
Daniele Luchetti
Emanuele Macaluso
Miriam Mafai
Igor Man
Dacia Maraini
Umberto Marino
Amato Mattia
Enrico Montesano
Fabio Mussi
Achille Occhetto
Ugo Pecchioli
Lucia Poli
Edoardo Sanguineti
Walter Veltroni

L'UNITA' VACANZE E LA FESTA NAZIONALE DELL'UNITA'

*Quattro itinerari accompagnati
e raccontati da redattori dell'«Unità»:
il turismo come cultura, politica e storia contemporanea*

La mostra delle opere di Rembrandt ad Amsterdam,
l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Cina

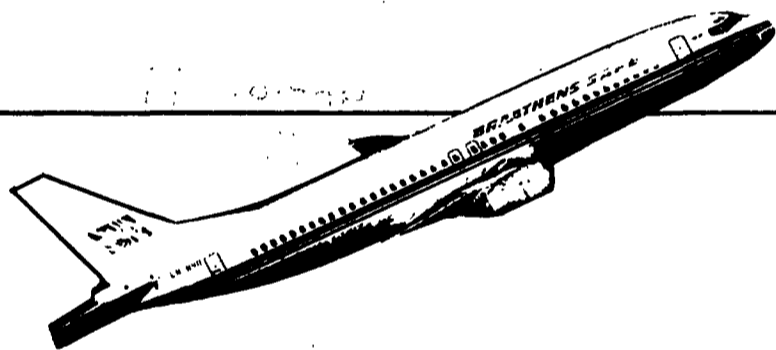
CINA

a sud delle nuvole

MINIMO 15 PARTECIPANTI

PARTENZA: 21 dicembre da Roma
TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 15 giorni (12 notti)
ITINERARIO: Roma / Pechino - Xian - Kunming
Anshun - Huang - Guoshun - Guiyang
Guizhou - Guilin - Pechino / Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.725.000

*La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi di prima categoria a Pechino, Xian, Guilin e Kunming, nei migliori disponibili a Anshun e Guiyang.
La pensione completa, tutte le visite incluse compresa l'escursione in battello sul fiume Li e alla Foresta di Pietra.*



LENINGRADO E MOSCA

il passato e il presente

MINIMO 25 PARTECIPANTI

PARTENZA: 24 novembre da Milano e Roma
TRASPORTO: volo di linea Aeroflot
DURATA: 8 giorni (7 notti)
ITINERARIO: Milano o Roma / Leningrado / Mosca
Milano o Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.065.000
(supplemento partenza da Roma lire 30.000)

La quota comprende volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi a Mosca all'hotel Cosmos, a Leningrado all'hotel Pribaltiskaja. La pensione completa, tutte le visite incluse.

*Gli incontri con i corrispondenti dell'«Unità»
in Urss, negli Usa e in Cina, ove possibile,
saranno comunicati durante il corso del viaggio*



MILANO - Viale Fulvio Testi 69 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA - Via del Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345

Informazioni anche presso le Federazioni del Pds e tutte le Feste dell'Unità

Inoltre informazioni e prenotazioni tramite le nostre agenzie di fiducia:

DOMUS VIAGGI - Modena - Tel. (059) 22.27.17
TORVIAGGI - Torino - Tel. (011) 50.41.42
TORVIAGGI - Chieri - Tel. (011) 94.72.202
COOPTURVIAGGI - Rimini - Tel. (0541) 50.580
BYRON COOPTUR VIAGGI - Ravenna - Tel. (0544) 37.260
MULTITIME VIAGGI E TURISMO - Pescara - Tel. (085) 64.778
MARYTOUR - Napoli - Tel. (081) 55.10.512
CONSORZIO COOPERATIVO VACANZE - Marghera - Tel. (041) 92.36.80
ORVIETUR - Orvieto - Tel. (0763) 41.555
PERUSIA VIAGGI - Perugia - Tel. (075) 50.03.300
COOPTUR LIGURIA - Genova - Tel. (010) 59.26.58

AMSTERDAM

omaggio a Rembrandt

MINIMO 30 PARTECIPANTI

PARTENZA: 5 dicembre da Milano
TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 4 giorni (3 notti)
ITINERARIO: Milano / Amsterdam / Milano
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 850.000
(partenza da Roma su richiesta)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in albergo di 2° cat. superiore, l'ingresso al Rioskmuseum, il giro dei canali di Amsterdam, una cena tipica, tre prime colazioni, una cena in albergo, il giro panoramico della città

NEW YORK

la grande mela

MINIMO 30 PARTECIPANTI

PARTENZA: 1 dicembre da Milano e Roma
TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 8 giorni (6 notti)
ITINERARIO: Milano o Roma / New York
Milano o Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.780.000
(supplemento partenza da Roma lire 150.000)

*La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, l'ingresso al Museo di Arte Moderna «Moma», la pensione completa (escluso un pranzo) con alcune colazioni e cene in ristoranti tipici; mini crociera intorno a Manhattan, visita diurna e notturna di New York, tour in elicottero.
Escursione facoltativa alle Cascate del Niagara (comprendente il volo e il pranzo) L. 380.000.*

Il rally di Sanremo al via

La Lancia si affida alla Delta per acciuffare il decimo titolo mondiale, che sarebbe anche il quinto consecutivo. Sul cammino della marca italiana ci sarà ancora una volta l'industria automobilistica giapponese. Bel duello anche tra i piloti: Auriol, Biasion e il fuoriclasse Sainz

Fuga per la vittoria

La caccia al mondiale si apre questa mattina: scatta il Rally di Sanremo e la Lancia cerca il decimo titolo (quinto consecutivo). Dai canguri australiani - ultimo successo - alle mitiche palme della città del Festival: il percorso cambia, la musica no. L'Italia dei motori si affida alla Delta. Potere della tradizione. E guai a parlare di surrogato per colmare lo spazio lasciato libero da pasticci e sconfitte di casa Ferrari.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO MAZZANTI

SANREMO. Quattro anni, millecinquecento giorni. Quasi l'altro ieri in un mondo che naviga a velocità siderale. In quel 1987 un certo Maradona portava per mano il Napoli allo scudetto, un muscoloso Ben Johnson era l'uomo più veloce del mondo, Mister Reagan porgeva la mano al volto nuovo del Cremlino, Gorbaciov, il Muro era solido ed inviolabile, i confini rigidi ed immutabili, in un lontano deserto iracheni e iraniani si scannavano. Sembrava preistoria: tutto è cambiato spazzato via. Il vento della storia ha soffiato selvaggio, sbalzando logiche, scompaginando coscienze, disegnando un nuovo mondo. Dallo sport alla politica, dal costume alla scienza tutto sembra di colpo

Delta contro tutto e tutti. Il tormentone non cambia: in questi anni ha trionfato su 36 delle 49 gare a disposizione e il suo appetito non si è acquietato. Con una vittoria tra i confini patri conquisterebbe matematicamente il titolo marche, il quinto consecutivo, a suggello di una superiorità che non conosce incurve. Curioso parallelo quello instaurato in casa Fiat, con un'auto che difende egregiamente il Made in Italy sulle strade dei rally, e una serie ininterrotta di figuracce nella principessa Formula 1 con il marchio arrugginito della Ferrari. In qualche modo la Delta è l'avamposto armato impegnato a respingere l'invasione dell'esercito del Sol Levante. I costruttori giapponesi che in altri campi dettano le leggi, hanno dovuto sinora inchinarsi di fronte alla superiorità tecnologica e organizzativa del team «sabauda». Sanremo è chiamato a dare una risposta adeguata in questo senso. Le caratteristiche del percorso, con molte prove su asfalto e lo schieramento impressionante messo in campo (due vetture ufficiali con Kankkunen e Biasion più tre di supporto Jolly Fina con Auriol, Cerra-

to e il debuttante Aghini), dovrebbero garantire il raggiungimento dell'obiettivo iridato. E già in previsione di quel tripudio ferocemente ricercato - toccando ferro, o se volete anche qualcos'altro - giovedì mattina, a chiusura della maratona stradale dovrebbe atterrare sulla ghiacciaia spiaggia l'elicottero dell'Avvocato. La presenza di Agnelli darebbe a quel punto un tocco in più, e suonerebbe come «senatoriale viatico» dell'avventura sportiva. Ma c'è da fidarsi: sul road book ci sono migliaia di curve da ingoiare, per i maccanici ci sono straordinari notturni e una buona ragione di bulloni da avvitare. La corsa con caratteristiche velocistiche, rispetto a quelle disputate sui sentieri delle Ande argentine o delle piste della savana africana, spinge in alto le quotazioni di «driver pistololo». Alcuni nomi: Auriol (il vincitore della scorsa edizione, il sempreverde Cerato che vanta un'esperienza formidabile e Mikki Biasion, il reprobo che ha tradito la casa torinese dopo due titoli mondiali e che aprirà alla britannica Ford nella stagione prossima. Il veneto vorrebbe chiudere in bellezza. Un dispetto prima di sbattere la porta. E sull'altro fronte il solito babau: Carlos Sainz spagnolo di Madrid bel tenebroso e colto, ancora malconcio dopo una spaventosa incidente in Australia. E Kankkunen, impegnato nello spasmodico inseguimento al leader della Toyota? I soliti addetti ai lavori - dal meccanico al



Mikki Biasion, per lui sarà l'ultima stagione con la Lancia

barman dell'Hotel Royal - non gli assegnano eccessive chances. Il lungo finico dovrà coprire le spalle ai colleghi e portare il suo granello di sabbia al progetto comune. Questa mattina pronti, via. Allacciate le cinture, il piede comincerà a matoriare il pedale dell'acceleratore. Duemila chilometri attendono solo di essere divo-

Alle elezioni della Fisa votato l'ex presidente Balestre L'Italia del volante procede in retromarcia

LODOVICO BASALU

SANREMO. Com'è noto il governo dell'auto ha cambiato pilota. Jean Marie Balestre finisce in un angolo e l'avvocato Max Mosley può tornare a regnare sul trono. Ma l'Italia si è schierata con il vecchio designato: il nuovo, evidentemente, preoccupa. Almeno preoccupa i padri coscritti dell'automobilismo italiano. «È stata una sorpresa per tutti, azzarda in un'imbarazzata difesa d'ufficio del potere automobilistico Rosario Alessi, presidente dell'Ac. Di ritorno da Parigi, è ancora in attesa del voto del collegio della Usa, Serena, ha fatto schierare l'automobilismo sportivo italiano sul fronte dei perdenti. Ed è questo, in fondo, ad essere difficile da mandar giù. Alessi attende gli sviluppi della situazione, che cosa riserverà il futuro, quali propositi avrà quell'inglese di nome Max Mosley che ha defenestrato dalla Fisa (Federazione internazionale dello sport automobilistico) sua eminenza Jean Marie Balestre. «Andiamoci piano - incalza - Intanto il francese è ancora capo della Fia (Federazione internazionale dell'auto) per altri due anni. Se vuole, e sono sicuro che non sarà il contrario, può ancora dire la sua. Parole pronunciate da chi si è trovato spiazzato dopo il voto di 43 dei settanta delegati, ciò che ha permesso il ribaltone. «Speriamo solo che questa situazione di dualismo non sia nociva - prosegue Alessi - In fin dei conti ben 29 di noi hanno votato ancora per il vecchio presidente». Insomma una situazione di attesa, come avviene proprio nel mondo dei rally, alle prese con un calendario per il '92 ancora provvisorio, in attesa di sapere che intenzioni avrà quel suddito di sua maestà la regina Elisabetta, che ha preso il potere a Parigi. Per ora sono state fissate



Jean Marie Balestre

dieci prove, con inizio dal rally di Montecarlo, valide sia per il mondiale marche che per quello piloti. Le altre quattro sono sub-ludice, ovvero Costa Brava, Nuova Zelanda, Svezia e Costa d'Avorio, in attesa del responso «disciplinare» che arriverà nella capitale francese. «Pensieri che non passano certo per la testa dei portacolori della Lancia, che qui si giocano una partita decisiva per il mondiale. Ci spera molto Kankkunen, il pilota che ha dato finora le maggiori soddisfazioni agli uomini di Torino. «Dopo un incidente come quello che ha avuto Carlos Sainz - spiega il finlandese - è difficile ritrovare subito lo stesso ritmo. Almeno a me, è successo questo dopo il volo che feci con la mia Delta, in Inghilterra, quasi un anno fa». Ma al di là della situazione psicologica di Sainz, dopo il pauroso ribaltone con la sua Toyota in Australia, occorrerà vedere come sapranno reagire i giapponesi. «Ma non illudiamoci su Sainz - avvertono in coro Au-

Torna Pizzolato coi 4700 della maratona di Venezia Di corsa nell'acqua alta e Bordin resta a casa

Oggi maratona di Venezia, edizione numero sei. Un ponte di barche porterà i 4700 iscritti in piazza San Marco attraverso il Canal Grande. Rivedremo, dopo due anni e mezzo di latitanza, il trentatreenne Orlando Pizzolato che però non raccoglie i favori del pronostico. I favoriti, infatti, sono l'azzurro Marco Gozzano, l'uomo nuovo, il tanzaniano Alfredo Shahanga e il brasiliano Osmiro Silva.

DAL NOSTRO INVIATO REMO MUSUMECI

VENEZIA. Due settimane fa si è corsa la maratona di Torino. Oggi si corre quella di Venezia. Per 4700 iscritti, con un tempo che sarà di 2.10.11. L'autunno si è trasformato nella stagione delle maratone: una tira l'altra, anche se non è il tempo delle ciliegie. La maratona nella laguna ha un nome inglese - The Gatorade Venicemarathon - ma è italianissima e infatti l'hanno sempre vinto maratoneti azzurri: la prima e la seconda Salvatore Bettiol, la terza Orlando Pizzolato, la quarta Marco Milani e la quinta Gellindo Bordin. E al nome del campionissimo gli organizzatori sono talmente legati da decidere di non usare il pettorale numero uno: resta a Gellindo, anche se non c'è. La maratona numero sei si presenta bella. Ma ha scelto la quantità e cioè il turismo. E infatti gli iscritti sono 4700, un numero che per l'Italia è sbalorditivo. La qualità è illustrata dai nomi di Orlando Pizzolato, Marco Milani, Alfredo Shahanga, Osmiro Silva, Filemon Lopez, Muhammedhamat Nazipov, Antonio Bizzioli, Avshalom Gattai, Ibrahim Hussein, Abebe Mekonnen e Rosa Mola se non avessero chiesto cifre folli. Il keniano, per esempio, voleva 100 mila dollari. E così Rosita do Portugal. Bravi sì, ma 100 mila dollari sono quasi il guadagno di una vita. La novità dell'edizione numero sei sta in un ponte di barche lungo 160 metri che attraversa il Canal Grande e porta i maratoneti in Piazza San Marco, uno spazio intriso di fascino, magari un po' decadente ma bello da morire. C'è anche l'acqua alta, che per Venezia non è una novità, e che però è una novità per la maratona. Solo la seconda edizione ebbe un po' d'acqua alta, pochi centimetri sul finire. Stavolta sarà un'acqua alta abbastanza alta, una quarantina di centimetri. Ma non dovrebbe creare

problemi perché infastidirà gli atleti nell'ultimo chilometro. «Sarà come correre nella pioggia», ha detto il tanzaniano Alfredo Shahanga. Il favorito dovrebbe essere il ventiseienne Alfredo Shahanga, fratello del più noto Gidemio. Alfredo ha vinto a Berlino e a Vienna e ha un record personale di 2.10.11. Il record tra i 4700 iscritti ce l'ha il brasiliano trentenne Osmiro Silva, vincitore quest'anno a Marrakech, Marocco, in 2h09'55". Il brasiliano ha pure vinto a Tel Aviv e a Bonn. Ma gli esperti vedono soprattutto il torinese ventottenne Marco Gozzano, terzo a Roma l'anno scorso e 15 quest'anno in Coppa del Mondo a Londra. Marco Gozzano dovrebbe essere l'uomo nuovo della maratona azzurra. E Orlando Pizzolato? Il vecchio ragazzo torna alla distanza che lo ha reso celebre dopo due anni e mezzo. Corse l'ultima maratona in Coppa del Mondo a Milano nell'aprile dell'89. Ritentò l'avventura a Venezia e si fermò dopo 25 chilometri. L'eroe di New York non si fa illusioni. «Valgo un tempo che sta le due ore e 13' e le due ore e 15'. Se i miei amici e rivali scappano tenendo un ritmo da due ore e 10' io non ci posso nemmeno provare. Ma la corsa è lunga e vi garantisco che ci sarà anche io. Quando smetterò? Mi piacerebbe correre ancora una volta a New York».

Campionato di basket Sfida al vertice a Bologna con la Benetton prenditutto Oscar: la prima volta da ex

- SERIE A1 4ª giornata (ore 18.30)
KNORR BOLOGNA-BENETTON TRIVISO
IL MESSAGGERO ROMA-LIBERTAS LIVORNO
CLEAR CANTU-PIRPHIS MILANO
SALONETTI REGGIO EMILIA-ANTO FORLI
STEFANEL TRIESTE-GLAXO VERONA
TICINO SIENA-ROBE DI KAPPA TORINO
PALLACANESTRO TRAPANI-RANGER VARESE
FERNET BRANCA PAVIA-PHONOLA CASERTA
Classifica. Knorr 6 punti, Benetton 6, Philips 4, Scavolini 4, Stefanel 4, Libertas 4, Clear 4, Filiano 4, Fernet Branca 2, Ranger 2, Messaggero 2, Robe di Kappa 2, Gioia 2, Phonola 2, Pall. Trapani 0, Ticino 0
SERIE A2 4ª giornata (ore 18.30)
SIDIS REGGIO EMILIA-LIOTUS MONTECATINI
NAPOLI-TURBOAIR FABRIANO
FIRENZE PALL. FERRARA CERCOM
KLEENEX PISTOIA-MANGIARELLI BOLOGNA
ARESNUM-TELEMARKET BRESCIA
SCANI-B DI SARDEGNA
BILLY DESIO-PANASONIC CALABRIA
MARR RIMINI-UDINE REX
Classifica. Lotus 8 punti, Panasonic 6, Pall. Firenze, Breeze, Mangiarelli, Kleenex, Scani e Telemarket 4, Cercom, B. Sardegna Sassari, Marr, Turboair e Napoli 2, Billy, Sidis e Rex 0

Volley. Battuta la Teodora Campionata al femminile Per le campionesse una «prima» con stecca

- SERIE A1 FEMMINILE 1ª giornata
IMET PERUGIA-SIPP CASSANO 3-0
YOGHI ANCONA-EDILFORNACIAI S. LAZZARO 3-2
ORION GEAS SESTO S. GIOVANNI-TEODORA RAVENNA 3-1
NAUSICAA REGGIO CALABRIA-ISOLA VERDE MODENA 1-3
CER PERA SPEZZANO-CALIA SALOTTI MATERA 0-3
ASSOVINI BARI-MENABO REGGIO EMILIA 3-0
UNIBIT ROMA-TEAM SYSTEM FANO 3-0
Classifica. Orion Geas, Unibit, Isola Verde, Calia Salotti, Assovini, Edilfornciaci e Imet 2 punti, Sippo, Nausicaa, Ceramica Chera, Yoghi, Menabo, Team System e Teodora 0
SERIE A2 MASCHILE 4ª giornata (ore 17.30)
FOCHI BOLOGNA-CENTRO MATEC FIRENZE 3-0
SAN GIORGIO VENEZIA-GODYECO S. CROCE 3-0
LAZIO-MONT. ECO FERRARA 3-0
PREP REGGIO EMILIA-GIVIDI MILANO 3-0
BRONDI ASTI-MOKA RICA FORLI 3-0
BANCA POP. SASSARI-JESI
CARIFANO FANO-JOCKEY SCHIO
AGRIGENTO-SPARANISE
Classifica. Jockey, Centro Matic, Prep. Lazio, Fochi e Brondi 6 punti, San Giorgio e Moka Rica 4, Mont. Eco, Jesi, Agrigento, Carlano 2, Gividi, Banca Pop., Godyeco e Sparanise 0

TEATRO ALLA SCALA
LUNEDI 28 OTTOBRE 1991 - ORE 20.30
ISAAC STERN - YEFIM BRONFMAN
VIOLINO - PIANOFORTE
PROGRAMMA
WOLF GANG AMADEUS MOZART Sonata in Si Bemolle Maggiore K 454
JOHANNES BRAHMS Sonata in La Maggiore op. 100
WOLF GANG AMADEUS MOZART Sonata in Do Maggiore K 296
JOHANNES BRAHMS Sonata in Re Minore op. 108
A FAVORE DI
Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro Comitati Lombardia
Volontari Italiani Domestici per l'Assistenza ai Sofferenti
VIDAS
I biglietti sono disponibili dal 15 ottobre 1991 presso A.I.R.C. via Corridoni, 7 - Milano (ore 9-30-17-30) Per informazioni A.I.R.C. (tel. 02/76008786) - VIDAS (tel. 02/796101).

Mondiali di rugby Gli azzurri di Fourcade vanno a ripetizione dai leggendari All Blacks

La Nuova Zelanda del rugby è fascino allo stato puro. E oggi a Leicester gli All Blacks, i terribili «tuttini», li vedremo impegnati dall'Italia nell'ultima partita degli ottavi di finale del Campionato del mondo. Gli All Blacks hanno sconfitto gli inglesi e si sono allenati allegramente con gli americani. Gli azzurri dopo il facile successo sulla squadra yankee sono stati duramente battuti dagli uomini di Roger Utley. L'Italia guidata dal sanguigno francese Bertrand Fourcade non conta più del due-tre per cento di possibilità ma siccome non ha niente da perdere è da pensare che giocherà per vincere. La truppa italiana ha fatto arrabbiare molto gli inglesi perché anziché votarsi al massacro nel tempio di Twickenham ha deciso di rendere la vita difficile ai bianchi dalla rosa rossa. Badate, l'Italia può venire rischiare un po' di più, giocando magari sulla cronica mancanza di fantasia dei britannici e sfruttando la bravura dei suoi tre quarti. Gli azzurri non lo hanno fatto perché avevano avuto l'ordine tassativo di uscire dal campo con sulle spalle una sconfitta onorevole e non un passivo da «Guinness del primo».

BREVESSE

- Dell'Aquila Ko. Sul ring di Montecarlo si è infranto il sogno mondiale del ventiseienne pugile siciliano. Ha infatti fallito l'assalto alla corona mondiale dei pesi medi (161), battuto Ko alla quarta ripresa dal detentore, il ventitreenne americano James Toney.
Francia promossa. La squadra di Michel Platini ha battuto 2-1 la Spagna a Siviglia e si è automaticamente qualificata per le finali degli Europei di Svezia '92. La successione delle reti: 13' Fernandez (F), 16' Papin (F), 34' Abelardo (S).
Bugno secondo. Al Cp di Alcobendas, lo spagnolo Indurain ha preceduto Gianni Bugno e Pedro Delgado. Franco Chioccioli si è piazzato al 5º posto.
Giuppini. Il ciclista italiano ha cambiato casacca passando dalla Camerata alla Gas Zucchini.
Indur 21. Runn allenamento degli uomini di Maldini, vittoriosi a Cerveriano 6-0 sulla selezione giovanile della Fiorentina.
Auto. Il pilota fiorentino Giovanni Galardi è una delle tre persone rimaste uccise nel maxi tamponamento sull'Autosole di venerdì scorso.
Moto. Maurizio Vitali ha vinto ieri a Valtellina il titolo italiano delle 125. Loris Capirossi, due volte campione del mondo, è caduto.
Parigi-Tours. Si svolge oggi in Francia la corsa ciclistica, valida per il campionato del mondo. Il percorso è di 238 chilometri ed è adatto soprattutto per i velocisti.
Vela solitaria. Kyohei Imakire, è partito a bordo dell' «Aimaru» imbarcazione di 10 metri con l'obiettivo di diventare il primo giapponese a compiere il giro del mondo in solitario.
Atletica. Avrà inizio oggi a Nieuwegein (Olanda) il mondiale di corsa su strada di 15 chilometri. Quella olandese sarà l'ultima edizione che si disputerà su questa distanza. L'Italia affida le sue possibilità a Rossana Muncroto e Bettina Sabatini.

LO SPORT IN TV

- Raluno. 18.10 90º minuto; 22.25 La domenica sportiva; 23.45 Zona Cesarini: 1 Moto, campionato it. Superbike.
Raidue. 15.25 Motori, 33º rally Sanremo; 15.40 Ciclismo, Parigi-Tours; 16.20 Ippica, Roma, Derby di trotto; 17.10 Rugby, Leicester Nuova Zelanda-Italia; 20 Domenica sprint.
Raitre. 11.30 Maratona di Venezia; 18.40 Domenica gol.
Italia 1. 14 Domenica stadio; 22 Pressing.
Tmc. 13.15 Automobilismo, Valtellina Campionato it. Superbike; 15 Ciclismo, Parigi-Tours; 20.30 Galagol.
Tele + 2. 10 Football, Buffalo Bills-Kansas Chief; 12 Motonautica, Trieste mondiale off-shore; 13 Rugby Coppa del mondo; 17.15 Pallavolo, Lazio-Ferrara di A2; 20.30 Rugby, Nuova Zelanda-Italia.

IN BREVE
Nel Gioco del Lotto, con una conoscenza minima di matematica, è facile calcolare che con i 90 numeri a disposizione si formano:
41ª ESTRAZIONE (12 ottobre 1991)
BARI..... 35 66 51 78 8
CAGLIARI..... 84 78 55 64 11
FIRENZE..... 17 86 64 79 28
GENOVA..... 58 19 65 31 26
MILANO..... 65 31 18 51 29
NAPOLI..... 10 15 57 77 35
PALERMO..... 51 34 16 4 88
ROMA..... 88 41 16 11 47
TORINO..... 80 49 90 86 35
VENEZIA..... 45 69 44 75 89
5 estratti o ambate
10 ambi 10 termini
5 quaterne 1 cinquina
La vincite pagate sono:
ambate 11,23 volte
ambo 2,50 volte
terno 4,250 volte
quaterne 80,000 volte
cinquina 1.000,000 volte
PREMI ENALOTTO
ai punti 12 L. 27.415.000
ai punti 11 L. 719.000
ai punti 10 L. 73.000
I tagli delle bollette di giocata sono fissi e così definiti:
Lit. 1.000 - Lit. 2.000 (giocata minima per tutte le ruote)
- Lit. 5.000 - Lit. 10.000 - vi è inoltre la proposta di istituire il taglio da Lit. 50.000 ma per ora nulla è definito.
Il premio massimo per una sola bolletta, è di un miliardo.
Le vincite vengono pagate subito dal Ricevitore Tino alla somma di Lit. 1.250.000 oltre tale cifra viene rilasciato un "mandato" per poter riscuotere alla Banca d'Italia.
È IN VENDITA IL MENSILE DI OTTOBRE
giornale del LOTTO
da 20 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO!

L'Italia fuori dall'Europa

Alcuni momenti dell'incontro di Mosca: De Napoli (accanto) a terra contrastato dai sovietici. A destra, Lentini in azione. Sotto, un'iniziativa di Viali

La nazionale azzurra disputa una buona partita, ma non va oltre il pari contro l'Urss. Ora è virtualmente eliminata

L'inutile assalto produce soltanto qualche emozione e un palo di Rizzitelli. Azeglio Vicini lascia



Serie B Bologna, altro derby a rischio

Ferma la serie A, le attenzioni agonistiche della domenica calcistica sono centrate sul campionato cadetto. Fa spicco il derby dell'Emilia fra Piacenza e Bologna, con rossoblu di Maifredi ancora alla ricerca di un'identità.

Table listing Serie B teams: Ancona-Modena: Chiesa; Brescia-Udinese: Cinciripini; Casertana-Lucchese: De Angelis; Cesena-Venezia: Boemo; Lecce-Taranto: D'Elia; Padova-Messina: Corniati; Pescara-Avellino: Baldas; Piacenza-Bologna: Ceccarini; Pisa-Palermo: Guldi; Reggiana-Cosenza: Dinelli.

Capolinea, si scende

E adesso arriva Sacchi

URSS-ITALIA 0-0

URSS: Chereshev 6, Chernisov 6, Kulkov 6.5, O. Kuznetov 5 (46' Zvejba 6), Galianin 6, Shalimov 6, Mikhailichenko 5.5, Kancheikis 5.5, Aleinikov 6.5, Protassov 5.5 (68' D. Kuznetov sv), Kolyanov 6.5 (12 Kharin, 14 Korneev, 15 Mostovoi). ITALIA: Zenga 7, Ferrara 5.5, Maldini 7, F. Baresi 6.5, Vierchowod 6.5, Grippa 6.5, Lentini 5 (58' Lombardo 6), De Napoli 5, Viali 6, Giannini 5 (68' Mancini sv), Rizzitelli 6. (12 Pagliuca, 13 Costacurta, 14 De Agostini). ARBITRO: Gatter (Svizzera) 6.5. NOTE: Ammonito Vierchowod. Serata umida, terreno scivoloso. Ai 75' Baresi ha dovuto abbandonare il campo per uno stiramento alla gamba destra. Stadio esaurito.

FRANCESCO ZUCCHINI

MOSCA. Finisce nella nebbia che inghiottisce tutto, giocatori, partita, speranze azzurre per l'Europa. Sembra di essere a San Siro, l'Italia gioca praticamente con nove giocatori e mezzo. Baresi si è fatto male a venti minuti dalla fine, Rizzitelli zoppica, esce, rientra, non può aiutare più i compagni che ci mettono tanto a fare ma devono rassegnarsi alla fine. A meno di sorprese che al momento soltanto la matematica si ostina a tenere in considerazione, l'Italia è virtualmente eliminata, l'Urss va in Svezia al suo posto, come poi era sembrato scontato per molti mesi, prima del pareggio ungherese a Mosca che ci aveva rilanciato. Peccato, perché l'Italia, questa piccola Italia ormai solo una copia assai sbiadita di quella dei Mondiali, malgrado tutto è andata vicina all'impresa, quando Rizzitelli ha colpito un palo: con un po' di freddezza, forse, il romanista avrebbe potuto segnare. Sarebbe stata la grande svolta, invece su quel palo gli azzurri hanno lasciato la ribalta, una generazione, quella della ex grande Under è pronta a farsi da parte. Lo ha in fondo detto a chiare parole Matarrese a fine gara: «Sapevate la mia posizione sui cilti: sarebbe restato finché c'era speranza. Adesso invece la vicenda è conclusa». Da venerdì sarà ufficializzato Arrigo Sacchi sulla panchina della Nazionale. Si volta pagina, come ai tempi di Francia Italia a Mexico '86. La partita è iniziata con la sorpresa annunciata da Vicini



Venerdì Matarrese annuncerà il nuovo tecnico. E l'ormai ex ct saluta con rabbia

Vicini, un addio avvelenato

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Saluta in piedi e con qualche graffio, Azeglio Vicini. Prende atto dell'eliminazione dal campionato europeo, capisce che i suoi giorni sono contati, si prende le sue colpe, ma chiama in causa altri responsabili per questo fallimento. Che, seppur il nome non viene mai fatto apertamente, si chiama Antonio Matarrese. La resa dei conti comunque è imminente: venerdì, al prossimo consiglio federale, il Grande capo del nostro calcio darà il via all'operazione Sacchi. Negli spogliatoi del «Lenin», Vicini pronuncia il suo testamento. E lo fa con rabbia: «La partita con l'Urss l'abbiamo giocata come dovevamo. La nostra squadra ha offerto un'ottima prestazione. La fortuna però non ci ha aiutato neanche questa volta». Gli chiedono cosa si prova di fronte ad un verdetto ormai pronunciato. Risposta un po' acida: «L'avevate detto da tempo che eravamo fuori. Solo la squadra e il suo allenatore hanno creduto alla eventualità di una qualificazione. Abbiamo giocato bene e, anche se i conti non tornano, non abbiamo niente da recriminare. Questo senza nulla togliere ai

meriti dei sovietici. Il verdetto del campo va accettato anche perché per sperare ancora ci credevo comunque che questa sera si sia concluso il ciclo della mia squadra: «Avrei dei seri dubbi visto come hanno giocato qui a Mosca, ma non sono io che devo decidere». Chiude con i rinfacciati amari, Vicini. Quella di Napoli, dice il tecnico, fu una vera delusione: «Allora ci giocammo una finale meritissima, mentre la qualificazione agli europei era in bilico già da diversi mesi». Venerdì prossimo nel consiglio federale si valuterà l'eliminazione dai campionati europei e si procederà alla nomina di un nuovo allenatore. Lo ha

detto il presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese, al termine della partita di ieri sera. «La strategia per il futuro è disegnata da tempo. Avevo detto infatti che fin quando era possibile coltivare speranze per andare in Svezia Vicini sarebbe rimasto al suo posto. Ora siamo arrivati alla conclusione. Vicini e la squadra, comunque, vanno elogiati. Stasera (eri, ndr) hanno dimostrato di avere una gran dignità. L'Italia mi è piaciuta, anche se non bisogna dimenticare che pure i sovietici hanno avuto le loro occasioni per vincere. Sacchi? Io il suo nome non l'ho mai fatto finora. Lo farò a Roma, eventualmente». F.Z.

Maldini, un gigante

DAL NOSTRO INVIATO

ZENGA 7: para tutto, puntuale su ogni pericolo portato dai sovietici, nel giorno decisivo lui si fa trovare, risponde all'appello. Eccellente il suo riflesso, una respinta di pugno, sul tiro molto ravvicinato di Chernishev. FERRARA 5.5: ha giocato forse arrabbiato per la sgradita notizia del giorno prima (sarebbe sceso in campo Ferri al suo posto, se non avesse dato forfait per infortunio). Gli è toccato Kolyanov, e lui lo ha tenuto tutto sommato bene per un tempo, a tratti estraniandolo dal contesto della partita. Però nella ripresa il sovietico è cresciuto, e a tratti si è rivisto il Ferrara inconsistente di Sola. MALDINI 7: nel primo tempo il migliore dei nostri sulla fascia sinistra. Veloce, efficace nei ri-legamenti, rende Kancheikis inoffensivo. Ed è anche abile nell'impostare il contropiede azzurro, con sortite a tutto gas verso la porta dell'Urss. CRIPPA 6.5: il solito legnoso ma generoso matino, riesce a rendersi pericoloso anche con un tiro da lontano, respinto da Chereshev e sciaguratamente sprecato poi da Rizzitelli. A centrocampo è stato l'unico a metterci della sostanza, molto meglio di De Napoli. VIERCHOWOD 6.5: piede assai poco preciso lontano dall'area di rigore, ci mette come al solito grande cuore. Protassov è costretto a girare il largo preso in «cura» dello stopper sampdoria, a 32 anni e mezzo ancora clamorosamente nella breccia, a dispetto di tutti e tutto. BARESI 6.5: mestiere e classe, qualche pausa, l'altra parte non può sempre essere il leader dell'intero reparto. Non preciso come nei giorni migliori, tuttavia è bravo a metterci una «pezza». Nel finale si fa male ed è costretto a uscire. LENTINI 5: aveva tenuto impressionato i sovietici in Svezia, a giugno, e dunque Bishovets gli ha messo alle costole il suo miglior difensore, Kul-

kov. Per scendere in campo Lentini si è fatto fare un'iniezione per lenire i dolori della pubalgia. Ha patito comunque lo stesso, per lunghi tratti di gioco ha fatto poco, non riuscendo mai, a parte un'occasione, a saltare l'avversario per una delle sue irresistibili discese. Alla fine Vicini lo ha dovuto sostituire con Lombardo (6) il quale è sembrato più fresco e lucido del giocatore granata. DE NAPOLI 5: a metà campo fronteggiava Mikhailichenko, e la loro è stata una gara di lentezza. Il giocatore napoletano non è sembrato ancora in condizione dopo il lungo infortunio patito in estate. Ha sbagliato molto, assai impreciso, è risultato uno dei punti deboli della nazionale. VIALI 6: si è dato da fare moltissimo, buttandosi su ogni pallone, tentando un possibile affiatamento con Rizzitelli, lui che avrebbe preferito Mancini al fianco. Nel primo tempo Kuznetov lo ha ripetutamente colpito, sfruttando l'apatia dell'arbitro, neppure sfiorato dall'idea di ammonire il sovietico. Alla lunga anche Viali è però calato. GIANNINI 5: solito giocatore compassato, ormai incapace anche di quei guizzi di classe che un tempo ne giustificavano l'utilizzazione in nazionale. Resta elegante, ma è chiaramente una delle zavorre di questa selezione azzurra, bisogno di gente robusta e soprattutto con le idee chiare. Sostituito a 20 minuti dalla fine da Mancini (sv): il sampdoria non ha avuto tempo e modo di mettersi in luce e sfruttare la sua tecnica, la partita era già incanalata sui binari difficili. RIZZITELLI 6: nel primo tempo note dolenti per il romanista, preferito un po' a sorpresa a Mancini. È cresciuto nella ripresa, risultando l'unico azzurro pericoloso per il portiere sovietico. Ha colpito un palo su errore di Galianin. Alla resa dei conti difficile dire se Vicini abbia azzeccato tutto buttandolo in campo o se Mancini sarebbe stato più efficace di lui. F.Z.

I bilanci del ct azzurri

Azeglio Vicini ha concluso la sua avventura sulla panchina azzurra alla 54ª partita raggiungendo Ferruccio Valcareggi al terzo posto nella graduatoria del ct più longevi della nazionale.

Table with columns: Giocatore, Giocate, vinte, Nulle, Perso, Punti, Media. Rows include V. Pozzo, E. Bearzot, F. Valcareggi, A. Vicini, E. Fabbri.

LA CLASSIFICA

Table with columns: P, G, V, P, S, F, S. Rows include Urss, Norvegia, Ungheria, Italia, Cipro.

IL REGOLAMENTO

Per ogni girone va in finale solo la prima classificata. In caso di parità di punti decideranno progressivamente: differenza reti; maggior numero di gol all'attivo; differenza reti nei confronti diretti; maggior numero di gol all'attivo in trasferta; sorteggio. Con il pareggio di ieri l'Urss va a 11 punti. Ora le basterà pareggiare nella trasferta di Cipro. Insomma sarebbe virtualmente anche se non matematicamente qualificata.

PARTITE DA DISPUTARE

Table with columns: Date, Opponent. Rows include 30-10-91 Ungheria-Norvegia, 13-11-91 Italia-Norvegia, 13-11-91 Cipro-Urss, 21-12-91 Italia-Cipro.

Kulkov ha frenato Lentini

DAL NOSTRO INVIATO

CHERESHEV 6: il commissario tecnico sovietico Bishovets lo ha preferito a Kharin, però in forma. Ma non c'è stato problema, perché i palloni per lui sono stati ben pochi, praticamente soltanto un salvataggio su tiro di Crippa. E quando il diagonale di Rizzitelli lo ha battuto, è stato il palo a salvarlo. CHERNISOV 6: il libero dell'Urss nel primo tempo è stato l'attaccante più pericoloso di Bishovets. Più di una volta ha avuto la palla buona, fallendo una grande occasione solo davanti a Zenga: in quell'occasione il suo tiro debole è stato parato dal portiere italiano. KULKOV 6.5: il migliore della difesa sovietica, bravissimo cliente per un Lentini in mediocre condizione. Quando ha capito che l'avversario non poteva rendersi pericoloso più di tanto, ha provato anche qualche discesa in avanti. Ma con l'entrata di Lombardo ha dovuto riporre le velleità offensive rientrando precipitosamente nei ranghi. O. KUZNETOV 5: molto mediocre, ingrassato e lento rispetto ai tempi di Lobanowski. L'esperienza in Scoczia ai Rangers gli ha insegnato a picchiare ancora di più rispetto al passato. Viali ne ha fatto le spese nel primo tempo, poi ci ha pensato Bishovets a preservare leaviglie dell'azzurro rimpiazzandolo con Tavelba (6). GALIANIN 6: ha tenuto discretamente il temuto Rizzitelli, che a Mosca aveva segnato in coppa con la Roma contro il Csk; a parte quel «liscio», su cui Rizzitelli ha colpito il palo, ha comunque assolto il suo compito con sufficienza. SHALIMOV 6: opposto a Crippa, il foggiano ha disputato un mediocre primo tempo, riscattandosi nella ripresa, specie quando gli azzurri si sono trovati prima in dieci poi addirittura in no-

ve uomini. Ha fallito anche una occasione da gol. Insomma, per lui non è stata una serata grandissima, però ha dato il suo contributo alla qualificazione europea dell'Urss. MICHAILICHENKO 5.5: lento, una sofferenza in quel duello con De Napoli, chiuso senza vinti né vincitori per mediocrità di entrambi. Voleva vendicarsi sulla Samp, sull'Italia che lo ha sbozzato come un ferro vecchio dopo un anno, c'è riuscito nel risultato, anche se l'Italia, visto il Mikhailichenko di ieri sera, non lo rimpianterà certamente. KANCHEIKIS 5.5: uno dei meno brillanti, ha la sfortuna di trovare sulla sua strada un Maldini eccezionale, il più lucido dei nostri. Prova alcune discese sulla fascia, ma raccoglie solo delusioni. ALEINIKOV 6.5: in serata di ottima forma. Fa un certo effetto pensare che lui, il cervello dell'Urss che ci ha eliminato dall'Europa, nel nostro campionato giochi solamente in serie B. Attivissimo a metà campo, distribuisce sapientemente palloni, entra in quasi tutte le azioni più pericolose dell'Urss, trova, però, anche il modo di sbagliare un paio di gol facili. PROTASSOV 5.5: non è più la freccia di qualche anno fa, l'esperienza in Grecia non l'ha certo migliorato, anzi. Un suo errore a Roma ci evitò la sconfitta all'andata, ieri sera si è visto a sprazzi, messo a disagio da un Vierchowod implacabile. Negli ultimi venti minuti è stato sostituito da D. Kuznetov (s.v.). KOLIVANOV 6.5: prende quota soltanto nella ripresa, col progressivo calo di Ferrara. Si può togliere qualche soddisfazione, quando l'Italia si trova in inferiorità numerica, con veloci scorribande sulla fascia, che non portano però al gol. F.Z.

Serie C2

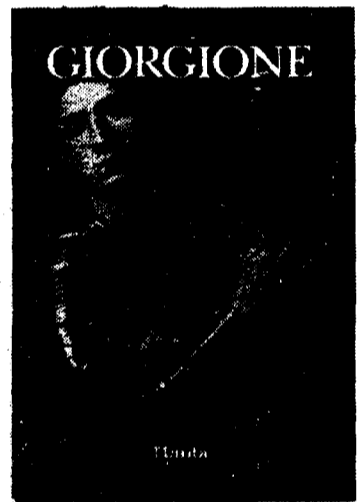
Girone A. Centese-Lefte; Cuneo-Ravenna; Legnano-Solbiatese; Novara-Lecce; Pergocrema-Aosta; Suzzara-Fiorenzuola; Tempio-Ospiate; Valdagno-Mantova; Varese-Orbassano; Vercelli-Trento. Classifica. Capitanella e Trento 8; Tempio e Fiorenzuola 7; Aosta e Mantova 6; Novara, Vercelli, Ravenna, Varese, Valdagno, Lefte, Lecce e Solbiatese 5; Cuneo, Pergocrema e Centese 4; Orbassano 3; Legnano 2; Suzzara 1. Girone B. Civitanovese-Teramo; Giulianova-Pontederà; Gubbio-Carrara; Lanciano-Castellansero; Ponsacco-Montevarchi; Pistoiese-Rimini; Poggibonsi-Avezzano; Prato-Vis Pesaro; Vastese-Cecina; Viareggio-Francaulia. Classifica. V. Pesaro 8; Viareggio e Avezzano 7; C. di Sangro, Ponsacco, Pistoiese, Teramo, Carrara, Montevarchi e Pontederà 6; Francavilla, Vastese e Rimini 5; Civitanovese e Prato 4; Gubbio, Poggibonsi e Giulianova 3; Lanciano e Cecina 2. Girone C. Altamura-Potenza; Aversa-Trani; A. Leonzio-Sanguiseppe; Battipaglia-Matera; Catanzaro-Campagna; Cerveteri-Formia; Juve Stabia-Turris; Latina-V. Lamezia; Lodi-Savona; Molfetta-Bisceglie. Classifica. V. Lamezia 8; Catanzaro, Lodi, Battipaglia, Sanguiseppe e Matera 7; Potenza e Sanguiseppe 6; Savona e Altamura 5; Trani, J. Stabia, Formia, Turris, A. Leonzio, Cerveteri e Latina 4; Aversa 3; Molfetta e Campania 2.

Con

L'Unità

In collaborazione
con Arnoldo Mondadori Arte

Grandi pittori italiani



**Domani
lunedì
14
ottobre**



**Ogni
lunedì
un
libro
d'arte**

**Giornale + libro
Lire 3.000**

DENG

di Lina Tamburrino

**Chi è Deng Xiaoping,
il grande vecchio
che ha aperto
le porte della Cina**

**La guerra civile
e la Lunga marcia**

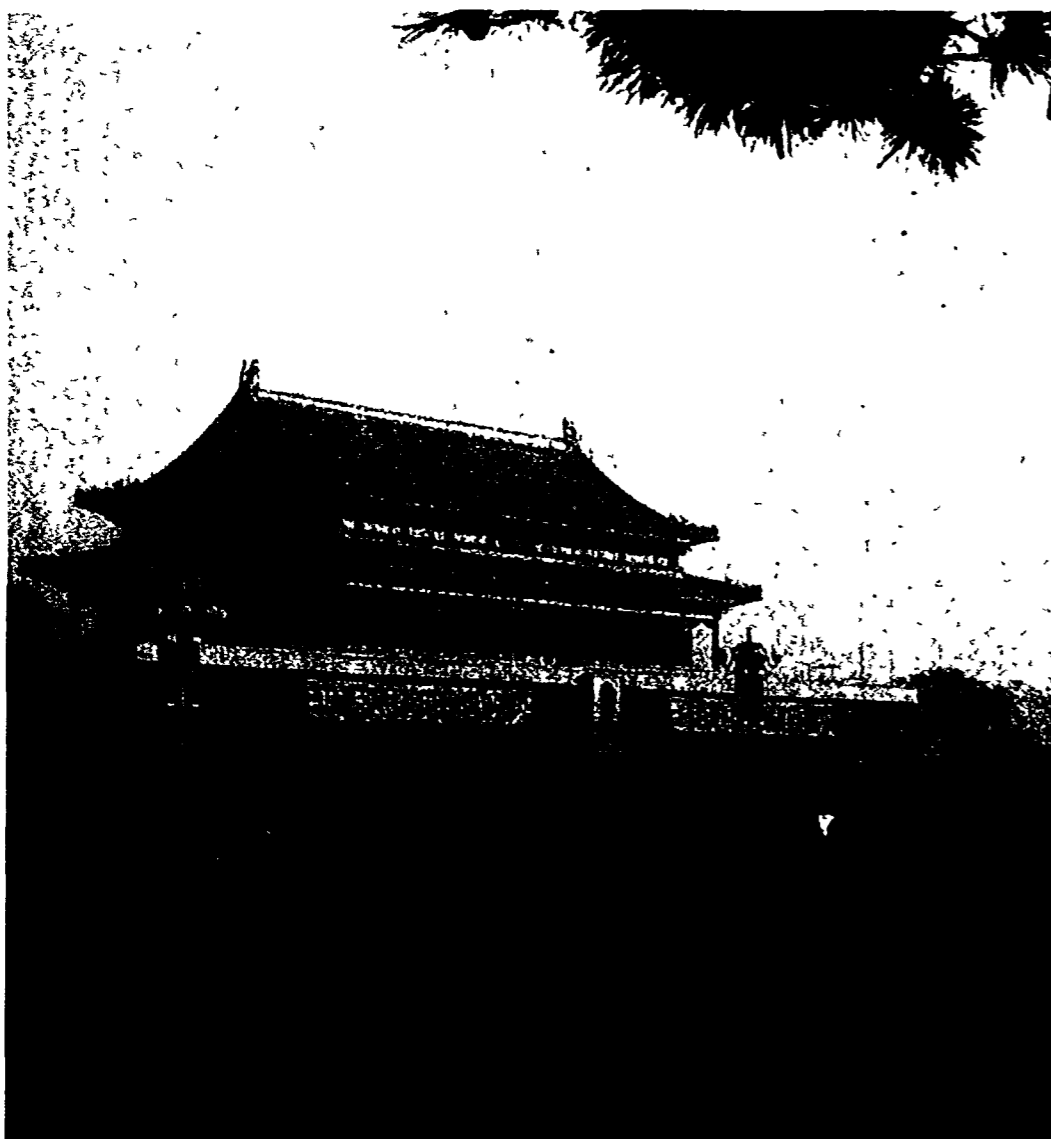
**Il balzo in avanti
e lo scontro sulle Comuni**

**Arrivano
le Guardie rosse:
gli anni dell'esilio
e il ritorno al potere**

**1978: passa la linea
della modernizzazione**

**Indimenticabile '89:
gli incontri con Bush
e Gorbaciov;
la tragedia
di Tian an men**





Pechino: la celebre piazza Tian an men, dove la Repubblica popolare cinese ha celebrato i suoi fasti e le sue tragedie

STORIA DELL'OGGI

A cura di
Carlo Rocchi, Luisa Melogran, Eugenio Manca

Redazione
Via dei Taurini, 19, 00185 Roma
Tel. (06) 44490 319-320-321
Fax (06) 44490 323

Progetto grafico
Lussu Serrao
Coordinamento tecnico
Nedo Antonetti

Prossimo fascicolo: Jugoslavia

Lina Tamburino
Giornalista

La guida dei testimoni stranieri e quella scelta da noi.

La carta geografica che accompagna le pagine 12 e 13 è tratta dall'Atlante enciclopedico Touring volume 3. Paesi Extraeuropa. Ringraziamo il Touring Club Italia anche per la gentile concessione.

Le foto di questo numero sono di: Ap, pag. 11; A. Bradshaw Saha, Contrasto, pag. 19 (in basso); P. Martin Contaluce, pag. 19 (in alto); Ansa, pag. 22; S. Atta, Rea, Contrasto, pag. 23.

In copertina: Deng Xiaoping

Questo fascicolo è stato chiuso in 11 pagine il 12 luglio 1991.

L'Unità

Redazione
Via Nazionale, 101, 00185 Roma
Tel. (06) 47821-47822-47823-47824-47825-47826-47827-47828-47829-47830-47831-47832-47833-47834-47835-47836-47837-47838-47839-47840-47841-47842-47843-47844-47845-47846-47847-47848-47849-47850-47851-47852-47853-47854-47855-47856-47857-47858-47859-47860-47861-47862-47863-47864-47865-47866-47867-47868-47869-47870-47871-47872-47873-47874-47875-47876-47877-47878-47879-47880-47881-47882-47883-47884-47885-47886-47887-47888-47889-47890-47891-47892-47893-47894-47895-47896-47897-47898-47899-47900

Editoriale
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio di amministrazione
Giuseppe Bertinotti, Giancarlo Alasia, Franco Ruffini, Antonio
Bianchi, Carlo Casati, Emanuele Di Pigna, Renzo Foa,
Anna Maria Loggini, Maria Pia Anselmi, Enzo Proietti,
Luca Ramello, Rita Scialoja, Luciano Ventura.

Editoriale
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio di amministrazione
Giuseppe Bertinotti, Giancarlo Alasia, Franco Ruffini, Antonio
Bianchi, Carlo Casati, Emanuele Di Pigna, Renzo Foa,
Anna Maria Loggini, Maria Pia Anselmi, Enzo Proietti,
Luca Ramello, Rita Scialoja, Luciano Ventura.

Regione di Roma, Via
Valle Giulia, 12, 00185 Roma. Tel. (06) 9122901
Riscossione al numero di conto dell'Unità
Riscossione al numero 360 del 10 giugno 1991 al Registro
Stampa di Torino e Roma

DAL SICHUAN A MARSIGLIA A MOSCA ADOLESCENZA E APPRENDISTATO POLITICO DI DENG «PICCOLA PACE»

La carriera scolastica e i contatti con i missionari cattolici di Guangan
In Francia con la schiera dei ragazzi del programma «scuola lavoro»
L'adesione al neonato «Partito comunista cinese in Europa»
Un lungo cammino fino ai vertici della politica cinese postmaoista

Nel villaggio di Putang, contea di Guang in provincia del Sichuan, nel centro sud della Cina, la casa dove il 22 agosto del 1904 è nato Deng Xiaoping può essere visitata, se si hanno i permessi, in un'occasione speciale. È grande benintesa con la facciata rossa intatta. Durante questo inverno vi sono arrivati oltre ventimila cinesi, una cifra inusuale rispetto ai milioni e milioni di persone che in questi anni hanno reso omaggio al villaggio natale di Mao Zedong. Ma Deng non ha voluto che la casa della sua famiglia diventasse oggetto di culto. E gli stesso non più tornato a Putang quando dovette allontanarsi nel 1920, appena sedicenne, per andare in Francia come studente lavoratore.

La sua era una famiglia di piccoli proprietari terrieri con qualche attività anche nel settore della lavorazione della seta. Il padre, Deng Wenming, era membro di una società segreta, ramificata in tutto il paese, che si batteva contro Pechino e gli usurpatori in nome della dinastia Qing per restituire la Cina ai cinesi. Protetto da Yang Sen, il potente «signore della guerra» del Sichuan, Deng Wenming che all'epoca era contadino, prendeva le armi e la politica, ebbe a un certo punto settecento soldati ai propri ordini e fu poi nominato nel 1920, con sigle militari di otto milizie cantonali.

Ma in quell'anno il figlio era già diventato contadino. Il giovane Deng aveva fatto le medie nella scuola di Guangan, che lavorava a stretto contatto con la missione cattolica molto attiva e diretta da due padri francesi. Se sia stato o meno influenzato dalle idee di quei missionari è impossibile dirlo. Senza dubbio però la sua carriera scolastica è stata diversa da quella con-

fuciana tradizionale.

Il legame con il mondo cattolico aiutarono comunque Deng Xiaoping a entrare nella élite di schiera dei giovani selezionati per partecipare al programma «scuola lavoro», un'iniziativa umanitaria che doveva servire a fornire ai più dotati quel tanto di conoscenza utile in un futuro di modernizzazione della Cina. Questa forma di contatto con l'Occidente voluta dai cinesi illuminati e progressisti era certamente più raffinata e meno brutale di quella che veniva imposta all'inverso e trattata meglio contro i quali nei primi anni del secolo si era levata la protesta della gioventù intellettuale cinese.

Il piccolo Xiaoping era partito per Marsiglia l'11 settembre del 1920. Risale a quell'epoca la sua prima foto ufficiale, un ragazzo che dimostra meno dell'età, su un



Deng Xiaoping non ancora Xiaoping, studente in Francia nel 1925

di statura, con un vestito e un cappotto scuri all'occidentale, coppola sulla testa e sguardo vivissimo e pieno di curiosità. In Francia, un sollecito gli offrì finanziamenti della associazione che avrebbe dovuto occuparsi della scuola di lavoro. Deng Xiaoping viveva tranquillo, con una certa incontentezza. Lavorava come tornitore all'officina di un Schmid e Creusot, poi passò alla Hutchinson di Montargis e poi ancora alla Renault di Billancourt.

Dopo duemila anni di storia

La fine dell'Impero

Con la caduta dell'ultima dinastia imperiale, quella mancese dei Qing, si chiuse una fase, durata quasi duemila anni, della storia cinese. Il 12 febbraio del 1912, dopo aver ottenuto consistenti garanzie finanziarie e il diritto a continuare a vivere nella Città proibita, la famiglia imperiale proclamò l'abdicazione di Puyi, l'imperatore che aveva appena cinque anni. Era l'unica risposta possibile a una pressione che montava da tempo nel paese per un cambiamento politico radicale e per l'avvento della Repubblica. La dinastia mancese era stata incapace di difendere il paese dalla penetrazione delle grandi potenze dell'epoca, aveva fatto subire alla Cina una pesante sconfitta da parte dei giapponesi nella guerra di fine secolo, ed era stata travolta dai moti rivoluzionari e dalle rivolte militari del 1911.

Presidente della Repubblica venne nominato Yuan Shikai, un uomo legatissimo al vecchio apparato imperiale. Prendeva il posto di Sun Yat-sen, il riformatore fondatore della Alleanza rivoluzionaria, il futuro Kuomintang. Sun Yat-sen, dopo le insurrezioni nel sud della Cina, era stato nominato presidente provvisorio della Repubblica, carica che aveva ricoperto solo per pochi mesi.

partito ha anche fatto lavori più penosi: cameriere nei ristoranti, barista, aiutante macchinista sui treni. In Francia ha appreso bene la lingua, ha imparato ad amare l'opera lirica, specialmente la Carmen di Bizet, ha cominciato a fumare, vizio che gli resterà per tutta la vita. Ed è in Francia che nasce il suo interesse per la politica. Conosce e frequenta ragazzi della sua età o poco più grandi che avranno un ruolo decisivo nella storia della Cina: Zhou Enlai, che poi sarà primo ministro, i futuri marescialli Nie Rongzhen e Chen Yi.

Il Partito comunista cinese non è ancora nato, sarà fondato il 1° luglio del 1921 a Shanghai. Ma in Francia i giovani cinesi di sinistra hanno formato un movimento socialista al quale Deng Xiaoping aderisce. Nell'inverno del 1922 nasce la Lega della gioventù comunista cinese in Europa e più tardi viene fondata «L'organizzazione costitutiva del partito comunista cinese in Europa». Deng ne diventa membro nel 1921 per poi esserne nominato principale responsabile, partito Zhou Enlai, nell'autunno del '25. Tra i compagni è molto apprezzato per lo spirito organizzativo, la grande capacità di lavoro, l'instancabilità nel preparare le «mat-



Zunyi: il piccolo centro in cui nel '35 Mao pose le basi della sua leadership

trici» per il ciclostile.

Ma in Francia non resterà ancora per molto. Il 7 gennaio del '26 parte per Mosca dove frequenterà per un anno l'Università Sun Yat-sen e dove cambierà il suo nome in Xiaoping, «piccola pace». Nella primavera del '27, un lungo viaggio in treno lo riporterà in patria. Troverà una Cina shattata dagli imperialisti, tormentata dall'inflazione e dai signori della guerra, lacerata da guerre locali.

Dalla vita in Francia Deng era stato messo a stretto contatto con le drammatiche condizioni degli

emigrati asiatici che ricevevano solo la metà del salario degli europei. Aveva visto i disoccupati algerini, neri, spagnoli alla allammosa ricerca di un lavoro. Aveva dovuto apprendere l'arte della clandestinità politica per sfuggire alla polizia francese per niente tenera con emigrati politicizzati. Aveva sperimentato la catena di montaggio. Secondo i suoi numerosi biografi, fu quella francese una esperienza che ha avuto un peso determinante nella sua vita.

Deng avrebbe rivisto Parigi solo nel '71, sulla strada del ritorno a Pechino da New York, dove aveva parlato all'Onu. All'aeroporto aveva comprato uno scatolone di «toissants», sua giovanile golosità, per portarli in regalo a Zhou Enlai, già malato, e agli altri vecchi amici dei tempi francesi.

L'INCONTRO DECISIVO CON MAO ZEDONG

1935: una storica riunione a Zunyi, nel pieno della «lunga marcia». Come Deng ha ricostruito l'aspro dibattito interno di allora

Deng Xiaoping incontra per la prima volta Mao Zedong, l'uomo che anche da morto continuerà a condizionare la sua sorte, nell'agosto del 1927 ad Hankou, uno dei tre tronconi di Wuhan, la grande città sul fiume Yangzi, nel sud della

Settant'anni fa si costituiva il Partito comunista cinese

I magnifici dodici

Il 1 luglio del 1921, dodici delegati, che rappresentavano 59 iscritti, tennero il primo congresso del Partito comunista cinese. Cominciarono a discutere in un'aula della scuola femminile della concessione francese di Shanghai e terminarono, per sfuggire alla eccessiva curiosità della polizia, su una barca che faceva il giro del Lago del sud, fuori città. Presidente del partito fu nominato l'assente Chen Duxiu, più tardi accusato di essere stato troppo cedevole nei confronti del Kuomintang. Chen Duxiu, intellettuale brillante, conoscitore del marxismo, con buoni legami con il Comintern, era stato il fondatore della sezione del Pc di Shanghai.

Segretario generale venne eletto dal secondo congresso e ricopri questa carica fino alla riunione di Hankou nel '27. Negli anni Venti i comunisti cinesi erano alle prese con due problemi: le relazioni con il Comintern di Mosca, molto conflittuali, e quelle con i cinesi nazionalisti. Sul «fronte unito» con il Kuomintang il partito non era unanime.

Nella storia comunista cinese, un posto importante è occupato dal settimo congresso che si tenne nel '45 a Yanan. Segnavo la vittoria definitiva della linea di Mao, che veniva eletto presidente del partito, dell'ufficio politico e della segreteria. Oggi il Partito comunista cinese conta 50 milioni di iscritti. Chen Duxiu è stato riabilitato nell'85.

Cina. Ma l'amicizia tra i due si consolida a Zunyi, un piccolo centro della provincia del Guizhou, divenuto poi luogo mitico della storia del Partito comunista cinese. A Hankou i dirigenti del Pc si erano riuniti per analizzare gli errori che avevano portato alla sconfitta della rivolta a Nanchang. Doveva essere la prima mossa della rivoluzione, ma fu piuttosto la prima prova della guerra civile tra comunisti e Kuomintang.

Hankou fu una lezione importante per Deng: per la prima volta assisteva a una lotta di fazione nel partito in nome della ortodossia. Chen Duxiu, il segretario, accusato di essere un «uomo di destra» e troppo disponibile verso il Kuomintang, venne destituito e la riunione di critica si concluse con una spaccatura del partito. Mao, già allora convinto che fossero i contadini la «forza motrice» della rivoluzione, andò a rifugiarsi a Jinggangshan, un'area sui confini montagnosi tra lo Jiangxi e lo Hunan.

Guidata da Zhu De e da Lin Biao, l'Armata rossa — che era stata creata nel 1933 — riuscì a difendere fino al 1934 questa «base sovietica» dai ripetuti attacchi delle forze nazionaliste. L'altra ala del partito, quella «bol-scevica» che seguiva la linea sovietica di puntare sugli operai delle grandi città e sulla alleanza con la borghesia nazionalista del Kuomintang, si rifugiò a Shanghai nella clandestinità. Ne facevano parte



Combattenti dell'esercito di liberazione popolare parlano alle truppe assediato del Kuomintang

anche Zhou Enlai e Deng Xiaoping.

L'incontro di Zunyi avveniva in circostanze molto più drammatiche. Era il gennaio del 1935 e il piccolo centro del Guizhou era una tappa della «lunga marcia» che i comunisti erano stati costretti a intraprendere da una tremenda e vittoriosa offensiva di guerra lanciata da Chiang Kai-shek. Nell'ottobre del 1933 il capo del Kuomintang aveva messo insieme un milione di uomini, una squadriglia di duecento modernissimi aerei, dei mezzi di artiglieria pesante, delle unità blindate. Nella prima metà del '34 aveva dato il via alla «quinta campagna di accerchiamento» lanciata per

sterminare completamente i comunisti della «base sovietica» dello Jiangxi. Qui ora avevano trovato rifugio anche molti dirigenti del centro di Shanghai, città ormai pericolosissima per la stessa sopravvivenza fisica dei comunisti.

La tattica usata nel «quinto accerchiamento» era stata suggerita a Chiang Kai-shek dal generale tedesco Hans von Seeckt, suo consigliere militare. L'accerchiamento aveva completamente tagliato contatti e comunicazioni tra la base e il resto della Cina: i contadini non potevano più vendere i loro prodotti, mentre poteva arrivare dall'esterno. Le azioni di guerriglia delle truppe maiste erano via via meno efficaci e sempre più difficili. Si poneva drammaticamente l'alternativa tra lo sterminio totale e la fuga per poter ricominciare altrove.

Fu scelta la fuga. Nell'ottobre del '34 ottanta mila soldati della Armata rossa assieme a un piccolo gruppo di donne, con armi, cannoni, libri, documenti, una stampatrice e un teatro per la propaganda, trovarono il modo di uscire dallo Jiangxi. Prendeva il via la «lunga marcia» che si sarebbe conclusa un anno dopo nello Shaanxi del nord, dopo tremende sofferenze e grandi perdite umane. Assieme a Mao arrivarono a Yanan meno di novemila dei soldati dell'Armata rossa partiti dallo Jiangxi.



Deng (il primo a destra), nel 1936, con un gruppo di quadri dirigenti dell'Armata rossa

Zhuvi e simunisce ancora una volta per analizzare le cause che hanno portato alla disfatta e costretto alla «lunga marcia». Nella storia del Pcc cinese quell'incontro, tutt'oggi avvolto da un alone di mistero, viene considerato il momento di svolta della rivoluzione. La tattica scelta dai «bolscevichi» per rispondere all'accerchiamento viene messa sotto accusa e ne esce sconfitta. Mao riesce a conquistare una posizione preminente, diventano dominante le sue tesi sulla guerriglia di popolo.

Presente a Zunyi Deng, che durante la «lunga marcia» aveva ricoperto l'incarico di capo dell'ufficio generale del Comitato centrale e approfondito i suoi legami sia con Mao — del quale ora condivideva la posizione politica — sia con Zhou Enlai, nel 1965 ha parlato per la prima volta di quegli avvenimenti. È la vigilia della svolta radicale della «rivoluzione culturale» di cui Deng Xiaoping è destinato a diventare una vittima illustre. Si era consumata la rottura con Mao sulla politica agraria, sulla collettivizzazione delle campagne attraverso la creazione delle «comuni popolari» volute da Mao, sul «grande balzo in avanti».

Ma nella lunga ricostruzione della lotta tra «la sinistra bolscevica e la destra», che ha travagliato il partito dalla sua nascita almeno fino al VII congresso del '45, il posto d'onore Deng lo assegna al riconoscimento del ruolo indiscusso e dei meriti di Mao Zedong nella sconfitta di posizioni non adatte alla



Pechino in festa alla vigilia della proclamazione della Repubblica popolare (ottobre 1949)

realta cinese. «Dal gennaio del '31 fino alla fine del '34 — ha raccontato Deng nel '65 — il nostro partito ha commesso, ed era la terza volta, degli errori di sinistra. Non solo aveva rifiutato la giusta linea proposta dal compagno Mao, ma gli aveva anche tolto tutti gli incarichi

militari e di partito. Quegli errori avevano decimato la nostra forza rivoluzionaria, dovevamo correggerli, lo abbiamo fatto con la riunione allargata di Zunyi. È stato in quella occasione che abbiamo gettato le basi della direzione del compagno Mao».

Che cosa è stato, quanto ha pesato

Il Kuomintang

Dal 1989 il grande ritratto di Sun Yat-sen è l'unico che viene esposto nella piazza Tian an men in occasione del 1° maggio e del 1° ottobre. Sono stati messi invece in soffitta quelli di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Sun Yat-sen, viene considerato il fondatore della Cina moderna, il primo presidente della Repubblica.

Nel 1905, a Tokyo, Sun aveva fondato la Lega giurata che nel 1912 fu ribattezzata Kuomintang, «partito del popolo e del paese».

Sun era un borghese progressista che mirava a tre obiettivi: nazionalismo, democrazia, socialismo. Ma, malato di cancro, Sun, morì troppo presto, nel marzo del '25. La lotta per la successione fu aspra. Nel frattempo il suo partito aveva formato una specie di «fronte unito» con i comunisti per lottare contro i «signori della guerra» che si dividevano la Cina post-imperiale. Alla fine, dalla battaglia interna emerse vincitore Chiang Kai-shek, un militare che aveva studiato a Mosca ma non per questo meno anti-comunista. Partito comunista e Kuomintang differivano per strategia e tattica: il primo sosteneva la lotta di classe, la sollevazione contadina, la rivoluzione proletaria. Il secondo poneva come obiettivo del suo governo quello di unificare il paese, ristabilire la sovranità nazionale, sviluppare l'economia. Nel decennio '27-'37 Kuomintang e comunisti saranno nemici e sarà l'attacco del primo che costringerà i secondi alla «lunga marcia». Tomeranno ad allearsi per difendere la Cina dall'aggressione giapponese che prese il via nel luglio del '37. Alla fine della seconda guerra mondiale, le potenze vincitrici si trovarono ad affrontare il problema del futuro della Cina, la prospettiva di una resa dei conti tra il Kuomintang e i comunisti era reale. Ci furono pressioni esterne per un governo di coalizione. Alcuni, lo stesso Stalin, non erano contrari alla idea di una spartizione della Cina tra comunisti al nord e Kuomintang al sud. Ma gli anni dal '45 al '49 saranno anni di guerra civile e i comunisti ne uscirono vincitori. I seguaci del regime del Kuomintang si rifugiarono a Taiwan.



Maggio 1949: la gente per le strade a Shanghai dopo la liberazione della città

COMPROMESSO PER FINIRE LA «LUNGA MARCIA»

L'obiettivo era di mantenere l'unità del partito. Mao diventa il vero dirigente

In quella riunione, come racconta Deng, Mao mise sotto accusa la strategia militare, non ancora quella politica. Bo Gu, allora capo del partito, venne destituito. Ma era troppo presto per sostituirlo con un dirigente dell'altra corrente divenuta ora finalmente maggioritaria. Segretario fu nominato Zhang Weng-tian, seguace di Bo Gu ma consapevole che la loro linea era ormai minoritaria.

Fu quello, dice Deng nel '65, un compromesso indispensabile per mantenere l'unità del partito e concludere senza ulteriori perdite la «lunga marcia». Con Zunyi, Mao è diventato il vero dirigente del nostro partito, anche se solo nel '45, abolita la funzione di segretario generale, il settimo congresso lo nominò presidente del partito. La lotta per correggere anche la linea politica è durata dieci anni perché — spiega Deng — Mao ha scelto il giusto metodo della critica, dell'auto-critica, dell'educazione: per riconquistare i compagni che hanno commesso degli errori. Un metodo che richiede tempo, ma è anche l'unico che permette al partito di rendersi conto delle «sposizioni giuste e di quelle sbagliate» e arrivare all'unità.

Deng ricorda anche la critica che la sinistra del partito aveva rivolto a Mao durante la fase delle grandi rivolte agrarie, negli anni Venti. Mao allora aveva sostenuto che dopo le espropriazioni dei latifondi bisognava assegnare un pezzo di terra a tutti, anche ai contadini ricchi e ai proprietari espropriati, per non gettarli nelle braccia del Kuomintang. Ma la sinistra lo aveva accusato di opportunismo sostenendo che ai contadini ricchi si poteva tutt'al più lasciare un po' di terra di cattiva qualità.

La revocazione così dogmatica

di quel Mao del passato fatta nel '65 suonava come oggettiva critica al Mao degli anni Sessanta che, a parere di Deng, aveva fatto scelte altrettanto, non solo per l'economia e per le campagne ma per la stessa gestione del partito. Deng infacciacca a Mao la mancanza di coerenza e l'intenzione di condannare lui, Deng, perché ha mantenuto fede a quelle che una volta erano idee comuni.

1961-62: LO SCONTRO SULLE COMUNI AGRICOLE

Avvicinamento a Liu Shaoqi nella critica agli eccessi di egualitarismo nelle campagne. Mao non è d'accordo

Il 9 maggio del 1961 Zhu De, leggendario capo militare della guerra contro il Kuomintang e della resistenza anti-giapponese, uno dei costruttori della armata popolare, scrive una lettera al presidente Mao. È una argomentata requisitoria contro le «mense comuni» che i contadini erano obbligati a frequentare. Negli ultimi due anni Zhu De ha incontrato e parlato con molti dirigenti locali. Nelle campagne, il «vento del mettere tutto in comune» che soffiava ormai dal '58 sta causando sprechi e creando



1955: i contadini si iscrivono in massa alle cooperative agricole

nuove difficoltà alla vita quotidiana. I contadini non amano servirsi dei pasti in mensa, anche se sono gratis. Preferiscono cucinare a casa e risparmiare i cereali che serviranno per allevare maiali, galline, anatre.

Non ha molto senso, dicono a Zhu De i dirigenti comunisti di Jiangmen, un piccolo centro del Guangdong nel sud della Cina, che gli abitanti del villaggio mangino tutti insieme come se fossero dei militari. Zhu De ha combattuto a stretto contatto con Mao. Ma la sua lettera è una critica alla politica agraria del presidente ed è un piccolo ma significativo episodio della lotta politica che alla fine degli anni Cinquanta, ai primi anni Sessanta si scatena al vertice del partito attorno al problema delle campagne.

Anche Deng non tarderà — e con maggior peso politico — a prendere posizione contro la politica agraria di Mao. È sarà questo uno degli atti di accusa che gli verranno mossi dalle «guardie rosse» in piena «rivoluzione culturale». Agli inizi degli anni Sessanta Deng Xiaoping ha già percorso molte tappe della sua carriera politica. Le più alte vette della sua carriera militare le aveva toccate tra il '38 e il '51, quando l'armata che come commissario politico dirigeva insieme al comandante militare Liu Biao era stata una delle più efficaci e più brillanti prima nella guerra contro i giapponesi, poi nella guerra civile contro i cinesi del Kuomintang. Proclamata nell'ottobre del '49 la Repubblica socialista, Mao lo aveva chiamato a Pechino e nell'agosto del '52 gli aveva affidato l'incarico di vice primo ministro. Nel maggio del '54 Deng era stato nominato capo della segreteria del partito. Nel '55 era entrato nell'ufficio politico. Nel settembre del '56, l'ottavo congresso del Pcc lo confermava segretario e lo eleggeva nel Comitato permanente dell'ufficio politico. Il congresso confermava Mao presidente.

Nelle campagne il movimento per le cooperative deciso dal partito nel '51 aveva preso l'avvio ufficialmente solo nel dicembre del '53. Alla fine del '57, 111 milioni di famiglie contadine, praticamente la totalità, erano ormai raggruppate

Nasce il primo ottobre del 1949

La Repubblica popolare cinese

Il primo ottobre del 1949, dall'alto della porta della «pace celeste» che apre il palazzo imperiale sulla Tian an men, Mao Zedong proclamò la nascita della Repubblica popolare cinese.

Il paese, che usciva vittorioso dalla guerra civile contro il Kuomintang, era di nuovo grande e di nuovo unito. La capitale tornava a essere Pechino.

Qualche mese prima Mao aveva chiarito nel saggio «a proposito della dittatura democratica del popolo», quali sarebbero state le linee guida delle scelte del nuovo Stato. In politica interna, un fronte di contadini, intellettuali, piccola borghesia sotto la guida della classe operaia. In politica internazionale, l'Urss, gli Stati del blocco sovietico, il «proletariato mondiale».

Furono l'Urss e i paesi socialisti a riconoscere immediatamente il nuovo Stato. Ma solo nel 1971 la nuova Cina riuscì a entrare all'Onu, dove fino a quel momento erano rimasti i rappresentanti del regime di Chiang Kay-shek rifugiatisi a Taiwan.

Nel '72, con la visita di Nixon a Pechino, vennero stabilite le relazioni anche con gli Stati Uniti.

Oggi la Cina è uno dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

in cooperative. Ma nella metà del '55, secondo la ricostruzione fatta dal *Quotidiano del popolo* del 13 novembre dell'89 in un articolo di commemorazione di Liu Shaoqi, Mao attacca le cooperative perché «sono troppo lente», sono come quelle donne dai piedi fasciati che «procedono a piccoli passi». Deve però aspettare l'estate del '58 per

riuscire a lanciare il «grande balzo in avanti» e la creazione delle «comuni popolari». Deng, che aveva sostenuto le cooperative, sostiene ora le nuove e più radicali scelte del presidente.

La convinzione, e non solo di Mao, è che si possano affrettare le tappe del passaggio dal socialismo al comunismo, dalla proprietà col-

lettiva alla proprietà del popolo intero. Si abbatte sulle campagne il «vento del tutto in comune». Anche se i contadini non sono contenti e al vertice del partito non c'è identità di vedute.

LE VITTIME DELLA FAME

*Tra il '59 e il '62
circa venti milioni di morti
Comincia il fenomeno
dell'urbanesimo*

Durante gli anni della «rivoluzione culturale», Liu Shaoqi, presidente della Repubblica, e Deng Xiaoping, segretario del partito, verranno accomunati dalla stessa accusa: «Volevano che si imboccasse la via capitalista». Ma nello scontro al vertice della fine degli anni Cinquanta i due non sono affatto sulle stesse posizioni. Liu, che appunto nel '58 avrebbe sostituito Mao alla presidenza della Repubblica, era per un gradualismo che facesse ancora perno sulle cooperative e sulla persistenza di «elementi di capitalismo». Temeva i tempi troppo rapidi che non danno la possibilità di correggere gli errori. «Troppo rapido» era da lui giudicato il passaggio dalla cooperativa alla comune. Deng invece era d'accordo con Mao e il suo assenso aveva fatto passare il grande balzo e le comuni popolari.

Dirigente pragmatico e di rapide intuizioni, abituato a guardarsi intorno, Deng però si accorge abbastanza rapidamente che quelle scelte di Mao non danno i risultati sperati. Nelle campagne la produzione è calante. I contadini sono passivi. Il problema della fame si aggrava. Anche se non sono state mai fornite cifre ufficiali sulle vittime di quegli anni, è stato calcolato che tra il '59 e l'inverno del '62 i morti in Cina per denutrizione ed eccessivo sforzo fisico sono stati circa venti milioni.

Un insieme di circostanze, oggettive e soggettive, portano al fallimento di quel sogno di radicalizzazione: siccità e inondazioni molto più gravi del solito, divisioni



Una comune popolare. Nel 1961 dieci milioni di cittadini sono trasferiti nelle campagne



Mao Zedong e Deng Xiaoping nel 1959, all'epoca del «grande balzo in avanti»

nel partito, resistenze tra i contadini, e, ultimi ma non meno determinanti, la rottura con i sovietici e il ritiro dei loro tecnici, e quindi il venir meno di quell'aiuto non solo finanziario sul quale Mao e gli altri contavano.

C'è dell'altro. Agli inizi degli anni Sessanta cominciano a farsi sentire gli effetti dell'urbanesimo. Si progetta — e Deng è d'accordo — uno siltamento delle città favorendo l'esodo di milioni di cittadini verso le campagne. Nel '61 sono state mandate nelle campagne dieci milioni di persone. Altre venti milioni si sarebbero dovute spostare nel '62. In quel momento molti operai lasciarono le città sollecitati da

piccole concessioni di denaro e andarono ad arruolarsi nelle comuni. Ma se nelle campagne non veniva prodotto abbastanza grano, questa gente in più che veniva dalle città poteva solo aggravare una situazione già pesante.

LE CONCESSIONI AI CONTADINI

Viene riconosciuta la possibilità di piccoli appezzamenti individuali. Dura polemica contro il ruolo dei funzionari di partito nelle campagne

Deng Xiaoping, con Liu Shaoqi, prepara delle misure per rimettere in moto la produzione agricola e convincere i contadini a produrre più cereali. Tra il marzo del '61 e il settembre del '62 il Comitato centrale discute, adotta in maniera sperimentale e poi approva definitivamente i «sessanta articoli sul lavoro delle comuni». È in sostanza la lista delle concessioni da fare per evitare che nelle campagne la situazione si deteriori irreparabilmente. Le famiglie contadine possono di nuovo disporre in proprio di piccoli appezzamenti di terra, possono fare lavori di artigiano e

vendere i prodotti al mercato libero, al di fuori dei canali dello Stato o delle comuni. Vengono chiuse le «mense collettive». Viene soppresso il sistema della distribuzione gratuita ed egualitaria dei beni per la vita quotidiana.

Ma Deng ha deciso di puntare il dito contro il sistema della comune in quanto tale. Riuscirà a smantellarlo solo nel '79 quando potrà finalmente varare la sua politica economica. Già nel '62, però, nei fatti ne propone l'abolizione. E il 7 luglio e Deng Xiaoping riceve una delegazione di giovani comunisti riuniti in quel momento in una seduta del loro Comitato centrale. Deng ha un particolare occhio di riguardo per l'organizzazione giovanile, di cui è segretario Hu Yaobang, un dirigente che gli dovrà la brillante ascesa alla testa del partito e l'improvvisa destituzione nel gennaio dell'87.

Nel '62, ai giovani comunisti Deng dice che il rilancio dell'agricoltura passa attraverso una revisione dei rapporti di produzione nelle campagne. L'obiettivo è l'aumento del raccolto del grano e le misure per realizzarlo, quali che siano, vanno tutte bene. «Come ricorda sempre il compagno Liu Buo-cheng — dice ai giovani che lo ascoltano — bianchi o neri che siano i gattivano sempre bene se riescono a catturare i topi». Questo vecchio detto del Sichuan, continua a raccontare Deng, Liu Buo-cheng, che era stato con lui comandante militare, «lo ripeteva sempre quando preparavamo le nostre battaglie



Febbraio 1961. Deng visita una piantagione di caffè. Con Mao è già polemica

Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta

Le parole chiave della Cina socialista

Grande balzo in avanti: fu lanciato dal Pci nel '58 ed era un ambizioso progetto di raddoppiare ogni anno la produzione industriale, acciaio in primo luogo, e la produzione agricola. In quella occasione sorsero le acciaierie finanche nei cortili o nei giardini, ma i risultati di quella forzatura volontaristica non furono quelli sperati e Mao fu costretto a fare autocritica nel 1962 durante la riunione dei «settemila quadri». *La comune popolare*: nello stesso periodo di tempo le campagne venivano completamente riorganizzate. Decise dal Comitato centrale nell'agosto del '58 sorsero le comuni che sostituirono le vecchie cooperative. La comune aveva un proprio organo di governo con pieni poteri, decideva investimenti, produzione, rapporti con il resto del paese. Al disotto della comune c'erano la brigata di produzione e poi la squadra di base, che raggruppava un centinaio di contadini dello stesso villaggio. I contadini, che lavoravano a ore come gli operai delle città, erano retribuiti con il sistema dei «punti di lavoro», attraverso i quali la squadra ripartiva la somma ricevuta dagli organi centrali della comune. Il sistema delle comuni è rimasto in vigore fino alla fine degli anni Settanta, quando Deng Xiaoping ne decretò lo scioglimento.

Dieci anni di aspra lotta politica

La rivoluzione culturale

Indebolito dal fallimento del grande balzo e dalle difficoltà delle comuni, emarginato dalla destra, Mao Zedong decide di passare all'attacco e chiama a raccolta la sterminata massa di giovani cinesi per rimettere in discussione tutto nel partito e nel paese. Nasce così nel '66 la «grande rivoluzione culturale», comprimari importanti, ma solo nei primi due anni, milioni di «guardie rosse». Dopo, le «guardie rosse», si calcola che almeno sedici milioni di giovani, verranno spediti in campagna a imparare dai contadini. E la lotta torna nelle mani dei dirigenti di partito. Tra le figure dei protagonisti c'è anche quella di Jiang Qing, la moglie di Mao, morta suicida nel maggio del 1991. Durante la «rivoluzione culturale» il paese è paralizzato e nello stesso tempo in preda al caos, la «destra» viene perseguitata. Ci sono scontri a sangue tra le varie fazioni. Ci sono episodi misteriosi come la morte di Lin Biao. La rivoluzione culturale termina con la morte di Mao e l'arresto della «banda dei quattro» nel 1976.

contro Chiang Kai-shek. Abbiamo vinto la guerra perché non siamo rimasti prigionieri dei vecchi schemi. Non possiamo fare altrettanto in questo momento».

Deng avanza alcune ipotesi: può essere la brigata di villaggio a calcolare la remunerazione del lavoro dei contadini e la distribuzione dei beni, correggendo quell'eccesso di egualitarismo prodotto dalla grande comune, che non mobilita i contadini. Possono essere legalizzati i primi casi che prevedono di lasciare libere le famiglie di coltivare i campi, obbligandole solo a dare allo Stato una certa quota di prodotti. Lasciamo che siano i contadini a scegliere la forma che loro più conviene. E diamole un riconoscimento legale. «Aboliamo quello strato intermedio di funzionari che stanno tra la comune centrale e la brigata di villaggio: sono solo un carico improduttivo».

A Mao questo discorso di Deng non piace. Mao è stato già costretto a fare autocritica in varie occasioni. Ha già ammesso nel '59 che era prematuro teorizzare il passaggio dal socialismo al comunismo. Ha dovuto accettare che il Comitato centrale vastamente congesse gli effetti negativi del «balzo in avanti» e delle comuni. Nell'aprile del '62 alla riunione dei «settemila quadri» ancora una volta la autocritica.

Ma ormai la corda dell'arco si è troppo tesa. Mao comincia a te-

mere di essere messo in un angolo dai nuovi rapporti di forza a lui sfavorevoli e favorevoli invece a Deng e agli uomini della destra che gli ruotano intorno nell'apparato e al vertice del partito. Nell'estate del '62, Mao, che pure era stato d'accordo con i «sessanta articoli sul lavoro delle comuni», rilancia le sue tesi sulle contraddizioni, la lotta di classe, l'esistenza della borghesia, data in via di estinzione già nel '56, ma che adesso invece viene considerata presente durante l'intera fase della costruzione del socialismo. Le basi per la futura rivoluzione culturale sono state gettate e Deng ne sarà una delle vittime più illustri.

L'ARRIVO DELLA «RIVOLUZIONE CULTURALE»

Deng, messo sotto accusa dalle guardie rosse di Mao, fu l'operato in una fabbrica di Ningtan. Poi, di nuovo, torna al governo

Il 1966 è l'anno dell'avvio dell'era della «rivoluzione culturale», che quindici anni dopo un documento del Comitato centrale avrebbe definito «un avvenimento che ha inflitto al partito, allo Stato, al po-

polo, le più gravi perdite mai subite dalla fondazione della Repubblica». Con la rivoluzione culturale Mao mette sotto accusa la burocrazia di partito e i dirigenti di destra che oramai detenevano il potere al vertice e lo avevano emarginato. Il 14 dicembre, Deng Xiaoping, dalle guardie rosse accusato di essere «il secondo dirigente sulla via capitalista», fa la sua ultima apparizione ufficiale. Poco dopo viene confinato agli arresti domiciliari.

Più tardi, nell'ottobre del '69, verrà inviato in esilio a Xinjian, un villaggio nello Jiangxi, una provincia del sud. Vi resterà fino al febbraio del '73, facendo, nonostante i suoi sessantaquattro anni, l'operato in una fabbrica di trattori. Lo si vedrà di nuovo a Pechino il 12 aprile del '73, un poco in dispute, tra i dirigenti che stanno festeggiando il principe cambogiano Sihanuk. Il decimo congresso del partito, anche se ancora dominato da personaggi e da temi della rivoluzione culturale, lo rielegge nel Comitato centrale.

La strada della sua riabilitazione politica sembra oramai senza ostacoli. Il suo ritorno al potere anche Liu Shaoqi, «il dirigente numero uno sulla via capitalista», ha avuto meno fortuna. Malato e lasciato senza cure, è morto nel novembre del '69 in una prigione di massima sicurezza a Kaileng, l'antica capitale dello Henan. Verrà riabilitato da Deng nel 1980.

Anche Deng aveva temuto per la sua vita. «Durante la rivoluzione culturale — aveva una volta raccontato in una intervista — Lin Biao e la «banda dei quattro» non hanno mai abbandonato l'idea di ammazzarmi. Non lo fecero perché il presidente Mao lo impedì. Anche quando venni spedito a fare il manovale nello Jiangxi, il presidente Mao si preoccupò che qualcuno vegliasse sulla mia sicurezza... In fondo al cuore ho sempre saputo che mi conosceva bene». Ecco un singolare attestato di fede maoista: quale strano legame è mai stato quello che ha tenuto insieme per tanto tempo due personalità così differenti? Dalla visione politica così divergente? Deng non ha mai sciolto le ambiguità

del suo maoismo. Perché Mao lo ha richiamato a Pechino? Ha pesato indubbiamente una pressione da parte di Zhou Enlai. La rivoluzione culturale ha smussato per il momento le sue punte più radicali. La Cina comincia a uscire dal suo isolamento internazionale. Si avviano contatti diplomatici con gli Stati Uniti e molti altri paesi dell'Occidente. Ma per Deng ha pesato innanzitutto la morte di Lin Biao.

Il suo grande nemico è rimasto vittima di un incidente aereo nel cielo della Mongolia mentre tentava — secondo la ricostruzione ufficiale cinese — di fuggire in Unione Sovietica, fallito il suo progetto di assassinare il presidente Mao. Lin Biao «comparso». Deng è convinto che è tornato il momento di mettere a disposizione del partito comunista le sue tradizionali capacità di grande organizzatore e di uomo competente.

Alla fine del '72 viene fatta circolare tra tutti gli iscritti la lettera che Deng ha scritto al presidente del partito chiedendogli di poter tornare a lavorare e promettendogli che «non cambierà mai i verdetto». Non chiederà in sostanza che vengano rimosse le accuse a lui rivolte dalle guardie rosse e non cambierà la politica della rivoluzione culturale.

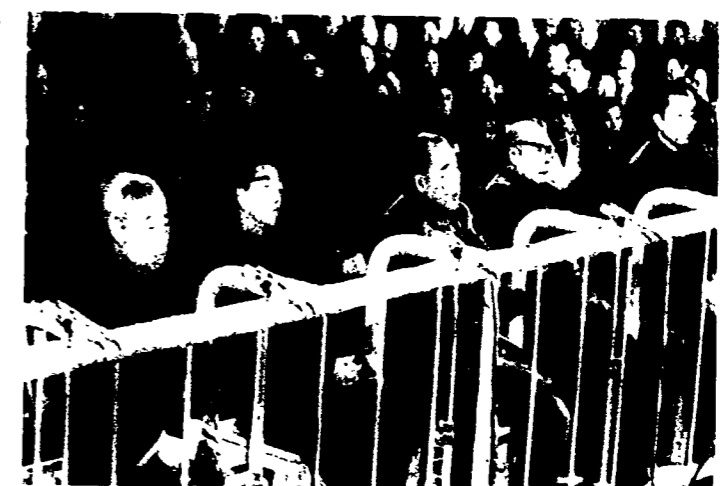
Come fini la rivoluzione culturale

La caduta della «banda dei quattro»

Secondo la biografia scritta da Fan Shuo, il ruolo del maresciallo Ye Jianying, futuro presidente della Repubblica, nel 1976 fu decisivo per l'esito della lotta politica che si era scatenata dopo la morte di Mao. Nella sua implacabile lotta alla «banda dei quattro», l'allora vice presidente della commissione militare aveva il pieno appoggio di Deng Xiaoping, agli arresti domiciliari, e di altri veterani tartassati dalla rivoluzione culturale quali Chen Yun, i due marescialli Nie Rongzhen e Xu Xiangqian, Wang Zhen, Li Xiannian, Deng Yingchao, vedova di Zhou Enlai. Ye fu così abile da assicurarsi anche i sostegni di Hua Guofeng, primo ministro maoista, e del capo del corpo di sicurezza del Comitato centrale.

L'operazione arresto doveva scattare dieci giorni dopo la celebrazione del 1° ottobre. Ma il 4, un articolo sul *Guangming* esortava ad «andare avanti per sempre secondo i principi fissati dal presidente Mao».

Contemporaneamente i «quattro» andavano in giro ad annunciare che ci «sarebbero state notizie straordinarie fra il 7 il 9 ottobre». Era la conferma, secondo Ye, che la «banda» si apprestava a impadronirsi del potere con la forza delle armi. Il 6 scattò l'operazione arresto.



Il processo alla «banda dei quattro». Alla sbarra (seconda da sinistra) Jiang Qing, vedova di Mao

rale. Promessa molto impegnativa perché in Cina il «cambiamento dei verdetto» è sempre un passaggio obbligato di qualsiasi lotta politica. Come sempre, a lotta conclusa, il vincitore riscrive se non la storia, almeno la cronaca. Accadrà anche questa volta.

Mao accoglie la richiesta di Deng: i suoi errori «sono gravi», ma non è più comunato a Liu Shaoqi. Il presidente del partito ricorda la sua lealtà di combattente («non si è mai arreso al nemico»), la bravura militare (nelle battaglie condotte

con Liu Buocheng»), l'abilità nei negoziati con Mosca condotti «senza cedere al revisionismo sovietico». Accettando il ritorno di Deng, Mao ne fa un rivatto a metà. Non la parola della sua posizione politica. E come si vedrà appena qualche anno dopo, questo silenzio renderà molto fragile l'accordo di nuovo raggiunto tra i due.

NELL'UFFICIO POLITICO INSIEME ALLA «BANDA DEI QUATTRO»

Zhou Enlai è malato e Deng diviene primo ministro. Primi accenti alle «quattro modernizzazioni»

A Pechino, Deng trova pronto l'incarico di vice ministro accanto a Zhou Enlai, già minato dal cancro. Nel dicembre del '73 è Mao che propone la sua nomina a vice presidente della Commissione militare di partito — di cui lo stesso Mao è presidente — e automaticamente ne autorizza l'ingresso nell'ufficio politico, dove sono presenti anche gli esponenti della «banda dei quattro»: Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan, Wang Hongwen, Jiang Qing.

La carta d'identità del paese

Cina

Superficie
Kmq 9 536 499

Popolazione
1 088 200 000 (stima dicembre 1988, coefficiente di accrescimento annuo 1,3%)

Densità
111 abitanti per kmq

Religione
Confuciani 200 mil., buddisti 150 mil., taoisti 30 mil., musulmani 48 mil., cattolici 4 mil., protestanti 700mila. Il lamaismo (circa 1 300 000) e la religione dei tibetani

Etnie
Il 93,3% appartiene al gruppo Han. Poi vi sono 13 milioni di Zhuang, 7 milioni di Hui, 6 milioni di Uighuri, 5 milioni di Yi, 5 milioni di Miao, 4 milioni di Manciù, 3 870 000 tibetani, 3 400 000 mongoli poi Tuja, Bouyer coreani, Dong

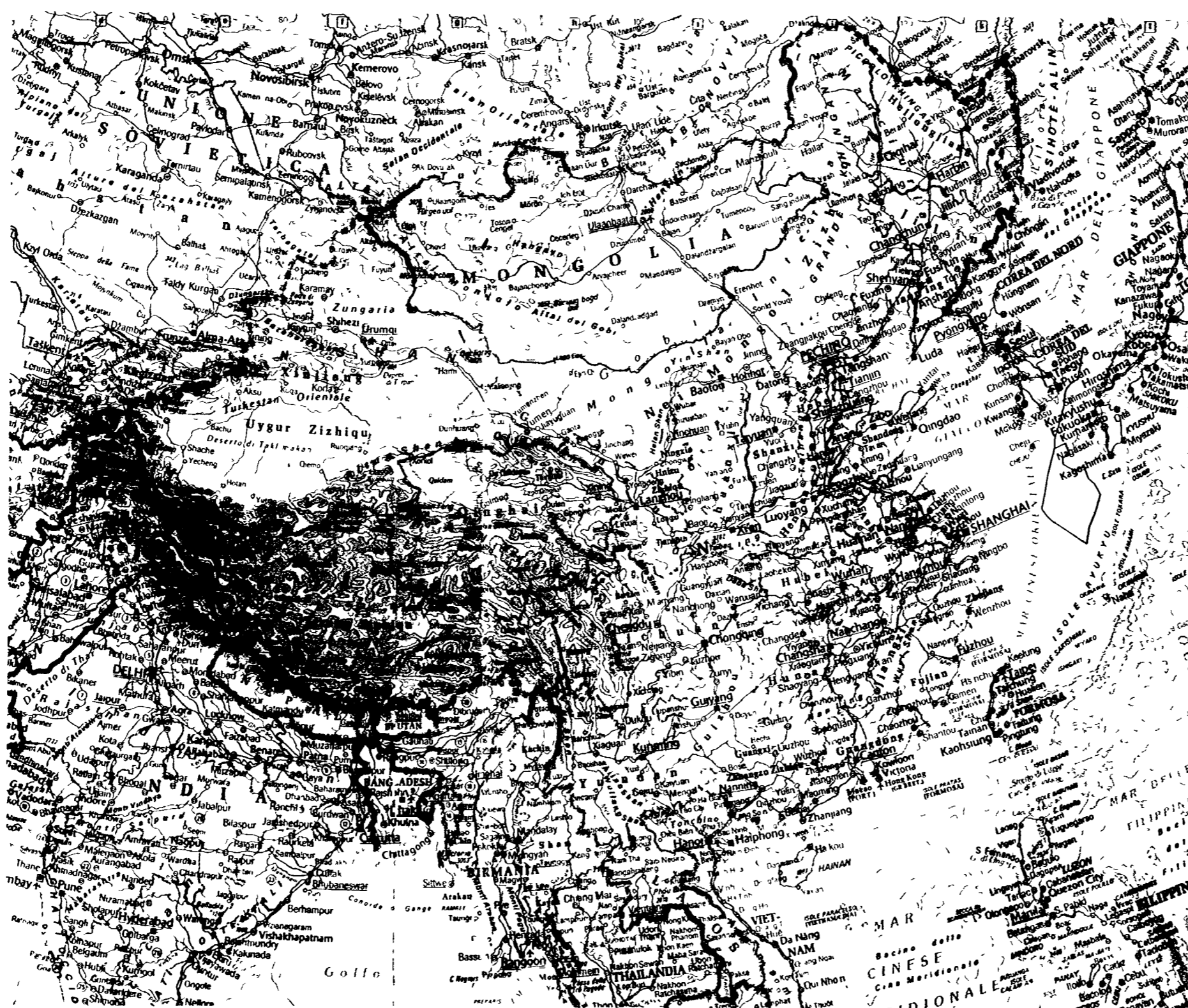
Lingua
La principale è il cinese degli Han, poi uiguro, tibetano e mongolo

Città
Pechino (9 579 000 abitanti nell'agglomerato urbano nel 1986), Shanghai (12 320 000), Shenyang (4 290 000), Wuhan (3 490 000), Canton (3 360 000), Nanchino (2 290 000)

Confini
A nord con Mongolia e Urss, a est con la Corea del nord, a sud con Vietnam, Laos, Birmania, Bangla Desh, Nepal a ovest con India, Afghanistan, Urss

Moneta
Lo *yuan renminbi* (moneta del popolo) = 270 lire (aprile 1990)

Prodotto naz.le lordo
300 dollari Usa per ab. (1987)



Carta fisico politica della Cina. Scala 1:20 000 000 (Touring Club Italiano)

Nel gennaio del '75 Deng non solo è vice premier, ma è anche vice presidente del Comitato centrale, membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico, vice presidente della Commissione militare, capo di Stato maggiore dell'esercito. Nelle sue mani — Zhou Enlai ormai molto malato — è passata tutta la gestione quotidiana degli affari del paese. Nei fatti è primo ministro. È un uomo potente e non perde tempo. Avvia subito l'opera di correzione dei risultati della politica della rivoluzione culturale. E tra le sue prime mosse c'è l'apertura del fuoco contro i militari, molti dei quali fedeli alla sinistra. Così facendo, getta le basi di un'operazione che si rivelerà molto fruttuosa alla fine del '76, quando si tratterà di eliminare dalla scena politica la «banda dei quattro».

Correggendo i risultati pratici della rivoluzione culturale, Deng si scontra con la filosofia maoista che ha ispirato e continua a ispirare la rivoluzione culturale e segna tutta la vita cinese. Quella filosofia forma un corpo unico, ma gli esecutori cercano di accentuarne chi un aspetto chi un altro. E anche questo diventa occasione di lotta politica. A marzo del '75 riunisce i dirigenti di partito che si occupano della politica industriale. C'è già nelle cose che dice loro un abbozzo delle «quattro modernizzazioni» che diventeranno a fine '78 l'asse della sua politica di riforma. Ma c'è anche la critica a quei dirigenti che dei tre compiti assegnati da Mao — fare la rivoluzione, promuovere la produzione, essere pronti per il caso di guerra — si preoccupano «solo di fare la rivoluzione e non di promuovere la produzione».

Torna poi ad agosto, in una riunione di governo, sulle questioni dello sviluppo industriale e avanza anche questa volta tesi che saranno poi quelle degli anni Ottanta. Bisogna importare nuova tecnologia e macchinari dall'estero. Bisogna aumentare le esportazioni. Propone che sui luoghi di lavoro, dove «nessuno è responsabile di niente», venga adottato il «sistema a responsabilità», affidando ai manager compiti precisi, dei quali si dovranno poi assumere, appunto, la responsabilità. Non la paura di

tutte le fuori gli incentivi materiali, che erano stati oggetto di duro scontro con la sinistra già negli anni Sessanta.

Questo Deng, che ripropone le stesse sue vecchie idee, di nuovo non piace a Mao e non piace alla sinistra del partito. Deng dice di non temere l'accusa di essere un «restauratore», ma intanto, pare sollecitata direttamente da Mao, parte una campagna di stampa e di dazibao che ancora una volta lo presenta come un revisionista e un «dirigente sulla via del capitalismo».

La morte di Zhou Enlai, nel gennaio del '76, non sposta a suo favore l'ago della bilancia della lotta politica. Primo ministro a interim viene nominato Hua Guofeng, fino a quel momento ministro per la pubblica sicurezza, nato nello Shansi e molto legato a Mao per aver lavorato con lui fin dai tempi dell'Human. A febbraio il *Quotidiano del popolo* accusa Deng di cercare di «svilupparsi» la politica del presidente. Sul giornale c'è anche un atomismo attribuito al presidente «Capovolgendo i verdetti non si conquista il popolo», un'allusione alla promessa fatta da Deng nel '72 di non modificare i verdetti una volta tornato al potere.

DUE MILIONI DI PERSONE COMMEMORANO ZHOU ENLAI

Incidenti alla manifestazione. Un preludio alla nuova caduta del capo del governo

Il 4 aprile del '76 accade a Pechino qualcosa di assolutamente imprevisto, ma dal chiaro significato politico. È domenica, vigilia del Qing Ming, la festa dei morti, e migliaia di persone si ritrovano spontaneamente in piazza Tian'anmen per commemorare Zhou Enlai, il premier tanto amato anche per la sua capacità di fine tessitore di mediazioni. Già dal 19 marzo i pechinesi stavano deponendo sulla scalinata del monumento agli eroi



Costumi tradizionali per una grande festa popolare in campagna

corone di fiori e di carta, piccoli fogli con poemi in onore dello scomparso. La domenica del 4 in Tian'anmen arrivano almeno due milioni di persone e lasciano migliaia di corone. La mattina dopo, giorno del Qing Ming, la piazza è completamente ripulita. Corone e poemi sono stati portati via e bruciati.

La gente è sorpresa e offesa. Per la seconda volta, spontaneamente migliaia di persone si riversano in piazza in una muta protesta contro la decisione presa dal governo e dal partito di Pechino. Arrivano i lavoratori di una fabbrica di macchinario elettrico con una grande corona costruita con lamine di metallo alta sei metri, pesante mezzo quintale. L'hanno trasportata per quindici chilometri su due tricicli.

Al calar della notte, la gente comincia a disperdersi. La piazza viene tutta circondata da poliziotti. Più tardi si diffondono voci — non testimonianze oculari — di arresti, colpi d'arma da fuoco, morti. Ma il 7 aprile dell'80 il settimanale ufficiale *Informazioni di Pechino*, rievocando quegli incidenti anche attraverso testimonianze, confermerà che a tarda sera polizia e milizia armata circondarono la massa piangente usando i bastoni per cacciarla via. Molti furono brutalmente picchiati. Duecento persone furono fermate. Altri arresti vennero fatti nei giorni successivi.

Quegli avvenimenti erano stati

intesi dalla sinistra per quello che realmente erano: una sorta di sollevazione contro la «banda dei quattro». Giudicati «contorivoluzionari» e ritenuti, dai suoi nemici, ispirati o almeno non malvisti da Deng Xiaoping, ne segnarono una nuova caduta. La proposta venne da Mao il 7 aprile l'Ufficio politico destituì Deng da tutti gli incarichi di partito e di governo. La stessa sorte subirono i suoi più stretti collaboratori, da Hu Yaobang a Wan Li. Scelto personalmente dal presidente Mao, primo vice presidente del partito e primo ministro — incarico che era stato tenuto per 28 anni da Zhou Enlai — venne nominato Hua Guofeng.

Alla stretta finale il leader moribondo non aveva avuto fiducia in Wang Hongwen, il giovane operaio di Shanghai membro della «banda», trionfatore del decimo congresso tanto da apparire naturale erede del presidente. Ma non aveva avuto fiducia nemmeno in Deng Xiaoping. E porterà al vertice un uomo di transizione che Deng nel giro di pochi anni distruggerà.

DAI «QUATTRO GRANDI» AI QUATTRO PRINCIPI

1978: il vecchio dirigente finalmente ha il potere. L'obiettivo è sconfiggere l'arretratezza economica, modernizzare la Cina

Deng Xiaoping ha già 74 anni quando riesce finalmente a far voltare pagina alla storia della Cina. È la fine del '78. Mao è morto nel settembre del 1976. Il 6 ottobre dello stesso anno, i «quattro» della banda guidata da Jiang Qing, ora vedova del presidente, pronti a far arrivare a Pechino truppe dallo Shanxi e da Shenyang per prendere possesso con la forza delle più alte cariche del partito e dello Stato, vengono arrestati.

Il maresciallo Ye Jianying aveva prevenuto la loro mossa. Allora vice

presidente della commissione militare e poi in seguito presidente della Repubblica, nella sua azione preventiva contro la «banda» il potente Ye poté contare sul pieno sostegno dei capi militari del nord della Cina e del comandante della regione militare del Guangdong. E proprio forte di questi consensi, era riuscito a convincere il nuovo primo ministro Hua Guofeng a ordinare l'arresto dei «quattro».

Ma Deng dovrà aspettare ancora un anno e superare le resistenze del maoista Hua prima di essere definitivamente riabilitato. Solo al terzo plenum del X Comitato centrale, nel luglio del '77, gli vengono di nuovo assegnate tutte le cariche che aveva prima della caduta seguita alla grande commemorazione popolare di Zhou Enlai in Tian'anmen nell'aprile del '76.

Caso singolare: una forte spallata alle riserve dei maoisti fedeli era venuta ancora una volta da una manifestazione nella celebre piazza. A metà gennaio del '77 un milione di persone si era infatti raccolta sulla Tian'anmen per chiedere a gran voce il ritorno di Deng Xiaoping alla vita politica.

Nel '78 finalmente è al potere, ma è vecchio. Tutto quello che dura al paese sarà segnato dalle contraddizioni e dalle ambiguità sedimentatesi nella sua personalità durante la lunga carriera di stratega militare e di dirigente politico.

È un uomo che ha vissuto e ha dentro di sé tutte le tappe che hanno scandito la rivoluzione cinese: le rivolte agrarie del '24-'27, la guerra civile contro i cinesi nazionalisti del Kuomintang, la resistenza contro i giapponesi e poi di nuovo la guerra civile che, con la sconfitta di Chiang Kai-shek, porterà alla nascita della Cina socialista. Ha condotto battaglie militari che hanno dato la spallata decisiva al regime nazionalista. Ha preso decisioni di enorme rilievo. Ha ubbidito. Ha conosciuto lotte politiche che sono costate vite umane.

«La rivoluzione, aveva scritto Mao durante le rivolte contadine del '27, non è come andare a un pranzo di gala, dipingere un quadro, ricamare un pezzo di seta... è una insurrezione, un atto di violenza di una classe per abbattere

tutte le altre». Anche la lotta politica nel Pcc cinese, prima e dopo la proclamazione della Repubblica, non è mai stata un «pranzo di gala» e Deng lo sapeva molto bene.

È stato nel '57 tra i protagonisti della campagna di «rettifica» contro gli elementi borghesi. Allora, quattrocentomila intellettuali furono etichettati e perseguitati come «destristi» e questa etichetta, che costò perdita di lavoro e lunghi anni di soggiorno obbligato in campagna, venne tolta solo nell'81. Nel '57 Deng — eltorbidità vent'anni dopo — era convinto che quella battaglia contro l'intellettualità cinese tradizionale fosse inevitabile. Avrebbe portato alla estinzione di uno strato sociale di origine borghese e di scarsa affidabilità. E sarebbero comparsi sulla scena «ondata» di proletari, rivoluzionari e marxisti, rossi ed esperti, selezionati tra gli operai e i contadini. Le vicende cinesi dei decenni successivi non gli hanno dato ragione. La «questione intellettuale» è ancora oggi irrisolta.

Allora, nel '57, era stato usato lo strumento del «da ming da lang», ovvero il parlare e il criticare apertamente, liberamente, ad alta voce e con i dazibao, i grandi manifesti murali. Coloro che temono il «da ming da lang», aveva detto Deng in Comitato centrale, hanno un punto di vista di destra perché mostrano di aver paura delle masse.

Nell'80 invece cambierà idea e sarà d'accordo ad abolire dalla Costituzione



1976 una manifestazione di «guardie rosse» in una piazza di Pechino

zione e «quattro grandi» introdotte da Mao «da ming da fang da zhaio da binghui» che garantivano la libertà di critica agli errori dei dirigenti e del partito attraverso gli strumenti ritenuti più opportuni da dibattito appunto alle «quattro grandi».

CAMBIA TUTTO IL CLIMA POLITICO

Alta l'accento sulla contraddizione tra produzione arretrata e bisogni materiali e spirituali

«I quattro grandi» erano stati ottimo strumento della lotta politica durante la rivoluzione culturale. Ma già nel 1979 Deng li aveva sostituiti con i «quattro principi» di natura del proletariato. La via socialista e il ruolo guida del partito comunista e il pensiero di Marx, Lenin, Mao.

È prevedibile e inevitabile che il totale cambiamento di clima politico e lo spostamento di accento sulla edificazione economica portassero a una normalizzazione che chiudeva con lo spostamento di stabilizzante. Con il passaggio da «quattro grandi» ai quattro principi «cambiava anche la definizione del «comico». Nell'82 il III congresso del partito aveva uno statuto che abolisce un'altra eredità maoista: «la lotta di classe come contraddizione principale».

Ora la contraddizione principale diventava e ufficialmente quella tra «la produzione arretrata e i bisogni materiali e spirituali». I nemici non sono più i residui delle classi sociali preesistenti alla rivoluzione e desiderosi di mantenere come gli intellettuali i loro privilegi. Sono quelli che non vogliono tenere conto della arretratezza cinese e vogliono correre «insegna» il sogno della occidentalizzazione. Sono dunque i più idiosyncratici degli dirigenti della riforma.

La terza sessione del undicesimo congresso del Pcc nel dicembre

Il dibattito economico e la realtà Tra piano e mercato

La Costituzione, varata nella sua versione attuale nel 1982, vincola la politica economica a una metodologia tradizionale, retaggio degli anni di grande sodalizio politico, ideologico, tecnico, tra Cina e Unione sovietica. «Lo Stato pratica una economia pianificata fondata sul sistema socialista della proprietà pubblica. Il mercato ha solo un ruolo complementare».

Ma le riforme degli anni successivi sono state improntate a criteri del tutto diversi. Zhao Ziyang aveva sostenuto che «lo Stato regola il mercato e il mercato regola le imprese».

Oggi lo slogan dominante è «combiniamo economia pianificata e mercato» ma la percentuale della produzione statale è scesa al 50 per cento e i prezzi ancora fissati e regolati dallo Stato sono, secondo le statistiche ufficiali, solo il 30 per cento.

Questa de-statalizzazione dell'economia è uno dei principali risultati della grande diffusione delle imprese rurali. Si sono rivelate molto utili per assorbire manodopera e produrre anche per il mercato estero. Sono oggi le preferite di molti investitori stranieri.

del '78 passerà alla storia del comunismo cinese come quella che ha messo al centro del lavoro del partito le «quattro modernizzazioni»: la costruzione economica del paese, la riforma e l'apertura, la ricerca dell'avvicinamento. Sono le scelte nelle quali Deng ha sempre creduto.

Per più di vent'anni, dura nel 1980 non abbiamo mai seriamente la vorato alla costruzione economica e quello che abbiamo fatto per essere finiti è stato fatto male.

Ma il Deng del '78 doveva fare i conti anche con altro. È tornato al potere grazie all'opera di un

gruppo di potenti militari e di dirigenti maoisti moderati e marescialli Ye Jianying e Nie Rongzhen e poi Chen Yun, Deng Yingchao — la vedova di Zhou Enlai — e Li Nannan, futuro presidente della Repubblica. Wang Zhen. Con questa gente — che abbattendo la «banda dei quattro» ha reso possibile la sua resurrezione politica — Deng ha contratto un debito che prima o poi avrebbe dovuto pagare.

Egli rimbotta e rimette ai posti di comando molti dei quadri che negli anni passati erano stati bersaglio degli attacchi di sinistra. E gente che non era stata d'accordo con il maoismo ma non necessariamente sarebbe stata d'accordo con le scelte della riforma denghista. Questo sarà un altro elemento di ambiguità e di forte tensione nel gruppo dirigente nella politica cinese.

Ma ci sono due uomini che Deng vede come pilastri della sua politica: Hu Yaobang e Zhao Ziyang, il primo nel 1980, nominato segretario del partito, incarico appena ricostituito, il secondo, nello stesso anno, nominato primo ministro al posto di Hua Guofeng. I erede di Mao. Saranno però anche i due uomini che Deng staoping sacrificherà sull'altare dei debiti contratti nel '76-'77 con lo schieramento conservatore ancora forte nel partito. Perché Deng non ha avuto la forza di liberarsi da questo



Deng con Carter nel 1979 per la prima volta un leader cinese è alla Casa Bianca



Contadini portano al mercato cittadino con l'autobus le loro oche

condizionamento? È un interrogativo che diventerà più assillante mano a mano che passano gli anni delle riforme.

LA FASE DELLE RIFORME ECONOMICHE

*Fine delle comuni
Muta il paesaggio agrario
La «seconda rivoluzione nelle città»*

Il dodicesimo congresso, nel settembre dell'82, fissa come obiettivo prioritario la modernizzazione socialista dell'economia cinese — che alla fine del secolo — con un processo in due tappe, dovrà quadruplicare il tasso di produzione della ricchezza nazionale. La riforma economica può ora partire speditamente. I cambiamenti sono stati avviati nelle campagne nel '79. Le funzioni di governo e quelle di gestione dell'economia, prima unificate nelle comuni, vengono sdoppiate e le comuni cessano di esistere.

Vengono ricostituiti gli appezzamenti familiari. I contadini gestiscono vincolati da un «contratto di responsabilità» con il quale si obbligano a consegnare allo Stato a prezzo prefissato una certa quantità di prodotti e di animali allevati. Il resto possono venderlo sul mer-

cato libero a prezzi liberi.

Con la riforma il paesaggio agrario cinese è mutato profondamente. A Fengyang il villaggio dell'Anhui, nel sud della Cina, dove nel '78 la nuova politica agricola ha fatto i primi passi, il reddito medio annuo di un contadino era di 80 yuan, qualcosa come ventimila lire e la gente mangiava se mangiava, solo grazie al grano distribuito dallo Stato. Dieci anni dopo quello stesso contadino ha raggiunto un reddito di 700 yuan e, come moltissimi suoi colleghi, ha risparmi in banca, alleva maiali, anatre e galline, ha costruito una casa in pietra al posto della capanna di paglia, ha quasi sempre il televisore e il frigorifero. La riforma agraria ha tirato il paese fuori dalla fame e garantito i mercati delle grandi città. Partito comunista e governo conquistano nelle campagne una solida base di consenso. Con lo Stato e con il partito i contadini continuano a mantenere un rapporto di subordinazione.

Non è stata perciò la riforma agraria a creare le maggiori tensioni nel gruppo dirigente tra Deng e i più autorevoli «veterani». Il vero scontro è andato avanti sulla «riforma urbana» strumento per obiettivi più evasivi: il ricorso ai meccanismi di mercato, l'autonomia delle imprese, il potere di decisione ai manager — quindi non più alla burocrazia di partito o di Stato, gli incentivi materiali. L'apertura ai mercati esteri.

Con la «riforma urbana», che Deng chiamerà la «seconda rivoluzione cinese», si puntava a scompaginare completamente e a rimodellare i rapporti economici e le relazioni sociali nelle città. Viene varata dal Comitato centrale nell'ottobre dell'84 ed è subito discussione serrata. Chen Yun, l'economista inventore della «teoria della gabbia» — l'economia è come un uccello e la pianificazione è la gabbia che lo protegge — dà voce alle preoccupazioni dei vecchi quadri per tutto quanto di negativo può venire dall'esterno alla società cinese.

Ma le sue riserve non bloccano più di tanto il Comitato centrale e l'Assemblea popolare vanno avanti sotto la forte pressione di Deng. Il quale aveva fatto, nel febbraio, un giro in alcune zone «aperte» del sud a Guangdong, Fujian, Shenzhen, Xiamen. Ne aveva riportato una ottima impressione. Quando ne aveva parlato in Comitato centrale non era riuscito a trattenere la sua soddisfazione per le scelte che erano state fatte: «Non frenare, ma correre, dovrà essere la nostra idea guida della politica di apertura». E poi aveva aggiunto: «Possiamo autorizzare una parte delle regioni ad arricchirsi prima delle altre. Non è affatto necessario praticare l'egualitarismo a tutti i costi».

Era la nascita ufficiale della Nep alla cinese. «Non credo proprio — aveva più tardi detto parlando con degli ospiti giapponesi — che l'arrivo dall'estero di capitali tecno-



Si incrementa il commercio con l'estero: il manifesto pubblicizza orologi giapponesi



Ingorgo a Canton. La bicicletta è ancora il mezzo di trasporto privato più diffuso

logia, metodi manageriali possa far vacillare il nostro socialismo».

PARTITO E GOVERNO: IL BINOMIO DELLA DISCORDIA

Non si può riformare l'economia lasciando in piedi il vecchio sistema politico. Il dibattito con gli intellettuali

Nel decennio delle riforme convivevano spinte contraddittorie: il paese si sviluppa, la gente sta meglio, i salari sono cresciuti, si diversificano bisogni e gusti, le menti, per dirla con Deng Xiaoping, si emancipano. Se l'economia si decentra, la sovrastruttura resta però molto rigida, tutto ruota attorno al «ruolo guida del Partito comunista», quasi si fosse ancora ai tempi della lotta rivoluzionaria.

I «quattro principi», con i quali Deng ha perimetrato «riforma e apertura», si rivelano uno strumento poco duttile per capire e governare la dinamica sociale messa in moto dal processo economico. E lo sono ancora meno per strutturare un nuovo Stato capace di garantire i diritti e i bisogni di una società che è ormai in moto. Se non tien-

trano nello schema dei «quattro principi», le novità indotte dai cambiamenti sono negative, destabilizzanti, da condannare e reprimere. Questo è stato il criterio guida della lotta politica del decennio Ottanta, enunciato da Deng.

Nel progetto denghista sono stati insieme, in maniera conflittuale, la voglia di fare finalmente della Cina un paese economicamente solido, l'assoluta determinazione di controllarlo attraverso un apparato politico e ideologico autoritario, il condizionamento da parte di uomini della sua stessa generazione, ma non altrettanto ansiosi di guardare al Duemila. Questo amalgama non riuscito può spiegare le continue oscillazioni, che hanno segnato gli anni Ottanta, tra fasi di apertura e fasi di arroccamento.

Deng, ad esempio, non ha ignorato il problema della riforma politica. Ne aveva parlato una prima volta nel lontano agosto del 1980 in una riunione dei vertici massimi del partito. Ma, nelle sue parole, la riforma politica era una sorta di versione aggiornata del «bombardare il quartier generale» di maoista memoria. Deng aveva puntato il dito contro «l'eccessiva concentrazione del potere nelle mani della leadership di partito, la burocrazia, i metodi patriarcali, il cumulo delle cariche e gli incarichi a vita». Allora quegli strali erano diretti anche o innanzitutto contro i vecchi quadri che non avevano nessuna intenzione di tirarsi da parte e contro i dirigenti maoisti ancora in giro che facevano da ostacolo sulla via delle riforme.

Dopo, Deng non era andato molto oltre quelle frasi, nonostante la «riforma urbana» dell'84 fosse tutta costruita sul presupposto del trasferimento di poteri ai governi locali e al management delle imprese. Dopo due «campagne», una delle quali contro «l'inquinamento spirituale» e l'altra contro «l'ideologia borghese», la riforma politica riappare nell'86 e anche questa volta su iniziativa di Deng.

A giugno, durante una seduta dell'Ufficio politico, aveva sostenuto «che la riforma della struttura economica e quella della struttura politica devono sostenersi a vicenda, combinarsi insieme. Da sola

senza la riforma politica, quella economica non può riuscire. Prima o dopo ci si scontra con difficoltà create artificialmente». Dietro suggerimento di Deng, sul tema la scuola di partito aveva organizzato, a luglio, un simposio.

L'86 non è stato un anno facile per l'economia. C'è un'anteprima della crisi che scoppierà nel 1988: forte squilibrio tra gli investimenti in opere pubbliche e quelli per soddisfare la crescente domanda di beni di consumo, impennata del deficit statale, dissipazione di soldi pubblici da parte dei poteri locali, arrivi molto scarsi di capitale estero, aziende che accumulano perdite enormi. Ma se non ci sono decentramento e autonomia, non c'è nemmeno assunzione di responsabilità. La riforma politica diventa perciò decisiva perché deve salvare le sorti dell'economia. È una visione strumentale, ma non dovrebbe sorprendere più di tanto perché Deng ha sempre dato la priorità all'economia.

Soltanto citato dalle sue affermazioni, in quell'estate dell'86 sulla stampa, tra gli intellettuali, nel partito, si sviluppa un dibattito intenso. Il vecchio leader raggiunge il massimo della sua popolarità anche tra gli ambienti intellettuali favorevolmente colpiti dall'annuncio che il XIII congresso, previsto per l'autunno dell'87, sarebbe stato appunto quello della «riforma politica».



La Grande muraglia. Meta prediletta dei turisti, attraversa il paese per circa 7 mila chilometri



Vecchio e nuovo a confronto: una strada tipica della Pechino più tradizionale

1987: LA CADUTA DI HU YAOBANG

Il segretario del Pcc accusato dallo stesso Deng di incapacità di fronte al «liberalismo borghese». La prima grave crisi del decennio riformatore

Fuori dalle sedi ufficiali, la discussione corre più speditamente, tende a forzare il perimetro segnato da Deng con i suoi interventi. E ci saranno delle conseguenze. Quell'86 è l'anno che già segna, anche se allora non lo si capiva, una svolta nei contenuti e nella intensità della lotta politica. Ne fa le spese il segretario del partito Hu Yaobang, accusato dallo stesso Deng Xiaoping di non aver saputo fronteggiare l'ondata di «liberalismo borghese» e quindi di aver nei fatti avallato le proteste studentesche che alla fine dell'anno erano scoppiate a Shanghai, Hefei, Pechino. Hu Yaobang è costretto a fare autocritica e a dare le dimissioni il 17 gennaio dell'87. È la prima grave crisi del decennio riformatore. In qualche modo la storia si ripete ancora una volta, come ai tempi di Mao, un segretario viene destituito — era accaduto a Deng — per «errori di destra». Ma Hu Yaobang resta nell'Ufficio politico del Comitato centrale e non viene man-

dato in esilio in qualche lontano villaggio del sud.

Rispetto al '66 c'è qualche novità. Deng, che pure è stato l'inventore della lotta al «liberalismo borghese», sembra piuttosto utilizzarla come una carta di scambio nella partita con i conservatori: a voi un poco di propaganda e qualche espulsione di intellettuali dal partito, a me la continuazione delle riforme economiche. Anche se si tratta di sacrificare un uomo fedelissimo.

La soluzione della crisi, che scoppia tra il dicembre '86 e il gennaio '87, è però un compromesso che svela molte debolezze. A dieci



Traffico intenso e grattacieli in un moderno quartiere della capitale

anni dalla fine del maoismo, si ricorre ancora a categorie ideologiche, e quindi a battaglie ideologiche, per affrontare il problema della formazione del consenso e della conquista dell'egemonia politica. Almeno su questo punto, dunque, non c'è soluzione di continuità tra Mao e Deng.

Si conferma poi che Deng non ha la forza e forse nemmeno l'intenzione di arrivare a una resa dei conti definitiva con l'ala conservatrice, che perciò può incamerare un vantaggio politico da far valere a tempo debito (accadrà nell'89). Di riforma politica parlerà Zhao Ziyang al XIII congresso che lo eleggerà segretario del Pcc, ma sarà ancora una volta solo il tema della separazione di compiti tra partito e governo.

Il tredicesimo congresso, nell'ottobre dell'87, è ancora un compromesso. Deng riesce a portar fuori dal Comitato centrale e dall'Ufficio politico gli esponenti più anziani e conservatori e a mettere alla testa del partito l'uomo che, come primo ministro, era stato tra i protagonisti della «riforma urbana». Anche egli si tira da parte a metà, mantenendo solo la carica di presidente della commissione militare. Ma nel dosaggio delle correnti deve accettare che primo ministro venga eletto Li Peng, portavoce di quanti hanno una diversa visione dell'economia cinese: più agricoltura, più poteri al centro, più «contate sulle proprie forze», più cautela.

La riforma economica può andare avanti, ma quelli che nella realtà vanno avanti ne sono gli aspetti più malsani più negativi. La «riforma urbana», nelle sue parti innovative, è praticamente ferma. Per aggirare i blocchi del centralismo e sopravvivere, le stesse grandi imprese pubbliche sono costrette a rivolgersi al potere discrezionale — che perciò risulta enormemente accresciuto — della burocrazia di Stato e di partito, che sono per la stessa cosa. Qui la la corruzione trova la sua radice strutturale. E qui trovano la loro radice anche le suggestioni neo-autoritarie che a un certo punto sembra abbiano tentato lo stesso Zhao Ziyang.

In una situazione segnata da parziali di governo, scontri di correnti

nel partito, caos nell'economia, grande effervescenza sociale, gli ambienti intellettuali e gli studenti nelle università hanno discusso a lungo, tra l'87 e i primi dell'89, di «governo forte». E alcuni hanno teorizzato che la via di uscita potesse trovarsi in un uomo forte, capace di imporre alla Cina una modernizzazione per vie autoritarie

LA SVOLTA IN POLITICA ESTERA

Storico incontro con Gorbaciov, al momento della massima crisi interna
Allentata la tensione con l'India

«C'erano tutte le condizioni perché il 1989 fosse per Deng Xiaoping un anno di soddisfazioni sul fronte della politica internazionale. Ricevendo Rajiv Gandhi, a cavallo tra il vecchio e il nuovo anno, aveva avviato un processo di allentamento della tensione esistente da decenni tra i due grandi paesi asiatici. Si apprestava a incontrare il neo eletto presidente americano George Bush. Finalmente avrebbe avuto il vertice con Gorbaciov, normalizzando così delle relazioni alla cui rottura aveva non poco contribuito».

«La polemica e poi la rottura con i sovietici coinvolgevano almeno tre aspetti: uno teorico (le modalità e le caratteristiche dell'allargamento della rivoluzione ad altri paesi e popoli), uno politico (la pretesa dell'Urss di avere un ruolo guida nel movimento comunista internazionale), uno pratico (la possibilità o meno di continuare a contare sugli aiuti di Mosca che nell'estate 1960 erano venuti bruscamente meno)».

«Tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta le divergenze perdono poco molto del loro connotato ideologico. Diventano più politiche e fanno la loro comparsa i «tre ostacoli»: l'invasione sovietica dell'Afghanistan, il sostegno sovietico ai vietnamiti

(che nel dicembre del '78 erano penetrati in Cambogia, con il pretesto di cacciare via il regime dei khmer rossi sostenuti invece dalla Cina), le dispute di frontiera. La decisione di Hanoi di «liberare» la Cambogia da Pol Pot e seguaci era, agli occhi dei cinesi, solo la conferma della volontà vietnamita di acquisire una posizione egemonica nell'area dell'ex Indocina. I cinesi erano poi irritati dalle dichiarazioni sulla «superiorità» e «inimitabilità» dell'esercito del Vietnam. Anche in questo vantarsi di Hanoi vedevano un segno di una politica di grandezza alla quale bisognava porre un alto. E fu Deng Xiaoping a dare l'alto».

Il leader cinese si trovava a New York, tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del '79, era la prima volta che un dirigente cinese si recava negli Usa per una visita ufficiale. In quella occasione Deng parlò della «possibilità» di punire il Vietnam per l'invasione della Cambogia. E infatti il 17 febbraio circa 330 mila soldati cinesi sfilarono i confini ed entrarono in Vietnam, dove furono fronteggiati da 150 mila militari vietnamiti meglio attrezzati. Gli scontri durarono sino a marzo quando i cinesi, che avevano perso 26 mila soldati, si ritirarono con 37 mila feriti».

Non fu un successo per Deng Xiaoping che si trovò in difficoltà nel partito. Ma quel risultato ebbe anche un altro effetto. L'Unione Sovietica si era guardata bene dall'intervenire a sostegno del Vietnam. Era un primo piccolo segnale mandato alla Cina. Nel novembre del '79 cinesi e sovietici, per la prima volta dopo quasi venti anni dalla rottura, si incontrarono di nuovo a Mosca. Sono stati poi necessari dieci anni, numerosi incontri, trattative riprese e interrotte, ancora polemiche, ma alla fine alla piena ripresa delle relazioni tra Cina e Urss si è arrivati. Con risultati positivi anche per le relazioni cinesi con il Vietnam».

La visita di Gorbaciov, nel maggio dell'89 durante i giorni più infuocati della protesta studentesca e popolare, doveva suggellare la ritrovata amicizia e sottolineare il grande ruolo internazionale di Deng Xiaoping. Invece il vertice

concese con un momento di massima debolezza del gruppo dirigente cinese e dello stesso Deng Xiaoping».

La visita che aveva fatto al presidente Carter, andando negli Stati Uniti durante l'inverno del '79, sottolineava un cambiamento di sostanza. La Cina, che negli anni di Mao era stata antiperimista, antiosvietica e antiamericana, riconosceva ora una importanza strategica ai suoi rapporti con gli Stati Uniti. Agli uomini di affari incontrati a Seattle, Deng aveva lanciato una battuta: non c'è mente di più assurdo, aveva detto, di una donna brutta che si crede bella, e li aveva invitati a investire nella economia cinese povera e sottosviluppata».

Durante quel viaggio aveva anche lanciato l'idea della «grande alleanza» tra Usa, Europa, Giappone e Cina contro «l'orso russo», che appariva ancora come la minaccia principale. Ma quella proposta, sulla quale sarebbe poi tornato in seguito, ebbe dovunque una accoglienza molto tiepida, anche nei partiti comunisti. Il Pci, ad esempio, non era d'accordo: il segretario Enrico Berlinguer lo disse a Deng Xiaoping quando si incontrarono a Pechino nella primavera dell'80».

«Senza dubbio però era merito di Deng quello di avere riallacciato le relazioni con gli Stati Uniti, comprendendo quanto fossero necessari al processo di modernizzazione economica del paese. Più in generale, la svolta che Deng Xiaoping ha impresso alla politica estera cinese è stata veramente radicale. Per decenni, i cinesi avevano sostenuto la «inevitabilità della guerra» e negli anni Settanta Deng era stato un tenace assertore di questa posizione che portava ad attaccare di revisionismo chi non la condivideva. Ma sarà lo stesso Deng a cambiare quel giudizio. Accade nell'85: «Ci sono — dice allora — dei cambiamenti nella nostra percezione dei pericoli di guerra. La guerra è ancora possibile, ed è fondamentale non allentare la vigilanza. Ma noi crediamo che le possibilità di impedire lo scoppio di una guerra vadano aumentando».

BUSH A PECHINO

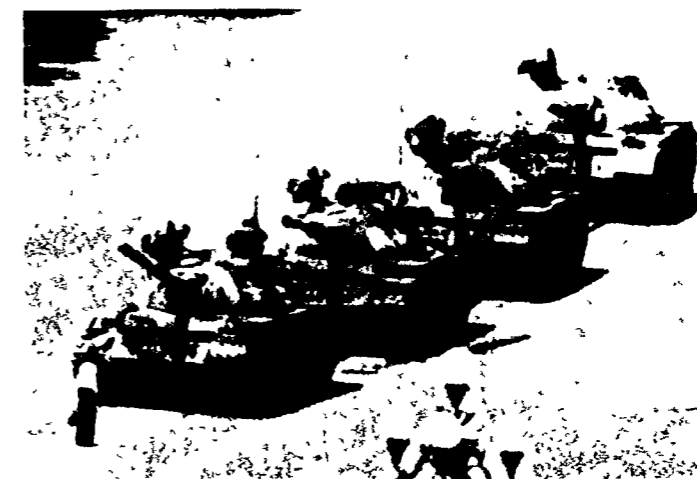
«Se un miliardo di persone avesse il voto»
Paura della guerra civile

Il 26 febbraio del 1989 Deng Xiaoping riceve George Bush. Al presidente degli Stati Uniti, venuto in Asia per assistere ai funerali dell'imperatore giapponese, il vecchio leader cinese parla in maniera molto esplicita».

«Se — gli dice — domandiamo una democrazia che non corrisponde al grado di sviluppo del paese, non avremo né sviluppo né democrazia. E nel nostro paese ci saranno disordini. Di questo sono convinto, abbiamo già fatto l'esperienza della rivoluzione culturale e ne abbiamo visto le conseguenze. La nostra popolazione è grande e ognuno ha il proprio punto di vista. Se permettiamo che oggi manifesti questo e domani quello, avremo ogni giorno gente per le strade. L'economia? In generale la popolazione sostiene la riforma, la maggioranza degli studenti e d'accordo con l'obiettivo della stabilità. Siamo bene, che senza stabilità non ci sono né riforme né apertura. Gli Stati Uniti hanno una esperienza secolare di elezioni democratiche dirette, ma se noi con una popolazione di oltre un miliardo di persone adottassimo il sistema del suffragio universale, si creerebbe senza alcun dubbio uno stato di disordine come durante la rivoluzione culturale. Se i giovani insistono ciascuno sul proprio punto di vista, si arriverà a una guerra civile. Non ci sarà necessariamente bisogno di fucili o cannoni. Saranno sufficienti i pugni o i bastoni di legno».

«Non era la prima volta che Deng Xiaoping esprimeva una posizione del genere. Era la stessa che già aveva ispirato la repressione del movimento del «muro per la democrazia» nella primavera del '79. In un primo momento, ancora alle prese con i suoi nemici maoisti, Deng aveva tollerato, anzi favorito quella forma di protesta e si ne era servito. Ma quando era cresciuta la tempesta, era venuta senza mezzi rim- mettendo al bando le organizzazioni per i diritti dell'uomo e facendo arrestare i loro capi. Erano seguiti processi spettacolari. Wei Jingsheng, l'esponente più autorevole, venne condannato a quindici anni di reclusione, che sta ancora scontando in condizioni molto dure».

«Questa volta le parole dette a Bush sembrano proprio degli appunti per le reazioni future alle manifestazioni studentesche che sarebbero scoppiate di lì a poco, il 15 aprile, dopo la morte di Hu Yaobang. Quale sia stato il ruolo realmente giocato da Deng nella seconda, e questa volta gravissima, crisi del decennio riformatore, nessuno lo saprà mai. Deng Xiaoping aveva ispirato l'editoriale apparso il 26 aprile sul *Quotidiano del Popolo*, che definiva «un complotto» le proteste degli studenti. E questa condanna, aveva dato nuova forza e nuova rabbia al movimento».



Giugno 1989: una foto ormai storica: lo studente si oppone all'avanzata dei carri armati».

«Ma la sera del 19 maggio dell'89 Deng Xiaoping non era presente alla grande assemblea di membri del Comitato centrale del governo della commissione militare davanti a cui il primo ministro Li Peng aveva annunciato l'arrivo delle truppe a Pechino per sgomberare piazza Tian an men. Il perché di questa mancata presenza resterà anche esso un mistero».

«I ministri della rivoluzione culturale, con i tanti episodi di guerra civile tra le varie fazioni e tra loro e l'esercito popolare, con migliaia

di morti e feriti, erano rimasti sconosciuti fuori della Cina. Grazie alla politica di «apertura», la tragedia di Tian an men si consuma invece davanti agli occhi del mondo intero. Una folla pacifica, milioni di persone, sostiene gli studenti strada per giorno e settimana, il potere, chiedendo non l'abbattimento del Pci, ma una sua profonda trasformazione».

LA SPERANZA SI INFRANGE NELLA PIAZZA TIAN AN MEN

Un gruppo dirigente diviso
I carri armati contro gli studenti morivi
ma sostenuti dalla popolazione

«Gli studenti, accampati in Tian an men, fin dal primo momento dicono che l'obiettivo della loro protesta è aprire un dialogo con il governo e con il partito. Hanno ancora fiducia nel comunismo cinese e nella sua capacità di correggersi: vogliono essere degli interlocutori, non sono dei sabotatori. Ma è questa volontà di dialogo che manca nel vertice dirigente, preso nel suo insieme».

«La battaglia che in quei giorni si è combattuta al vertice dirigente



La tragedia di Tian an men: scontri violentissimi tra l'esercito e la popolazione

te è stata tremenda. Le truppe della legge marziale sono rimaste fuori Pechino per quasi due settimane, impedito a raggiungere Tian an men dalla protesta popolare, si è detto e scritto allora. Ma il vero impedimento era un altro: si stava decidendo in quei quindici giorni se quei soldati dovessero realmente essere usati, fino a che punto, per quale obiettivo, a vantaggio di chi.

Il 31 maggio, quando la protesta studentesca è ormai in riflusso, Deng Xiaoping incontra il primo ministro Li Peng e il vice primo ministro Yao Yilin, entrambi membri del comitato permanente del Comitato centrale. «Una volta stroncati i disordini, dice loro, è necessario cambiare il gruppo dirigente, ma non dobbiamo fare una scelta conservatrice che dia al popolo l'impressione di tradire la riforma. Sarebbe un modo per preparare nuovi disordini nel futuro. Al contrario, il nuovo gruppo dirigente deve fare subito delle cose concrete che possano riportare credibilità e calma tra il popolo».

Se parla di nuovo gruppo dirigente, Deng ha già deciso che Zhao Ziyang, anche egli assente alla legge marziale, deve scomparire dalla scena politica. Forse pensa a un'operazione che ripeta quanto è successo alla fine dell'80: polizia in piazza con i manganelli per scacciare gli studenti e poi dimissioni del segretario, e questa

volta anche di qualche altro. Il tono di quell'incontro e innanzitutto la preoccupazione di «dare cose che calmino il popolo» sembrano in ogni caso mal adattarsi alla decisione di allontanare gli studenti dalla piazza ricorrendo alla violenza delle armi. Invece viene deciso di usare la forza.

La mattina del 3 giugno, sabato, il quartier generale delle truppe della legge marziale emana l'ordine di sgombrare «a qualsiasi costo Tian an men» entro le prime ore dell'alba del 4 giugno. I carri armati cominciano a muoversi in direzione della piazza dai quattro lati della città verso le ot-

to di sera del giorno 3. È una vera e propria battaglia ad armi impari. La popolazione risponde innalzando barricate dovunque. Gli scontri più gravi si hanno a ovest, dove vengono utilizzati gli autobus per bloccare l'avanzata dei militari. Questi si fanno strada sparando ad altezza d'uomo.

Tutto il mondo, grazie alle televisioni straniere presenti, può vedere in diretta le immagini dei carri armati che procedono verso il centro, dei feriti e dei morti che vengono trasportati agli ospedali sui tipici carrettini cinesi tirati a mano o sulle biciclette, di ragazzi terrorizzati e piangenti con le facce coperte di sangue, di giovani coperti senza vita che giacciono per terra. Molti mezzi corazzati, abbandonati dai soldati, vengono dati alle fiamme. Verso l'una di notte, i carri armati riescono a circondare la Tian an men, dove sono rimasti asserragliati solo poco più di tremila studenti. Ci sono ancora spari e sangue.

Ma alle sette del mattino, dopo una lunga trattativa per uno sgombero «pacifico», i ragazzi si allontanano tra due ali di militari. I soldati alzano le baionette in segno di vittoria e prendono possesso del mausoleo degli eroi, quartier generale del movimento. Tian an men viene completamente occupata dai mezzi corazzati. Per settimane resterà chiusa.

Il discorso dopo la repressione nella piazza Tian an men

«Una tempesta inevitabile»

«Prima o dopo questa tempesta sarebbe scoppiata. Facilitata dal clima internazionale e dalla situazione interna, era inevitabile che scoppiasse. Era solo questione di tempo e di ampiezza. Alla fine siamo riusciti a volgere le cose a nostro favore grazie al fatto che abbiamo un buon numero di vecchi compagni che hanno esperienza di molte tempeste e sono in grado di capire come vanno le cose. Essi erano d'accordo per un'azione risoluta che fronteggiasse i disordini. Anche se alcuni, oggi, possono non capire tutto questo, alla fine comprenderanno e daranno il loro sostegno alla decisione del Comitato centrale.

L'editoriale del *Quotidiano del popolo* del 26 aprile ha parlato di disordini. Il termine era corretto ma c'è stato chi lo ha contestato e ha cercato di correggerlo. Quello che invece è accaduto dimostra che quel giudizio era fondato. Era anche inevitabile che i disordini degenerassero in rivolta controrivoluzionaria».

(Dal discorso tenuto da Deng Xiaoping ai militanti della legge marziale il 9 giugno dell'89)

SDEGNO ED EMOZIONE NEL MONDO LA CINA ISOLATA

Deng avalla la tragica repressione Lontano dalla realtà del suo paese Il 9 novembre '89 decide di ritirarsi da ogni incarico pubblico

«L'emozione nel mondo è enorme. La protesta, l'indignazione, il cordoglio sono unanimi. Immediatamente Stati Uniti e Comunità europea ricorrono alle sanzioni economiche. Giappone e Banca mondiale chiudono i crediti. Si raffreddano le relazioni politiche. La Cina precipita in un isolamento totale, ha il sostegno solo di alcuni paesi del Terzo mondo. L'opinione pubblica mondiale chiede di conoscere la verità sul numero delle vittime. Le cifre si rincorrono. I media occidentali parlano di migliaia di vittime. Alla fine le autorità cinesi fanno sapere che negli scontri tra il 3 e il 4 giugno i morti, tra militari e civili, sono stati trecento, gli studenti uccisi trenta. Ma la verità è custodita per sempre negli archivi dell'esercito. Seguono condanne a morte, arresti, autocritiche capillari, inviti alla delazione, questa volta però inascoltati.



I grattacieli di Hong Kong, colonia britannica, la città tornerà cinese nel 1997

Parole chiave della propaganda

Le due «minacce»

Dopo il giugno dell'89, due espressioni sono diventate simbolo della minaccia che tutt'ora la Cina sente gravare su se stessa: la «ideologia borghese» e «l'evoluzione pacifica». Contro queste due minacce sono stati scritti centinaia di articoli, organizzati decine e decine di seminari, convegni, dibattiti. «Ideologia borghese», o «liberalismo borghese», è il termine che i dirigenti cinesi usano per denunciare quel complesso di idee, valori, comportamenti — innanzitutto il sistema parlamentare e il pluripartitismo — che viene dall'Occidente e che è preso come riferimento per mettere in discussione il sistema socialista e il ruolo guida del partito comunista.

«L'evoluzione pacifica», inventata, come i cinesi ricordano, dal segretario di Stato John Foster Dulles nel '54, è qualcosa di molto simile. O meglio, per i cinesi, è l'insieme delle scelte politiche — ma anche di qualsiasi altro tipo — che l'Occidente compie per trasformare «pacificamente» il sistema socialista in sistema capitalista.

Deng avalla quanto è successo, ma lo fa il 9 giugno con un discorso di congratulazioni ai militari della legge marziale.

Non si saprà mai che cosa lo abbia costretto a essere protagonista di una nuova tragica pagina della storia cinese. Forse i fantasmi del passato: la guerra civile contro il Kuomintang, la minaccia all'integrità del partito e quindi a quella della Cina. Forse ha temuto veramente che la Cina potesse di nuovo precipitare in una lotta armata di opposte fazioni.

Ma così facendo ha dimostrato di non avere gli strumenti per capire che cosa invece era diventata la Cina degli anni Ottanta. Più tardi — Zhao allontanato dalla carica di segretario e sostituito da Jiang Zemin — Deng dirà che «ai disordini e alla rivolta controrivoluzionaria» si era arrivati perché c'era stata divisione

al vertice del partito su come fronteggiare la rivolta studentesca. Ma Deng il riformatore era stato dalla parte di chi fin dal primo momento non aveva avuto nessuna intenzione di confrontarsi positivamente con le fortissime tensioni sociali alle quali in quel momento il movimento studentesco dava voce. E che erano uno dei frutti della riforma.

Il 9 novembre dell'89 Deng Xiaoping si è formalmente ritirato da ogni incarico pubblico. Ai suoi eredi, che ora sono usciti dall'isolamento internazionale, ha lasciato il compito di portare avanti «riforma e apertura». Ma ha lasciato anche un paese che nello scorrere della vita quotidiana sempre meno si fa condizionare dalla presa politico-ideologica del Partito comunista. E una società che si va terribilmente differenziando, disarticolando, frantumando.

Bibliografia

- Deng Xiaoping, *gli errori di Mao e la prossima guerra mondiale*, intervista a Orana Fallaci, il *Corriere della sera* 29 agosto 1980.
- Uli Franz, *Deng Xiaoping*, Fixot Paris, 1989.
- David Bonavia, *Deng Xiaoping*, Longman, Hong Kong, 1989.
- *I discorsi di Deng Xiaoping 1938-1965*, edizione in lingua cinese, Beijing, 1989.
- *Selected works of Deng Xiaoping 1975-1982*, Foreign Languages Press, Beijing 1984.
- *Deng Xiaoping Socialismo alla cinese, scritti e interventi 1977-1984* a cura di Siegmund Ginzberg, Editori Riuniti, 1985.
- Tibor Mende, *Storia della rivoluzione cinese*, Edizione Comunità, 1963.
- Joan Robinson, *Storia della rivoluzione culturale in Cina*, Laterza, 1969.
- Jean Esmein, *Storia della rivoluzione culturale cinese*, Laterza, 1971.
- Roberto Bertinelli, *Economia e politica nella Cina contemporanea*, Nis, 1990.
- Stephen Uhalley, Jr., *A History of the Chinese Communist Party*, Stanford University, California, 1988.
- Jonathan D. Spence, *The Search for Modern China*, Hutchinson, 1990.
- Enrica Coliotti Pischel, *Storia della rivoluzione cinese*, Editori Riuniti, 1982.
- Jacques Guillelmez, *Storia del partito comunista cinese*, Feltrinelli.

LA TELEVISIONE COMMERCIALE CRESCE CON L'EUROPA



Sei reti televisive nazionali presenti in quattro Paesi
Una library audiovisiva di oltre seimila titoli

Una posizione di primo piano nella produzione di film e fiction in ambito internazionale
Una concessionaria di dimensioni europee per la vendita degli spazi pubblicitari

Per il Gruppo Fininvest "fore Televisione" significa tutto questo
Una Televisione per l'Europa dei cittadini e delle imprese

DIREZIONE CREATIVA GRUPPO FININVEST



CANALE 5



ITALIA 1



RETE 4



LA CINQ



TELE CINQUE



TELEFUNE



 **GRUPPO FININVEST**